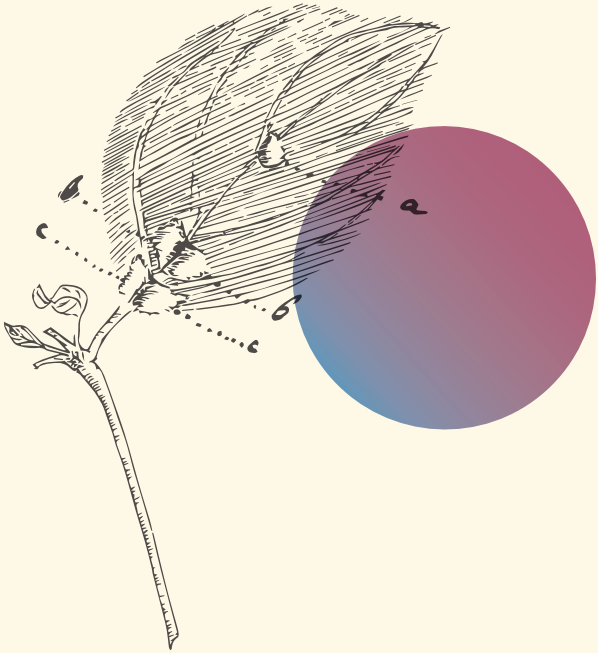
Pietro Metastasio

Carteggio con Giuseppe Rovatti

Parte seconda (1770-1781)

a cura di
Giordano Rodda



GENOVA UNIVERSITY PRESS

I carteggi di Metastasio. Testi e studi

2

Responsabili collana

Luca Beltrami
(Università di Genova)

Matteo Navone
(Università di Genova)

Duccio Tongiorgi
(Università di Genova)

Comitato scientifico

Alberto Beniscelli
(Università di Genova)

Francesco Cotticelli
(Università di Napoli Federico II)

Andrea Lanzola
(Università di Genova)

Gianfranca Lavezzi
(Università di Pavia)

Raffaele Mellace
(Università di Genova)

William Spaggiari
(Università di Milano)

Corrado Viola
(Università di Verona)

Pietro Metastasio

Carteggio con Giuseppe Rovatti

Parte seconda (1770-1781)

a cura di
Giordano Rodda

GENOVA UNIVERSITY PRESS

GENOVA UNIVERSITY PRESS
è il marchio editoriale dell'Università di Genova

Università di Genova

Metastasio's Epistolary Texts Archive

Il volume è pubblicato con il contributo del DIRAAS (Università degli Studi di Genova) e del MIUR (PRIN 2017: La costruzione delle reti europee nel 'lungo' Settecento: figure della diplomazia e comunicazione letteraria).

UPI UNIVERSITY PRESS ITALIANE *Il presente volume è stato sottoposto a double blind peer-review secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI.*

© 2023 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.

Alcuni diritti sono riservati

ISBN 978-88-3618-142-1
e-ISBN (pdf) 978-88-3618-143-8

Prima edizione maggio 2022
Prima ristampa luglio 2023

Realizzazione Editoriale
GENOVA UNIVERSITY PRESS
Via Balbi, 6 – 16126 Genova
Tel. 010 20951558
e-mail: gup@unige.it
http://gup.unige.it

UNIGE STAMPATO PRESSO IL CENTRO STAMPA

Stampato presso il
Centro Stampa
Università degli Studi di Genova - Via Balbi 5, 16126 Genova
e-mail: centrostampa@unige.it

Sommario

Lettere

44	A Pietro Metastasio – Vienna Solara, 5 gennaio 1770	12
45	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 22 gennaio 1770	16
46	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna 15 marzo 1770	19
47	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 13 aprile 1770	21
48	A Pietro Metastasio – Vienna Solara, 29 luglio 1770	25
49	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna 30 agosto 1770	32
50	A Pietro Metastasio – Vienna Solara, 31 agosto 1770	35
51	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 11 dicembre 1770	37
52	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 24 dicembre 1770	40
53	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 6 gennaio 1771	43
54	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 18 gennaio 1771	46
55	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 16 marzo 1771	49
56	A Giuseppe Rovatti – Modena Vienna, 1° aprile 1771	54
57	A Pietro Metastasio – Vienna Modena, 18 maggio 1771	57

58 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 27 maggio 1771 60

59 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 13 giugno 1771 62

60 A Pietro Metastasio – Vienna
Solara, 14 novembre 1771 64

61 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 5 dicembre 1771 76

62 A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 13 febbraio 1772 79

63 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 16 marzo 1772 81

64 A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 13 giugno 1772 83

65 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 15 giugno 1772 85

66 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 6 luglio 1772 87

67 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 17 agosto 1772 89

68 A Pietro Metastasio – Vienna
Solara, 21 settembre 1772 92

69 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 8 ottobre 1772 95

70 A Pietro Metastasio, Vienna
Modena, 16 marzo 1773 98

71 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 29 marzo 1773 104

72 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 27 maggio 1773 106

73 A Pietro Metastasio – Vienna
Solara, 3 novembre 1773 108

74 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 25 novembre 1773 116

75 A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 20 luglio 1774 118

76 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 1° agosto 1774 125

77 A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 25 dicembre 1774 127

78 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 18 gennaio 1775 138

79 A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 15 aprile 1775 143

80 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 15 maggio 1775 145

81 A Pietro Metastasio – Vienna
Solara, 11 settembre 1775 147

82 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 4 ottobre 1775 150

83 A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 17 maggio 1776 152

84 A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 21 giugno 1776 153

85 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 8 luglio 1776 159

86 A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 16 novembre 1776 161

87 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 2 dicembre 1776 163

88 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 7 luglio 1777 165

89 A Pietro Metastasio – Vienna
Modena?, 27 aprile 1778 168

90 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 4 maggio 1778 171

91 A Giuseppe Rovatti - Modena
Vienna, 12 maggio 1778 173

92 A Pietro Metastasio – Vienna
Modena?, 6 luglio 1778 175

93 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 20 luglio 1778 177

94 A Pietro Metastasio
Modena?, 25 dicembre 1778 179

95 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 8 febbraio 1779 183

96 A Pietro Metastasio – Vienna
Modena?, 10 novembre 1779 185

97 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 14 dicembre 1779 188

98 A Pietro Metastasio – Vienna
Solara, 15 ottobre 1780 190

99 A Pietro Metastasio – Vienna
Modena?, 30 giugno 1781 192

100 A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 11 luglio 1781 200

Appendici

Appendice I 204

Appendice II 237

Appendice III 341

Indice dei nomi 344

Lettere

44

A Pietro Metastasio – Vienna
Solara, 5 gennaio 1770

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Voi stupirete forse in sentire che vi scrivo di villa in questa stagione, la quale sembra atta solo a ricantucciare gli uomini, ed ivi a seppellirgli, nelle città. Ma pur voi che sapete i miei geni ne intenderete facilmente per voi stesso i motivi non solo giustissimi, ma necessari. In tempo che sempre alle osservazioni sopra gl'insetti così nemico, essendosi questi ingegnosissimi animaletti ricoverati in siti reconditi dall'ambiente più ingrato, e più freddo dell'aria, trovo molto onde soddisfare la mia curiosità. Questo loro ammirabile istinto di custodirsi l'inverno, e le differenze tra spezie, e spezie di farlo, è il soggetto appunto delle mie ricerche; ed ogni cosa che mi si pari davanti fa a mio proposito. Gli vado a ricercar nelle case, particolarmente ne' solitari granai, e in altri luoghi disabitati, nelle bucherattole delle muraglie, negli screpoli, e spaccature degli alberi, sotto il mosco a pie' de' medesimi, nelle siepi, e in altri luoghi consimili, ove intorpiditi, gelati, e tolleranti un lungo digiuno, e un angoscioso deliquio come tante oziosissime macchinette rimangono sino alle prime aure tiepide di primavera, che richiamando per così dire a nuova vita i loro spiriti, ed eccitando a maggior urto, ed a movimento maggiore i loro liquidi, essi si destano da quel letargo che gli avvolgeva, si muovono e ritornano alle funzioni di già abbandonate, e poi riprese del vivere. Io colgo all'improvviso, per così esprimermi, la Natura, non dirò presentemente, ne' suoi lavori, ma nelle sue tregue, e ne' suoi riposi, né potrei ben dirvi abbastanza con qual piacere, ed interno compiacimento dell'animo mio. Le nevi solo,

che ora che scrivo fioccano oltre il consueto, e alla disperata, e di già altissime sono, ed accompagnate da impetuosi, e gelidi venti, onde mi pare di essere nella Groelandia, o in altri paesi del Norte, esse, dico, vengono a turbare solamente le mie osservazioni: pure mi servono per altro verso, e poi tutte non le contrastano. Del resto io vivo una tranquillissima vita, nulla curando, anzi ridendo su gli strepiti gloriosi della città, pago della mia quiete, della mia libertà, de' miei studi, de' miei innocenti animaletti, che mi sono costante, e soavissima, compagnia. Voi riderete per avventura non dirò di queste mie sollecitudini, ma perché d'altro non parlo in questa lettera. Ma di che volete che io vi ragioni, se quelle sono le mie uniche idee, essendomi quasi quasi dimenticato d'ogn'altro; o almeno è per me troppo ardua difficoltà il non farne soggetto de' miei discorsi?

Il saggio sopra gl'insetti, di cui tempo fa vi parlai[1], è di già terminato: ma più non penso a mandarvelo, essendocché la materia cresciuta essendomi oltre misura sotto la penna, contro le prime mie intenzioni mi è riuscito laboriosissimo, contando in circa da quattrocento delle mie pagine manoscritte[2].

Medito di scrivere un qualche dì, se avrò tempo, la vita di Giuseppe Riva mio zio[3], e vostro grandissimo amico, e nell'occasione medesima di pubblicare molte lettere a lui scritte particolarmente d'uomini dotti, tra quali voi[4], il Rolli[5], il Mu-

---

[1] A Pietro Metastasio, 24 agosto 1769.

[2] Il *Saggio sopra gl'insetti, indirizzo a Madamigella* ****, è oggi custodito presso la Biblioteca Estense, nei manoscritti Campori, ms. γ M. 3. 12.

[3] Cfr. a Giuseppe Rovatti, 7 ottobre 1765, n. 2.

[4] Nel fascicolo «P. Metastasio» dell'Autografoteca Campori sono conservati anche otto autografi di Metastasio indirizzati a Giuseppe Riva.

[5] Le lettere di Paolo Rolli a Giuseppe Riva si trovano presso l'Autografoteca Campori, busta «Rolli».

ratori[6], Stefano Benedetto Pallavicini[7], Marinoni[8], ed altri. Ma prima desidero di sentire un qualche vostro parere su ciò: e se fosse possibile di ottennerne, vorrei pur chiedervi alcune notizie del menzionato mio zio, o sieno politiche, o risguardanti altre faccende di lui; essendo egli per molto tempo vivuto vicino a voi[9], e vi avrò in esso comunicate più cose che non potrò sapere d'altronde.

Nella mia ultima lettera in versi[10] a voi scritta non parlai da poeta, vale a dire fingendo, bensì da storico, né i sentimenti di lei diversamente esprimevano da quello che io internamente sentiva. V'erano delle nebbie non immaginate, ma vere, che essa senza

---

[6] Di Ludovico Antonio Muratori Giuseppe Riva fu il segretario dal 1712. Presso la Biblioteca Estense è custodita la maggior parte delle lettere di Riva: nell'Autografoteca Campori γ. Z. 4. 3-4 si trovano circa 300 lettere del periodo 1720-1740, mentre in γ. W. 3. 6 si trovano 55 lettere cifrate dal 1708 al 1723. Le lettere di Muratori a Riva sono conservate nel fondo Muratori (segnatura A. M. 48. 23.bis) e pubblicate nell'epistolario muratoriano: cfr. Ludovico Antonio Muratori, *Epistolario*, a cura di Matteo Campori, t. iii e v-viii, Modena, Società Tipografica Modenese, 1901-1911. Cfr. Timms, *Music and musicians in the letters of Giuseppe Riva to Agostino Steffani,* p. 27 e Lindgren - Timms, *The correspondence of Agostino Steffani and Giuseppe Riva, 1720-1728, and related correspondence with J.P.F. von Schönborn and S.B. Pallavicini*, «Royal Musical Association Research Cronicle», XXXVI, 2003, pp. 1-173.

[7] Per le lettere a Stefano Benedetto Pallavicini cfr. Lowell Lindgren - Colin Timms, *The correspondence of Agostino Steffani and Giuseppe Riva*, pp. 33-34. 31 lettere sono custodite nella busta «Pallavicini» dell'Autografoteca Campori.

[8] Le lettere del cartografo e astronomo udinese Giovanni Giacomo Marinoni (1676-1755) a Giuseppe Riva si trovano presso l'Autografoteca Campori, busta «Marinoni».

[9] Riva arrivò a Vienna nel 1729, un anno prima di Metastasio.

[10] La lettera non conservata e a cui Metastasio allude nella lettera del 13 novembre 1769.

ingrandirle mostrava. Ma voi le avete felicemente sgombrate. Vi ringrazio, e voi meritate ben altro che soli ringraziamenti. Amatemi, che vi riamo all'eccesso, ed avrò sempre motivo, onde dover protestarmi ecc.

Di villa il dì 5. gennaio 1770

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 84*r*-85*v*.
Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: giglio.

45

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 22 gennaio 1770

Vienna *22.* del *770*

Amico Dilettissimo[a]

Veramente la data della gratissima vostra mio caro signor Rovatti scritta dalla villa nel furore d'un così ispido inverno ha dritto di sorprendermi; et ho bisogno per non tremare pensandoci, di correggere la mia fantasia con le riflessioni sulla vostra gioventù, sulla dolcezza del temperato clima italiano, e su quell'ardente desiderio di sapere che vi riscalderebbe anche nella patria degli orsi bianchi. Mi piace per altro la vostra predilezione per cotesta specie di studio, che vi obbliga ad abbandonare assai spesso il tavolino poco confacente alla delicata vostra costituzione: e che mentre piacevolmente vi trattiene ad investigar negl'insetti le segrete tracce della natura, arricchisce voi di pellegrine cognizioni, promette nuove utili scoperte alla letteraria repubblica e chiarezza al vostro nome. Continuate dunque valorosamente a secondare il vostro filosofico istinto, et io vi sono mallevadore della pubblica approvazione.

Con quella libertà paterna che il vostro, e l'amor mio mi autorizza ad usar con esso voi, io vi consiglio mio caro signor Rovatti a deporre affatto il pensiero di scriver la vita del nostro fu signor Giuseppe Riva. Io ho avuto ragioni di stimarlo, et amarlo più di voi: nella mia lunga consuetudine con lui ne ho conosciuto il pronto e vivace ingegno, la decente supellettile letteraria, e la festiva felicità che avrebbe potuto facilmente renderlo celebre scrittore se avesse avuta l'occasione d'esercitarla: ma nel corso della non lunga

sua vita[1] a me perfettamente nota, non per sua, ma per colpa d'un concorso d'accidenti che l'hanno distratto, egli non ha né scritto né operato cosa di cui possa la notizia recar meraviglia, utile, o diletto a' lettori. Onde la vostra cura avrebbe più apparenza d'amor proprio che di condescendenza per la pubblica curiosità. Rispetto poi all'idea di stampar le mie lettere a lui scritte, scacciatela mio caro signor Rovatti come una peccaminosa tentazione del demonio. Voi non potreste farmi dispiacere più sensibile. Lettere confidenti, scritte senza la minima riflessione, per lo più non rilette e piene di sensi de' quali l'intelligenza dipende dalla notizia di cose solo sapute dai corrispondenti, come mai presentarle al pubblico[2]! Oh che Dio vi perdoni un così strano pensiero[3].

Addio; già questa lettera comincia ad esser troppo lunga per la mia testa, alla quale il freddo presente, e la minima fissazione risveglia uno stiramento di nervi che mi fa rinegar l'inventore della scrittura. Continuate ad amarmi e non fate mai il sacrilegio di dubitare un istante della tenera corrispondenza del vostro

Pietro Metastasio

---

[1] Riva, nato nel 1682, era morto nel 1739.

[2] Già Metastasio, del resto, aveva parlato di «qualche scherzo metaforico, responsivo ad alcun altro di quelli de' quali abbondava il mio povero signor Giuseppe Riva» (a Giuseppe Rovatti, 15 settembre 1766) a proposito della domanda da parte di Rovatti (a Pietro Metastasio, 9 luglio 1766) sul significato degli «argomenti refrigeranti lasciatici dalla felice memoria del Cardinale de' Medici» menzionato più di trent'anni prima in una lettera del poeta a Riva (a Giuseppe Riva, 25 luglio 1732).

[3] Riguardo alle reali intenzioni di Metastasio per il suo epistolario si veda Lanzola – Beltrami, *«Leggete a chi vi piace, ma non date ad alcuno copia delle mie lettere»*, pp. 68-70.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 58*r*-60*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 58*r*-58*v* e 60*r*; le carte 59*r*-59*v* sono costituite da un biglietto francobollato, frammento di una lettera a Giuseppe Campori; nella c. 60*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 60*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 58*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Altri testimoni
B: ÖNBW, cod. 10273, cc. 148*v*-150*r*, posizione 994.
Copialettere B.
Edizione Brunelli
Lettere, IV, pp. 791-793, n. 1833.

[a] Amico dilettissimo] Signor Giuseppe Rovatti / Da Vienna a Modena 22 del 1770 B

46

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna 15 marzo 1770

Vienna *15* marzo *770*

Amico Dilettissimo[a]

Voi mi accennaste già lungo tempo fa, mio caro signor Rovatti, che vi sarebbe stato grato di riavere alcuno degli scritti vostri[1], che si trovavano appresso di me, per arricchirli di nuove aggiunte. Io ho sempre desiderato d'ubbidirvi, ma componendo essi una mole che ci avrebbe rese troppo sensibili le gravi tasse della posta se ci fossimo di essa valuti; ho sempre aspettato un benevolo portatore, e finalmente mi è capitato. Il signor capitano Benincasa[2], che parte questa mattina alla volta di Modena, si è cortesemente incaricato del piego degli scritti suddetti, che tardi, contro mia voglia, ma religiosamente v'invio: per non defraudarli, come è ben giusto de' vantaggi delle amorose cure paterne. Questo onesto, e stimabile amico ha ricevuti da me molti teneri abbracci da consegnarvi, e la commissione insieme di farvi presente, e l'affetto e la stima ch'io professo per gli amabili vostri illibati costumi, per la vostra dottrina, per la vostra applicazione e per quanto vi circonda, e vi appartiene. Né mi sono dimenticato di raccomandargli di affaticarsi a persuadervi di rispettare un poco di più di quello che ordinariamente solete, la tenue vostra salute. Or che incominciano a risvegliarsi

---

[1] Ad esempio per *Il trionfo del Parnaso*; cfr. a Giuseppe Rovatti, 24 dicembre 1767.

[2] Sul Benincasa cfr. a Giuseppe Rovatti, 26 maggio 1766, n. 2.

tutti gl'insetti, sarà più agevole lo scoprirne i segreti alla vostra infaticabile perspicacia, che non ha lasciato d'investigarli fin nel più profondo loro letargo. Vi raccomando di non strapazzarli. Io sono in debito d'interessarmi per loro, poiché essi vi sottraggono in qualche parte alla lima del tavolino, ch'io credo assai poco confacente alla delicatezza del vostro temperamento[3]. Addio mio caro signor Rovatti; continuate a riamarmi a dispetto della mia organica pigrizia, la quale non farà mai ch'io non sia

Il Vostro Dilettissimo Obbligatissimo Servitore et Amico
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 61*r*-62*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 61*r*-61*v*; nella c. 62*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 62*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 61*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Altri testimoni
B: ÖNBW, cod. 10273, cc. 166*r*-167*r*, posizione 1010.
Copialettere B.
Edizione Brunelli
Lettere, IV, pp. 810-811, n. 1849.

[a] Amico Dilettissimo] All'Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti / Da Vienna a Modena / 15 marzo 1770 B

[3] Nello scherzoso 'interesse' di Metastasio per gli insetti di Rovatti è evidente l'intenzione del poeta di allontanarlo dalla pratica letteraria, per cui non ne vede la vocazione, in favore invece della professione di naturalista sul campo; cfr. anche a Giuseppe Rovatti, 22 gennaio 1770.

47

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 13 aprile 1770

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Ricevei tempo fa inaspettatamente una gratissima vostra lettera, con cui vi compiacete gentilmente di avvisarmi che per mezzo del signor capitano Benincasa mi giugneranno alcuni de' miei scritti richiestivi che desiderano nuove aggiunte: le quali procurerò subitamente di farvi, quando avrò un poco più d'ozio di quello che presentemente io abbia. Vi ringrazio intanto, siccome debbo, della bontà che usate verso di me e nel rimettere i sudetti scritti, e nel desiderio, che nella vostra lettera si appalesa, di vederne, quando che fia, il supplemento. Avrei voluto aspettare a scrivere finattantocché mi fossero giunti. Ma non sapendo, quando sia per arrivare il benevolo portatore; e d'altra parte dovendo scrivervi, affretto la mia risoluzione: e in quanto al piego, il non vedere voi niuno mio avviso, anche alloracché sia giunto qui in Modena chi ne ha preso l'incarico, è segno indubitatissimo che il dotto piego sarà relligiosamente arrivato: e ciò per non istancarvi con troppe lettere.

Ora scrivo, avvisandovi che da un garbato, e valoroso cavalierino tedesco mio amico, che spero si farà grand'onore negli eserciti di Sua Maestà Imperiale, riceverete il mio trattato della *Pioggia*[1]. Il poemetto sopra la quale non mando, perché non riuscito per anche di quella perfezione che vi può procurare il mio poverissimo ingegno: e voi sapete per una parte che i miei versi se

[1] Già nella lettera del 24 agosto 1769 Rovatti lamentava che il poema, ormai arrivato a 1800 versi, aveva bisogno «ancor di un poco di lima».

non sono castigati *ad unguem*, e, s'è lecita l'espressione, dirò così finita con l'anima, non gli lascio uscire dal mio scrigno, come ragion vuole, e come i vostri insegnamenti mi hanno più, e più volte inculcato; e per l'altra è così isterilita la vena, che pare io non abbia in mia vita giammai un verso composto: benché dal 1763 a quest'oggi, computandoli tutti, ne abbia sfornati ventitremila all'incirca. E in fine potete credere, se in somigliante stagione i miei studi più cari mi lascino tanto d'ozio, che io possa, dirò così, orbolar per Parnaso, e cogliere alcuni ramoscelli di alloro. Non è poco che ne' mesi scorsi interrottamente abbia terminata una lunga lettera in versi liberi sopra Dante[2], cominciata due anni fa, indirizzata a voi, e che vedrete fra poco.

In alcuni momenti, ed in ritagli per così dire, di poco tempo, vi prego a leggere l'operetta che spero vi ritroverete per entro alcuni fatti curiosi che ho procurato di unirvi dopo una lunga, e laboriosa lettura sull'opere di antichi, e moderni scrittori: e ve ne ho ancora annicchiati alcuni pochi de' miei. Non trascurate particolarmente, dove ragiono delle calde, e fredde bevande; che il leggerlo vi potrebbe essere per avventura utilissimo, avendo raccolto il fiore de' medici più accreditati, e più savi: e l'esempio del gran principe degli anotomici, del nostro incomparabile signor Morgagni[3] forma una legge, ed un canone di una sì utile parte della più utile medicina, quella cioè *de*

---

[2] Cfr. a Pietro Metastasio, 24 agosto 1769, n. 10.

[3] Il forlivese Giovanni Battista Morgagni (1682-1771) è considerato il fondatore dell'anatomia patologica, e occupò la cattedra di anatomia a Padova dal 1715 fino alla morte. Le sue maggiori pubblicazioni sono i sei *Adversaria anatomica*, pubblicati a partire dal 1706, e il *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* del 1761. Gli *Adversaria* vennero acquistati da Rovatti nel 1770, come si evince da una lettera di Spallanzani (Spallanzani, *Carteggio*, p. 149).

sanitate tuenda[4]: bevendo questo buon vecchio[5] (per quanto mi vien riferito) da un mezzo secolo in qua sempre caldo.

Scrivendomi, ditemi, se avete ricevuto saluti a mio nome da codesto dottissimo medico signor Storck[6], che ha scritto sì bene della *cicuta*; e al quale mi è piaciuto di scrivere una lunga latina lettera, per certo medico fattarello. Raccomandatemi a lui, e rinnovategli voi a bocca quello che gli ho in prima io scritto nella mia lettera, cioè che desidero la sua onorata amicizia. Se stimate decente, ostentate qualche leggerissima ombra di una apparenza di merito; se no, regolatevi a tenore di quello che vi suggerirà la vostra esercitata prudenza.

Vi ringrazio del tenero vostro compiacimento per riguardo a' presenti miei studi: e vi ringrazio con quella sensibilità che ben merita il candore della vostra sempre più bella, ed a me più cara amicizia. Dello scorso inverno ne ho passato, come sapete, una gran parte con i miei libri nel segreto recesso della mia villa; e così anche in una stagione apparentemente così nemica a' desideri di un curioso osservatore, ho avuto libero campo di osservare cose poco osservate dagli altri, né di proposito, che io sappia. Ma l'avrò ancora più libero nel mio lungo soggiorno che ivi farò dopo Pasqua.

Intanto felici voi! Feste, teatri, imenei, pranzi, concorso, grandezze delle più belle che vegga il sole, et altre simili cose che tanto

---

[4] Il *De sanitate tuenda* di Galeno era uno dei più noti testi in materia di dietetica.

[5] Morgagni, al tempo della lettera di Rovatti, aveva già 88 anni.

[6] Si tratta di Anton von Störck (1731-1803), divenuto uno dei medici personali di Maria Teresa dopo averla curata nel 1767 per il vaiolo. Fu anche rettore dell'Università di Vienna. Sulle proprietà benefiche della cicuta, considerata fino a quel momento solo un'erba velenosa, scrisse nel 1760 il trattato *Libellus, quo demonstratur: cicutam non solum usu interno tutissime exhiberi, sed et esse simul remedium valde utile in multis morbis, qui hucusque curatu impossibiles dicebantur.*

lusingano il genere umano: ed io a tagliare la testa a una lumaca, a dividere un verme per lo lungo del corpo, ad osservare un legniperda terrestre o acquaiuolo a fabbricarsi la sua ingegnosa casetta, ad andare a caccia di farfalle, e di mosche; ed a perdere gli occhi nel microscopio, onde vedere un atometto semoventesi di un'infusione. Pure più mi dilettano queste cose che quelle; e mi diletta più ancora il potervi dire che io sono il vostro ecc.

Di città il dì 13. di aprile *1770*

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 86*r*-89*v*.
Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: giglio.

48

A Pietro Metastasio – Vienna
Solara, 29 luglio 1770

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Appena dopo di avervi scritto l'ultima volta ricevei il grosso piego da voi mandato, ed a me portato dal signor capitano Benincasa, di che vi ringrazio, siccome debbo. Avrete già ricevuto a quest'ora l'altro mio piego per mezzo del signor barone di Taufferer[1], il quale mi fece il piacere d'incaricarsene amichevolmente. Tra poco avrete ancora, trovando un benevolo portatore, il mio poemetto sulle *Fontane* che ho finalmente stampato[2] dovendo essere omai alla fine della impressione, siccome mi ha scritto un mio amico, il quale corregge i fogli, non avendo io tempo di farlo.

Ora scrivo per altra faccenda, non solo dimandando, ma (lasciatemi dir così) pretendendo un servizio da voi, che non conviene in modo alcuno negarmi, e che come buon amico riceverò per una delle più care prove dell'amor vostro. Dovete sapere, perché

---

[1] Si tratta con tutta probabilità di Janez Heribert Siegfried von Taufferer (1750-1796), barone di Kranj, che nel 1767 era entrato nel Collegio San Carlo di Modena e poi aveva completato gli studi al Theresianum a Vienna; poi simpatizzante giacobino, venne giustiziato nel 1796 nella capitale asburgica dopo aver tentato un colpo di stato presso la Frontiera militare austriaca (si vedano le *Lettere di Carlo Michele d'Attems a Franz Xaver Taufferer (1764-1773)*, a cura di Vesna Cunja, Udine, Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, pp. 133-134).

[2] *Dell'origine delle fontane. Componimento poetico in versi sciolti di Giuseppe Rovatti scritto al sig. abbate Pietro Metastasio* viene stampato nel 1770 in un volumetto di 70 pagine presso la tipografia di Giovanni Montanari.

intendiate il fine delle mie inchieste, che io medito di fare una ristampa dell'opere di medicina, e di storia naturale del nostro gran Vallisneri[3]; e la nuova stampa di un monumento così prezioso dell'italiano sapere verrà da me abbondantemente arricchita di giunte, e di annotazioni, e di una lunga prefazione, in cui darò conto dello stato antico, e moderno della storia naturale, particolarmente di quella che risguarda gli insetti; delle più grandi scoperte, e d'altre simili cose, avendo preso un incarico di mio gusto (abbenché lungo, laborioso, e difficile) essendo quegli il favorito mio autore, e le cose da lui trattate i favoriti miei studi. Oltre l'accrescimento di questa fatta, vorrei ancora unirvi cose del nostro immortale, e tanto benemerito autore, che non fossero ancora stampate, come per esempio piccole *Dissertazioni* omesse nella prima raccolta di tutta l'opera del medesimo fatta nel 1733[4] dal dotto, e illustre suo figlio ancora vivente, *Consulti medici*, *Lettere* ecc. Posto ciò adunque, vorrei che voi procuraste di ottenermi lettere del detto autore, sapendo io avere egli avuto molte corrispondenze con dotti medici, e filosofi tedeschi, ancor viennesi; e per essere egli stato ascritto nel numero degli accademici cesareo-leopoldini, si potrebbe anco dare che l'academia, o

---

[3] «L'anno scorso Ella mi disse che meditava di fare una nuova impressione delle opere de' nostri immortali *Malpighi* e *Vallisneri*, con giunte, o note a tenore de' lumi, che presentemente si hanno: ma che poi aveva abbandonata l'idea a cagione delle sue tante fatiche, che ne impedivano l'effetto. Questo anno mi sono violentemente invaghito di farle io a quelle del Vallisneri, le quali quanto più leggo, e medito, tanto più voglia ne sento, e più piacere ne trovo di meditarle, e studiarle» (lettera a Spallanzani, 29 aprile 1770, in Spallanzani, *Carteggio*, p. 145). Nella lettera a Spallanzani Rovatti si dilunga anche sulle integrazioni che intende apportare alle opere di Vallisneri, ma il progetto non andrà in porto.

[4] Nel 1733 vennero stampate a Venezia, per i tipi di Sebastiano Coleti, le *Opere fisico-mediche* curate da Antonio Vallisneri jr.

qualche privato academico conservasse o lettere, o memorie di lui tuttora inedite, e ignote al publico: e queste mi sarebbono gratissime né vi potrei dimostrare abbastanza, ottennendole, il mio piacere, e la mia gratitudine. Amico, per quanto amate uno che vi ama, e che vi stima all'eccesso, mostratevi sensibile a un desiderio sì giusto, ed onorato, abbenché l'onore non sia in alcun modo il fine delle mie fatiche, assicurandovi d'ogni mia sincera, e più tenera riconoscenza; e questo favore per me sì grato, e che mi prometto sicuro da voi, sarà noto non solo a me stesso ma ne passerà la ricordanza alla memoria de' posteri con l'opere istesse, ivi volendo fare al mondo palesi quelli che avranno affaticato per secondare in questo lavoro il mio genio, e procurato mi avranno o lettere, o altre simili cose del nostro autore.

Questo grande da me nuovamente immaginato lavoro non uscirà così presto, essendo non breve il numero delle opere da illustrare; mentre il corpo intero della medesima forma ne' grossi volumi in foglio di grande, e di piuttosto minuto carattere; e le note saranno in gran numero, e molte di esse, lunghissime. In esse avranno luogo più cose spettanti alla naturale istoria in più aspetti mirata alla medicina, alla notomia, alla fisiologia, ecc., raccogliendo quanto troverò confacente al lavoro delle opere di Beerhaave[5], di Van Swieten[6], di Haller[7], di

---

[5] Herman Boerhaave (1668-1738), medico e scienziato olandese, ebbe la cattedra di medicina e di botanica a Leida; è considerato uno dei padri della moderna fisiologia insieme a Von Haller e dell'ospedale accademico.

[6] Gerard van Swieten (1700-1772), allievo di Boerhaave e medico personale di Maria Teresa d'Austria, nonché riformatore del sistema sanitario asburgico.

[7] Albrecht von Haller (1708-1777), medico, naturalista e poeta svizzero, fondatore e massimo esponente della scuola medica di Gottinga. Tra i massimi fisiologi del Settecento, fondò la teoria dell'irritabilità. Rovatti gli scrisse alcune lettere, conservate nei Manoscritti Campori; una di queste, la *Lettera, che serve come di prodromo della storia di una piccola spezie di lumaconi-mignatte*

Morgagni, di Winslow[8], di Bonnet[9], di Reaumur[10], di Lyonnet, di Spallanzani, di Swammerdamio, di Roesel[11], di Buffon, e di molti altri, oltre i giornali a queste materie spettanti, e i commentari di più academie. Non ostante le cose dette dagli altri, voglio collocare nell'opere mentovate mie osservazioni, e sperienze, quanto mi sarò più possibile. Ho fatto a questi ora curiosissime osservazioni sopra le vie dell'aria nella membrana che circonda le uova degli uccelli scoperte prima di tutti dal nostro immortale Bellini[12]; sopra gli occhi degl'insetti, sopra le uove di alcune cimici selvaggie, le quali escono dalle me-

---

di acqua dolce, venne pubblicata nel 1776, ed è tra le poche opere a stampa di Rovatti.

[8] Jacob Benignus Winslow (1669-1760), grande anatomista danese; la sua *Exposition anatomique de la structure du corps humain* fu tra i primi trattati di anatomia descrittiva.

[9] Charles Bonnet (1720-1793), filosofo e naturalista svizzero, scoprì la partenogenesi degli afidi e studiò la rigenerazione di animali come vermi e insetti.

[10] René-Antoine Ferchault de Réaumur (1683-1757), naturalista, entomologo e fisico francese. La sua opera più importante sono le colossali *Mémoires pour servir à l'histoire des insectes*, testo fondamentale per l'entomologia classica, che Rovatti si procurerà con non poca fatica: «[...] il *Reaumur*: opera interessantissima, di cui sospiro l'amena, e necessaria lettura avendomene Ella, oltre gli antichi miei desiderii sì accesamente invaghito, e dimostrata l'indispensabile necessità per chi vuole attendere, siccome è mia intenzione, agl'insetti»; cfr. a Lazzaro Spallanzani, 26 dicembre 1768 (in Spallanzani, *Carteggio*, p 140).

[11] August Johann Rösel von Rosenhof (1705-1759), zoologo, entomologo e pittore, autore dei cinque tomi degli *Insektenbelustigungen* e dell'*Historia naturalis ranarum nostralium*.

[12] Lorenzo Bellini (1643-1704), anatomista e poeta, membro dell'Accademia dell'Arcadia, titolare della cattedra di medicina a Pisa e poi protomedico di Cosimo III de' Medici, celebre soprattutto per la sua *Exercitatio anatomica Laurentii Bellini de structura et usu renum*; qui Rovatti cita una lettera scientifica a Vallisneri, *Le vie dell'aria che si trovano all'interno di ogni uovo*, pubblicata nel «Giornale de' letterati d'Italia» nel 1710.

desime alzando un ritondo, e galantissimo coperchietto, che alle volte si torna a chiudere uscito il feto, altre volte si stacca, cade; o sopra alcune altre cose diverse, tra le quali hanno luogo osservazioni curiose, minute, e non poche intorno al custodirsi degl'insetti durante la fredda, a loro comunemente così nemica stagione, da me fatte nello scorso inverno a costo di grande stento, e fatica, essendo stato per molte volte, più ore in tempo del più orrido dell'inverno ne' boschi, e ne' campi, ed alle volte ancora al soffio di crudi venti, e sotto il cielo più aperto altre volte esposto alle nevi, e alle pioggie. Nella *Divisione* che fa *degl'insetti* il Vallisneri, parla generalmente di un gran numero di questi animaletti, addittando il modo, onde si cibano di diverse parti di piante, come vi abitano, e come in quelle le ingegnosissime madri depongono le loro uova[13]; ed io ad ognuno di questi esempi voglio unire la storia di una spezie, o almeno di un individuo degl'insetti, che in quella tal parte di pianta vive, abita, e cibandosi cresce: e così, oltre il mentovato luogo, in altri molti delle sue opere avvi un libero campo di poter fare descrizioni d'insetti, di raccontare, come si cibano, come si propagano, come si sviluppano, dove abitano, e vivono, o tutta, o parte della curiosa lor vita.

Prima di lavorare attorno al Vallisneri devo fare le note all'opere del nostro gran Redi[14]; e per le note di questo ho la materia già in pronto, e molte e belle cose si ponno dire. Tra pochi giorni spero di potervimi porre dietro, terminate che abbia alcune altre piccole cose, che nelle ore che mi avvanzano dalle osservazioni degl'insetti, occupano la mia vite. Queste

---

[13] Vallisneri, *Opere fisico-mediche*, vol. I, p. 208.

[14] Scrive Spallanzani a Rovatti il 17 luglio 1770 in risposta a una lettera non conservata: «L'idea natavi d'illustrare il Redi è tanto lodevole, quanto quella d'illustrare il Vallisneri» (Spallanzani, *Carteggio*, p. 150).

sono un breve, ma difficile scritto, che forma intorno a' vagiti uterini ad occasione di una donna che andai anch'io a visitare, ed interrogare, intorno a questo, nel mese di febraio in una villa del bolognese, la quale siccome anco il marito, ed altri molto sentivano, o di sentire credevano, il suo feto a vagire nell'utero. A questa storia ne ho unito molt'altre trovate in medici antichi, e moderni, e cerco (il che non credo che di proposito niuno abbia fatto finora) di spiegare un così raro, e maraviglioso fenomeno. Ma io uso ogni cautela, artifizio in esporre le ragioni salvando sempre la verità delle cose; non essendo interamente né convinto né persuaso di questi vagiti, incontrando così spinose difficoltà, per cui sembrano affatto impossibili alla natura umana. Sono anco dietro a rifare alcune mie lettere scritte in altri tempi, ed occasioni su fatti spettanti a' miei studi, siccome pur anco esperimento sul supposto veleno delle salamandre, e queste osservazioni, e sperienze quando saranno giunte a quel numero che pretendo, e che desidero, le unirò in una lettera indirizzata al signor Spallanzani mio riveritissimo, e carissimo amico, e la stamperò da sé, o con altre mie operette.

Le osservazioni degl'insetti, le quali non serviranno né per il Vallisneri, né per il Redi, saranno il materiale di un'altra opera, della quale altra volta vi parlerò, bastando il già detto finora, anzi avendovi con esso per avventura sovverchiamente annoiato.

Quando riceverete il mio poemetto stampato, avrete ancor forse altra cosarella del mio, e vorrei pur anco che fosse in pronto una lunga mia lettera in versi diretta a voi sopra Dante, la quale cominciai due anni sono, e nello scorso inverno fu terminata. Ma abbisogna di alcun poco di lima; ed io non ho tempo da potere far ciò. Addio amico dilettissimo; continuate a risguardare con occhio limpido, e benigno questi miei studi, e non con torbido sguardo, siccome a fare incominciano tanti nemici degli uomini; i quali o non ebber mai capo, o, per dirlo con espressione dante-

sca, hanno perduto il bene dell'intelletto. Amatemi, come solete, ed abbracciandovi vostro immutabilmente ecc.

Di villa il 29. luglio *1770*

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 95*r*-96*v*.
Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: giglio.

49

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna 30 agosto 1770

Vienna *30* agosto *770*

Amico Dilettissimo

L'ultimo vostro gentilissimo foglio del 29 di luglio (che non so come sia stato poco men d'un mese in cammino) mi ha sommamente consolato rassicurandomi sullo stato di vostra salute, della quale sono sempre sollecito non ignorando quanto ella è tenue, e quanto voi ne abusate. Tutte le imprese letterarie che avete già fra le mani senza le altre alle quali vi andate tutto dì preparando bastarebbero per abbattere il più valido atleta: or come volete ch'io non tremi, non ignaro del vostro delicato, e cagionevole temperamento? Chi vi ha fatto tale vi assista, per consolazione degli amici, per profitto delle buone lettere e per la privata vostra e la comune gloria d'Italia.

Per secondar le vostre premure, riguardo all'inchiesta delle lettere scientifiche del Vallisneri, sono andato ricercando quali medici letterati sieno stati negli anni scorsi in Vienna, co' quali avesse egli potuto aver commercio, e non ho saputo rinvenirne altri che il cavalier Garelli[1], già protomedico e bibliotecario imperiale,

[1] Pio Nicola Garelli (1670-1739), medico imperiale e consigliere di Carlo VI, conte e dal 1713 protomedico imperatore, dal 1723 primo bibliotecario e archivista della Biblioteca Palatina. Cfr. *DBI*, *Garelli, Pio Nicola*, 52, 1999, pp. 281-283.

ed il presente baron Wansvitten[2] di lui successore. Ho instantemente cercato da questo se avesse per avventura ciò che da noi si desidera, ma egli assicura di non aver mai avuta col Vallisneri alcuna corrispondenza. Ho fatto far diligenze appresso l'erede del Garelli per saper se mai tra i fogli da lui lasciati ve ne fossero de' confacenti al caso nostro, e niuno mi è riuscito di rinvenirne. Perché non mi rimanesse scrupolo alcuno, onde rimproverarmi di aver trascurato, ho fatto ricercar nella Biblioteca imperiale se mai il Garelli avesse depositato qualche suo scritto analogo alla materia dell'opera vostra fra gli altri manoscritti che vi si conservano; et è stata inutilissima anche questa cura onde ho dovuto rinunciare ad ogni speranza d'esservi utile in questa commissione. Forse in qualche altra Università di Germania potrebbe rinvenirsi ciò che voi cercate, ma in questo nostro emporio trova spaccio ogni merce fuorché la letteraria.

Mi sarà carissimo il poema impresso che mi fate sperare e vi sono intanto gratissimo del parzial pensiero che avete di provedermene. Addio mio caro signor Rovatti: voi sapete che non posso esser lungo perché il mestier dello scrivere mi divien ogni giorno più grave: ma di giorno in giorno sento che vi amo, e vi stimo di più, e che ancor che volessi non potrei non essere il vostro vero amico e servitore

Pietro Metastasio

---

[2] Gerard van Swieten, medico personale di Maria Teresa: cfr. a Pietro Metastasio, 29 luglio 1770, n 6.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 63*r*-64*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 63*r*-63*v*; nella c. 64*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 64*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 63*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 45-46, n. 1895.

50

A Pietro Metastasio – Vienna
Solara, 31 agosto 1770

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

È già stampato il mio poemetto sull'*Origine delle Fontane*, di cui ve ne mando tre copie per mezzo di chi è il conduttore di una carrozza che parte da Mantova, e fa la strada di Vienna, titolata la diligenza. Due di esse copie sono per voi, e l'altra vorrei che mi faceste il piacere di far avere a quella savia damina[1] che si è compiacciuta di leggere alcune delle mie cose; quando sia facile a fargliela recapitare. Se no, ci vuole pazienza; e rimanga la copia appresso di voi. Vi mando ancora il presente piego, diretto al signor barone di Taufferer, il quale so non essere più a Lubbiana sua patria[2], ma ignorando in qual punto si trovi, lo indirizzo a voi, non ponendo nel sovrascritto che il nome di lui per la cagione medesima; mentre potrete facilmente farlo avere al piccolo suo fratello, che ora trovasi, se non m'inganno, in uno dei cadetti colleggi di Vienna, ed è cavaliere teutonico; ond'egli a lui lo indirizzi. E voi perdonatemi, amico, di questi intrichi; da' quali non saprei come rendervi esente, non avendo altro mezzo per spedire sicuramente il detto piego, che mi convien pur di mandare a quel cavaliero mio amico.

Trovarete il poemetto molto, e molto dissomigliante dal primo manoscritto due anni sono trasmessovi; mentre la dimenticanza mi ha fatto distornare più cose; il che non poteva fare, stante il bollore delle prime idee. Esso componimento alcuni non stimano essere mia cosa, toltone il titolo, appiccandomi forse il *carmina Paulus emit,*

---

[1] Cfr. a Giuseppe Rovatti, 24 dicembre 1767.

[2] Cfr. a Pietro Metastasio, 29 luglio 1770, n. 1.

venditat sua carmina Paulus[3]. Io ben ringrazio, per la prima volta che stampo, questi signori di una taccia così graziosa, e così gentile. Ma o buono, o cattivo che sia il poemetto, non so come possano misurarlo con la mia rozzezza, per non avere essi un soggetto provato mio onde poterlo paragonare con quello: non avendo mai dato fuori alcun verso; e quasi niuno conoscendomi, mentre vivo a me stesso con la compagnia sola de' piccoli animaletti che tutto giorno attentamente osservo, o nel segreto ritiro della mia camera, o nel più recondito delle campagne, e dei boschi. Ma questo m'importa poco, mentre non dicono la verità, e volentieri (perdonatemi se il dico con espressione lombarda) gli lascio friggere nel loro grasso. Io non sono così ambizioso, e poco istrutto delle mie cose che voglia credere che estimino la virtù dagli anni. Ma se facesser mai ciò, supponendo nell'operetta un bello che non vi si trova, si mostrerebbono, a dire il vero, critici molto poco sensati.

Vi prego a significarmi, se avete avuto una mia lettera[4], in cui vi pregava di cosa, di cui sono sempre più incalorito, e più fervido, compiacendomi, sempreppiù del mio conceputo pensiero, ed anzi omai posso dire della mia intrapresa fatica.

Addio. Amatemi, come avete fatto finora. Datemi nuova di voi, e inviolabilmente credetemi, ecc.

Di villa 31. agosto *1770*

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 96*r*-97*v*.
Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: giglio.

---

[3] Mart. 2, 20.

[4] Rovatti, che scrive il 31, non ha ovviamente ancora ricevuto la risposta di Metastasio del 30 a proposito della ricerca della corrispondenza di Vallisneri.

51

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 11 dicembre 1770

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Di settembre ricevei la lettera vostra, nella quale lessi, ed ammirai le vostre infaticabili diligenze usate a mia richiesta per gli scritti desiderati; delle quali vi rendo quegli ringraziamenti, che ben merita la vostra industria, e la vostra propensione per me. Voleva allora farlo, ma di giorno in giorno aspettando altra vostra lettera ad occasione dell'arrivo de' libriccinoli mandativi, ho in finadora aspettato.

Per riguardo a' suddetti libri oggi, e non prima ho saputo da Mantova, che successe uno sbaglio nella spedizione de' medesimi a cagione di non essere presente chi n'era stato incaricato da me. Così mi scrisse l'amico ... Onde se non gli avete fatto levare, o che la spesa non abbia ad essere leggerissima, non gli state a prendere; e lasciategli dove si trovano, o alla posta, o in dogana, o altrove che siano; mentre ne manderò altre copie, d'altra parte volgendomi, avendo trovato quella troppo intricata, e dispendiosa. Se poi fossero venuti alle vostre mani, e doveste aver fatto la non piccola spesa, io non posso che rattristarmene, e dimandarvi riverentemente perdono; ma perdono d'un fallo non mio, ma altrui, mentre appunto aveva scelta quella via che m'era sembrata, per quanto mi venne riferito, più libera, e più spedita. Io non so, se per mezzo della casa Montecuccoli potrà ottennere il mio intento in riguardo al piego, che dovrò forse mandare; sebben qui in Modena non saprei, chi potesse avere più facile comunicazione con Vienna, pure in ogni caso mi potete scrivere qualche cosa, particolarmente dicendomi, se battendo prima la strada di Firenze a cagione di quella corte potesse il piego giugnere sicuramente; e

quando tal corsa sia a proposito, a chi debba farlo raccomandare. Ancora in caso che le copie mandatevi siano in vostre mani, né più abbia a spedirne delle altre, non solo inutili tali notizie, poiché da qui innanzi anderò stampando diverse piccole cosarelle, le quali e l'amicizia e il dovere, e il desiderio esigono, non che persuadono, che non siano ignote a' vostri sguardi, sebbene unicamente per ricevere un benigno vostro compatimento.

La prima cosa che anderà a stampa, tra poco, è una lettera già formata da un mese e più sopra il creduto veleno delle salamandre acquaiuole[1], che ho trovato supposto, non già veridico, avendo voluto fare ancora esperienza sovra di me medesimo, con essermi fatto mordere particolarmente da una salamandra[2], da me prima irritata, nel petto dopo di aver levata in quel sito la pelle. Però non volli far questo, se non dopo essermi assicurato con un gran numero di esperienze, e ciò per motivo di relligione, e perché la mia vita mi è troppo cara.

Io vado proseguendo le mie osservazioni sopra gl'insetti, per quanto permette la presente stagione, che a loro è così nemica. Se l'incostanza di questa finora sovventemente piovosa, e sempre nuvolosissima, non l'impediva, sarei già a quest'ora tornato a' miei amati recessi della campagna per la ragione medesima che colà mi

---

[1] Nelle lettere a Spallanzani del 1770 si trovano diversi riscontri di questo nuovo progetto; cfr. ad es. a Giuseppe Rovatti, 3 settembre 1770 «Se voi mi vorrete far gustare qui in Scandiano il vostro manoscritto intorno al veleno delle salamandre acquaiole, prima di farlo pubblico con le stampe, mi farete cosa gratissima» (Spallanzani, *Carteggio*, p. 153). La lettera dissertatoria venne comunque lodata da Spallanzani, cfr. a Giuseppe Rovatti, 11 novembre 1770: «L'impressione che ha fatto in me la farà pure negli altri, e mi fo mallevadore anticipatamente che la ridetta dissertazione comincerà a mettervi nel numero de' bravi naturalisti d'Italia» (ivi, p 156).

[2] «Lodo il vostro coraggio di provare se la salamandra è velenosa a vostre spese» (a Giuseppe Rovatti, 1° novembre 1770; ivi, p. 155).

trattenne buona parte dello scorso inverno, cioè per sorprendere quegli intirizzati animaletti ne' loro invernali ritiri. Ma non veggo il momento di potere ciò fare, troncandone la dilazione.

Sperava di poter terminare in villa certe cose che mi occupano presentemente; ma ho colà sempre dovuto impiegare il tempo in preparare materie per altre più grandi, e più laboriose mie opere, che se avrò vita un giorno usciranno alla luce. L'idea della ristampa del Vallisneri con le note sempre più mi diletta, e si fa maggiore. Le osservazioni che m'impiegheranno nell'anno avvenire sono in gran numero, e molto amene, e curiose; e di queste altra volta, se vi piace, vi parlerò, non comunicando i miei pensieri che a qualcuno degli amici più intimi, e più fedeli, perché alle volte comunicandole senza riguardo, la voce corre; altre se ne invaghiscono, e prevengono, con la stampa, chi aveva già fatto la fatica di sciogliere le cose, e di meditarle. Addio. Conservatevi, e sono ecc.

Modena 11. dicembre *1770*

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 100*r*-101*v*.
Minuta autografa.

52

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 24 dicembre 1770

Vienna *24* Xbre *770*

Amico Carissimo

Mi ha sommamente consolato amatissimo signor Rovatti l'obbligantissimo vostro foglio dato il dì *12* del corrente, come caro argomento e della vostra memore amicizia che ambisco, e del prospero stato della vostra salute, che al pari della propria desidero: et intorno alla quale io sarei più tranquillo, se voi, ponendo qualche limite al vostro studioso fervore, sapeste un poco meno abusarne[1]. Unico, benché invidiabile, difetto che può ritrovarsi nell'estensione de' vostri talenti, e nella irreprensibile regolarità dell'illibato vostro carattere.

I libri da voi inviati[2] non sono a me pervenuti. Disgrazia così frequente, che la continua necessità di soffrirla ormai mi accostu-

---

[1] Metastasio torna a consigliare a Rovatti – inascoltato, visti i nuovi progetti annunciati dal modenese nella lettera precedente – un'attività letteraria meno fervida. Anche Spallanzani si esprime in termini simili, invitandolo a essere meno dispersivo negli studi: «Voi siete divorato, per quanto veggo dall'ultima vostra carissima, dalla voglia di osservare, e scrivere in fatto di storia naturale. Tal desiderio è giusto, sempre che sia discreto. Ma guardate bene di non eccedere coll'afferrare molti punti a un tempo stesso. Allora la riflessione non può a meno di non esser divisa, e quando è divisa, non sì facilmente riesce d'internarsi nelle materie» (a Giuseppe Rovatti, 13 novembre 1770; Spallanzani, *Carteggio*, p. 157).

[2] Le copie dell'*Origine delle Fontane*.

ma a non risentirmene. Oltre il disordine che regna in ogni specie di trasporto che di costà a questa volta si faccia, i pagamenti che per essi qui esigono le poste, le diligenze, e le dogane, già antecedentemente gravissimi[3], aumentando di giorno in giorno, sono già divenuti insoffribili, e particolarmente ai circoscritti erari poetici. Io ne sono un lagrimevole esempio, poiché poche settimane trascorrono ch'io non sia obbligato a riscuotere da queste poste, a peso di lettere, gravissimi volumi di carte per lo più poetiche, e manoscritte e stampate: e a profondere così miseramente i ducati, non che i fiorini, de' quali non si fa raccolta in Parnaso. Per difendermi dall'indiscreta inesperienza de' donatori io avrei presa la risoluzione di non esigere dalla posta cotesti pieghi voluminosi, ma non è pratticabile: perché, rimanendo essi inesatti per qualche settimana nell'ufficio delle poste son mandati in casa di quelli a quali sono diretti, e fin tanto che non sian presi e pagati, non si dà loro alcun'altra lettera: onde convien caricarsi delle inutili e dan-

[3] Metastasio si lamenta dei costi delle poste in diversi luoghi dell'epistolario, cfr. ad esempio a Tommaso Filipponi, 10 maggio 1762 («[...] l'ufficio di questa nostra posta esige *undici paoli d'affrancatura* per ogni esemplare che si manda, e questa somma moltiplicata per l'enorme numero de' miei corrispondenti produce un totale indecente fra le partite dell'esito d'un poeta, particolarmente in tempo di guerra»; *Lettere*, IV, pp. 253-254), o a Leopoldo Trapassi, 26 maggio 1766 («Ma per uscir dall'astratto al concreto vi avverto di non dimenticarvi nel mandarmi il piego filosofico di non consegnarlo alla posta, o a chi gliel consegni (come altre volte mi è avvenuto) giungendo a Vienna. Perché qui basta poca carta per sollevare un piego al censo di 8, di 10 e talvolta di 20 paoli. La mia povera borsa è lo scopo di tutti i poetastri d'Italia. Costoro per avere il tributo delle mie lodi (che *me nescio, immo et invito* stampano poi francamente) mi onorano per la posta delle loro voluminose produzioni: e poche sono le settimane ch'io non paghi innocentemente la pena dell'altrui indiscreta vanità. La cosa va più oltre di quello che potete imaginarvi, ed il peggio dell'affare è che io non so trovarvi riparo. Onde *demitto auriculas ut iniquae mentis asellus*, ma non lascio d'augurar loro altra scabbia che la poetica»; *Lettere*, IV, p. 568).

nose per non perder quelle che non possono trascurarsi. Questo non è avviso per voi, mio caro signor Rovatti: anzi è rendimento di grazia per l'attenta cura che avete sempre avuta di certi mezzi di non aggravarmi; ma è bensì uno sfogo della mia impotente indignazione che cerca un sollievo nel vostro compatimento. E non ne chiedo meno per la rarità e brevità delle mie lettere, effetti della ormai stanca e troppo oltre le sue forze occupata età mia. Addio mio caro signor Rovatti: non vi stancate voi di riamarmi e credetemi costantemente

Il Vostro
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 75*r*-76*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 75*r*-76*r*; nella c. 76*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 76*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 75*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 61-62, n. 1912.

53

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 6 gennaio 1771

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Appena ebbi ricevuta la vostra lettera, la quale al solito mi fu carissima, e mi tornò nella desiderata tranquillità per riguardo a' libri, venne certuno ad annoiarmi nella mia camera con animo fermo, e risoluto, che vi scrivessi onde ottennere un qualche vostro poetico componimento per una festa nuziale. Risposi subito che senza scrivervi poteva francamente asserire, essere impresa impossibile, non che difficile, atteso all'età vostra poco dalle Muse, siccome m'avete scritto più volte, solleticata, e al vostro genio, e al vostro costume, e all'essere più di quarant'anni che non scrivete versi più per l'Italia; né fu ragione ultima per dispensarmi di scrivervi il riflettere che avendo ricevuto di fresco una vostra lettera, non aveva né motivo né occasione di farvene scrivere un'altra, anzi ne aveva in contrario per ragioni che non mi mancavano a dirgli. Queste autorevoli prove non bastarono a superare quel desiderio indiscreto, e a smuoverlo dalla sua troppo vivace risoluzione: onde mi convenne, per levarmelo di attorno, e per non irritarlo, essendo persona di qualche merito, promettergli ciò che bramava da me, con dire però seccamente di scrivervi, ma togliendogli affatto ogni speranza de' bramati versi. Posto ciò adunque vorrei che mi scriveste gentilmente in due dita (in modo che io possa mostrar la lettera) accennandomi di aver ricevuta la mia, e di avervi io in essa parlato di questo affare poetico, pregandovi intanto a compatirmi, se vi abbia infastidito di nuovo, non avendo potuto, siccome avete udito, in modo alcuno esentarmene.

Io poi sono fra i palpiti dell'imminente, e per me amarissima perdita della sorella del mio e vostro Giuseppe Riva, alla quale deve tanto la nostra casa, ed io segnatamente, che d'obblighi inestinguibili verso della medesima sono pieno a ribocco: consolandomi solo nel suo religiosissimo ed illibato carattere, di cui non si possono senza una tenera compiacenza osservare le tracce in questa sua ultima dolorosissima malattia, e mantenuto costantemente *ab immemorabili* sino alla presente età sua di ottantacinque e più anni: età che mi ha fatto ad ogni tratto in essa vedere non essere in tutti uguale a se stessa, né sempre simile alla descritta d'Orazio[1].

Intorno a' miei studi ogni cosa va bene. Sono poi stato in villa dopo la metà dello scorso mese, ed ho trovato cose sì pellegrine, che ne farò uso in più luoghi. Ho ritrovato particolarmente un numero grande d'insetti entro cave, e midollose piante, colà esistenti parte per condurre difesamente la loro vita in tempo d'inverno[2], parte perché colà annidano naturalmente nello stato di verme, e ninfa, e che debbono la maggior parte di questi svilupparsi in vespette, ed api salvatiche. Ho pure fatto di fresco curiose osservazioni sopra preternaturali vesiche di più maniera trovate nel fegato, e nell'omento[3] di porci ed ora in altri animali le cerco, dovendo queste servire pel *Vallisneri*: siccome servono pel sudetto altre osservazioni che ho tra mano sopra le uova delle galline, e sopra diversi insetti, che presentemente descrivo. Ma io levo la

---

[1] La vecchiaia incombente (il «funestus veternus» di Hor. epist. 1, 8) è tema topico oraziano in tutta la produzione poetica, specie quella più tarda (qui probabilmente agiscono anche luoghi come Hor. carm. 2, 14).

[2] I meccanismi del letargo e della sopravvivenza all'inverno negli animali sono altri temi cari a Rovatti nelle osservazioni di questi anni.

[3] Una delle due formazioni peritoneali sierose che si estendono dallo stomaco al colon trasverso e dalla faccia inferiore del fegato al duodeno.

mano da questa lettera, mentre non la finirei così presto e con voi mi dimostrerei più indiscreto di qualunque altro. Oltrecché in questi momenti così funesti, ne' quali scrivo più per abito che di proposito, sarei troppo con me stesso crudele, se volessi allegerire, scrivendo, il mio dolore.

Amatemi, come mi avete amato finora; siate certissimo della mia esatta, e scrupolosa corrispondenza, e più d'ogni altro credetemi ecc.

Modena 6 gennaio 1771

P.S. Vi prego a dirmi, scrivendomi, se avete ricevuto un grosso piego a mio nome fin nella scorsa estate dal signor barone di Taufferer, e vi prego pure, parlandomi dell'interesse pratico, a scrivermi francamente che i vostri sentimenti non servono tanto per questa volta, siccome per altre, in caso che capitassero simili incommodi, a me sì molesti, dal secolo.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 102*r*-103*v*.
Minuta autografa su carta filigranata con correzioni.

54

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 18 gennaio 1771

Vienna *18* del *771*[1]

Amico Carissimo[a]

È possibile amatissimo mio signor Rovatti, che possiate aver dimenticato ciò che tante volte vi ho scritto intorno all'arbitrio da me perduto dal momento che venni a questa corte di comporre altri versi che quelli che esige il mio impiego? Le occupazioni di questo non mi lasciavano tempo per le straniere: onde avendo dovuto per tanti anni negare ubbidienza alle commissioni di persone degnissime di rispetto, per non irritar giustamente quelle non ho più potuto esser compiacente con altri. Presentemente poi oltre queste solide ragioni, il peso delle molte olimpiadi[2] che mi gravitano sulle spalle credo che basterebbe a dispensarmi dalla condescendenza di andarmi così carpone rampicando in Parnaso. E voi che tutto ciò perfettamente sapete, come potete aver la crudeltà di andarmi sollecitando a far versi? Oh che Dio vel perdoni.

---

[1] Nel copialettere B la data è indicata è il 17 gennaio; Brunelli indica erroneamente il 7 gennaio.

[2] Soprattutto degli anni Settanta, il motivo delle «troppe olimpiadi», come sinonimo di età avanzata, sarà sempre più ricorrente nell'epistolario di Metastasio (solo nel 1770-1771, cfr. a Leopoldo Trapassi, 30 aprile 1770, a Vincenzo Camillo Alberti, 17 maggio 1770 e 23 agosto 1770, allo stesso Rovatti, 1° aprile 1771, a Leopoldo Trapassi, 8 luglio 1771, ad Agostino Gervasi, 10 ottobre 1771).

Entro a parte delle vostre giustissime angoscie per il pericoloso stato di salute in cui si trova la sorella del fu signor Giuseppe Riva, così strettamente a voi congiunta e di sangue, e d'obblighi, e d'amore. La vostra sensibilità a cotesta minacciata perdita fa l'elogio del vostro cuore, onde quanto mi condolgo della cagione, tanto mi congratulo con voi dell'effetto.

La vostra indefessa applicazione, la perspicacia, la dottrina, e l'esattezza che impiegate nelle fisiche ricerche intraprese intorno agl'insetti vi condurranno certamente più lontano di quanto fin'ora qualunque altro investigatore della natura sia giunto: et io credo che questa sia la provincia alla quale dobbiate determinare il principale impegno degli studi vostri; affinché fra le altre vostre universali scientifiche cognizioni vi sia quella che vi distingua, e vi caratterizzi nella repubblica letteraria. Abbiate per altro in mente, mio caro signor Rovatti, che per far questo bisogna vivere: onde siate economo delle vostre forze, se volete poter lungamente valervene.

La vostra mano carissimo signor Rovatti vuol di quando in quando gareggiar di velocità con la mente, et invece de' noti caratteri segna per la fretta geroglifici meno intelligibili di quelli di Menfi e di Canopo[3]: onde non mi condannate d'inesattezza se non rispondo per avventura a qualche senso che non intendo. Intendo per altro benissimo quello che più m'importa, cioè che voi mi amate, e spero che intendiate ancor voi la tenerezza con la quale vi corrisponde il vostro costantissimo

Pietro Metastasio

---

[3] Proprio in questi mesi la grafia di Rovatti, come si evince dagli autografi, si fa sempre più ambigua e confusa. I tentativi di decifrazione dei geroglifici egizi conobbero nuova fortuna nel diciottesimo secolo, fino alla scoperta della stele di Rosetta nel 1799, grazie all'impulso di Athanasius Kircher, autore nel 1652-1654 dell'*Oedipus Aegyptiacus*.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 77*r*-78*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 77*r*-78*r*; nella c. 78*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 78*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 77*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Altri testimoni
B: ÖNBW, cod. 10273, cc. 217*v*-218*v*, posizione 1068.
Copialettere B.
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 65-66, n. 1916.

[a] Amico Carissimo] Al Signor Giuseppe Rovatti / Da Vienna a Modena 17 gennaio 1770 B

55

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 16 marzo 1771

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Il disimpegno fu fatto in modo per la vostra lettera, che io non poteva desiderarne un migliore; anzi ricevei mille ringraziamenti non meritati.

Ora vi scrivo, perché vorrei stampare una mia lettera in versi, e vorrei il vostro consentimento, perché siccome diretta a voi, avete un diritto non ordinario su la medesima. La lettera è sopra Dante[1], da voi non ancora veduta, e fatta quasi tre anni sono, e da me con attenta cura corretta in modo che non saprei renderla (ancorché avessi il tempo di farlo) più castigata, e più giusta. Ho tardato troppo, a dir vero, a chiedervi tal licenza; mentre, se una signora di nobilissimo sangue, e d'alto merito ne accetta la dedica, io non sono più libero a publicarla, o a trattenerla. Ma voi, che docilissimo siete, e che abbandonandovi alla mia fede, potete credere essere la lettera, *ambitione relegata*[2], non affatto priva di qualche leggero merito; voi, dico, consentirete a codesta stampa, e mi scusarete di non avervi avvisato prima. Se voi non foste quell'uomo grande, siccome siete, non ne farei punto parola. Ma i vostri pari possono esigere che quando abbiasi a pubblicare uno scritto a lor diretto, ne siano a pieno giorno.

Vorrei ancora che mi trovaste l'argomento di un piccol dramma della mole, e non più del vostro *Orfeo*, *Alcide al bivio*, *Natal*

---

[1] Ancora la lettera a cui si allude nella missiva a Pietro Metastasio, 24 agosto 1769.

[2] Hor. sat. 1, 10, 84.

di Giove[3], e simili, che vorrei comporre non adesso, che sono circondato altamente da un gran numero di cose di più maniere, ma nell'inverno avvenire, avendo un poco d'ozio, e di pace. La mia intenzione sarebbe di procacciarmi alcun soldo, de' quali io sono così sfruttato, e senza alcuna speranza abbenché languida di ottennerne in altro modo, che io sono costretto a far questue particolarmente adesso che non è più in vita chi mi era di quando in quando, sebben di rado, cortese d'alcun zecchino. Altre volte vi ho scritto su questo particolare; ma voi non ancora ben prattico de' miei interessi, avete sempre fatto ostacolo a' miei desiderii. Qui conviene, amico, disingannarsi. Le mie finanze sono ristrette a un numero così piccolo di fiorini all'anno, che avrei rossore di scriverlo; ed oltre questi poco, e quasi nulla di straordinario me ne proviene. Dall'altra parte sono tali i miei studi, che richieggono molti libri, e questi di valore non scarso e per la rarità loro, e per le tavole[4], e per le stampe non italiane ma forestiere, non pubblicandosi per lo più qui in Italia se non libri che io soglio col Vallisneri, chiamar da *pomice*[5]. Innoltre gli ordigni, come microscopi, ferri, ecc. non assorbiscono pochi denari per chi non vuole i rifiuti altrui; onde vi posso dire di aver fatto non piccole spese per questi; anzi tutti quelli che mi trovo ad avere non sono da me interamente pagati, aven-

---

[3] L'azione teatrale *Il Natale di Giove* andò in scena nel 1740 per il compleanno di Carlo VI, mentre la festa teatrale *Alcide al bivio* fu musicata dall'Hasse e rappresentata per le nozze di Giuseppe II e Isabella di Borbone nel 1760. L'*Orfeo*, invece, è l'*Orfeo ed Euridice* di Calzabigi e Gluck, che erroneamente Rovatti attribuisce a Metastasio.

[4] «[...] le mie finanze sono ristrette, e quello, che ordinariamente me ne proviene, è assorbito da varie opere, a cui mi sono associato, per non dire di certi libretti, che capitano alla giornata, e che mi sono necessariissimi» (a Lazzaro Spallanzani, 22 novembre 1770; in Spallazani, *Carteggio*, p. 157).

[5] «[...] certi compendi, o librattoli senza sugo, ch'io soglio chiamare *libri di pomice*» (Vallisneri, *Opere fisico-mediche*, vol. ii, p. 146).

do non poco debito col mio amatissimo signor Spallanzani, che me ne ha provvisto, ed aspetta per amicizia a riscuotere i suoi crediti ogni mia comodità[6]. Aggiugnete che le mie esperienze sopra le salamandre, e su i rospi (che parlando di questi ultimi, ora incomincio) nelle ristrettezze mie non sono oggetto di una corta veduta. Quanti animali sono il soggetto di queste; come cani, gatti, galline, colombi, ecc. non gli posso ottennere se non comprandoli; per non dir nulla delle rane, dei pipistrelli, delle salamandre istesse, e dei rospi, e delle lumache e parte de' vasi numerosissimi entro i quali custodisco ogni cosa, che, persino a costoro, tutti sono a mio carico, ed ogni dì più mi aggravano. Se non mi fossi appigliato a questi studi così dispendiosi io non avrei cosa a desiderare. Ma il mio genio per essi, che non potrà mai farmi abbandonare l'intrapreso camino, mi rende ardito bastevolmente, onde cercare qualche alimento a' medesimi.

Dalla stampa delle mie cose nulla posso ottennere. È impossibile di pubblicarle a mie spese, mancandomi onde pagare lo stampatore e la carta, e di più non avendo giro bastevole per esitarne le copie: oltrecché sarebbe un perdere molto tempo, e una distrazione infinita. Le copie che mi regala lo stampatore sono poche, e appena avute svaporano: anzi so che alcuni di me si lagnano, perché gli lascio a muso secco; ma questo mi importa poco. Resta il regalo delle persone, a cui quando pur si ritrovino, se ne fa dedica. Ma per lo più regali di simil fatta, si desiderano, ma non si ottengono: almeno finora ho provato una tale per lo più costantissima verità. Codesto secolo così pazzo per la grandezza trova tesori da profondere miseramente Dio sa dove, e non trova alcuna ghinea, onde mostrar gratitudine alle persone di lettere, che le meritano più degli altri: se non per altro, perché non impiegano male il lor tempo.

---

[6] Sul microscopio prestato da Spallanzani a Rovatti cfr. Spallanzani, *Carteggio*, p. 150.

È verissimo che un qualche giorno non sarò più nel caso in cui mi trovo. Ma a me che importa il ravvisar da lontano un oggetto che abbisogno di goder da vicino? Allora sarò vecchio, se pur vi giungo, e con un piede almen nel sepolcro. E come potrà allora giovare qualche ricchezza a' presenti miei studi? Io se alcun lampo di quella desidero, è unicamente per questi; mentre per altro secondo me le ricchezze sono un oggetto d'indifferenza, anzi piuttosto d'abborrimento; null'altro queste facendo (quando siano più del bisogno) se non tenere pericolosamente invischiato il nostro animo ne' beni così cadevoli di questo mondo.

Se non parlassi con un amico che sa che io parlo candidamente, potrei non essere per avventura creduto, né aprirei così fino al fondo il mio seno. Ma io sono sicuro che voi presterete fede a' miei detti. La rarità del mio studio tra noi fa credere a chi è ristretto in piccola sfera, e poco innoltra il suo guardo che sia cosa inutile, per non dir biasimevole: onde, posta codesta idea, non è capace di rimuovere quegli ostacoli che se in altra occasione sariano difficili, ora sono impossibili da superarsi. Non è molto che abbia libero il tempo, e non mi si tolga per impiegarlo in occupazioni dimestiche.

Ho delle belle, e vaste idee: ma come eseguirle in tali angustie: resteranno sempre soli progetti, sempre in mio campo, e non altrove? Un piccolo dramma sembra opportuno al bisogno, almeno in parte, onde procacciarmi certe cose necessarissime, che ancor mancano. Più volentieri avrei la mira a un dramma maggiore. Ma io mi ritrovo inabile a farlo: e supposta ancora quella abilità che non ho, non potrei acconsentire a una parentesi così lunga delle mie occupazioni consuete, che ancora soffrono mal volontieri le piccole.

Io vi ho aperto tutto quanto il mio cuore, perché conosciate ancor voi, non essere una specie di avvilimento il tenore de' miei pensieri, ma una indispensabile necessità per ottennere i mezzi onde giugnere al fine desiderato. Non vi trovo una via intermidia. O abbandonare gli studi naturali, o aver modo di farli. Quelli

non posso adunque acconsentire a qualche utile ricerca per questi. Voi secondate in tanto i miei desideri. Rimanga eternamente fra noi questo tratto di amichevole confidenza, e così da lontano, abbracciandovi a nome del signor Brandoli, e a nome mio, sempre più mi crederete, qual mi professo ecc.

Modena 16. marzo *1771*

P.S. Indarno ho desiderato finora un portatore benevolo del poemetto delle *Fontane*. Ma spero di poterlo mandar tra non molto con la lettera in versi di cui ho parlato in principio, e con altra in prosa sopra le salamandre.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 57*r*-60*v*.
Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: giglio.

56

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 1° aprile 1771

Vienna *primo* aprile *771*

Amico Carissimo

L'obbligente amichevole confidenza che mi dimostra nell'ultimo affettuoso suo foglio il mio carissimo signor Rovatti, esige da me il contraccambio d'una corrispondente sincerità: et eccola quale la mia stima, e la mia tenerezza la suggerisce. Che voi desideriate i mezzi necessari a' vostri studi prediletti; è naturale e lodevole: ma che pensiate che possa somministrarveli la povera poesia, che sempre è stata l'indivisibile compagna dell'indigenza è un'idea platonica, che non intendo come possa esservi caduta in mente. Nella mia risposta alla prima lettera di cui mi onoraste dimandandomi consiglio, se dovevate secondare il vostro genio poetico[1], io mi ricordo di avervi scritto che potevate farlo trovandovi in situazione di non aver bisogno de' favori della Fortuna[2], et in disposizione d'animo di cambiar volontieri con una incerta corona d'edera, o d'alloro, tutte le speranze d'elevazione alle quali vi autorizzano i vostri distinti talenti. Questo mio parere diceva abbastanza che bisogna prendere altro cammino di quello del Parnaso, per trovar le miniere del Potosì[3]. Quello che

[1] A Pietro Metastasio, 23 aprile 1769, quando Rovatti aveva chiesto a Metastasio l'intercessione per procurargli «un mecenate».

[2] A Giuseppe Rovatti, 8 maggio 1769.

[3] Potosì, in Bolivia, fu la città mineraria sudamericana per antonomasia, grazie alla presenza dei suoi ricchissimi giacimenti d'argento.

voi mi accennate di voler prendere non conduce a miniera alcuna: e quel misero lucro al quale per quella strada si anela vi sarà contrastato da un esercito di mendici rivali, che avranno maggior dritto di voi ad aspirarvi, soffrendo quella fame che voi non soffrite. È una specie d'ingratitudine verso la benefica Providenza che vi ha fatto nascere in situazione di non esser violentato dalla tirannia del bisogno, il voler ricorrere senza necessità a quei miseri espedienti che il bisogno solo suggerisce e giustifica[4]. Aggiungete a tutto questo che la poesia drammatica è un mare infame per innumerabili naufragi: e non basta l'invecchiata esperienza del più accorto piloto per correrlo senza rischio. Gradite il candore d'un amico che vi parla col cuor sulle labbra, e credete a chi son già molte olimpiadi che si trova immerso fra le dolorose vicende di quella umana peregrinazione, nella quale voi novizio ancora, incominciate ad inoltrarvi.

Fate un gran torto, amatissimo mio signor Rovatti, all'*Orfeo* credendomene l'autore. Non vi lasciate, vi prego, allucinar quin-

---

[4] Nel dissaudere Rovatti dal tentare di scrivere un dramma sperando di ricavarvi un guadagno cospicuo, Metastasio fa ancora trapelare l'irritazione verso il giovane che non soffre la fame ma si lamenta della sua situazione economica, come nella lettera dell'8 maggio 1769, quando aveva scritto «[...] ora mi date occasione di credervi poco grato alla, verso di voi specialmente, benefica Providenza. Facendovi ella nascere fra le opulenze domestiche, vi ha liberato dal pericolo di qualunque avvilimento al quale avesse potuto costringervi la necessità di procurar sussistenza: e voi quasi contando per nulla un così invidiabile stato, ambite la misera sorte di quegl'infelici che per sostenersi in vita sono obbligati a mendicar soccorsi dai superbi, ignoranti e per lo più malvagi figli della fortuna che voi chiamate mecenati». Da notare che anche Spallanzani si ritrova, il 28 luglio del 1771, a chiedere un prestito a Rovatti, dimostrando che la sua famiglia non era in ristrettezze economiche: «Anzi in questa occasione dovendo per necessità fare un viaggetto a Bologna, voleva pregarvi di qualche soldo; se non aveste che un zecchino da darmi, lo prenderei. Via fatemi questo piacere; lo potere avere da vostro signor padre, o da altri di vostra casa» (a Giuseppe Rovatti, 28 luglio 1771; in Spallanzani, *Carteggio*, p. 165).

di innanzi dall'amicizia sino al segno di attribuirmi produzioni tanto superiori alla mia abilità[5].

Quello che ardentemente io desidero si è che la vostra filosofia vi ponga in istato di saper mettere in calma l'animo vostro, e di soffrir con più rassegnazione le renitenze dei vostri maggiori, che defraudati de' vantaggi che avrebbero potuto produrre alla famiglia i rari vostri talenti diversamente impiegati; non sanno accomodarsi al vederli divenir dispendiosi. Addio mio caro signor Rovatti. Il rischio al quale io mi espongo di dispiacervi per toglierví un inganno che vi tormenta è prova del vero, e tenero affetto col quale io sono e sarò sempre

Il Vostro Costantissimo
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 79*r*-80*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 79*r*-80*r*; nella c. 80*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 80*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 79*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 77-78, n. 1931.

[5] I giudizi sull'*Orfeo ed Euridice* di Calzabigi e Gluck, e più in genere su Calzabigi, sono praticamente assenti nell'epistolario; ma si vedano le riflessioni sulla lettera inedita a Marco Coltellini riportata in Lucio Tufano, *Vienna 1763: Calzabigi, Coltellini e* Ifigenia *in una lettera inedita di Pietro Metastasio*, *passim*, e in Id., *Calzabigi e Metastasio: Napoli, Parigi, Vienna e ritorno*, pp. 81-83.

57

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 18 maggio 1771

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

La risposta alla vostra lettera sarà pervenuta a quest'ora alle vostre mani con mio sommo piacere, vivendone impaziente. Ora vi mando due esemplari del mio poemetto[1], che sperava dovesse essere accompagnato da altre mie operette: ma parte per la lentezza dello stampatore[2], parte per non avere ancora avuto risposta da non so chi, è costretto di venir solo, però non senza la mia venerazione infinita, e il mio amore per voi, che ad ogni istante crescono nell'animo mio, al crescere de' miei obblighi, e allo scoprire in voi sempre nuovi motivi che inspirano stima ed affetto.

Ora sono più che mai occupato nelle mie ricerche sopra gl'insetti, avendone un numero molto grande, e di più imbrogliatissimo per la somiglianza quasi tra loro somigliantissima, e per la oscurità de' loro natali, i quali non ho ancora potuto comprende-

---

[1] L'*Origine delle fontane*, a cui Rovatti voleva allegare anche l'opera sul veleno delle salamandre, che poi non verrà stampata.

[2] A Lazzaro Spallanzani, 5 giugno 1771: «Non ostante, che lo stampatore Montanari avesse preso l'assunto di imprimere a suo conto la mia lettera a voi diretta sopra il veleno delle salamandre, e che fosse quattro mesi, o più che era già questa in sue mani, avendogliela io consegnata a' primi di febraio, pur ne' stampatori nuovi sottentrati al dottor Montanari sudetto ho trovato cosa, per la quale bastevolmente vede o non volerla imprimere, o avere in animo, quando ciò ancora facessero, di aspettar mesi, e mesi per essere carichi presentemente di manoscritti: onde ho pensato a ritirarla» (Spallanzani, *Carteggio*, p. 162).

re, ignorando tuttavia, se dove gli ho ritrovati, siano stati deposti dalle loro prudentissime madri, oppure sia nido scelto da' loro medesimi: del che per altro mi compiaccio moltissimo, dovendone riuscire più curiosa, e più interessante la storia, sperando già di poter tutto vedere con nuove osservazioni, che farò altre volte.

Ho formata corrispondenza di lettere col Vallisneri[3]: il che può giovarmi moltissimo per l'illustrazione delle opere del suo gran padre, dietro alle quali ancora di quando in quando affatico, raccogliendo le necessarie materie, per unirvi, quanto io potrò fare, del mio. Mi sono dato a cercare pietruzzola[4], o calcoli trovati in vesiche d'uomini o di animali o cavati dalle medesime, o in altre parti, per farvi sopra diverse sperienze, quando ne avrò raccolto un qualche numero. Ma ho ritrovate alcune di buoi, che sono all'occhio amenissime, e spero di averne dell'altre, mediante l'attenta mia cura di chiederne a tutti.

La seconda lettera sopra il veleno delle salamandre sarà concepita diversamente dalla prima già fatta, e terminata a dì 3 di novembre dell'anno scorso. Intanto io condanno la mia sovverchia curiosità di averne voluto fare prova su me, avendo corso pericolo di rimanerne vittima irreparabile, benché allora credessi di essere interamente sicuro. Ancor questa volta ho conosciuto che non mai tanto si osserva, che si osservi abbastanza. Voi amatemi, come solete, e crediate che le amichevoli

---

[3] Antonio Vallisneri junior (1708-1777), figlio dell'omonimo naturalista, che raccolse gli scritti nelle *Opere fisico-mediche* e occupò presso i Riformatori dello Studio di Padova la cattedra *Ad descriptionem et ostensionem caeterorum simplicium* per l'illustrazione delle collezioni paterne.

[4] «Ora mi sono dato a cercar calcoli cavati da vesciche umane, o belluine, o trovati nella medesima, o in altre parti di morti animali per farvi sopra un qualche giorno a mio comodo, osservazioni da unire a quelle del Vallisneri, trovantesi nel suo trattato del cervello creduto impietrito» (a Lazzaro Spallanzani, 5 giugno 1771; ivi, p. 163).

insinuazioni, con cui date prova della sincera vostra amicizia, saranno sempre uno de' più fermi motivi, onde dovrò protestarmi infallibilmente ecc.

Modena 18 maggio *1771*

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 104*r*-105*r*.
Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: giglio.

58

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 27 maggio 1771

Vienna *27* maggio *771.*

Amico Dilettissimo[a]

Nell'angelica docilità che onora l'ultima vostra felicissima lettera in versi[1], trasparisce mio caro signor Rovatti tutto il candore della vostra bell'anima. Quegli affettuosi sensi che la compongono mostrano la limpida virtuosa sorgente dalla quale derivano, e mi rendono contentissimo di me stesso nel considerar quanto degnamente io abbia collocato l'amor mio. Ho tardato a rispondervi per impedimenti fisici: né lo faccio ora così prolissamente come vorrei, perché, come altre volte vi ho detto, la mia povera testa, si va ora ogni giorno più vendicando dell'abuso che troppo lungamente ho fatto delle limitate sue facoltà: e non mi permette che discretissime applicazioni. Ma siate per altro certissimo che la mia tenera amicizia per voi ha così salde e profonde radici che resistono, e resisteranno alle insidiose detrazioni dell'età, et a qualunque incomoda vicenda di questa mia annosa, e logora macchinetta. Addio mio caro signor Rovatti; conservatevi qual siete, riamatemi come fate e come io non cesserò mai d'essere

Il Vostro Costantissimo
Pietro Metastasio

[1] Questa lettera in versi non si è conservata.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 81*r*-82*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nella c. 81*r*; nella c. 82*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 82*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 81*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Altri testimoni
B: ÖNBW, cod. 10273, cc. 228*r*-228*v*, posizione 1086.
Copialettere B.
Edizione Brunelli
Lettere, v, p. 87, n. 1940.

[a] Amico Dilettissimo] Al Signor Giuseppe Rovatti / Da Vienna a Modena 27 maggio 1771 B

59

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 13 giugno 1771

Vienna *13* giugno *771.*

Amico Dilettissimo

Risposi alla amorosa, e poetica vostra lettera mio carissimo signor Rovatti con quelle veraci, e tenere espressioni che mi dettava il mio cuore, ma non con quella affluenza di parole che quanto secondarebbe il mio desiderio di trattenermi con voi, tanto trascende ora le fisiche mie facoltà. Né posso per la ragione medesima esser oggi più eloquente rendendovi conto d'aver ricevuti i due esemplari[1] del vostro poemetto *Dell'origine delle fontane,* e d'averlo attentissimamente letto, e considerato. L'ho trovato pieno di dottrina, di poesia, di sani e solidi raziocinii: e quello che mi ha cagionato ammirazione e compatimento insieme è l'infinita quantità dell'idee che veggo continuamente affollarsi intorno alla vostra mente, onde comprendo la fatica che dee costarvi la necessità di ordinarle: fatica molto maggiore di quella che costa agl'ingegni sterili la cura di rinvenirle. Vi sono gratissimo del dono, e vi auguro vigore nella macchina che secondi l'eccessive fermentazioni

[1] Lettera a Pietro Metastasio, 18 maggio 1771, n. 1.

del vostro spirito. Addio amatissimo signor Rovatti. Mi congratulo della utilissima corrispondenza che avete contratta col signor Valisnieri[2]: e vi assicuro ch'io sono veracemente.

Il Vostro Costantissimo
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 83*r*-84*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nella c. 83*r*; nella c. 84*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 84*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 83*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, p. 90, n. 1944.

[2] Ivi, n. 3.

60

A Pietro Metastasio – Vienna
Solara, 14 novembre 1771

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna[1]

Più volte, da che ebbi nello scorso mese di giugno la vostra lettera, ho presa la penna in mano per scrivervi; ma l'ho gettata ogni volta, superando il mio desiderio con il riflettere che allora eravate forse impiegato in qualche lavoro poetico per le feste nuzziali de' serenissimi sposi, di poi celebrate con tanta gloria in Milano[2].

Ora che sarete esente non solo da quello, ma da quanto poteva per esso circondarvi, ed appartenervi, vi scrivo per dovere, per genio, per costume, e per qualunque altro motivo che stimula dolcemente un amico a partecipare ad altro amico le proprie cose.

Do seguito con calore ancor maggiore di prima ad innoltrare i miei sguardi nel seno della Natura per riguardo agl'insetti. In quest'anno, particolarmente nel mese di ottobre ne ho osservato molti di natura assai curiosa, parte de' quali sono affatto ignoti[3],

---

[1] La minuta di questa lunga lettera, molto tormentata, è una di quelle non conservate nell'Autografoteca Campori ma nei Manoscritti Campori, fascicolo *γ*. X. 3. 1. La disposizione di Rovatti sembra qui particolarmente malinconica, e il modenese ritorna a descrivere numerosi progetti per future pubblicazioni che non vedranno mai la luce, puntualmente biasimate da Metastasio nella successiva risposta.

[2] Le nozze tra Ferdinando d'Asburgo-Lorena e Maria Beatrice Ricciarda d'Este, celebrate a Milano il 15 ottobre 1771, per le quali Metastasio compose il *Ruggiero ovvero l'eroica gratitudine*, musicato da Hasse.

[3] Riguardo a questi insetti scrive Spallanzani: «Tra le altre cose, che m'indicata nell'erudita vostra lettera, quegl'insetti nuovi, che avete trovati mi sono dati

e parte menzionati appena da' migliori, e più oculati scrittori. Costoro per lo più sono api, e vespette selvaggie di amenissima tempera, e di costumi curiosissimi dottate per l'ingegnosa maniera di sciegliere, e fabbricarsi i lor nidi. Di somiglianti animaletti, i quali per così dire, si elevano su la comune degli altri, e sono maggiormente capaci di eccitare la nostra curiosità, fu maggior richiesta degli altri, e nella fine dell'anno avvenire ne avrò sicuramente un tal numero, onde lavorare un'operetta che spero dovrò riuscire curiosa, essendo amene le storie per sé medesime; e procurando di metterla insieme con qualche castigatezza, e con esatta cautela, per essere la prima, a quella che dovrà aprir la mia scena. Verrà poi seguitata da un'altra, o da altre due (a tenere della mia più, e meno felicità di scoprire insetti curiosi molto) di simil genere, o lavorate con somigliante artifizio, e attenzione.

Nello stesso tempo all'incirca che uscirà la prima mentovata operetta, uscirà pure la seconda lettera sul veleno delle salamandre acquaiuole. Cento cinquanta e più sperienze mi trovo ad avere ne' miei giornali sovra tale materia; ma altre trecento ancora mi mancano, per compiere i miei disegni, essendo, per certi fatti, delicatissima, ed intricata simil materia. La prima lettera trattante l'argomento istesso, di cui vi ho parlato altra volta, non è ancora stampata, perché lo stampatore che mi aveva promesso d'imprimerla a proprie spese è uscito d'impiego, ed io non ho tanto, onde possa essere impressa a mio carico[4]. Ho però qualche speranza di vedere una volta finita questa faccenda, essendo mezzo a contratto con un ebreo non stampatore. Vorrei da esso quaranta fiorini all'incirca; egli la faccia imprimere, ed ogni guadagno sia

---

molto nel genio» (a Giuseppe Rovatti, 16 ottobre 1771; cfr. Spallanzani, *Carteggio*, p. 168).

[4] Sulle vicende dello stampatore Montanari cfr. a Pietro Metastasio, 18 maggio 1771, n. 2.

suo. Se la cosa va bene appigliandosi egli al mio prestito, impiego subito il ricavato danaro, nella stampa della epistola in versi sopra Dante, a voi diretta, essendo da molto tempo già preparata; e con quanto potrò con essa riscuotere, vendendone gli esemplari, mi libererò da' miei debiti, almeno in parte, fatti co' miei amici, per comprar libri, e microscopi. Senza tale esterna assistenza, non gli pagherò così presto. Ho più di cento fiorini di debito; e soli cinquanta all'anno mi provengono da mio padre; e venti almeno di questi non sono liberi, dovendogli impiegare in cose necessarie alla vita, a cui sono costretto a pensare.

Poco dopo sarà pure preparato del mio, un altro libro più grande, e spettante a cose diverse: cioè alle riproduzioni animali, dietro alle quali ho lavorato, e m'impiegherò l'anno avvenire 1772 stimolato dal signor Spallanzani[5], che desidera che io confermi con mie osservazioni le sue scoperte e diverse, e lunghe lettere spettanti alla storia medica, e naturale; a un laborioso trattato intorno a' vagiti uterini; cose già tutte fatte, e forse chiuderò il libro con una breve raccolta di osservazioni minori, delle quali ne ho alcune ne' miei giornali: cioè intorno alla muffa; alla materia gettata dalle farfalle uscendo dalla crisalide; a certa materia, trovata nella tela cellulare di una gallina; sovra ad un tumore di un pomo; un fungo di rara struttura, e alcune piccole storie mediche particolarmente spettanti a' mali delle donne: ed altre varie spettanti agl'insetti, e particolarmente esperienze fatte su loro col freddo.

Sono pure a buon termine della raccolta de' materiali intorno ad altra operetta: cioè agl'insetti de' cavoli, de' quali ne ho trovato di più maniere, e per tacere degli altri, dieci spezie di bruchi, tutti laboriosamente da me descritti, e seguitati (toltone

[5] Il progetto originario era di dedicare allo studio della riproduzione il 1771: cfr. a Lazzaro Spallanzani, 22 novembre 1770 (Spallanzani, *Carteggio*, p. 158).

quelli di cui vita non è ancora compita) sino all'ultimo termine dello sviluppato volatile.

Mi trovo ancora ad avere 10, o 11 storie d'insetti delle rose, le quali abbondano di molti animaletti di vario genere, conoscendone trenta, o più spezie, la storia della vita dei quali voglio insieme unire, e stamparne un libro da sé.

Dal novembre dell'anno scorso a questa parte ho ancor fatto un numero grande di osservazioni sopra le spugne delle rose salvatiche, dette cinorodoi, o rovo canino: e la storia di questa spugna, che non è altro che una spezie di galla, crinita, o capelluta, abitata da verminetti, formerà un libriccinolo da sé medesima[6].

Di questa ne parlò Aristotele, il Vallisneri in più luoghi, sebbene non di proposito, la disegnò il Malpighi nel suo trattato tanto stimato *De gallis*, e in fine più a lungo favellarono lo Swammerdamio in una piccola memoria a parte; uno de' curiosi della Natura di Germania nelle loro effemeridi; e meglio di tutti il Reaumur nella sua lunga memoria sopra le galle. Ma questi per altro sì grandi, e così venerati scrittori non hanno detto la minima parte di quello che ho visto io; essendo forse loro mancato il tempo d'impiegare sì a lungo in una sola spezia di galla le loro penne così grandi, e benemerite; o non vollero entrare in osservazioni così minute. Io ne ho fatto un gran numero, prendendo la cosa in molti punti di vista: onde mi è convenuto di aprirne pazientemente più centinaia, per non dire delle migliaia; e molte e molte osservazioni ancor più mi restano a fare sovra lo stesso soggetto.

---

[6] «Ho fatto ne' giorni scorsi un buon numero di osservazioni sulle spugne di cynnorodos, le quali mi hanno fatto vedere che il Reamur abbozza solamente la loro storia. Io ne farò un intiero libretto, che non potrò publicare se non dopo due o tre anni» (a Lazzaro Spallanzani, 10 febbraio 1771; Spallanzani, *Carteggio*, p. 159).

Tutte queste opere saranno per così dire i prolegomoni di altra grand'opera su gli insetti: che non potrò pubblicare, se non nella più annosa età mia, quando iddio pur mi conceda una lunga vita. Se no; passeranno i miei giornali in mano di qualche ignorante, che farà loro sentire ciò che accade comunemente alle vecchie carte: non sperando in tal caso la fortuna del per altro sfortunato Aldrovando[7], a cui non mancò chi mettesse insieme, e stampasse dopo della sua morte gran numero di osservazioni da lui raccolte, e preparate, ma esistenti ancora in giornali, o per così dire non incastrate in opera consumata. Io mi vo consolando che sono ancor giovane, non avendo neppur venticinque anni; onde se non muoio immaturo, mi restano ancora diversi anni di vita. Per questa mia opera ho già a quest'ora trenta, e più storie d'insetti, alcune delle quali sono affatto compiute, e laboriosissime.

Negli scorsi due inverni ho ancor fatto molte osservazioni minute, e curiosissime su la maniera con cui gl'insetti si custodiscono nella fredda stagione, ed altre analoghe a queste; intorno alle quali niuno si è di proposito esercitato. Per altri due, o tre anni ne voglio radunare altre molte, indi stenderle in un'operetta a parte, che potrò stampare con altre a questa consimili, ad altre cose spettanti. Queste sole mi costano molte fatiche, dovendo stare intiere giornate ne' mesi più orridi di dicembre, e di gennaio, esposto a qualunque urto dei venti, a freddissime nebbie, alle pioggie, e qualche volta ancora nell'acque; come ieri appunto mi accadde (sentite ancor questo, giacché racconto anecdoti della mia vita) sdrucciolato essendo con le gambe in un fondo d'acqua mezze agghiacciate, nel pescare insetti acquaiuoli, per essere pericolose rive e così molle, e inzuppato nelle medesime stetti per

[7] Le opere di Aldrovandi, morto nel 1605 senza eredi, vennero curate dai discepoli Cornelio Uterverio e Bartolomeo Ambrosino, non senza numerose interpolazioni.

lungo tempo sino al fine della pesca, finché un poco mi asciugai in una casa vicina: e questo mi è accaduto altre volte in mesi ancora più freddi.

Tutte queste mie narrate osservazioni (toltone parte delle invernali poco fa mentovate) aggiungendovi ancora quelle che riserbo per la ristampa del Vallisneri (che sono pur molte a quest'ora) sono state fatte da me solamente dal mese di maggio dell'anno scorso a questa parte. Quelle che feci nell'anno 1768, che fu il primo anno che mi misi ad investigare gl'insetti, quasi tutte sono da me neglette, e disprezzate, non fidandomi delle prime osservazioni e solo compiacendomi delle medesime, perché mi hanno aperta la strada, onde poter far le presenti. Nell'anno 1769, osservai pochissimo la Natura, avendo impiegato gran parte di quello a stendere alcune opere; cioè compiere il trattato della *Pioggia*, che nel '68 aveva solo per metà lavorato; formar la seconda lettera molto lunga intorno alla connessione delle cose create, per la quale dovetti leggere molti libri[8]; altre lettere spettanti alla storia medica, e naturale, che sono quelle che stamperò un altr'anno, e un laborioso trattato sopra gl'insetti[9] di seicento facciate manoscritte; per non dir nulla di varie operette pratiche, avendo fatto in quell'anno duemila, e più versi con una sterilissima vena; onde mi convenne impiegarvi un tempo indiscretissimo.

Questo trattato sopra gl'insetti ho in animo di stampare tra non molto, quanto trovi chi il voglia imprimere a proprie spese: mettendovi prima però nuovamente le mani, e facendovi molte aggiunte. In esso è raccolto l'essenziale di questa provincia di naturale istoria, osservata in ogni sua parte: il che forse potrà servire per chi voglia appigliarsi a questi studi. Per quanto ora posso comprendere, uscendo il libro, sarà un volume in buon quarto.

---

[8] È la *Lettera seconda* (cfr. Appendice II).

[9] Il *Saggio sopra gl'insetti.*

Per ciò che risguarda alle note alle opere del nostro gran Vallisneri, sempre più mi cresce all'occhio, e alla mente la vastità di codesta scena. Ho già radunato per esso altre mie osservazioni sovra diverse materie, oltre quelle che tempo fa già vi scrissi di aver raccolto; e più centinaia me ne restano a fare su materie ancora più eterogenee: il che esige molt'anni, a cagione di avere in questo frattempo da farne altre di altra fatta per le mentovate mie opere[10].

Pel Vallisneri sudetto, converrà che mi abiliti nell'anatomia, andando un qualche inverno a Bologna, o a Padova, o a Pavia: ma più facilmente a Bologna, essendo que' professori piuttosto poveri, e assistono più volentieri e più attentamente per aver quello di che abbisognano: a ciò per aver campo di fare osservazioni sopra le femmine degli animali vivipari, le quali saranno aggiunte alla sua grand'opera *Della generazione* ecc. Converrà ancora che io intraprenda il giro de' nostri monti (avendo egli nel tomo 2 delle sue opere una raccolta d'osservazioni fatte su quelli per riguardo a salse, fonti d'olio di sasso, laghi, miniere, ecc.) e colà avrò campo di fare infinite osservazioni cominciando là dove il nostro autore ha terminato; o correggendo, o variando, o modificando, o confermando le sue, secondo il bisogno. Ma almeno per queste esperienze, come pel viaggio mi vorranno quattrocento fiorini; e come averli? Io spero però che Iddio mi aprirà qualche strada. Oltre la spesa, converrà ancor fare di gran fatiche per la lunghezza, e difficoltà del camino. Ma questo non mi spaventano, essendo già più che avvezzo a qualunque ingiuria della stagione, e dell'aria senza che se ne risenta la mia salute: anzi essa si fa ognora più florida in mezzo agli strapazzi, e alle fatiche; e sono quasi divenuto un valido atleta; dandone gloria, come è ben dovere, all'Altissi-

[10] Inizia a vacillare il progetto della nuova edizione delle opere di Vallisneri, che non verrà portato a termine.

mo, che mi protegge senza averne alcun merito. Se voi sapeste tutti quanti i fatti della mia vita, vi sembrarebbono forse stranissime maraviglie; tollerando impunemente i soli più caldi, i freddi più orridi, le nevi, le pioggie, i venti, il digiuno di giorni intieri, per più leghe di camino anco difficile e a piedi; ed essendo capace di passare intieri mesi senza dormire sul letto, e fra l'anno per lo più dormendo vestito, e come al giorno ritrovonsi. Quando cominciai a risorgere dal mio stiramento di nervi al capo, avuto cinque, o sei anni sono, era bensì così floscio, e sfinito che solo destandomi un'ora prima del consueto, conservava per due, o tre giorni una testa così vappa, e sfasciata, che diveniva incapacissima di qualunque applicazione, ed ogni cosa mi facea male. Ma ora ancorché passi più notti affatto senza dormire, mi ritrovo così agile, come se avessi dormito trenta sei ore: segno della mia già rassodata, non più capricciosa salute.

Nella fine dello scorso mese sono stato a Scandiano[11], luogo vicino a' monti di Reggio, meco portando i miei insetti più necessari. Colà ho fatto inchiesta, e raccolta di minuti anecdoti della vita del Vallisneri sudetto, essendo Scandiano sua patria. In que' siti all'interno ho pur trovato bruchi o locuste di più maniere, vespette selvaggie, formica-leoni, diverse spezie di galle, spugne, ricci, coccole, le quali tutte si riducono alla numerosa famiglia delle galluzzole. Ho pure osservato per que' colli, e monti circonvicini vagando, pietruzzole di più maniera, spurie cristallizzazioni, siccome anco intieri colli di solo gesso formati, la miniera di già sfruttata del zolfo[12]; ed una famosa salsa

[11] A fine ottobre 1771 Rovatti visita Spallanzani a Scandiano, come si evince dalle lettere a lui indirizzate il 16 e il 21 ottobre 1771, appena prima del suo arrivo; cfr. Spallanzani, *Carteggio*, pp. 168-169.

[12] Probabilmente la miniera di zolfo nei pressi di Iano, fatta costruire da Luigi d'Este nel 1695.

situata 6 miglia al di sopra di quel castello, su la quale ho fatto minute osservazioni. Aveva questa sei bocche, da cui esce fango continuamente, e nel tempo che colà mi tratenni, altre cinque piccolissime se ne formarono.

Col fango esce ancora un olio nero di sasso, il quale assaporato non mi riuscì così fetido e ingrato, come decantano, ed assaporando pure quel fango era salmastro, ed è gratissimo alle pecore ed alle capre.

Quanto l'amor delle lettere sia capace di esercitare le sue funzioni, per non dir la sua tirannide sul cuore umano, non solamente lo conosco dall'essermi consacrato alle medesime; ma l'ho maggiormente ancora provato nella primavera, ed estate scorsa. Io aveva perduta così la mia pace, era immerso in così dolorose vicende, ed agitato da tante parti, che disperava di mai più ritrovare tranquillità; un gruppo, per così dire, di circostanze (non già derivanti da alcuno della mia casa essendo amato da tutti della medesima) mi si erano così affollate all'interno che sarebbono state capaci di tormentare dieci persone non che una sola. In mezzo a un tormento sì doloroso i miei studi mi erano divenuti un oggetto di abborrimento, e gli risguardava come un tristo dovere, e un peso ingrato. Ciò non ostante non gli ho mai tralasciati, anzi con calore gli promoveva, e, abbenché con l'animo incentrato in me stesso, e pensante a' miei guai, cercava insetti con attenta cura, e gli osservava con scrupolosa esattezza risguardando lo studio come cosa naturale, e dimestica: siccome è cosa dimestica ma natura umana il dover prender sonno, ed alimentarsi. Non vi posso abbastanza esprimere quante cose mi vagarono per la mente in alcuni momenti più torbidi di quel tempo sventuratissimo. Oltre le altre risoluzioni tutte eterogenee fra loro mi erano risvegliate le antiche, e da lungo tempo già deposte mie idee di militar negli eserciti di un re soldato, il che aveva desiderato ardentemente otto anni prima, quando era giovanetto di sedici anni, solo appagantemi, tra le cose umane d'armi, di cavalli, e di poesia, vigoro-

sissimo della persona, e non ancora rovinato da quegli studi che tre anni dopo mi avevano ridotto in uno stato assai tristo.

Molte di queste cose aveva unite in una lettera in versi a voi scritta, che poi non mandai, ma che se vi piace vi manderò capitandomi occasione, onde spedirla fuori di posta. Ora ne sono uscito, indubitamente per opera dell'ottimo misericordiosissimo Iddio, al quale aveva fatto ricorso, che dopo di aver provato (poste simili circostanze) la mia tolleranza, mi ha condotto quella calma che appunto desiderava; ma che disperava di ottennere più che mai. A questa molto contribuì ancora la morte di un amico che io amava quanto la vita, e che vidi estinto sul proprio letto (dopo lunghissimo, e ferocissimo, mal di petto, come mi dissero) senza averlo potuto rivedere anco una volta prima del morire essendo io accorso poco prima degli estremi suoi palpiti, e già volli lasciarlo con Dio, a cui era sì unito. Io provai un così vivo dolore per una morte sì inaspettata, che m'involò quasi a me stesso, e questa viva, e tenera affezione dell'animo seppe concorrere a mettere in calma la prima, benché maggiore, almeno ne' suoi effetti, più irregolare, confusa, e di tante angustie cagionatrice. Per la sudetta morte del caro amico scrissi ancora alcuni teneri versi onde appagare in qualche parte me stesso; i quali anch'essi con gli altri un'altra volta vi manderò.

Quando vi scrissi, nel mese di maggio, vi diedi la lieta nuova di aver contratta amicizia col Cavalier Vallisneri. Ora ve ne do un'altra della medesima tempera, e cioè di avere avuta la sorte di divenire corrispondente dell'illustre, e celebre tanto signor Lyonet[13], dimorante all'Aja, e che senz'ombra minima d'esage-

[13] La corrispondenza con Lyonnet inizia nel luglio del 1771, equivocato con Bonnet da Spallanzani nella lettera del 28 luglio di quell'anno: «[...] godo eziandio moltissimo, che abbiate introdotta corrispondenza letteraria col Bonnet [...]» (poi il 21 agosto: «L'amicizia che fino ad ora non avete contrat-

razzione, è il più gran naturalista che viva per rapporto agl'insetti, avendo data un'anatomia così fina, così profonda, e sorprendente di un raro bruco del salvio; che ha spaventato, e fatto sorprendere tutta l'Europa[14]. Quello che fervidamente mi raccomanda, è d'imparare il disegno per delineare gl'insetti; non bastando la descrizione, perché il lettore si immagini quel tale insetto che vien descritto: anzi quanto più minutamente è descritto l'insetto privo della figura, più si confonde la fantasia; l'animale non è punto riconoscibile, e diventa immaginario. Egli in questa parte è riuscito eccellentissimo, e quello che è ancor mirabile incide con eleganza finissima: onde insieme è anatomico, disegnatore, ed incisore de' suoi insetti. Nel principio del mese venturo, collocatomi totalmente in città, voglio incominciare, per almen poco del giorno ad esercitarmi in tale facoltà, quando mio padre pagar non mi voglia un maestro.

Ma è ormai tempo di terminar questa lettera: la quale vi avrà già mille volte annoiato per la sua sovverchia prolissità, quando pure l'abbiate sino al fine trascorsa. Il desiderio di conversare a

---

ta col Bonnet (giacché è, come dite il Lyonet) la contrarrete stampando le vostre salamandre, e qualche altra produzione»; cfr. Spallanzani, *Carteggio*, pp. 164-165. Pierre Lyonnet fu incisore di grande talento; l'opera a cui allude Rovatti è il *Traité anatomique de la chenille qui ronge le bois de Saule* del 1950. Lyonnet spronò Rovatti al disegno (nel *Saggio sopra gl'insetti* si trovano anche una decina di tavole con disegni eseguiti dal modenese): «[...] mi è pur grato il sentire il qualche vostro progresso nel disegno. Oh quanto mai invidio la tenera vostra età! Oh quanto mai mi lagno di non aver data opera nell'età vostra io pure nel disegno! Non solo lo veggo utile ad un naturalista, ma necessario, necessariissimo» (Spallanzani a Giuseppe Rovatti, 13 dicembre 1771; Spallanzani, *Carteggio*, p. 170).

[14] Il riferimento sullo «spaventare» riguarda probabilmente il fatto che il libro di Lyonnet venne accolto da un certo scetticismo, tanto che alcuni detrattori credettero che la grande precisione con cui il naturalista aveva disegnato i suoi insetti fosse frutto di mera fantasia e non reale osservazione.

lungo con voi mi suggerisce questi spropositi; né so resistere a così diaboliche tentazioni. Abbiate, o caro amico, la paziente moderazione di perdonare all'amicizia, e alla gioventù ciò che non è a perdonarsi per sé medesimo. Amatemi, che io già v'amo all'eccesso, anzi per così dire vi adoro; e credetemi sino al di là delle fredde ceneri ecc.

Di villa il dì 14. novembre *1771*

Testo base
A: Manoscritti Campori, *γ* X.3.1, cc. 59*r*-68*r*.
Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: giglio.

61

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 5 dicembre 1771

Vienna *5* Xbre *771.*

Amico Carissimo[a]

Quanto mi ha consolato mio caro signor Rovatti la vostra diffusa lettera del 14 dello scorso novembre con le sospirate novelle della vostra atletica salute, della quale io ho sempre e con molta ragione dubitato; altrettanto mi ha afflitto l'enorme moltiplicità delle idee che veggo affollarsi nella vostra mente, a segno che si rendono incapaci di ordine e di sistema. La vostra esemplare e portentosa costanza nelle applicazioni letterarie, è un tesoro, purché non se ne abusi e non si soffochi con l'uso inconsiderato che altri ne faccia: convien determinarsi ad un lavoro e ridurre quello a perfezione, e passar poi a nuove imprese. Ma le piante troppo folte si usurpano il nutrimento a vicenda, e periscono senza frutto. Io mi ricordo d'aver detto[1] (né so più dove): *Et ogni pian-*

[1] Brunelli considera un *lapsus calami* metastasiano questo «detto» al posto di un più probabile «letto». Va però segnalato che non c'è correzione sul copialettere B, sempre sorvegliato dal poeta, e che Metastasio utilizza una formula simile in una lettera del 15 dicembre 1755 a Luigi Bandini a proposito del suo *Silla*: «Il dramma sarebbe sicuro per mio avviso dell'approvazione del pubblico, s'ella l'avesse meno procurata con la moltiplicità degli avvenimenti, i quali per l'angustia del tempo si rubano l'un l'altro, come i frutti d'una pianta troppo feconda, il necessario nutrimento. Quindi nessuno perfettamente matura, e lo spettatore non ha tempo di disporsi a ricevere l'impressione che gli si destina» (*Lettere*, III, p. 1079).

ta feconda oltre misura quanto produce più o meno matura. Altri hanno bisogno di raccogliere idee e fecondarne la propria mente: voi all'incontro veggo che avete bisogno di correggere l'eccessiva fecondità della vostra facendo scelta delle più degne d'esser nutrite, et a proporzione delle forze fisiche andarle diligentemente perfezionando. Qual uomo vivendo gli anni di Matusalem sarebbe capace di compire le opere da voi intraprese, e disegnate? Credetemi caro amico: il vostro studio più necessario è quello di calmare la straordinaria fermentazione che si fa nella vostra mente: cotesto tumulto di spiriti non solo v'impedirà di poter rendere castigata, e compiuta alcuna opera vostra, ma la confusione delle immagini si comunicherà anche alle cose non letterarie, e produrrà una dannosa varietà et incostanza nella scelta delle vostre direzioni, et azioni a riguardo della vita civile: et ora v'innamorerà la milizia, ora vi alletterà l'agricoltura, ora l'ecclesiastico, ora lo stato coniugale e sempre a voi stesso contrario e da voi stesso discorde, renderete infelici tutti i giorni della vostra vita. Lo studio che avete intrapreso della storia degli insetti mi par quello che più d'ogni altro vi convenga. In primo luogo vi piace, in secondo luogo siete provveduto di quella abbondante dose di curiosità e di pazienza che bisogna per riuscirvi, e si confà a meraviglia col vostro genio solitario: ma in questo studio medesimo non vi caricate tutto in un tratto di tutti gl'infiniti rami che lo compongono: riunite le facoltà del vostro ingegno ad ordinarne e dilucidarne una parte, compiacetevi nella perfezione di quella, e passate poi a far lo stesso in un'altra. Perdonate caro amico la sincerità dell'amor mio, che non può soffrir con indifferenza l'abuso che voi fate delle vostre invidiabili, et ammirabili facoltà. Un uomo del vostro ingegno, del vostro sapere, e degli illibati vostri candidi costumi non merita che si faccia di lui quello strazio che voi fate di voi medesimo, perdendo i più bei frutti che una discreta coltura potrebbe ritrarre da così felice terreno. Addio amatissimo signor Rovatti: io vi sono gratissimo della vostra confidente amicizia: e

siate pur certo che non ne abuserò; siate voi indulgente alla mia franchezza, non vi stancate di riamarmi e credetemi

Il Vostro Costantissimo
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 85*r*-86*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 85*r*-86*r*; nella c. 86*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 86*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 85*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Altri testimoni
B: ÖNBW, cod. 10273, cc. 251*r*-252*v*, posizione 1110.
Copialettere B.
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 120-121, n. 1973.

[a] Amico Carissimo] Al Signor Giuseppe Rovatti / Da Vienna a Modena 5 di dicembre 1771 B

62

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 13 febbraio 1772

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Quando mi giunse la vostra lettera alla metà dello scorso dicembre, io ero allora tornato di villa, dopo aver fatto una copiosa raccolta di molti animaletti la storia de' quali brillerà nella serie delle mie osservazioni, tanto dovrà riuscire curiosa; se pure nelle mie cose ve ne sarà che possa brillare.

Convengo anch'io, e pienamente convengo con la vostra opinione per riguardo alla così indisciplinata condotta delle mie occupazioni. Ma è impossibile che io possa ordinarle o ridurle a sistema. Se si trattasse di opere solamente d'ingegno, bastarebbe volerlo, e in tal caso non avrei tra le mani, per volta se non un'opera sola, o due al più, e compiute queste, allora e non prima volgerei il mio pensiero ad alcun'altra. Ma dovendo far raccolta delle materie di tutti, o quasi tutti i miei scritti nel libro della Natura, conviene approfittarmi del favore di questa, ogni volta che mi si presentano al guardo cose di non ultima curiosità, per quanto siano dissomiglianti tra loro; per timore che, rinunziando a così bella occasione, non mi avvenga più mai di cogliere così fortunato momento.

Un così fatto disordine pienamente, siccome ho detto comprendo: anzi con me stesso sovventi volte m'adiro, e di mala voglia assoggetto me stesso a questo intrigamento di cose; nel quale non regna per altro un così confuso disordine, come sembrar potrebbe. Ben vi so dire, che se da prima avessi saputo considerare tanti inconvenienti, come in pregresso ho poi fatto, non avrei scelto questa maniera di studi. Dippiù se potessi cinque, o sei

anni addietro tornare, vorrei tutti lasciarli, vivendo una vita non affacendata, bensì tranquilla, e ridurmi forse in qualche solitario ritiro, lungi dagli strepiti vani ed inquieti del mondo.

Nell'ultima lettera mia vi parlai di un'epistola in versi fatta più mesi sono, e trattenuta per non so qualche motivo. Ve la trascrivo, giacché la può contener questo foglio[1]; e vi assicuro candidamente che ora avrei motivo di farne delle somiglianti. Ma per quanto accadano cose che mi tolgano la mia pace, non me ne potranno però accadere giammai di quelle, a cagione delle quali io debba tralasciare di protestarmi ecc.

Modena 13. febraio 1772

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 110*r*-110*v*.
Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: giglio.

[1] La lettera in versi non si è conservata.

63

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 16 marzo 1772

Vienna *16.* marzo *772*

Amico Carissimo

La vostra lettera del 13 dello scorso febbraio mi trovò alle mani con un doloroso assalto reumatico[1], che qui quest'anno è alla moda che mi ha obbligato per varie settimane a non uscir di casa, e che tuttavia benché me lo permetta, non vuole abbandonarmi ancora affatto, e va diloggiando più lentamente che può dal mio fianco destro, dove si era più vigorosamente trincerato. Benché mi costi qualche incomodo lo scrivere non voglio lasciarvi però più lungamente senza risposta. Vi dirò dunque mio caro signor Rovatti che la lettura della vostra lettera in versi mi ha cagionati due sentimenti opposti di compiacenza, e di dolore. Di compiacenza perché vi ho trovato una ricchezza d'espressioni, di pensieri e di fantasie poetiche che mi fanno vedere l'estensione de'

[1] Sugli attacchi reumatici di Metastasio nel 1772 si veda la lettera del 3 febbraio a Francesco Grisi («Egli abita fuori di città ben lontano da me, ed il lungo tragitto non è confacevole né alla sua podagra né ai dolorosi reumatismi, ai quali son io sottoposto»; *Lettere*, v, p. 137); sempre al Grisi, la missiva del 7 maggio 1772 («qui con le viole insieme hanno germogliato alcuni incomodissimi dolori reumatici, ch'hanno esercitata ed esercitano tuttavia la pazienza della maggior parte de' galantuomini»; ivi, p. 161); e la lettera a Leopoldo Trapassi del 19 aprile 1772 («Il mio reumatismo non m'impedisce più alcun ufficio della vita civile ma non lascia di tratto in tratto di avvertirmi discretamente ch'ei non mi ha ancora totalmente abbandonato»; ivi, pp. 155-156).

vostri talenti e della vostra dottrina: ma di dolore perché non avendo incontrata né pure un'idea che non sia nera, tragica, ed all'estremo punto funesta[2], son pur troppo convinto dell'eccesso del vostro sommamente ipocondrico temperamento, che se non vi armate eroicamente a correggerlo vi renderà lagrimevolmente infelice. Ah mio caro signor Rovatti pensateci seriamente. Se non si può sveller dalle radici, si può (credetemi) moderare. Io vi parlo per esperienza. A dispetto della repugnanza che certamente vi sentirete a farlo, gettatevi nel commercio degli uomini: agitate ma senza eccessi la macchina: occupatevi in distrazioni ridenti: fuggite gli altri ipocondriaci, et ogni specie di medicina, e mettete a profitto ogni picciolo guadagno che andrete certamente facendo. Addio caro amico io non posso dilungarmi, onde mi restringo a confermarmi col più sincero dell'animo

Il Vostro Costantissimo
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 87*r*-88*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nella c. 87*r*; nella c. 88*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 88*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca.
Edizione Brunelli
Lettere, v, p. 149, n. 2002.

[2] Sulla tetra disposizione di Rovatti a cavallo tra il 1771 e il 1772, cfr. a Pietro Metastasio, 14 novembre 1771, n. 1.

64

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 13 giugno 1772

Al Signor Pietro Metastasio a Vienna

Consegnai tempo fa al signor marchese Antonio Frosini[1] un piccolo involto a voi diretto, con dentro quattro esemplari di una mia operetta nello scorso inverno stampata, intorno al poema di Dante[2], di cui tante volte ho fatto con voi parole nelle mie lettere; ma di cui per difetto di opportuna occasione non ho mai potuto mandarvi il manoscritto, abbenché da più anni lo conservassi. Ad essi aggiunsi due copie dell'altro libretto sull'*Origine delle fontane*, riflettendo essere stato troppo scarso il numero di quelle che vi mandai l'anno scorso[3], avendo allora voluto esser troppo discreto col benevolo portatore delle medesime. Sulla credenza che ci sia giunto, o sia almen partito l'involto, avendo l'amico preso l'incarico di farlo avere tra non molto nelle vostre mani, insieme pregandovi a dirmene, se mi scrivete, sinceramente il vostro parere.

---

[1] Il marchese Antonio Maria Frosini, futuro cardinale, fu inviato a Vienna da Francesco III come inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la corte cesarea. Cfr. Diletta Della Latta, *I Frosini. Storia di una famiglia pisana dal XIII al XIX secolo*, «Bollettino storico pisano», LXXIII, 2004, pp. 307-342: 333-334.

[2] L'*Epistola in versi di Giuseppe Rovatti sopra il poema di Dante scritta al Sig. Ab. Pietro Metastasio e dedicata S. E. il Sig. Marchese Alfonso Fontanelli Consigliere Intimo di Stato di S. A. S.* venne stampata a Modena presso la Società Tipografica nell'inverno del 1772.

[3] Cfr. lettera a Pietro Metastasio, 18 maggio 1771, n. 1.

Nulla parlo intorno alle mie cose, essendocché non saprei dirne poco, e se volessi favellarvene a lungo, come sarebbe mio desiderio, mi mancherebbe il tempo di farlo. Restringo il tutto in poche parole, dicendovi esser terribili tutti quanti i momenti della mia vita. Io però continuo ad esercitarmi nelle mie solite osservazioni, e ad esercitarmi in modo che io non sono mai stato tanto, siccome sono presentemente, occupato. Ma l'animo mio è così avverso alle medesime, e mi riescono così pesanti le mie fatiche, che senza un lungo costume io dovrei risguardarle, siccome oggetto di abborrimento affatto intollerabile, né io sono sempre sicuro di resistere sempre alla tentazione feroce, o al perdonabile desiderio di ardere tutti quanti i miei scritti: i quali omai giungono a migliaia di fogli.

Addio. Datemi nuove di noi; che bramo, e spero migliori assai delle mie. Amatemi, ve ne prego, e credete che uno degli argomenti più grandi che mai possa alleggerire le noie, ed angustie della mia vita, è il riflettere alla tenera vostra amicizia, ed al pensare che io sono ecc.

Modena *13.* giugno *1772*

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 111*r*-112*v*.
Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: giglio.

65

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 15 giugno 1772

Illustrissimo Signore Signore Padrone Colendissimo

La gentilissima vostra lettera del *19* del caduto[1] mi ha colto mio caro signor Rovatti alle mani colle mie per altro abituali affezioni ipocondriache, che di tratto in tratto, particolarmente in questa stagione, imperversano più del consueto, et impiegano tutti i capitali della filosofica toleranza. Ma pure a loro dispetto non voglio lasciarvi senza risposta. Vi dirò dunque che non mi sodisfa punto quel vostro *un poco meglio* intorno alla salute. Cotesto *un poco meglio* è molto poco per intraprendere quegli studi, a' quali il vostro genio violentemente vi chiama: e da' quali vi sarà più facile per alcun tempo di astenervi del tutto che trattarli con moderata applicazione: siccome più facile è l'evitar le occasioni, che combatterle e superarle. Quando poi una savia regola di vita, un lungo riposo, e qualche innocente medicamento come l'uso del latte, o l'assistenza di qualche aria benefica vi abbiano resi gl'interrotti vantaggi della gioventù, allora pretenderò da voi qualche fisico poemetto che istruisca e diletti, avendo osservato, da quello che vi piacque comunicarmi, che a questo, più che ad ogn'altro genere di poesia è portato il vostro talento. Tutta la Natura vi fornirà di soggetti ameni, meravigliosi, e sublimi. Gli astri, le meteore, la terra, il mare saranno i tesori inesausti delle vostre Muse: alle quali potrete abbandonarvi senza rimorso, avendovi liberato la Providenza dalla lagrimevole necessità di mendicare i

[1] Questa lettera a cui accenna Metastasio non si è conservata.

favori della fortuna per le inamabili, disastrose, et intricate strade bagnate dagli oscuri sudori degli affannati seguaci di Giustiniano o d'Ippocrate[2].

Direi molto di più se la mia testa non protestasse: onde finisco protestandomi anch'io

Di Vostra Signoria Illustrissima

Devotissimo Obbligatissimo Servitore
Pietro Metastasio

15. giugno 1772

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 89*r*-90*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 89*r*-89*v*; nella c. 90*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 90*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 89*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)». L'indicazione della data non è autografa (forse aggiunta da Rovatti).
Edizione Brunelli
Lettere, v, p. 169, n. 2024.

[2] Uomini di legge e medici («i seguaci di Giustiniano, o di Galeno») erano già stati utilizzati come professionisti ben retribuiti per antonomasia nella lettera a Giuseppe Rovatti, 8 maggio 1769.

66

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 6 luglio 1772

Vienna *6.* luglio *772*

Amico Carissimo

Non vi fate meraviglia mio caro signor Rovatti della irregolarità, e qualche volta della dispersione degli involti che d'Italia a queste contrade, o quindi costà si mandano: il viaggio è lungo et incommodo, e chi s'incarica di tali trasporti ha più cura ordinariamente della merce propria che dell'altrui. Io a forza d'esperienza son divenuto paziente su questo punto: et il non divenirlo non giova a render la nostra condizione migliore. Non mi è fin'ora capitato l'involto de' libri che accennate avermi inviato, ma ho qualche speranza che non sia perduto. Il signor capitano Marchisio[1], prima di andare in villa dove si trova, mi disse che in questa dogana doveano esservi libri da consegnarmi, e che stavano sotto la revisione. Ritornando egli in città si faranno le debite diligenze, e se saran quelli che da voi mi vengono ve ne renderò conto a suo tempo.

Vorrei sentir meno ostinate le persecuzioni delle vostre ipocondrie: ma secondo le vostre espressioni esse imperversano crudelmente più che mai. Io non sono esente da cotesto flagello,

[1] Filippo Giuseppe Marchisio, inviato straordinario estense presso la corte asburgica dal 1768 al 1774. Cfr. Theodor Bayard De Volo, *Vita di Francesco V Duca di Modena (1819-1875)*, Modena-Torino-Milano-Venezia-Roma, Tipografia dell'Immacolata Concezione, 1885, v. iv, pp. 16-20.

onde vi compatisco con cognizione di causa. Mio caro signor Rovatti, so pur troppo che non è facile il debellarle; ma pure se non si vuol rimanere oppresso convien sempre combattere et andar sempre con varie distrazioni rompendo quelle fila insidiose con le quali ci van tessendo intorno una prigione inestrigabile come i ragni alle mosche. Le armi di queste nostre nemiche non son che sogni, ombre, visioni ed apparenze[2], ma se non si ha cura di disprezzarle come esse meritano, fanno a lungo tratto ferite reali et incurabili. Prevenitele caro amico: e fate uso delle tante vostre cognizioni a vostro proprio vantaggio, sicuro che non potrete far cosa più desiderata e più cara al vostro costantissimo

Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 91*r*-92*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 91*r*-91*v*; nella c. 92*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 92*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 91*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 172-173, n. 2028.

[2] Per la vicinanza di ipocondria e umor più propriamente malinconico, come risulta da questa descrizione metastasiana, si veda Massimo Riva, *Malattia dell'immaginazione e immaginazione della malattia: ipocondria e malinconia nella letteratura italiana del Settecento*, «Lettere Italiane», XXXIX, 3, 1987, pp. 346-377.

67

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 17 agosto 1772

Vienna *17* agosto *772*

Amico Dilettissimo

Avendo io ier l'altro mandato alla dogana, per riscuoterne un libro che mi viene in dono da un letterato napolitano[1]; in vece del medesimo, non ancora assoluto dalla censura, mi vidi con somma mia mortificazione recare innanzi quattro esemplari della vostra lettera a me diretta sopra il poema di Dante: i quali da me inutilmente più d'una volta richiesti sono rimasti, chi sa mai in qual canto, nascosti e dimenticati, senza che più mi rimanesse speranza di rinvenirli. Sa il Cielo mio carissimo signor Rovatti quali ipocondrici raziocinii avrete intanto voi fatti sul mio silenzio a svantaggio del tenero amor mio, e forse di voi medesimo. Ma queste sono le strane, e qui non rare vicende alle quali soggiacciono i trasporti di checchessia che ci vengono d'Italia: e specialmente di libri, ai quali la religiosa e prudente cura

[1] Si tratta del quarto volume dei *Salmi* nella traduzione poetica di Saverio Mattei (pubblicati in tre volumi nell'edizione del 1766-1768, poi portati a sei nell'edizione 1774 e otto in quella del 1779). Metastasio parla della difficoltà nel riceverli allo stesso Mattei nella lettera del 7 settembre 1772: «Con avidità, attenzione, diletto e profitto ho tutto trascorso, dal frontespizio sino alla savia ed erudita lettera da V. S. illustrissima scritta al signor abate Sparziani, il quarto tomo dell'ammirabile sua versione de' salmi, di cui ha voluto cortesemente fornirmi, e mi trovo largamente ricompensato della lunga impazienza che mi ha tormentato nell'aspettarne l'arrivo» (*Lettere*, v, p. 280).

della adorabile nostra sovrana di non ammetterne dei dannosi[2], differisce considerabilmente l'ingresso: non credo per trascuranza, ma per fisica insufficienza di quelli a' quali è addossata la laboriosa commissione di esaminarli. In somma a dispetto della fortuna la vostra lettera mi è finalmente capitata. L'ho attentamente letta, e considerata e ne ho trovato lo stile nobile, robusto e poetico, i sentimenti tutti d'accordo con la più sana filosofica, e cristiana morale: le imagini frequenti, non comuni, e vigorosamente colorite: ed in tutto il componimento è visibile non meno la vostra dottrina che l'ottimo costume dello scrittore. Né crediate che in questo giudizio abbia parte alcuna la seduzione della parzial maniera con la quale nel detto libro voi parlate di me, non ne' versi solo, ma nella prosa ancora della detta e festiva dedicatoria al signor marchese Fontanelli[3]: alla serena vivacità della quale vorrei pure che corrispondesse per mia consolazione il tenore dello stato presente dell'animo vostro, che nelle ultime vostre lettere comparisce con mio sommo dolore torbido senza motivo, e fuor di misura oppresso e sconvolto. Abbiate caro amico, abbiate pietà di voi medesimo: non secondate la propensione fisica alle idee malinconiche: rompetene il corso con distrazioni efficaci a dispetto delle interne repugnanze che incontrerete nel farlo. Io non son consigliere inesperto: son molti anni che combatto anch'io con gl'istessi nemici[4]: e se

---

[2] Maria Teresa aveva sottratto alla Chiesa i compiti relativi alla censura pubblica, che riguardava tutte le opere teologiche, tra cui appunto rientrava la traduzione dei *Salmi* biblici del Mattei.

[3] Il marchese Antonio Fontanelli fu il dedicatario (e Metastasio il destinatario) dell'epistola rovattiana su Dante.

[4] Della «naturale propensione dell'animo mio alle idee malinconiche» Metastasio aveva parlato nella lettera ad Antonio Tolomeo Trivulzio del 2 gennaio 1751 (*Lettere*, III, p. 609).

non giungo a debellarli, evito che mi opprimano. Addio amatissimo signor Rovatti. Continuatemi il vostro affetto, e credete ch'io non lascerò mai d'essere

Il Vostro Devotissimo Obbligatissimo Servitore et Amico
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 93*r*-94*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 93*r*-93*v*; nella c. 94*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 94*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 93*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 176-177, n. 2034.

68

A Pietro Metastasio – Vienna
Solara, 21 settembre 1772

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Due vostre lettere accuso di aver ricevuto in tempo della presente campagna: una nel mese di luglio, l'altra in agosto; nelle quali tutte ho ritrovato veridiche testimonianze della soda vostra, e confidente amicizia; di che avrò sempre motivo di ringraziarvi, e di sapervene grado moltissimo.

Sovverchio elogio mi sembrarebbe quello che vi siete compiacciuto di fare alla mia lettera sopra Dante, se non conoscessi la candidezza dell'animo vostro incapace di sporcamente adulare, e se la vostra grandezza non facesse a' tutti comprendere che voi non siete di quelli che credono di ritrovare, e ravvisano troppo abbagliati e troppo creduli nelle cose un merito che non esiste. Quindi mi restarebbe di levarmene in superbia, se me lo permettesse la mia moderazione, e non comprendessi d'altronde la piccolezza del mio talento.

Niuno *ipocondrico raziocinio* aveva fatto sul vostro silenzio, immaginando, che dovevate già avere le vostre solide ragioni a differirmi il piacere di vostre lettere: oltrecché, quantunque ancor queste fossero mancate, non ne avrei fatto pur niuno, essendo troppo contrari al mio costume, e a quelle persone lasciandogli, che per la nativa lor piccolezza prendono ombra di tutto. Io per altro non mi stimo offeso ancor da quelli che mi credono tale, perché anch'io sarei della razza medesima, di quei che il sono; e adombrerei per essere stimato ombroso.

Vi sono teneramente obbligato de' savi, ed amichevoli insegnamenti, di cui mi siete cortese nelle sudette vostre due lettere; ma i

miei mali veridici, e non formati dal mio capriccio, son tali che non ammettono rimedio alcuno di semplice riflessione, e ormai sono cresciuti a dismisura. Io della mia vita non sento se non quello che ne sente un infermo, cioè il dolore: questi nel corpo, ed io nel più segreto, e più profondo dell'animo: né avrei stimato giammai che le mie angustie fossero giunte ad un eccesso sì grave[1]. Mi sono andato alle volte sfogando meco stesso con alcune cantate; ma vi vorrebbe altro che versi, e che lagrime. Se io cambiassi fortuna, e forse cielo, forse ritornarebbe al mio cuore la mia prima, ed antica tranquillità. Una di queste cantate vi mando, e se la lettera si potrà contenere, un tratto ancora d'un'altra assai più lunga, che fu la prima che feci, nel mese di maggio dell'anno scorso: chiedendovi solamente il piacere che non ne facciate mostra ad alcuno; siccome pare che ad altri non palesiate i sentimenti di questa mia lettera. I quali ad ognuno, fuorché a voi solo, sono affatto reconditi con tutti simulando disinvoltura, non senza però grande violenza.

Negli scorsi due mesi, e nel presente ho dato l'ultima mano a varie osservazioni incominciate nel 1770, e 71, spettanti a' diversi insetti parte ignoti, e parte tali che rimanevano ancora a sapersi molte curiosità della loro vita[2]; e dagli altri scrittori che ne hanno fatta parola, disegnati più che descritti. Domani probabilmente darò principio a un'operetta curiosa sopra i medesimi, avendone fatto già in due, o tre fogli uno schizzo per passare con garbo da un ad altra cosa, e metterle

---

[1] Cfr. a Spallanzani, 21 giugno 1772: «Scriverei con rossore per il mio lungo silenzio, e tardanza a rispondere a due vostre lettere, se non fossi giustificato. Affollamento non ordinario di cose per ciò che spetta a miei studi, capricciosa salute, affari per me, e per altri, maninconie, ec. sono i veridici impedimenti a scriver lettere» (Spallanzani, *Carteggio*, p. 176).

[2] Ne parla a Spallanzani il 28 settembre 1772: «Ho fatto molte osservazioni tralasciate gli anni addietro, su i gorgogli-leoni; altre su vespette, ed api selvatiche da me scoperte e illustrate, su gl'insetti de' cavoli, e su diversi galantissimi bruchi, la storia de' quali è omai finita» (ivi, p. 178).

tutte nelle dovute lor nicchie. Ho stabilito di farla sotto la forma di dialogo; la qual maniera di opera, quando non venga tessuta a guisa di catechismo, riesce bensì difficile, ma galante. Non mi è costato poca fatica a debitamente partirla, onde uno non abbia a dir tutto, e nulla, e pochissimo l'altro; ed a far sì che abbiano da venir troncate di quando in quando le storie, perché non generino sazietà, ed in somma a far tutto quello, onde abbia ad essere plausibile l'operetta, per quanto è permesso alla mia piccola industria.

Il signor Spallanzani è ritornato in patria felicemente dopo le lunghe sue peregrinazioni su le più alte montagne del milanese, eseguite da lui per un comando sovrano[3]. Vi si fermerà per un mese e mezzo incirca, dipoi tornando alla sua cattedra di Pavia.

Voi continuate ad amarmi tal quale io sono, e tenete salda la vostra mente nel credere che le angustie abbenché atroci dell'animo mio non mi potranno far dimenticare che io sono ecc.

Di villa 21. settembre 1772.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 113*r*-114*v*.
Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: scritta ROMA sotto giglio inscritto in un cerchio sormontato da corona a cinque cuspidi, con quella centrale più alta delle altre.

[3] Cfr. Spallanzani a Rovatti, 15 luglio 1772: «Vi scrivo da Milano, ove mi trovo da alcuni giorni, e da dove partirò non già per ripatriare secondo il mio solito, ma sì bene per intraprendere il viaggio montano di cui mi favellate nell'ultima carissima vostra, commessomi per ordine Sovrano» (ivi, pp. 176-177).

69

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 8 ottobre 1772

Vienna *8* 8bre *772.*

Amico Carissimo

La carissima vostra del 22 dello scorso settembre mi ha come tutte le precedenti sommamente consolato, recandomi novelle d'un amico ch'io stimo, et amo quanto egli merita per il suo candido costume, per i suoi colti talenti, e per le amabili qualità del suo cuore; ma mi ha nel tempo istesso più delle precedenti turbato scorgendosi chiaramente in essa quali progressi vada in voi facendo mio caro signor Rovatti quella peste ipocondriaca che si va ormai rendendo tiranna e dispotica dell'animo vostro. Ah per carità di voi medesimo, amico dilettissimo, non l'andate accarezzando. Io m'avveggo che siete giunto al funesto sintomo di compiacervi della sua compagnia, e di allettarla con le ingegnose immagini delle quali la vostra mente è feconda. Ed essa in contraccambio vi somministra paradossi che v'inducono a dedurne conseguenze disperate, indegne della vostra ragione, et ingrate alla benefica Onnipotenza che vi ha distinto con tanti doni e d'ingegno, e di fortuna. Voltate gli occhi indietro mio caro amico, e considerate quanti milioni di persone sono in istato d'invidiare il vostro: e poi ditemi se non è degno di rimproveri il desiderio di cambiarlo. Consento che non vi mancheranno nello stato in cui siete circostanze rincrescevoli, et amare, ma in quale stato non ve ne sono? Credete come un evangelo quell'antico popolare assioma *che se vi fosse un mercato di guai, ogn'uno che v'andasse*

per far cambio con altri di quelli che soffre, se ne ritornerebbe volentieri a casa co' suoi. Voi conoscete benissimo queste verità, ma gli accessi dell'infermità superano le forze del raziocinio. Io son medico ché sono stato infermo, né posso vantarmi d'esser perfettamente risanato. Di tratto in tratto mi conviene ancora combattere con gl'improvvisi assalti di questa maledetta ipocondria: onde credete ai miei consigli. Difendetevi, non fidandovi di voi medesimo: e già che avete ancora la facoltà di dissimulare il vostro dolore, mettetevi in necessità di farlo cercando la compagnia di persone che v'impongano rispetto e vi obblighino così a pensare a ciò che ascoltate ed a quello che dovete rispondere. Dopo qualche tempo di questa per voi violenta operazione, esperimenterete che si rompe il filo nelle nere idee che v'ingombravano e che avrete riacquistata la facoltà di pensare a seconda della vostra ragione non offuscata dai vapori dell'atra bile[1]. Pensateci caro signor Rovatti, pensateci seriamente. Si tratta di molto più che non credete, e voi avete armi ancora per difendervi. Compagnia, distrazioni, varietà d'oggetti e fuga dal maggiore de' vostri pericoli di trovarvi da solo a solo con voi medesimo, particolarmente quando vi sentite più violentemente assalito e quando più vi piace la solitudine che alimenta le vostre afflizioni. Addio. La materia è contagiosa. Io sento che parlando della vostra si risveglia la mia ipocondria: onde, perché non diventi nociva ad entrambi, finisco questa lettera teneramente abbracciandovi, e confermandovi ch'io sarò sempre

Il Vostro Costantissimo
Pietro Metastasio

[1] La bile nera, tradizionale causa dell'umor malinconico.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 95*r*-96*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 95*r*-96*v*; nella c. 96*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 96*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 95*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».

Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 189-190, n. 2046.

70

A Pietro Metastasio, Vienna
Modena, 16 marzo 1773

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Una lunghissima lettera di molti fogli vi scrissi due mesi sono[1], e per mezzo di persona che più volte mi ha fatto giugnervi delle mie lettere fuori di posta, fu consegnata al signor maresciallo Molza[2], sulla speranza vi pervenisse in poco d'oro. Ho sentito con mia sorpresa che non è ancora partito il detto signore, né partirà se non almen dopo Pasqua, e quel ch'è peggio fermasi a mezza strada, non arrivando sino a Vienna: onde chi sa mai quando essa lettera potrà venire alle vostre mani. Ora scrivo, impaziente di avere di vostre nuove, giacché è tempo non tanto piccolo che non ho di voi ricevuta novella alcuna, benché mi giovi sperare che siano liete e felici, e come appunto desidero.

Io, se vi piace di sapere di me, godo una vita serena, e una salute ottima, fresca, vivacissima, e in tutto uguale all'età mia. Ho passati in villa cinque de' giorni scorsi, non per motivo di fare osservazioni, ma per agitare più del consueto la macchina, e per smaltire gli umori, da' quali mi sentiva gonfio, e imbarazzato, come è in me costume di tutti gli anni verso il finire del verno.

---

[1] Rovatti ne parla a Spallanzani il 2 gennaio 1773: «[...] una lunga lettera cominciata alcuni giorni dopo il mio ritorno e non ancora finita scritta al signor Metastasio» (Spallanzani, *Carteggio*, p. 187). Arriverà finalmente a destinazione il 20 maggio 1773.

[2] Il conte Giacomo Molza, patrizio modenese e tenente-maresciallo imperiale, morto, il 14 novembre 1792.

Per non celebrar la flebotomia[3] (per parlare co' medici) che mai non stimo giovevole se non in grande, ed urgente necessità, ho cercato (e così fo sempre in somiglianti occasioni) d'impoverire la massa del sangue in altra guisa, cioè contentandomi di semplice, e poco cibo, di poco sonno, bevendo molt'acqua schietta che lo tempera e lo dilava, e facendo un lungo esercizio. Colà particolarmente ho condotto una vita tartara, vale a dire a cavallo. Stancatone uno, tornava a casa a prenderne un altro, e me ne sono toccati de' capricciosi, e insolenti: tra gli altri, uno di Frisia, docile di volontà, ma di andatura sì scomoda che avrebbe dato urto al sangue di Polifemo. Vi montava sull'alba; ed era un piacere il mio, tra le pruine che ancora imbiancano le nostre rive, e contro un gelido vento che soffiava bene spesso dalla parte di settentrione a costeggiare il più bello dei nostri fiumi, alle sponde del quale dieci miglia al di sotto della città siede la villareccia mia casa.

Giacché sono in darvi mie nuove, non vuo' tacervene un'altra che merita maggiormente di esservi riferita. È questa il progetto di una cattedra di naturale istoria, e il mio rifiuto della medesima. Il professore naturalista manca ancora all'università nuovamente qui eretta[4], o ampliata, e per essere questo studio forastiero affatto

---

[3] I salassi, che fin da Galeno si riteneva potessero guarire il corpo da un eccesso di umori. In una lettera del 3 marzo 1773 a Spallanzani Rovatti parla di un «capricciosa inegugalianza» della sua salute dovuta a «un reuma, che unito a troppa abbondanza di sangue divenne più riscrescevole» (ivi, p. 190).

[4] Nel 1772 l'università modenese fu riformata dal duca Francesco III d'Este, promulgando i 15 titoli delle *Costituzioni per l'Università di Modena* e nominando il Magistrato sopra gli Studi (cfr. *Costituzioni per l'Università di Modena ed altri Studi negli stati di Sua Altezza Serenissima*, in Modena, presso la Società Tipografica, 1772). La «Classe filosofica e delle arti» comprendeva allora «Un lettore di logica, e metafisica. Un lettore di filosofia morale. Un lettore di fisica generale. Un lettore di fisica particolare, e sperimentale. Un lettore di chimica, e botanica. Un lettore di geometria, e aritmetica scientifica. Un lettore d'istituzioni analitiche. Un professore di meccanica. Un professore di architettura

nel nostro emporio scelsero me, senza che io nulla sapessi di un tale macchinamento. Da quello che disse il signor marchese Fontanelli, che me ne parlò, conobbi la viva brama del principe di avere un professore di questa scienza, e conobbi altresì che rifiutandola io, la cattedra seguitarebbe a restar vuota: onde, volendo, pure esentarmene con bel garbo, convenne cercar le ragioni del rifiuto non nella mancanza di volontà, ma nella mia insufficienza. Addussi che, quantunque avessi qualche piccola prattica degl'insetti, del restante della Natura era digiuno, o quasi digiuno affatto; che per sapere basta sapere, ma per insegnare agli altri è d'uopo di strasapere; che mi manca franchezza di esprimermi, e di sminuzzare le cose, di dar nuovi giri al discorso, e di comunicare ad altri le proprie idee, non solamente di cose insolite, e più difficili, ma ancor di quelle che sono le più frequenti, e che mi bullicano più del capo; e così discorrendo. In realtà le ragioni che addussi, sono tutte vere; ed io più di tutti conosco la mia inabilità, avendo organi poco pronti, fredda immaginazione, e per ciò che spetta ad avere il materiale, vi vuol ben altro per insegnare che avere contato le zampe a qualche bruco. Le ragioni che tacqui sono egualmente giuste; ma come avete udito, mi convenne passarle sotto silenzio. Io sono sì amante della mia libertà, sì nemico d'ogni spezie di legamento, e aggiungo ancor di pedanteria, che al solo pensare a uno stato diverso da quel che io godo, mi sento per così dire assalito da un orrido raccapriccio, e provo una tale avversione, che vorrei quasi non aver corso le scienze, quando dovessi giugnere a un punto di dover sacrificare la libertà mia a motivo delle medesime. Per evitare qualunque inconveniente che avrebbe potuto nascere, e per fare prova autentica e positiva del mio buon animo verso il mio principe, mi offersi ad osservare

civile, e militare. Un professore d'economia civile. Un lettore di storia civile. Un professore di eloquenza. Un lettore di lingua greca» (ivi, pp. 4-5).

le produzioni del nostro paese per riguardo agl'insetti. Ciò non mi lega ad obbligo alcuno, se non ad osservare, e scrivere; il che fo già di mio genio; e non dovendo trattare con altri che con la Natura, né osservare piuttosto una cosa che un'altra in suo genere, né pubblicare le già osservate piuttosto in uno, che in altro tempo. Aggiugnete che già mi trovo ad avere un grande ammasso di osservazioni, le quali siccome fatte su insetti trovati intorno a Modena, e ne' luoghi circonvicini alla mia villa, sono porzione appunto di quelli del nostro Stato. Aggiugnete ancora che dopo averne unito un buon numero, posso dire di non trovare più altro degno di osservazione, e di nota: e così esser fuori del preso impegno. Di tale progetto non ho ancora avuta risposta: onde potrebbe credersi, essere cosa non di suo gusto. Per altro io sono indifferente: anzi mi duole che altri mi abbia avuto presente alla memoria, ed abbia a me dato luogo ne' suoi pensieri.

Ho finalmente contratta corrispondenza col tanto celebre signor barone di *Haller*[5]. Due anni, e mezzo è tardato il mio piego a giugnere nelle sue mani, senza che io ne sappia il motivo, e senza pure che il sappia egli stesso: *qua causa* (della tardanza) così si esprime, *ego quidem ignoro*. Ho pure anco avuto un bel dono mandatomi dal signor Cavalier Vallisneri professore in Padova; che vi comunico con viva allegrezza. Veramente dovrei tacerlo, avendomi egli intimato *silenzio*, come mi scrisse appunto, *col popolo*. Ma siccome per popolo si debbono bensì intendere ben spesso con Seneca i togati, ma non mai confondervi un Metastasio, così posso in buona coscienza interpretare la mente del donatore; e dirvi che il dono fattomi dal medesimo sono nove

[5] «Ho avuto una gentilissima lettera del signor Haller in risposta a due mie mandategli nel 1770. È ben curioso che non gli siano giunte, se non nel mese scorso, cioè dopo due anni e mezzo» (a Lazzaro Spallanzani, febbraio 1773, forse non spedita; in Spallanzani, *Carteggio*, p. 189).

volumi manoscritti parte in foglio, parte in quarto, dell'illustre suo padre gran medico, e grande istorico naturale[6]. Gli ebbi la settimana scorsa, tornato di villa, cioè il giorno 10 di questo mese[7], e a quest'ora quasi interamente gli ho scorsi. Buona parte della materia delle publicate sue opere è cavata da questi libri: ma un gran numero d'osservazioni vi si trovano, ancora inedite, e che meritano di andare al publico. Spero che non avranno ad essere pascolo delle tignuole, pensando di metterle insieme, e di formarne un trattato da aggiugnere alle sue opere, ad occasione della ristampa delle medesime con le mie giunte, e commentari. È ben poi vero che sarà non piccola la fatica, essendo scritto in più luoghi, direi quasi, con penna gotica; essendo le materie confuse e senz'ordine, ma unite le cose l'una dietro l'altra di mano in mano che le osservava, e sovvente tronche, riferendosi ad altri volumi, senza citarne bene spesso le pagini: onde mi converrà di scartabellargli tutti più volte. Non mi spaventa però la fatica; anzi non veggo l'ora di avere momenti quieti per impegnarvimi.

È incredibile il numero delle cose vedute da quel grand'uomo, e quello ch'è più, vedute in pochi anni. Vi si leggono osservazioni d'ogni maniera, cioè storie mediche, fisiche, ed anatomiche, e quant'altro poteva saltare in capo di fare, ed accadere a un curioso osservatore; ma la più parte risguardano gl'insetti, il numero de' quali ne' presenti libri sorprende. Per dire qualche cosa così di passaggio, parla il nostro autore, di moscherini, di bruchi, di

---

[6] «Vi do ancora la lieta nuova, che il signor Vallisneri mi ha promesso di mandarmi in dono non so quanti volumi manoscritti del suo gran padre: di che vi prego a serbar silenzio, mentre tale è il suo desiderio, avendomi solamente permesso di farne a voi parola» (a Lazzaro Spallanzani, 2 gennaio 1773; ivi, p. 187).

[7] Il 3 marzo infatti non li aveva ancora ricevuti, come scrive a Spallanzani: «Ho udito anch'io che siano giunti i libri del Vallisneri, ma non ho veduto pur anche i manoscritti promessimi in dono da esso» (ivi, p. 190).

farfalle, con suoi bozzoli di varie sorte, e crisalidi, di minatori, di cantaridi, di vermi di varie spezie, di pidocchi silvestri, di cimici, d'*insetti curiosi inominati*, cioè che allora non avevano ancor nome e forse anco adesso non l'hanno, di feometri, di tubercoletti o bernoccoli, di pilole, di galle, di convolvoli, di scolopendre, di silofori, di tignuole, di ragni, di vermi terrestri, di gemme di quercia legnose, di speroni o cornetti, d'api, vespe, calabroni, cicale, zanzare, tafani, zecche, fuchi, cevettoni, e simili; di scarafaggi, di lucciole, di gorgolioni, e di quant'altri animaletti volatili hanno l'ali membranacee coperte da altre due cartilaginose, e quasi ossee. Favella pur anco di galle coronate, di strame, gufiati, ricci, spugne, calici, coccole, e simili animati tumori di piante, di lombrichi, mignatte, chiocciole, lumaconi, grilli, locuste, zuccaiuole, ragni, centogambe, millepiedi, pulci, scorpioni, lucertole, ramarri, rane, rospi, salamandre, serpentelli, ecc. ecc. ecc.

Di molte altre cose vi vorrei dire intorno a questi volumi e giornali: ma tutto non posso restringere in un sol foglio: e d'altra parte, come un giorno scriveste in proposito di certa gente indiscreta che troppo vi aggrava; de' ducati, e de' fiorini non si fa raccolta in Parnaso[8]. In altra occasione più a lungo, se vi piace, vi parlerò. Addio. Gradite intanto queste notizie; conservatevi; amatemi, e credetemi ecc.

Modena *16.* marzo *1773.*

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 115*r*-118*v*.
Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: giglio.

[8] A Pietro Metastasio, 1° aprile 1771, n. 3.

71

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 29 marzo 1773

Vienna *29* marzo *773.*

Amico Carissimo

L'aria serena dell'ultima vostra gratissima lettera scritta di Modena il 16 del corrente, mi ha trovato in istato bisognoso di consolazione per la perdita dell'unico mio fratello[1], anzi dell'ultimo consanguineo che mi restava, uomo di lettere e di probità, avvocato in Roma, et autore di alcuni stimabili trattati, particolarmente di uno intitolato *De lege regia*[2]. Egli ha cessato di vivere poche settimane sono in Roma, avendo incominciato a morire due anni prima, abbandonato a poco a poco dalle forze fisiche, e quasi affatto dalla memoria. Io so perfettamente tutte le ragioni che esigono la mia rassegnazione, ma sento che la natura non si lascia defraudar de' suoi dritti: onde compatitemi carissimo signor Rovatti se questa lettera sarà poco lieta, e poco diffusa.

In primo luogo prego il cielo che vi mantenga sempre nella situazione tranquilla e ridente in cui il tenore della vostra lettera mi assicura che presentemente vi ritrovate, libero dall'assedio in

---

[1] Leopoldo era morto intorno al 24 febbraio, dopo un violento assalto di febbre risalente al 20 del mese, come si evince dalle due lettere inviate da Metastasio al domestico Carlo Buzzano l'8 marzo (*Lettere*, v, pp. 217-218).

[2] Il trattato *De lege regia seu tabula Aenea Capitolina. Notis, animadversionibus, et variis questionibus illustrata per Leopoldum Metastasium advocatum romanum Petri fratrem* era stata stampata nel 1757 a Roma dal Salomoni.

cui tenevano la vostra mente quelle nere falangi d'idee funeste che coprivano del loro tetro colore quanto vi usciva dalla penna et in versi, et in prosa. Questo mi convince che tutti i vostri umori si son messi nel loro equilibrio: e se ha conferito a questa operazione il cavallo sul quale vi siete scosso[3], merita d'avere un luogo distinto fra le costellazioni.

Mi congratulo con voi del tesoro acquistato ne' manoscritti del dottissimo Valisnieri: tesoro che caduto fra le vostre mani, ostenterà tutto il suo nascosto valore, mercé la vostra perspicace intelligenza, e la vostra indefessa applicazione.

Non vi parlo di quei numerosi eserciti d'insetti de' quali mi accennate i nomi, perché non saprei che dirvene: e perché non sono in istato ancora di trattenermi in alcuna materia, se non se in quella che non ammette per ora nell'animo mio distrazione alcuna. Addio caro signor Rovatti. Compatite e riamate

Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 97*r*-98*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 97*r*-97*v*; nella c. 98*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 98*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 97*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 224-225, n. 2084.

[3] Riferimento al cavallo di Frisia di cui si parla nella lettera del 16 marzo 1773, quando vengono descritte le cavalcate divenute parte della *routine* mattiniera di Rovatti.

72

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 27 maggio 1773

Vienna *27.* maggio 773

Amico Carissimo

Finalmente la vostra lettera[1], o sia libro, selva, repertorio, o magazzino, dopo aver peregrinato per molte, e varie regioni dal dì 8 di gennaio del corrente anno, sino al *20* del mese in cui siamo, è pur giunta in mie mani. Io l'ho tutta a diverse riprese attentamente letta, e considerata: e parmi dopo questa lettura di essere in istato di poter fare il vivo, e vero ritratto non meno delle interne che dell'esterne vostre sembianze. Ho innanzi gli occhi la vostra insaziabile avidità di sapere, la vostra ostinata indefessa applicazione, la vastissima raccolta delle letterarie ricchezze di cui avete già fatto tesoro: e gli svantaggi che da un così laborioso tenor di vita, dee per necessità aver ritratto il vostro non atletico temperamento. Onde mi congratulo con esso voi dell'immenso, e mirabile viaggio che avete già fatto ne' vasti regni delle lettere: e desidero che incominciate ad aver qualche cura una volta del vostro individuo, almeno per non rendervi inabile a farne degli altri. Sì mio caro signor Rovatti imparate a rispettare la tenuità della vostra salute: e dopo aver fatto fin ora il faticoso mestiere di scavare le più profonde e preziose miniere, proponetevi l'elevazione d'un edificio dove impiegare i marmi de' quali avete così

[1] La «lunghissima lettera di molti fogli» non conservata, a cui Rovatti accenna il 16 marzo 1773, n. 1.

invidiabile dovizia. Ma proponetevene uno e non tanti insieme, altrimenti non ne compirete perfettamente alcuno, e perderete il più bel frutto de' vostri lodevoli sudori. L'amore che ho per voi, e per il vostro illibato irreprensibile carattere, il doloroso privilegio della mia età, e l'esperienza che sono obbligato ad avere delle vicende della vita mi autorizzano a questi suggerimenti, che dalla vostra angelica docilità saranno affettuosamente accettati, ma per violenza di meccanica disposizione naturale non so con quanta esattezza eseguiti. Addio caro signor Rovatti. Voi sapete le fisiche e le morali ragioni per le quali io non posso esser lungo: onde soffrite che teneramente abbracciandovi, laconicamente ma col più vivo e sincero dell'animo io vi assicuri che sono e sarò sempre

Il Vostro Devotissimo Obbligatissimo Servitore et Amico
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 99*r*-100*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 99*r*-99*v*; nella c. 100*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 100*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 99*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 237-238, n. 2096.

73

A Pietro Metastasio – Vienna
Solara, 3 novembre 1773

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

È molto tempo che aveva determinato di scrivervi, dandovi ragione di aver ricevuta la vostra lettera del 27 di maggio, e gli amichevoli saggi vostri consigli, de' quali vi rendo, siccome debbo, infiniti ringraziamenti: ma sulla credenza che foste occupato in qualche nuovo lavoro per le feste teatrali in occasione del parto ormai maturo dell'arciduchessa[1], che sarà un giorno, nostra sovrana, ho differito fino al presente, e per l'esposta cagione, credo di aver differito a proposito. Oltrecché per tutto il corso dell'estate, e autunno presente, io sono stato così occupato che non ho saputo mai rinvenire un momento di tempo libero.

I vostri consigli in quanto al pensare pure una volta a' publicar le mie cose, non possono essere né più sinceri, né più interessanti per me. Io stesso aveva pur pensato più volte che dopo aver fatto finora il mestiere di radunar le materie, era pur tempo di fabbricare: anzi mi era accinto all'impresa col primo dialogo tra Malpighi, e Vallisneri sopra la nascita, sviluppi, e costumi di vari insetti[2]. Ma ora, amico, mi veggo immerso in un mare di cose che

---

[1] Maria Beatrice d'Este, erede del ducato di Modena e Reggio, che il 1° novembre 1773 diede alla luce Maria Teresa, futura sposa di Vittorio Emanuele I di Savoia. Metastasio non preparò una festa teatrale in occasione del parto.

[2] Del progetto di un dialogo tra i due grandi naturalisti parla Spallanzani in una lettera dell'11 novembre 1772, rinnovando, come Metastasio, l'invito a portare a termine un'opera e a non intraprenderne di nuove: «Non perdete di vista il dialogo incominciato tra Malpighi, e Vallisneri, e vi

mi circondano interamente: onde potete credere, se più che mai ho perduto la tramontana. Eccone la ragione.

Mi pare di avervi scritto altra volta che mi fu proposta una cattedra di storia naturale, e di averla io ricusata; ma che le circostanze erano tali che bisognava che mi dimostrassi non avverso, anzi propenso al servizio del principe. Mi spiegai che quando dovessi servire in qualche cosa, non era capace di altro che di fare la storia degl'insetti del nostro stato. È piacciuta al principe siffatta idea, e già ne ho ricevuto il comando[3]. È questo un gravosissimo impiego che non mi lascierà mai tregua, e riposo, almeno per un buon numero d'anni: e l'opera che ne uscirà, sarà vasta; quando mi si lasci eseguirla a mio talento. D'esso parlando, io già servo senza pensione. Questa se mai venisse, mi sarebbe cara oltremodo; ma lo fo così ancor volentieri, per aggradire al sovrano, a cui debbo rispetto, e servitù. Desidero solo che mi sieno pagate le spese che necessariamente si debbono fare e per i viaggi, e per tante altre cose che non hanno mai fine. Io cercherò di risparmiare il possibile, né mi approfitterò di minima cosa: così esigendo il carattere d'uomo cristiano e d'onore; ma un soldo del mio non sarà mai che lo spenda, bastando, e piucché bastando, che non rimanga ricompensata la mia fatica, e la mia piccola abilità. Ho già presentato a chi si deve, una notarella delle spese che occorrono: ma non ho sentito ancor parola in risposta. Se il principe si sentirà di

---

rinnovo, che è scritto con grazia, verità, ed eleganza. Questo vostro libro sarà letto con piacere da tutti, e sicuramente vi farà onore. Ma caro voi siate tutto tutto in questa operina, e non la lasciate finché non è finita» (Spallanzani, *Carteggio*, p. 185). E ancora, il 12 gennaio 1773: «Ma i vostri dialoghi come vanno? Non vorrei che i manuscritti vallisnerani ve li facessero dimenticare» (ivi, p. 188).

[3] Probabilmente a questo incarico si riferisce Spallanzani il 28 maggio 1773 quando scrive a Rovatti «Io mi rallegro dell'onore che vi ha compartitito il signor Duca, ma vorrei che a questo onore ci fosse attaccato qualche premio, o adesso, o poi» (ivi, p. 197).

fare le spese, lo servirò fin quanto permetteranno mai le mie forze. In caso diverso, cercherò che mi sia levata la carica, non credendo mai che voglia obbligarmi a un servizio che siami di dispendio, invece di essermi di vantaggio, o almen né l'uno né l'altro. Acconsentendo egli alle spese, ogni anno partirò di città a' primi dì di febraio, e non vi farò ritorno se non al tornar della fredda stagione; collocando intanto la mia abitazione or nelle basse colline, or nelle montagne più alte; or nelle valli, or su le rive del Po, ed ora in un sito, ora in un altro. Oltre il tessere la storia degli insetti mi sono ancora offerto ad illustrare le altre produzioni naturali per ciò che spetta a' terme, acque minerali, vulcani, concrezioni pietrose, miniere, corpi marini fossili, strati, fontane, sassi, terre diverse, ed altre curiosità, delle quali abbondano i nostri monti. Ma intorno a questo neppure ho sentito ancor decisione veruna.

Dal fine di aprile sino al presente non ho fatto altro che osservare e scrivere. Ho rinnovato le mie diligenze, avutone un più grande, e impetuoso motivo; e vi so dire che trovo la Natura più ricca di quello avessi mai sospettato, e creduto. Trovo sempre più vero che appena si sa di lei qualche cosa, e che per questo particolare il mondo è ancora fanciullo. Per quanti insetti si siano scoperti dai savi Greci sino a noi, sempre de' nuovi se ne discuoprono; e molti forse saranno ignoti anco al finire de' secoli. Di cimici silvestri ne ho ritrovato a ribocco, e molte d'esse, che non ho avuto tempo ancora di descrivere, conservo in vasi, e scatolini per descriverle a tempo comodo nell'inverno avvenire, quando l'universale arrestamento delle funzioni degl'insetti mi lascierà ozio bastevole.

Ho pur fatto copiosa raccolta di bruchi d'ogni maniera, e costumi; di falsi bruchi, d'api, vespette, mosche, e lor vermicciuoli, di grandi e piccoli scarafaggi d'ogni generazione, e struttura; e di cantaridi, di pidocchi di piante; e d'altri insetti diversi, da me negli anni scorsi non osservati, né presi; e di tutti costoro parlo distintamente ne' miei giornali: non contentandomi d'una semplice nomenclatura, come fanno molti di quelli che si accingono

a raccogliere gl'insetti del loro paese, de' quali danno un solo catalogo, non la descrizione e la storia.

Nel mese di maggio, che tutto passai qui in villa, ove poi feci ritorno ai dieci di luglio, accrebbi di 20 e più storie d'insetti quelle destinate per le note al Vallisneri, tra le quali un gonfietto delle foglie del vinco, da altri non mai veduto, e differente dalle cocole rosse del medesimo, e dal gonfietto del salcio di larghe foglie; e una maniera di convolvolo, o api del pruno selvatico. Sopra molte, e diverse uova d'uccelli feci pure in quel tempo curiose osservazioni per riguardo alle vie, o cannellini dell'aria.

In questo anno tra la plebe più ignobile e più comune degli altri insetti da me osservati, e descritti, ne ho ritrovato alcuni che sovra d'essa si alzano, e che perciò avranno luogo nella serie incominciata dei dialoghi ove, come sapete, parlo de' miei insetti più curiosi, e più mirabili. Sono una nuova spezie di ape selvaggia, che in legni vecchi nidifica; un nuovo nido di terra, diverso dagli scoperti, ed osservati negli anni scorsi; una curiosissima cimicetta selvaggia, che porta sul collo una vesica analoga nella figura, ed apparenza a un polmone di rana[4], e corredata di altre curiose creste, che mancano a' tutte l'altre note finora: un piccolo moscherino della grandezza de' *bibuli*, o di quelli del vino, anzi minore; il di cui stato di mezzo, o d'imperfezione non è quello di ninfa, bensì quello di semininfa; la qual cosa è affatto nuova che io sappia; non conoscendovi mosca o grande o minore che sia la quale nel suo stato imperfetto non sia ninfa, o palese poi, o nascosta ed occultata sotto la spoglia del verme, induratasi intorno alla medesima. Né solo per tale particolarità è mirabile questo piccolo moscherino, ma ancora per le sue uova da

[4] «Oh con quanto piacere ho io letto gli studi vostri, e le curiose vostre scoperte! Venendo a trovarvi vedrò volentieri quelll'insetto che porta sul dorso una vescica analoga al polmone delle rane» (Lazzaro Spallanzani a Giuseppe Rovatti, 22 agosto 1773; cfr. ivi, p. 202).

me scoperte, e per la struttura elegantissima dell'animaletto che ne deriva, e da cui balza fuora a suo tempo il moscherino sudetto. Ho ancor scoperto un nuovo genere di gorgogli-leoni, differentissimo da quelli a tutti noti, e per le uova, pel verme, per gli sviluppi, e per la grandezza, e colore, e cibo della sua mosca. Questa fu da me due anni sono osservata; e di essa favello nel primo dialogo, facendone fare la descrizione a Malpighi; ma conosceva allor solamente la mosca, e in questo anno ho avuto il piacere di veder tutto quello che ad essa appartiene. Altre due moschette leone da niuno non osservate ho pur scoperte, di piccolissima piccolezza.

In questo anno mi sono ancora esercitato moltissimo nella riproduzione di certi neri vermetti acquatici, che già altre volte aveva tagliati. Oh le strane cose da me vedute! Non avrei mai creduto di poter osservare tante curiosità; ma la Natura sempre mirabile, e che sempre risponde alle nostre richieste, mi è stata cortese di sì bel dono. Le cose vedute in questo anno sono state dirò la sorgente, od il seme di altre ricerche, che voglio tentare in un altro. Mi sono costate molta pazienza, e tempo, e quasi trecento miglia di viaggio, avendo dovuto in due anni ripetere molte, e molte volte il camino dalla mia villa alla città, e da questa alla villa: ma le piccole mie fatiche sono state largamente ricompensate. Sono costoro inconservabili senza precauzioni gelose: ed ogni individuo richiede un vaso da sé. Io ne aveva quasi due cento, onde e per il rumore, e per la somma difficoltà di portarli, ho dovuto sempre lasciarli, ove gli aveva preparati, in modo di avere la loro riproduzione. Tagliati in Modena nel mese di marzo, e di aprile, sono poi stato costretto ne' cinque mesi, in cui mi trovava, e ancor mi trovo, in campagna, andare di tratto in tratto ad osservarli in città[5].

---

[5] «I vermetti neri, le salamandre, e le lumache assai mi trattengono: e nella futura estate ne vedrete i giornali, che spero non saranno pochi» (a Lazzaro Spallanzani, 18 aprile 1773; ivi, p. 195).

Era mia intenzione di fare, avendo tempo, il secondo dialogo nella fredda stagione che ora incomincia; ma nel trasporto de' vasi in luglio, essendomi morti alcuni vermi, la storia de' quali voleva porre nel dialogo, sono irresoluto per questo particolare.

Vi scrissi ancora nella lunga mia lettera di gennaio che nell'agosto del presente anno voleva incominciare una volta le note all'opere del signor Redi: ma l'impegno della storia generale degl'insetti del nostro paese mi ha fatto pensare altrimenti. Se questa venisse mai sospesa, e non ne fosse più ispirato il pensiero che dalla sola mia volontà (giacché anco prima di un tal comando, ne aveva l'idea, sebben non generale di tutto lo stato, ma de' luoghi vicini a Modena, e particolarmente della mia villa abbondantissima de' medesimi) adesso mi accingerei il più presto che mai potessi.

Mesi sono in alcuni ritagli di tempo che mi avvanzavano, e che toglieva a' miei consueti lavori, mi posi a leggere libri di relligione contro quegli spiriti deboli che col più sconcio abuso de' termini si chiamano spiriti forti: tra le altre opere trattanti questa materia sì delicata, ne ho letto una di qualche mole, francese, e senza nome di autore, intitolata: *Prove della relligione di Gesù Cristo*[6]. La prima parte della medesima contiene una metafisica soda, e profonda; e tutta l'opera è un tutto che ha principio, mezzo, e fine. Opera è questa di ottimo gusto, e di pari valore. Vi si ravvisa una stretta argomentazione, sempre concludente, ed eguale. Non lascia mai scuotere il nemico[7]: ma sempre lo incalza, e lo stringe. Lo segue ne' suoi più lunghi, e oscuri riggiri; e scioglie, senza recidere, i nodi più intrigati, e a prima vista più indissolubili della questione. Si disimbarazza di

---

[6] Probabilmente un'edizione delle *Preuves de la religion de Jésus-Christ* di Laurent François (1698-1772).

[7] I seguaci di Spinoza, bersaglio delle *Preuves*.

tutto; mai non perde di vista il filo del suo discorso; né solamente supera, e vince gli spirito forti; ma ancora gli fa arrossire, e confondere. Un'opera di simil tempera mi ha poi fatto poco gustarne altre, minori al paragone, e il di cui merito per lo più si riduce ad un'eterna declamazione, che stanca, ed è pena non ordinaria a chi vuole solide ragioni, e stretto discorso.

Presentemente nell'ore che m'avvanzano alle mie ricerche sopra gl'insetti ho cominciato, altre a leggere, altre a rileggere le opere degli autori che ne hanno lasciato scritto: ciò facendo particolarmente la sera, che non permette di usare il microscopio. Trattandosi di quelli che non hanno un buon indice, o non sono miei, ne fo l'estratto, sovra di un libro accennando in compendio le cose di cui favellano, per averne un repertorio alle occasioni, giacché mi bullica certa idea nella mente che non so per altro se le altre opere che ho progettato a me stesso, e l'altra che sono costretto di fare, lascieranno esserla eseguibile: macchinando gli uomini cose troppo grandi in troppo piccolo tempo. Ho letto ne' passati giorni prima d'ogni altro il Ionstono, avuto in prestito dal signor Spallanzani, autore futilissimo in queste materie; e che per se stesso non merita la pena di essere scorso. Per essere Taizo, scrive con qualche grazia: ma tutta l'opera è cattiva[8]. Il metodo è disordinato, e confuso; di fanfaluche, e credulità se ne hanno

[8] John Jonston (o Jan Jonston), naturalista polacco («Tazio» sta per «slavo») di origini scozzesi (1603-1675); il volume è probabilmente quello delle *Historiae naturalis de insectis*, pubblicate tra il 1657 e il 1665, e che fra le diverse tavole comprende anche la descrizione del baco da seta. Il giudizio su Jonston è condiviso da Spallanzani, in una lettera a Rovatti del 29 ottobre 1773: «Giunto che siate in città mi farete il piacere (quando non ve ne serviate più) di consegnare al nostro corriere il Ionstono. Lo lascio a Scandiano in mano di mio fratello, unitamente agli altri tre tomi, avendo divisato di vestire una camera mia con le figure di tutti i quattro tomi, che a dispetto del libraccio sono bellissimo; e per questo solo oggetto mi è pur caro il Ionstono» (ivi, p. 203).

quante mai se ne possono desiderare; ed ogni cosa è copiata particolarmente dall'Aldrovando, e dal Monfato. Del suo non vi è che la storia del baco da seta, trattata con qualche profondità, e lunghezza; ma piena di errori, di confusione, e disordine, però stimabile per il suo secolo, e da preferirsi per avventura al resto del suo volume. Tra le altre cose ha veduto la grande arteria che scorre la lunghezza del dorso; ma falsamente credette essere nervi dottati del movimento della diastole, e della sistole.

Eccovi la narrazione degli studi fatti da alcuni mesi a questa parte: e voglia il cielo che io sia sempre nella situazione di poter fare lo stesso; giacché veggo di non essere nato a vivere a me, e ad una dolce, e soave tranquillità, ma a passar sempre da una ad altra fatica, e ad occuparmi non meno nel presente con gli studi, che nell'avvenire con il pensier de' medesimi, non per desiderio di lode, e di gloria; bensì per certa naturale attività, per cui non soffro d'essere ozioso. Addio. Vivete ancora un secolo; e continuate a credermi con candore inalterabile di amicizia, e di stima ecc.

Di villa 3. novembre 1773.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 127*r*-132*v*.
Minuta autografa su carta filigranata con correzioni. Filigrana: giglio.

74

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 25 novembre 1773

Vienna *25.* 9bre *773.*

Amico Dilettissimo

L'obbligante vostra lettera del 3 del corrente, che ha consumato nel viaggio maggior tempo del consueto (forse per le strade analoghe alla stagione) mi ha sommamente consolato, così perché mi serve di prova dell'affettuosa vostra memoria, come perché non trovo in essa motivi di fastidiose dubbiezze intorno alla vostra salute: di cui il vostro silenzio intorno ad essa, e le indefesse applicazioni che vi permette e m'informano e mi assicurano. I progressi meravigliosi che voi andate facendo nelle regioni nelle quali avete saggiamente destinato d'impiegare le vostre filosofiche ricerche sorpassano la mia espettazione, ch'era ben grande: e me ne congratulo con esso voi, non meno che con tutti i curiosi investigatori delle arcane operazioni della natura, nelle quali la vostra dotta, diligente, e perspicace cura servirà loro di scorta. È degnissimo di cotesto illuminato principe il prudente pensiero di onorarvi d'una graduazione che vi obblighi all'impiego di cotesta vostra mirabile abilità ed inclinazione: ed è giustissima la condizione che voi esigete per accettarla, poiché voi siete generoso abbastanza quando sagrificate gratuitamente la letteraria opera vostra al genio del sovrano: né crederò mai ch'egli sia per soffrire che la vostra ubbidienza abbia a riuscirvi dispendiosa. Mi compiaccio moltissimo che vi siate compiaciuto nella lettura del libro distruttore delle assurde asserzioni degli empi moderni filosofanti: che abbattono alla cieca i più sacri edifici senza saperne innalzar de' nuovi: che onorano la materia insensibile, non solo della qualità di pensante;

ma della graduazione divina: e che si vantano di fabbricar la felicità degli uomini degradandoli alla condizione de' bruti[1]. Basta così: non perdete più tempo caro amico intorno a' deliri di costoro: non vi lasciate imbarazzare il capo fra questi sogni d'infermi, ma continuate ad occuparvi nelle vostre fisiche inchieste, che vi producono cognizioni certe e reali. Addio amatissimo signor Rovatti. Mi tratterrei più lungamente con esso voi, ma i nervi della mia testa protestano contro ogni picciola fissazione. Ma se non mi lasciano il piacere di scrivervi lungamente non mi defrauderanno mai di quello di amarvi teneramente, di stimarvi quanto meritate, e d'essere invariabilmente

Il Vostro
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 101*r*-102*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 101*r*-101*v*; nella c. 102*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 102*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 101*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 272-273, n. 2127.

---

[1] Il riferimento è all'*Ethica* di Spinoza, dove trova spazio la sua dottrina panteistica del *Deus sive Natura*, identificazione immanentistica di Dio nella Natura. Sul dibattito tra 'vecchio' e 'nuovo' spinozismo a metà del secolo, si veda Matteo Marcheschi, *Spinoza e la materia. Totalità, organismo e libertà nello spinosisme di metà Settecento*, in *La fortuna di Spinoza in età moderna e contemporanea, vol. I. Tra Seicento e Settecento*, a cura di Carlo Altini, Pisa, Edizioni della Normale, 2020, pp. 167-188. Si ricordi che da Gregorio Caloprese, a detta dello stesso Metastasio (a Giuseppe Aurelio Morano, 1772), il futuro poeta cesareo aveva sentito «i principii d'una confutazione di Spinosa» (*Lettere*, v, p. 167).

75

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 20 luglio 1774

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Un silenzio sì lungo, come il silenzio di questa volta non credo di averlo mai tenuto con voi: né crediate che la dimenticanza o almeno la freddezza vi abbiano potuto aver parte, essendo troppo forte l'amicizia, e il dovere che a voi mi stringe, e che mi fa aver sempre presente all'animo la cara vostra persona. La cagione unica, e vera ne sono gl'intrighi, da' quali più sempre mi veggo cinto all'intorno, ed il timore che non vi abbia a rincrescere una minore rarità di mie lettere, a motivo del vostro sempre crescente commercio epistolare che vi opprime, come mi avete più volte scritto, all'eccesso. Vi dirò bene che se non fosse questa ragione che mi arrestasse, poco per altro m'intratterrebbono i miei impegni, amando più di sapere di voi, e di avere di vostre lettere che la più gran scoperta che la mia diligenza, e la fortuna congiunte insieme mi potessero procurare.

Durante l'inverno scorso, per parlarvi pure come ho costume delle mie cose, ho proseguito le mie osservazioni spettanti agl'insetti ricoverantisi in siti reconditi, e ad altri anco esposti in quella stagione all'aria libera: ed ho veduto cose non viste negli anni addietro: tra le altre due farfalle unite in congresso venereo, non ostante che fossero avvolte nel, dirò, invernale deliquio; forse così trovanti per essere state colte dal freddo in tal positura, e così restate sino che le trovai. L'osservazione è assai curiosa, né so ch'altri mai abbia visto un tale fenomeno. In dicembre scopersi ancora i silostori, o legniperdi acquaiuoli in tenera fanciullezza, e gli ho dipoi seguitati a vedere, benché difficilmente allora si trovino, in tutto

l'inverno nelle mie frequenti visite fatte alla nostra villa di Solara situata sul Panaro, e distante dieci miglia dalla città; la quale per mia ventura è d'ogni maniera d'insetti abbondantissima. Non ho ancor trascurato in tale tempo i miei vermi neri acquaiuoli, i primi de' quali trovai solo il dì 8 di febraio in qualche numero ne' consueti lor fossi, ove a primavere ve ne sono poi a ribocco. Intorno a questa curiosissima razza d'animaletti, de' quali altre volte vi ho parlato, mi sono poi in tutto quest'anno esercitato moltissimo: e le cose vedute in tal tempo hanno così stuzzicata la mia curiosità, e fattomi bullicar per la mente tanti pensieri intorno a' medesimi, che nell'anno avvenire, e in altri seguenti avrò molto che fare per essi. Pochi animali sono curiosi, e mirabili come questi, e giacché niuno ne parla se non di volo, mi voglio profondare nelle loro ricerche quanto è per me possibile. Ma per quello che io preveggo, almeno tre anni mi restano da affaticare intorno a costoro: segnatamente nell'anno seguente non voglio prendere altri animali che questi almeno ne' quattro mesi, ne' quali fanno maggiormente che in altri la loro scena. Per la riproduzione mi restano ancora a tentar molte cose. La loro generazione non ho potuto dilucidare del tutto; e il loro cibo, e il loro soggiorno ne' mesi, in cui rimangono asciutti i fossi, mi è affatto ignoto, ed occultato: e intorno a queste parti di naturale lor storia, che sono le più concludenti, voglio particolarmente aggirarmi.

Toltone queste piccole cose fatte d'inverno, ho passata tutta quella stagione in altri studi, cioè in studi di relligione, di metafisica, e di filosofia morale; né posso dirvi con quanto mio gusto. Duolmi in certo modo di non essere più libero nella scelta de' miei studi, o almeno di non poterli cambiare senza apparire incostante, ché a quelli affatto vorrei consacrarmi, trovandovi un pascolo nobile, sublimissimo, ed adattato a' miei desiderii. Non vorrei trascurare la storia dell'uomo (che qualche volta in alcuni momenti assaporo) drittamente sopra la sua natura, e sue passioni: oggetto sì grande della morale filosofia. Se non che alcune serie meditazioni,

che vo di quando in quando facendo su queste cose, cagionano in me un certo riconcentramento che mi fa svogliare quasi di tutto me stesso e dell'amore ancor delle scienze, vedendo allora più che mai che le cose di questo mondo son tutti incanni, né vi è operazione, o pensiero, o espressione di noi che con un occhio filosofico osservata non ne apparisca piena all'eccesso. La storia, la società dei viventi, e un esame attento, e disappassionato sopra di noi ci manifesta per una generazione di animali malefica ingannatrice, e piena di passioni e di vizi più o meno funesti secondo la loro tempera, e i loro gradi, bene spesso contraddittori, adulantisi fra di loro, e che tentano del continuo di coprirsi con le vicine virtù. Disse una verità incontrastabile chi asserì ad un tratto la storia essere gli annali delle pazzie degli uomini; e poteva ancor raggiugnere, analizzando il suo detto, della loro forza, od astuzia. In fatti chi potesse sapere oltre quello ch'è palese per se medesimo, gli anecdoti tutti del mondo ritroverebbe che le azioni degli uomini, che in faccia alla moltitudine paiono nate ed intraprese per la privata, o publica felicità, per amore della giustizia, per reconditi fini politici, per l'equilibrio, e che so io, tutte hanno la loro origine nel fonte comune delle generali passioni. Ma di ciò sia detto abbastanza, e forse anche troppo per questa lettera.

Vi scrissi nello scorso autunno di avere avuto il comando di unire notizie degl'insetti di questo stato, e farne la loro storia. Vi scrissi pur anco che ne assunsi, anco senza onorario o pensione, l'impegno purché mi venissero pagate tutte quante le spese che lo avrebbono accompagnato. Finora niuna decisione di questo affare, né per esserne esente affatto, né per dovermi accingere all'opera; non senza mio rincrescimento, mentre vorrei pur sapere o l'uno, o l'altro di questo. La ragione di questa mancanza di decisiva risoluzione è il desiderare per l'opera a me commessa, e il non aver vezzi per farla nascere. Io sono indifferente tanto a prestare al principe questa spezie di servità, come all'essere libero dalla medesima, avendo amendue queste cose un compenso,

l'uno de' quali uguagli perfettamente l'altro nell'animo mio, cioè ritrovarmi esente da qualunque intrigo per una parte, che quando vengono comandati, riescono allora d'aggravio; e l'aver modo per l'altra di veder più cose, e queste di più maniere, particolarmente su monti, nella scoperta delle quali non potrà forse mai senza quello appagarsi la mia curiosità. Ma la presente irresolutezza, per certi altri miei fini, alquanto mi duole, e mi frastorna.

Nella primavera, ed estate presente molti insetti di ogni generazione ho avuto tra mano, da buona parte de' quali or sono libero affatto, né penso per ora a prenderne altri, volendo riordinare per quanto ora è possibile, alcune delle mie cose. Gl'insetti di cui favello sono stati tignuole, geometri, altri bruchi più semplici, gorgogli-leoni, cimici, scarafaggi, mosche di più maniere; pidocchi di piante, acari, abitatori esterni di altri insetti; e alcuni altri che metto in classi dubbie e anomale non sapendo a qual genere ascriverli. In questo anno ho pure osservato molte spezie di falsipidocchi, o falsigorgoglioni, come li chiama il Reaumur, non mai veduti da me, né da altri che io sappia, non parlando il Reaumur, se non di quelli del bosso, e del fico: siccome pare una nuova maniera di galla, o di piccolo tumore, o gonfietto che universalmente può convenire col genere delle galle, della quale né Reaumur, né Malpighi, che sono gli unici che si profondino nella storia delle gallozzole, né altri, che io sappia, ne hanno finor parlato.

In ritagli di tempo ho rilette mesi fa le memorie del Trembley[1] sopra i polipi, delle di cui scoperte mirabilissime sopra i medesimi è piena per così dire l'Europa tutta. Opera è questa di piccola mole, non essendo che due tometti, ma dell'ultima preziosità.

---

[1] Abraham Trembley (1700-1784), naturalista svizzero e collega di Bonnet, con cui dal 1760 fu direttore della Biblioteca di stato a Ginevra. La sua opera sui polipi, pubblicata nel 1744, è costituita dai due volumi delle *Mémoires pour seroir à l'histoire d'un genre de polypes d'eau douce à bras en forme de cornes*.

Oltre essere un tessuto di scoperte, ognuna delle quali è mirabile per sé medesima, e di genere affatto nuovo, fa ravvisare ad ogni tratto di quella la somma oculatezza dell'autore, e la sua grande circospezione, e cautela. Pochi sono coloro che vadano così pesati, come egli procede, e che pure, come egli, sieno lontani a stabilire una cosa senza averne delle certissime, ed evidentissime prove. Scorso il Trembley, mi convenne per certa mia idea di leggere i due grossi volumi in quarto del signore Geoffroy[2], che formano un compendio di storia degl'insetti trovantisi dintorno a Parigi. Dalle stelle precipitai agli abissi, come voi dite nell'*Olimpiade*[3]. Leggendo quest'opera, mi pareva di bere dell'acqua chiara. Opera è però questa laboriosissima, e fa vedere la fatica che sarà costata al suo autore nel metterne insieme i materiali, parlando in essa di due mila, e più insetti; ma una maniera affatto diversa da quella che deve prefiggersi un naturale osservatore che desidera far passi avanti. Toltone alcune notizie preliminari, che per lo più sono note ad ognuno, e ricavate dall'opere altrui già stampate, nulla di curioso si legge; e i suoi insetti per lo più caminano a passo uguale. Non forma, a dir vero, una storia della natura; non apportando notizie storiche delle spezie particolari; ma solamente facendo un'arida, e spesso ristrettissima descrizione delle parti dell'animale giunto a perfetta grandezza. Quindi il suo libro non è che un museo schierato agli occhi, dirò così, della mente. Ciò tanto più manifesto apparisce, in quanto che tra gli animali scoperti dagli altri, e tra quelli che scopre egli non si vede differenza veruna. Parla de' primi come fossero suoi, e degli ultimi come fossero d'altri. Il metodo di divisione è an-

---

[2] L'entomologo francese Étinne Louis Geoffroy (1725-1810); l'opera di cui parla Rovatti è l'*Histoire abrégée des insectes qui se trouvent aux environs de Paris, dans laquelle ces animaux sont rangés suivant un ordre méthodique* del 1762.

[3] «Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle / precipito agli abissi [...]», *Olimpiade*, atto II, scena IX; cfr. Metastasio, *Tutte le opere*, vol. I, p. 608.

cor cattivo, seguitando in parte il Linneo, e in parte formandosene un particolare, e suo proprio, che a quello del Linneo si avvicina, e si addatta. Spesso cambia i nomi alle cose; altre volte, ch'è peggio, fornisce una spezie di un nome già addottato dai naturali scrittori, e ch'era proprio di un'altra. Molti nomi che dai tempi di Aristotele sino al presente erano proprii di un genere d'animali, non lo dà che a una classe, dirò così, subalterna ad esso genere, lagnandosi a torto che in finadora sieno stati confusi questi animali tra loro, quando gli altri possono lagnarsi a ragione di lui, che voglia distinguere cose che non amettono distinzione, o se ne amettono, non amettono quelle ch'egli pretende, ma solo quelle ch'erano state amesse lodevolmente dagli altri prima di lui. Ne sono un esempio le mosche, che imbroglia fortemente il nostro autore nella sua opera. Non entro ad analizzarne per questa parte il suo piano: dirò solo che il suo metodo, e la sua divisione è poco giusta, e poco sincera. Essa è unica oltrecciò, e per essere generale è troppo minuta, e per essere unica è troppo ristretta. L'unico vantaggio che si può ricavar dal suo libro è che descrivendo un insetto già noto, riferisce i principali autori che ne ragionano: e per questa parte il detto libro può risparmiare agli altri molto tedio, e molta fatica. Fuori di questo, non reca se non poco, o niuno vantaggio, stanca pe' nuovi nomi inventati senza proposito, la memoria; può facilmente far cadere in errori, ed io ingenuamente di me confesso che vi sarei caduto più volte, se non avessi avuto qualche piccola prattica in queste materie. Questa, e simili opere mostrano che i Reaumur, i Vallisneri difficilmente si possono riparare, e dirò così riprodurre: ma que' pochi che ne potranno uguagliare il merito, avendone il genio e il talento, vivranno chiari con essi nella più remota posterità.

Ma io non accorgendomene, ho scritto più oltre di quello che aveva in animo; né mi resta più luogo a parlarvi di altre cose, ed a spiegarvi altri pensieri che mi si aggirano per la mente, la comunicazione de' quali a suo tempo rimetto ad altra lettera.

Noi tutti siamo ancora in città, a motivo d'un mio fratello che datosi smoderatamente alla caccia, ha goduto dall'autunno in qua una lunga serie di febri periodiche, che non hanno fatt'altro in tutto quest'anno che far partenza e ritorno[4]. Egli però si rimette: e già ho avuto ordine che domani prepari i miei libri, e i miei vasi sperimentatori per essere trasportati in campagna. Non veggo l'ora di respirare aure più libere, e più felici, e ricondurmi là dove più il mio desiderio, e il genio mio inclina. Intanto io vi auguro una sanità uguale alla mia, la quale con tutti gli strapazzi fatti nel verno, nel qual tempo ho sofferto più volte un vento che quasi rapiva me e il cavallo ad un tratto, non ne ho sentita la minima alterazione; anzi più sempre ravvivasi[5]. Continuate ad amarmi, e non cessate di farmi l'onore di credermi

Modena 20 luglio *1774*

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 133*r*-140*v*.
Minuta autografa su carta semplice, con correzioni.

---

[4] Lazzaro Spallanzani a Giuseppe Rovatti, 3 dicembre 1773: «Con queste quattro righe rispondo a due carissime vostre, e primamente mi rallegro con vostro signor fratello della sua ricuperata salute, avendo già inteso in Modena da vostra signora sorella, che era stato assai incomodato da una febbre gagliarda. Fategli adunque a nome mio le mie più distinte congratulazioni, ma avvertitelo nel medesimo tempo che abbia più riguardo di se stesso coll'andar meno a caccia» (Spallanzani, *Carteggio*, p. 203).

[5] Sulla ritrovata buona salute di Rovatti cfr. anche Lazzaro Spallazani a Giuseppe Rovatti, 17 febbraio 1774: «Io sto arcibenissimo, e godo infinitamente della vita allegra, allegrissima, che vivete. Seguite a far lo stesso in avvenire, anzi sempre, che ve lo auguro e ve lo desidero» (ivi, p. 204).

76

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 1° agosto 1774

Vienna *primo* agosto *774*

Amico Dilettissimo

Non crediate amatissimo mio signor Rovatti, che il vostro lungo silenzio abbia potuto intiepidire in minima parte il tenero amor mio per voi, né la fiducia del vostro per me: voi mi siete sempre stato presente e mille volte ho asserito a me stesso che l'astenervi dallo scrivermi era un delicato riguardo della amichevole discretezza vostra, che vi defraudava d'un piacere, per non caricar d'un reciproco debito la mia ormai troppo limitata facoltà per un continuato commercio di lettere. Questa ultima vostra mi ha sommamente, anche oltre il solito consolato con l'inaspettata notizia della metamorfosi della vostra salute, che di debole, e sempre vacillante, mi assicurate esser divenuta valida e robusta: cambiamento che sempre è stato l'oggetto de' miei voti, ma non già delle mie speranze. Conservatela, mio caro amico, e per voi stesso, e per quelli che vi amano, e per l'onore che siete in istato di fare alla nostra Italia con le vostre letterarie scoperte alle quali pare che la natura vi abbia visibilmente destinato. Rimanete in questa nobile camera, e non vi deviate in trattati di morale o d'altro di questa specie, dove il nostro raziocinio, per esatto ch'egli sia, è sempre esposto alle seduzioni di qualche luminoso paralogismo[1]

[1] Di «paralogismi» Metastasio parlerà ancora con Rovatti nelle lettere del 18 gennaio 1775 e del 7 luglio 1777. È termine che ricorre anche nella tradu-

funesto agli altri ed a noi medesimi, come ne abbiamo numerosi e lagrimevoli esempi.

Vi auguro felice e lieto il soggiorno nell'amena vostra campagna e desidero che fra l'abbondanza de' vostri numerosi insetti, e le vostre cure di spiarne tutti gli andamenti, troverete di quando in quando il momento di pensare ancora al costantissimo vostro servitore et amico

Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 103*r*-104*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 103*r*-103*v*; nella c. 104*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 104*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 103*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, p. 304, n. 2159.

---

zione dell'*Estratto dell'arte poetica*, sia in senso positivo, alludendo agli artifici poetici utilizzati nel dramma per produrre il «mirabile» («perché nel narrativo giudicano gli orecchi, che possono essere più facilmente sedotti dalla artificiosa narrazione e farci credere l'incredibile, ma [...] nel drammatico, essendo giudici gli occhi del falso e del vero, conviene essere più cauto nel fidarsi alla credulità dello spettatore e far uso più destro di quella specie di paralogismi poetici che fan passare per verisimile il falso»; Metastasio, *Estratto dell'Arte poetica*, p. 160), sia in senso negativo, come sinonimo di tentazione o traviamento verso il sofisma o il falso sillogismo («Ma le arti, che nulla operando, al solo raziocinio si fidano, sono esposte a traviar dal buon cammino, dietro la scorta degl'infiniti paralogismi a' quali il raziocinio è soggetto, e non han mai chi le avverta»; ivi, p. 69).

77

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 25 dicembre 1774

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Il *quale sopor fessis in gramine, quale per aestum dulcis aqua saliente sitim restinguere rivo*[1]: che disse il pastor di Virgiglio all'altro pastore[2] per riguardo a' suoi bellissimi versi, lo potrei dir'io in quanto alla vostra gratissima lettera dello scorso agosto, con la quale m'ispiraste quel soavissimo, e vero piacere, che sempre mi hanno recato le lettere vostre: e lo potrei dire con più ragione, e veramente con verità se questo concetto in mia lettera non sapesse un po' del Secento. Già non vi è ignoto che vi amo, e vi stimo, non quanto lo meritate, non potendo io giugnere a tanto; ma quanto n'è capace la mia mente e il mio cuore. Da quel tempo sino al presente, nulla ho più saputo di voi; e voi forse, e senza forse nulla di me. Permette[te]mi adunque, che vi dia delle mie nuove, giacché forse non vi saranno discare, prendendole già da miei studi, per non sapere in quale altra maniera parteciparvene: e ciò facendo unicamente per quell'altissimo mio piacere che provo nel ragionare con voi.

Nel tempo della passata campagna ho continuato a raccogliere nuove osservazioni sopra gl'insetti, non però tante, siccome era solito per avere atteso ad alcune altre cose, e segnatamente a scorrere diverse opere di vario genere, che da lungo tempo desiderava di leggere, e della lettura delle quali

---

[1] Verg. ecl. 5, 45-47.

[2] Menalca a Mopso.

abbisognava. Tra gli animaletti esaminati in tal tempo, i più risaltanti e più curiosi sono stati una nuova mosca leona, le tignuoline a lumaca, che si trovano sulle muraglie delle quali non ha veduto il Reaumur, se non la portatile loro casetta; una spezie di gentilissime galbozzioline delle fogli di rovere, che credo agli altri ignota; ed alcuni altri, de' quali non mi sovviene, ora che scrivo, né la struttura, né il nome.

Nel mese di agosto feci ancora una lunga lettera scritta al signor Haller sopra que' miei neri vermetti che per sì lungo tempo ho osservato negli anni addietro; e su quali ancora mi resta a fare un gran numero di osservazioni. La lettera mentovata non è già la loro storia, ma solo un prodromo della medesima, la quale, quando verrà fatta a suo tempo, uguaglierà nella mole la storia mirabile de' polipi d'acqua dolce del signor Trembley. Io qui non mi estendo a parlarvi di essi per non accrescere sovverchiamente questa mia lettera, e perché, se trovo favorevole incontro fuori di posta, penso di farne far copia, e a voi spedire il detto prodromo, giacché per ora non lo vedrete stampato, per non poter trovar stampatore che imprima il dialogo sopra gl'insetti, al quale vorrei unirlo.

Nella presente fredda stagione mi sono per così dire dimenticato di essere naturalista; ed ho pensato a tutt'altro che a questo. Le nevi altissime cadute ne' giorni scorsi mi hanno impedito le solite mie ricerche in villa sopra il custodirsi degl'insetti nell'inverno; onde ho rimesso la partita al seguente gennaio. M'era proposto segnatamente di ricercarli sotterra, e negli embrici delle case, su quali negli scorsi inverni ho dimorato giornate intiere per ritrovarli colà ricoverati e annidanti; giacché anche colà in inverno ne soggiornano alcuni. Non veggo l'ora di trasferirmi a questo fine in campagna, perché vorrei pur compire la serie di queste osservazioni; e farne dell'altre, in questi tempi su i vermi neri, se pure ora si veggono, su legniperdi acquaiuoli, e sulle cicalette dello sputo del

cucco[3], note a tutti gli osservatori, ma che niuno che io sappia, ha mai veduto in inverno, e che io fortunatamente scopersi, non cercandole, in tale stagione.

Nella parentesi fatta a' naturali miei studi ho esaminata di nuovo la controversia tanto famosa in morale del più, e meno probabile, nata, sono due secoli, per opera del Medina. Io già favoriva il probabilismo[4], come lo chiamano: però posso dirvi di aver cambiato ora in pochi giorni più volte opinione. Ma in fine mi sono tenuto forte in quella di prima, sembrandomi che sia un torto fatto alla verità il pretendere sempre il probabiliorismo[5], ed escludere sempre, anco presa con le dovute limitazioni, la sentenza benigna. Comprendo anch'io che secondo il mio giudizio diretto, e in rigor logico, di che sentenze amendue in sé probabile una favorente la legge e l'altra la libertà, ho da credere probabilmente secondo me esser vera quella che ha maggior grado di probabilità, e per conseguenza l'altra che ne ha meno, probabilmente secondo me esser falsa, dovendo vedere la verità dove maggiormente apparisce; e non potendo amendue secondo me esser vere, essendocché dove finisce

---

[3] La superfamiglia *Cercopoidea* degli insetti, tra cui la sputacchina, si distingue perché le larve uscite dalle uova si circondano di una massa schiumosa, che popolarmente veniva chiamata 'sputo del cuculo'.

[4] Il probabilismo sostiene la liceità di un'azione che ha suo favore un'opinione solidamente probabile; il principio venne formulato per la prima volta dal domenicano e teologo spagnolo Bartolomé de Medina (1527-1580) all'interno dei suoi *Commentaria in primam secundae del 1577*.

[5] Il probabiliorismo, orientamento di teologia morale sempre di matrice domenicana, sosteneva che, tra la legge e la libertà, l'opinione favorevole alla libertà poteva essere seguita solo se *probabilior*, più probabile dell'opinione favorevole alla legge. Nel Settecento, tra le tante polemiche di natura ecclesiastica relative alla morale si assistette a un nuovo divampare della disputa tra probabilismo e probabiliorismo. Già da qualche mese Rovatti aveva aggiunto alle sue abituali letture naturalistiche anche quelle di teologia morale.

il vero, comincia subito il falso, come dove termina l'attrazione, comincia subito la ripulsione. Ma non entra nella mia testa, come in prattica non si possa sospendere prudentemente il giudizio proprio, o diretto, che favorisce la legge, regolandosi coll'altrui, e riflesso, accumunarsi alla sentenza per esempio di san Tomaso, di Suarez[6], di Vasquez[7], del cardinale de Lugo[8], e di altri siffatti autori, che in un tal caso siano di sentimento contrario al mio. L'apparire a me vera un'opinione puramente probabile, non fa che sia, potendo in due opinioni probabili e contrarie tra loro essere la verità tanto dalla parte di una, come della parte dell'altra, e tanto dalla parte di una, come dalla parte dell'altra essere la falsità. La verità chiara, patente, non fluttuante, e determinata consiste in indivisibili, non così la probabilità, che come tante altre cose ha la sua latitudine. Anzi alle volte le sentenze false sono più probabili delle vere, cioè hanno una maggiore apparenza di verità; e già tante opinioni non solo stimate probabili, né solo ancor più probabili, ma persino probabilissime, sono poi state fulminate siccome false dall'alto del Vaticano. Quella proposizione dello Spirito Santo *ne innitaris prudentia tuae*[9] non so come possa sussistere nella testa di chi non ammette che il giudizio proprio e diretto, non il riflesso, e non si acquieta al parere di uomini grandi, stimati per tali dalla comune de' letterati, e le di cui opinioni dopo il calore di tante dispute godono ancora della qualità di probabili; e benché note alla Chiesa, non sono state proscrit-

---

[6] Il gesuita Francisco Suarez (1548-1617), il «doctor eximius» della Compagnia di Gesù, tra i più influenti teologi cattolici spagnoli.

[7] Altro grande esponente della neoscolastica barocca, Gabriel Vásquez (1549-1604), successore di Suarez al Collegio Romano ed esponente del probabilismo.

[8] Juan de Lugo y de Quiroga (1583-1660), gesuita e tra i più infuenti rappresentanti della neoscolastica barocca, insegnò dogmatica dal 1621 al 1642 nel Collegio Romano e fu tenuto in grande stima da Urbano VIII, che lo fece cardinale.

[9] *Proverbi* 3,5.

te, come scandalose ed erronee, dalla medesima. Eppure quella è proposizione irrefragabile, siccome proposizione uscita dalla stessa mente divina. La materia è vasta, né si esaurisce con poche linee. Avrò a trattarne tra poco con qualche più di estensione in una mia lettera in risposta ad una di un relligioso di villa mio amico, che mi ha fatto un cumulo di domande sovra diverse materie; e che ordinariamente fra l'anno mi fa scrivere non poche lettere intorno a cose di relligione, o analoghe ad essa, e mi fa spesso scartabellar de' teologi, a me ricorrendo siccome ad amico, per dilucidargli alcun dubbio, o per soddisfargli alcuna curiosità.

Studi di simil genere sono, come altre volte vi ho scritto, a me sommamente cari. Ma mi manca il tempo di farli con molta profondità e come vorrei, navigando altri mari, se non tanto vasti, però sì estesi che impiegano nel solcarli più che la vita di un uomo. Io mi struggo di voglia di leggere attentamente da capo a fondo le opere tutte di san Tomaso, e del Suarez, da me scorse soltanto qua, e là per alcuno lor tratto. Questi due uomini sommi gli stimo i più grandi fra gli Scolastici (come sant'Agostino, e san Basilio fra i padri) e per quanto progressi andranno facendo le lettere, si metterranno sempre a livello di tutti i secoli. Quali viste non ha avuto quel grand'uomo di Suarez? E quanto profondamente non è entrato nelle materie teologiche da lui illustrate? E con quanto di forza non ha risposto fin da' suoi giorni ai liberi pensamenti di nostri increduli, le di cui empie follie sono state prima abbattute che nate dal loro malvagio terreno? Manca ad essi, a dir vero, quella evidente espressione, per cui un uomo con maggiore facilità entra nella mente dell'altro, e per cui si comunicano scambievolmente le proprie idee. Ma ciò per colpa de' loro tempi, ne' quali non si era formato ancora abbastanza il linguaggio, dirò così, metafisico. Noi siamo in ciò superiori a' medesimi, perché lo spirito metafisico formando il gusto del nostro secolo, ed entrando in quasi tutte le scienze, la materia si è più impastorita, per così esprimermi, nelle nostre mani, ed ha ricevuta una

forma più morbida, e più addattata alla natura della medesima. Ma in quanto alla solidità siamo pur lontani ad uguagliarli? E chi sa mai quando toccherà di sortirne a' nostri posteri?

Quelle grand'anime, se per noi non sono stelle polari (giacché tali non possono essere se non gli scrittori canonici), sono stelle però di primaria grandezza, e non di quelle che si accendono, e poco dopo si estinguono nella vasta estensione de' cieli.

In questi mesi, ne' quali i naturali studi mi lasciano non poco ozio, è mia intenzione di dar l'ultima mano ad alcune operette, e di compirne alcune altre ancor mutilate, per mettere un poco d'ordine nelle mie cose. Sono giunto agli anni ventotto della mia età; e sono più di sette anni che fatico davvero intorno a' gran disegni. Pure sarebbono pochissime quelle cose che potessi lasciarmi scappar dalle mani, avendo finora abbracciato troppo, e per conseguenza nulla ultimato. Voglio pensarvi con serietà, ed eseguire una volta i giusti vostri consigli che in tante occasioni mi avete dato. Una verità così chiara è sempre stata da me veduta; ma mi è poi sempre mancata una volontà efficace per conformarmivi. Tra le altre cosette che vorrei vedere perfezionate, sono alcuni opuscoli in versi liberi fatti in questi ultimi anni, e ben differenti di spezie da quelli che faceva una volta: l'aver letto due o tre anni sono, le opere in versi di Pope[10], e di Haller, m'invaghì fortemente di quella maniera di verseggiare, che consiste in un dire non stemperato, ma stretto, e nervoso, bensì animato, ma con tale castigatezza che l'entusiasmo venga sempre

[10] Quasi certamente Rovatti, più che alle traduzioni di Antonio Conti del *Rape of the Lock* e dell'*Eloisa*, si riferisce a una delle tante versioni italiane (probabilmente quella di Anton Filippo Adami edita nel 1756 ad Arezzo) dell'*Essay on Man*, che fornisce la materia per questo suo abbozzato (ed effettivamente più felice delle passate prove poetiche) componimento sopra l'eternità; cfr. Franco Arato, *Pope italiano: le traduzioni settecentesche dell'*Essay on Man, in *Transiti letterari e culturali*, vol. I, a cura di Giuseppe Sertoli e Goffredo Miglietta, Trieste, EUT, 1999, pp. 75-85.

regolato dalla ragione, e il vezzo poetico unito alla verità più severa. Mi posi a scrivere qualche cosa secondo il modo di questi due celebri uomini, però con esito meno felice, e a tenore della mia tenue capacità. Le cose che mi vagarono nella mente, per soggetto del canto, furono cose spettanti alla relligione, alla metafisica, e alla filosofia morale; segnatamente per la morte di un mio carissimo amico, di casa Sanseverino di Crema, giovane di pochi anni, ma di mirabile ingegno, e che aveva a gran passi peregrinato per ogni scienza, cominciai mesi sono, un componimento sopra l'eternità non ancora finito; e che mi è per altro costato non poca pena. Di questo mi permettete che alcun tratto qui ve ne scriva; ed è il seguente:

O di mondi, e di tempi, ah voi partite
vani pensier. Della mia mente al guardo
offrasi solo eternitade. In essa
tutto assorto è il mio amico; e il nome appena
qui ne rimane. Egli un momento in prima
viveva tra noi. Questo teatro immenso
e di cieli, e di stelle ancor per lui
producea vaga scena: il Sol gli offriva
luce, nascendo; or l'invitava un grato
riposo al suo tramonto. I sensi suoi
d'idee ministri erano all'alma; e quale
facciam noi, parte fea anch'ei del mondo.
Ma di questo terreno orbe, in cui siamo
varian le scene ad ogni istante, e tutto
è instabile quaggiù. Ai dì sereni
seguono i tristi, e alla più dolce gioia
il mal più fiero. Ahi! La tua scena omai
a cambiarsi si appresta. De' tuoi giorni
sei al termine appresso; e la catena
delle umane vicende, onde siam miseri

più che felici è per te giunta al punto
che si allenta, e si spezza a ricordarlo
pietade e duol mi si risveglia. Il pianto
non so premer negli occhi; e il duolo istesso
non soffre il mio silenzio, e a me qui detta
tuoi duri casi. A tue serene in mezzo
felicitadi un fiero male ti assalse:
crebbe il dolor: si fe' eccessivo: il corpo
a resister non valse. I sensi interni
cessan da' loro uffici. Inoperosa
l'ama restando entro sua sede, e dentro
al carcer suo, tosto ad uscir si accinse.
Dal tuo celabro a un tratto, ove sentiva
l'essere proprio ella sen fugge a volo.
Tu più nom non esisti: il corpo frale,
cadaver freddo ignobil tronco e vile
spoglia riman, di moto privo, e al pari
di una pianta insensato. Un bullicame
di sozzi vermi entro di lui si pasce
nell'orror di un sepolcro. In breve d'ora
ne rimangon sol l'ossa; il testo esala
un putrido vapore. In polve anch'esse
sciolte dal tempo alfine, non le distinguo
dalla cener di un'ostrica, e di un gufo.
Mio Dio, che sarà mai dell'universo,
l'uom nel centro riposto, e a cui d'interno
fan mille mondi e mille aurea corona,
ch'hanno vita per lui e leggi e corso;
che su d'ogni animal che vive in terra
la man stende, e l'impero, infine anch'esso
corre una sorte uguale; e tutto in polve
qual degli enti il più vil sciogliesi a un tratto?
Ah no. Tu di bontade eterna fonte,

tu d'ogni ben sorgente, e di un terne
premio dispensator, tu che creasti
l'uomo per la tua gloria e viva imago
di te imprimesti in lui, l'uom non destini
a sventura simile: né l'esser suo
sol si estende alle membre ond'egli è vento,
quel fragil manto. È la più ignobil questa
parte di noi, che in breve cede al peso
della etade, e de' mali, e resta l'altra
nel suo primo vigore, e quelle emerse
dalla forte tua man. Succederanno
forse altri mondi al nostro; e mille soli,
spento quel che ora esiste, un dietro all'altro
verran riposti entro lo spazio immenso
in cui nuota il Creato. Il tempo anch'esso
vincitor delle cose immerso sia
nel suo nulla primier, degli esser tolta
ogni succession che ne misura
e ne calcola i gradi. Essa vittrice
e de' suoni, e de' tempi alfine estinti,
resisterà mai sempre incontro all'urto
comune delle cose. Al proprio nulla
non tornerà di nuovo, e fia serbata
al perpetuo esser suo. Oltre la tomba
ha che sperasi né in questo basso albergo
sol di mali ripieno, e di follie
di nostra creazion compiuto è il fine.
Siam crisalide in terra, e nati siamo
a metter l'ale, onde spiegarne un giorno
nell'ocean d'eternitate il volo.

Più avanti, ove parlo della durata dell'eternità, feci nell'operic-ciuola sudetta gl'infrascritti versi:

Dopo mille million d'anni, o di secoli
di Dio il poter tragga dal sen del nulla
un granello d'arena; e tanto tempi
scorrano sopra tempi, che un immenso
cumul ne sia che mille volte agugli
dell'universo alla gran mole immensa
ove soli e pianeti han sede e giro.
Ah no: tanti million d'anni cui fugge
la mente mia e il mio pensier paventa,
non sono eternitade. Ancor ne manca
qual ne mancava in prima; e se di nuovo
il numero raddoppio in sé medesmo
multiplicato; e che da te sottragga,
eternidate, io ti ritrovo intiera.
Oh eternitade, oh abisso, oh delle cose
voragine profonda, ah! Chi mai puote
te misurar? Solo di Dio l'immenso
sguardo ecc.

La posizione è falsa, come vedete, non potendosi parlare dell'eternità con l'idee del tempo, essendo esso affatto escluso; né si può dire che l'eternità sia un secolo moltiplicato infinitamente sopra se stesso, perché siccome il tempo non può esserne la radice, così non ne può essere nemmeno il prodotto. Ma questi calcoli di tempi immensurabili da noi sono compatibili per addattare in certo modo quel magno abisso alla nostra ristretta capacità, non avendone noi un'idea chiara, e precisa, come dovremmo avere per farne un dritto ragionamento, nato dalla sua natura medesima. D'altra cosarella poetica (giacché sono in parlarvi di cose tali) vi fo copia di questi pochi altri versi [...][11]

[11] Nella minuta i versi non sono stati trascritti.

Questa maniera di poesia sarebbe quella che più si addatterebbe ora al mio genio, e al mio temperamento, se avessi tempo di assumerla. Mi duole di non essermivi esteso, quando si attendea di proposito ne' primi anni della mia carriera, particolarmente allorché la mia fantasia era più viva, o almen meno sterile: inariditasi quasi affatto o per il troppo numero delle idee, o per tante aride descrizioni di più centinaia d'insetti, le quali molto convenendo nell'universale tra loro, e andando quasi sempre di un passo medesimo, l'hanno mortificata, e spento in essa qual pocolino di vivo che aveva.

Addio. Scusate, se vi ho trattenuto sì lungamente con questa lettera; mentre simili eccessi pur sono eccessi perdonabili ad un amico derivando da un ottimo principio, vale a dire da una troppo radicata amicizia. Questa col più affettuoso dell'animo farà sempre protestarmi che io sono ecc.

Modena 25. dicembre 1774.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 146*r*-153*v*.
Minuta autografa su carta semplice, con correzioni.

78

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 18 gennaio 1775

Vienna *18* del *775.*

Amico Dilettissimo[a]

Mi ha recato inesplicabile contento, mio caro signor Rovatti la obbligantissima vostra lettera del 25 dello scorso dicembre. In primo luogo perché è vostra; in secondo perché non mi parla di salute, argomento sicuro che voi la godete, qual io ve la desidero perfetta; poi perché ridonda di espressioni che mi convincono della continuazione dell'amor vostro, e finalmente perché m'informa delle lodevoli vostre letterarie, indefesse occupazioni, che riempiono con invidiabili acquisti e di cognizioni, e di merito tutti i bene impiegati spazi dell'ozio vostro. Ho ammirato il vostro invidiabile coraggio nella scorsa che avete fatta nella disastrosa provincia teologica: ma vi consiglio da buono, e vero amico di non farvi lunga dimora. La temerità di que' dotti che hanno preteso di sottoporre alla limitata umana ragione le verità incomprensibili, et infinite, han ripiene le scuole d'innumerabili paralogismi[1], fra' quali inoltrandosi i più ingegnosi, arrischiano di deviar dal buon sentiero, con poca speranza di mai più rinvenirlo. E di questa schiera sono stati tutti assolutamente i più celebri antesignani dei desertori della vera credenza. Il sapere al quale è a noi permesso di aspirare, ha terreni immensi, e sicuri, donde può con lode, e con profitto raccogliersi; onde perché mai pretendere di sollevarsi da terra, senza le ali a ciò necessarie,

[1] Cfr. a Giuseppe Rovatti, 1° agosto 1774, n. 1.

et a noi dalla natura o, per meglio dire, dalla Providenza negate? Chi non è obbligato a farlo dai doveri del suo stato, io credo che operi con somma prudenza evitando un così pericoloso cimento, e contentandosi di quella sola scienza teologica della quale sufficientemente, per la nostra salute, ci provvede il catechismo romano.

I bellissimi versi[2] che m'inviate per saggio del componimento da voi scritto su l'eternità, son pieni di dottrina, di energia, e di quel vigore di fantasia della quale voi credete a torto che vi abbiano impoverito gl'insetti. Son sicuro che certamente anche in questo misterioso[b] genere di poesia avreste fatti, come nel resto considerabili progressi, se vi foste tutto ad esso dedicato; ma non vi pentite di non averlo fatto. Per questo mezzo si acquista, quando riesce[c], il voto de' dotti soli, ma non si guadagna mai quello del popolo, senza il quale non v'è poeta che vada all'eternità di quella fama che ambisce[3]. La facoltà essenziale, e costitutiva della poesia è il diletto[4]. Essa non è che

---

[2] Le seguenti riflessioni – che echeggiano, ancora, la poetica metastasiana riverberata nelle traduzioni da Aristotele e Orazio – appaiono più approfondite di quanto non sia, di norma, il dialogo di Metastasio con Rovatti, a riprova di una ricezione più attenta dei nuovi versi del modenese, superiori alle prove precedenti. La lettera è anche riprodotta nel copialettere B (cod. 10274), dopo che le ultime missive di Rovatti non erano più state riportate.

[3] «[...] ove ben si ragioni, il voto del popolo, a riguardo della poesia, è d'un peso indubitatamente molo più considerabile che altri non crede. Il popolo è, per l'ordinario, il men corrotto d'ogni altro giudice. [...] Legge ed ascolta il popolo i poeti unicamente per dilettarsi; non se ne compiace se non quanto sente commoversi e, benché s'inganni il più delle volte quando pretende di spiegar le ragioni del suo compiacimento, non s'inganna perciò in lui giammai la natura, quando si risente dell'efficacia de' non conosciuti impulsi che l'han commossa» (*Estratto*, p. 139).

[4] «È verità incontrastabile che, se non giunge ad esser ottima, è pessima la poesia: perché alle arti, che non han per oggetto il bisogno ma il diletto degli uomini, non si perdona quella mediocrità che facilmente si soffre nelle altre, le quali son pure di qualche uso, anche se non eccellentemente esercitate» (*Ars poetica*, p. 1274).

una lingua imitatrice del parlar naturale, ma composta per dilettare di metro, di numero, e d'armonia, ad oggetto di sedurre fisicamente l'orecchio e con ciò l'animo di chi l'ascolta[5]: e l'insigne poeta, che insieme è buon cittadino si vale di questo efficace allettamento per insegnar dilettando. Di questi necessari allettamenti appunto manca in gran parte quello stile poetico che per troppo parer robusto, pregno, conciso, e figurato, perde la felicità, l'armonia, la chiarezza e divien facilmente enigmatico, e tenebroso, affatto inutile al popolo, et abbandonato al fine alla dimenticanza anche da que' dotti per i quali unicamente è scritto. Il dottissimo poema in verso sciolto[6] del nostro gran Torquato[7] è già sepolto fra le tenebre della obblivione,

---

[5] «Non è, dunque, la poesia se non se una lingua artificiosa, imitatrice del discorso naturale, e fa la sua imitazione col metro, col numero e con l'armonia» (*Estratto*, p. 91).

[6] Sul parere di Metatasio riguardo al verso sciolto, che pure utilizza per la sua tradizione dell'*Ars poetica*, si veda la lettera a Saverio Mattei del 16 maggio 1776: «Nelle materie didascaliche che avete preso in esse a trattare io credo opportuno il verso sciolto, e me ne son valuto nella mia versione della *Lettera a' Pisoni* del nostro Orazio a dispetto della mia indignazione contro l'epidemico abuso che ora si fa per tutta l'Italia di questo poco musico metro, che, togliendo alla poesia il fisico incantesimo della rima magistralmente usata, riduce a scarsissimo numero quello de' lettori; ed escludendone affatto il popolo, manca del più sicuro mallevadore dell'immortalità» (*Lettere*, v, p. 389). Cfr. anche la lettera a Luigi Bernardo Salvoni del 10 settembre 1777, ovviamente da intendersi al netto della manierata benevolenza verso il corrispondente: «Mi sono tanto compiaciuto nella intera lettura del vostro volume, e tutto mi ha contentato a tal segno, che mi son trovato costretto a riconciliarmi col verso sciolto, non creduto da me per l'innanzi atto ad essere impiegato se non se nelle materie didascaliche o in qualche familiarissima lettera» (ivi, p. 468); la lettera a Carlo Gaston della Torre di Rezzonico del 18 febbraio 1782: «Io sono così persuaso della necessità della rima per render più fisicamente allettatrice la nostra poesia, che non credo praticabile il verso sciolto, se non se in qualche lettera familiare o nei componimenti didascalici» (ivi, p. 709).

[7] Le *Sette giornate del mondo creato* di Tasso.

sol perché mancante de' fisici allettamenti essenziali alla poesia[8]: et il suo divino *Goffredo* all'incontro, perché ornato di quella perpetua armonia seduttrice che seconda sempre l'elegante ritmo delle magistrali sue stanze, vive, e vivrà finché avrà vita l'idioma italiano e nelle bocche, e nella memoria de' letterati tutti, e di tutti gl'idioti. Sicché riconciliatevi caro amico coi vostri insetti; continuate ad accarezzarli, e non vi lasciate sedurre da quell'anglomania che regna da qualche anno in qua in alcuna parte d'Italia[9]. Non tutti i frutti prosperano in tutti i terreni. Il nostro ha indole diversa da quella di cui si pretende d'imitare le produzioni, e secondando la nostra possiamo aspirare alla gloria d'essere, come siamo stati, i maestri degli altri; e saremo all'incontro infelici copisti se vogliamo cambiar natura.

---

[8] Ancora l'*Estratto* per il giudizio sui motivi della poca felicità poetica del *Mondo creato*, imputabili non alla dottrina ma alla mancanza di rima: «[...] fra il vigore d'un istesso pensiero, espresso in verso sciolto o rimato, corre la differenza medesima che si vede fra la violenza d'un istesso sasso, tratto con la semplice mano o scagliato con la fionda, ma da chi sappia adoperarla. E, senza tutte coteste convincentissime ragioni, chi mai, in favore del verso sciolto, potrebbe opporsi alla dolorosa esperienza che han fatta di questa incontrastabile verità gl'insigni poemi in tal libero metro, de' quali è fornita la nostra lingua, come l'*Italia liberata* del dottissimo Trissino, le *Sette giornate del mondo creato* dell'immortale Torquato Tasso ed altri non pochi che, pieni d'arte, di dottrina e di merito, a dispetto dell'alto credito de' loro autori e del favor della stampa, unicamente perché mancanti di rima giaccion in una profonda dimenticanza, ignoti a tutto il mondo e non letti, per lo più, né pur da quei pochi letterati medesimi che, tal volta, li rammentano per sola pompa di erudizione» (*Estratto*, pp. 159-160).

[9] Se qui Metastasio allude alla diffusa anglomania che esplose dopo il successo della traduzione cesarottiana dell'*Ossian*, ma non si può dimenticare come il testo che fece di più per elevare il verso sciolto a nuova norma del poetare in Italia nella seconda metà del Settecento (contro l'ironico «giogo della servile rima» di Parini), ossia i *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori* del 1757 e soprattutto le premesse *Lettere virgiliane* di Saverio Bettinelli, aveva ospitato, oltre al Bettinelli, Carlo Innocenzo Frugoni e Francesco Algarotti, come si è già visto l'ispiratore di tutta la poesia di Rovatti.

Addio mio caro amico. Conservatevi, continuate ad onorar l'Italia e voi stesso, e credetemi sempre

Il Vostro Costantissimo
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 105*r*-106*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 105*r*-106*r*. La c. 105*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Altri testimoni
B: ÖNBW, cod. 10274, cc. 49*v*-50*r*, posizione 1234.
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 320-322, n. 2177.

[a] Amico Dilettissimo] Signor Giuseppe Rovatti (Modena) B
[b] misterioso *aggiunto in interlinea* B
[c] quando riesce] (quando riesce) B

79

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 15 aprile 1775

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Nell'ultima lettera che vi scrissi, parmi di averevi accennata una piccola opericciuola che feci nell'agosto dell'anno scorso sopra i miei vermi neri, che chiamo col titolo di lumaconi-mignatte; e di avervi pur anco soggiunto che ve ne avrei mandato una copia manoscritta, giacché per ora né credeva, né credo che vada a stampa[1]. Or dunque preparo l'involto, sulla speranza di aver tra poco occasione di spedirvelo fuori di posta. Aggiungo ancora all'operetta, o saggio su detti vermi, alcuni de' miei pensieri diversi; ed anco una bizzarra scrittura, che mi volle venire il capriccio di fare due mesi sono. La mando solo, perché sappiate in qual modo mi sono divertito nel Carnevale dell'anno presente essendo pur stato l'unico divertimento che mi presi in quei giorni. Per metà mi venne fatta in una mattina, e l'altra metà in ritagli di tempo ne' giorni dopo. Non meritando essa di venir conservata, anzi premendomi se mai passasse in altre mani, vi prego anzi vi supplico di arderla subito dopo averla letta (se pure avrete la pazienza di trascorrerla tutta), onde non ne resti memoria alcuna[2].

Avrei molte cose a narrarvi intorno a' presenti, ed antiche mie idee, ma non ho ora tempo di farlo. Oltre le nuove esperienze

---

[1] La *Lettera, che serve come di prodromo della storia di una piccola spezie di lumaconi-mignatte di acqua dolce* verrà invece stampata nel 1776. Cfr. a Pietro Metastasio, 29 luglio 1770, n. 7.

[2] La «bizzarra scrittura», così come i «pensieri diversi», non si è conservata.

che tento, sopra il mentovati vermetti, ed altre non poche osservazioni su gli altri minuti animali che ora tornano a comparire e a ripigliare la loro carriera, sono intento a rivedere, e a correggere alcune mie operette; fatte negli anni addietro, ed ora chiestemi dal signor Haller con una gentile sua lettera, scritta il dì 15 di ottobre, e giuntami solamente (non so come) in questi ultimi giorni.

Addio, caro il mio caro, e dolce amico. Conservatevi premurosamente in salute. Datemi nuove di voi; e credetemi, amatemi come avete fatto finora, e sino all'estremo spirito ecc.

Modena 15. aprile 1775.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 154*r*-154*v*.
Minuta autografa su carta semplice, con correzioni.

80

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 15 maggio 1775

Vienna *15.* maggio *775.*

Amico Carissimo

Mi è stata sommamente grata dilettissimo mio signor Rovatti l'ultima vostra affettuosa lettera del *15* dello scorso aprile per le solide prove che mi reca della prospera vostra salute e per le nuove indubitate testimonianze della continuazione dell'amor vostro, e per le preziose merci letterarie delle quali mi giunge accompagnata. Ho lette le vostre filosofiche osservazioni su i *lumaconi mignatte* ed ho ammirata la destrezza, e la tolleranza con la quale vi siete addestrato ad investigar la natura ne' più reconditi suoi nascondigli: et a scoprirla a chi legge con una felice, e propria elocuzione che trattiene, erudisce, et alletta. E mi son confermato nell'antica mia opinione che in questo genere di studi il vostro temperamento vi promette luogo molto eminente fra tutti quelli che lo professano. Ho scorsa la raccolta de' *Pensieri:* ne ho trovati tra quelli alcuni che son frutto di lunga meditazione, e scoprono con una succinta sentenza un vastissimo paese: e tutti egualmente ostentano il buon senso e la sana morale di chi gli ha scritti: onde approvo la cura di andarne facendo tesoro. Sull'*erudito* poi *carnevalesco delirio* il mio parere è opposto per diametro al vostro: voi desiderate che nessun lo vegga, e che dopo letto io lo consegni al marito di Venere[1]; ed io lo credo all'incontro degnissimo d'es-

[1] Vulcano è anche il dio del fuoco terrestre.

ser conservato, onorevole a chi l'ha prodotto, et utilissimo a chi intenderà leggendolo il solidissimo insegnamento che in questo scherzo è racchiuso. Il delirio in primo luogo diverte: non può delirar in questa guisa chi non ha il portentoso magazzino delle pellegrine cognizioni che voi in esso ostentate. E quello che più importa si dimostra in esso a qual segno possa diventar ridicola la dottrina mal provveduta di buon giudizio. Difetto a cui sono esposti la maggior parte degli eruditissimi critici del nostro e de' passati secoli, che, ricchissimi di memoria e poveri di raziocinio, superlativamente decidono, e confondono, e seducono chi alle loro sentenze si fida.

In somma io son contentissimo de' vostri visibili progressi e ne prevedo maggiori. Addio caro signor Rovatti, siate certissimo che io vi amo e vi stimo quanto voi meritate, che vuol dire infinitamente e che sono e sarò sempre

Il Vostro
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 107*r*-108*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 107*r*-107*v*; nella c. 108*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 108*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 107*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, p. 340-341, n. 2194.

81

A Pietro Metastasio – Vienna
Solara, 11 settembre 1775

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Oggi sono appunto dieci anni che ricevei la prima vostra a me soavissima lettera[1], la quale mi mise in tanta agitazione, e tumulto di gioia, che io credo costantemente aver essa formata la principale dolcezza della mia vita. Ora che scrivo per desiderio di sapere di voi, non voglio tralasciare di ricordare a me stesso simile anecdoto, e di raccontarvelo, non sembrandomi fuori di proposito né senza esempio. Gli amanti scrivono sopra un gesto, una parola, ed un nulla, e fanno conserva di tutto: ed io che vi amo, quanto fanno essi le loro belle, ben posso richiamare la memoria a quei più cari piaceri che riconosco tutti da voi.

Mi giunse affatto nuovo l'applauso, che pur faceste a quel mio scrittarello, da un bizzarro capriccio mi fu dettato, e che non so, se fosse capriccio ancor più bizzarro la mia risoluzione di farvene copia. Avutone il vostro giudizio, che la vostra schiettezza mi fa credere sia caro, e veridico, l'ho preso più a cuore, e vi ho fatto alcune aggiunte, e cambiamenti, per cui mi sembra più curioso, e meno deforme.

Questo anno è abbondantissimo d'ogni maniera d'insetti terrestri, e ne ho raccolto un buon numero. Costoro mi occupano all'eccesso; e così va crescendo rapidamente la mole de' miei giornali. Sono d'ogni generazione, ma principalmente bruchi, e cimici selvaggie, delle quali tanto più mi compiaccio, quantocché la loro storia è finora tronca, e confusa. Ho pur trovato diversi

[1] La lettera del 2 settembre 1765, prima inviata da Metastasio nel carteggio.

nuovi nidi di terra, fabbricati da insetti finor sconosciuti, i quali mi sono carissimi, ed entreranno ne' dialoghi che andrò continuando di mano in mano tra Vallisneri, e Malpighi.

Mi sono ancor fortemente invaghito della botanica, cioè di quel ramo della medesima che appartiene alla nomenclatura, e conoscimento dell'erbe. Non essendomi affatto ignota l'altra parte d'essa, spettante alla [alla] loro struttura, ed economia, per avere da più anni oltre alcune altre opere, segnatamente il Malpighi, che ne ha data una fina, ed elegantissima anatomia[2]. La nomenclatura suddetta è necessaria estremamente per chi studia gl'insetti, una gran parte de' quali vive sulle piante; e siccome costoro sono per lo più senza nome, così si distinguono tra di loro per mezzo del nome dell'albero, dell'arbusto e dell'erba che divorano e in cui fanno il loro ordinario soggiorno. Ma io sono quasi privo di libri, e affatto senza maestri; e fo mille volte più fatica di quello che dovrei fare se non mi mancassero mezzi più certi, e più lodevoli. Il mio desiderio per queste cose è furioso. Direi quasi d'essere attaccato dalla *dendromania*, e per esso sono giunto, a forza di scartabellare tutti i momenti che posso quei pochi libri che tengo, a conoscere ne' mesi scorsi un centinaio, e più di erbe, che non sono delle comuni, e che prima mi erano ignote. Se avessi più libri, e che questi fossero de' più concludenti, spererei d'imparar da me stesso senz'altra guida codesta scienza sì amena, almeno quanto basta per il mio assunto. Mi ci vorrebbe almeno il Tourneforzio, che stimo il miglior de' botanici[3]; e che per ora non posso avere, dovendo pensare a troppe cose con troppo picciol assegno. Andando al passeggio, vo erbolando, e formo un erbario, per agevolarne lo studio, per aver sempre la pianta, allor che voglio, davanti agli occhi, e consultarlo alle occasioni: ed avrei ancor voglia di fare un giorno, potendo,

---

[2] L'*Anatome plantarum* del 1671.

[3] Il Tournefort fu l'autore degli *Éléments de botanique* nel 1694, tradotto nel 1700 e nel 1719 con il titolo di *Institutiones rei herbariae*.

la descrizione, o almeno il catalogo di tutte le piante di questa villa, in cui fo la più parte delle mie osservazioni; villa che abito ulteriori molti mesi dell'anno, e per la salubrità dell'aria, e volentieri, perché d'ogni insetto oltremodo feconda, ed abbondante.

Nel mese scorso venendo da Padova, ov'è professore, fu qui a trovarmi l'amico signor cavalier Vallisneri[4]: e mi portò alcune opere del gran Bacone da Verulamio[5], che più anni mi struggeva di voglia di leggere: e che mi duole di non avere ora tempo di farlo con posatezza, e tranquillità. Ne vo scorrendo per ora alcuni tratti che danno a vedere essere quelle, fattura di un uomo sommo, particolarmente avuto riguardo a' suoi tempi. Mostrano profondità di sapere, animo impetuoso e risoluto, mire vastissime e gran calore nel progresso di tutte le scienze. Si possono riguardare come il disegno, e le prime linee di un vasto edifizio, che dietro le orme da lui segnate si è andato dippoi fabbricando, e di cui quel rarissimo ingegno comprendeva la mancanza insieme e la necessità.

Voi intanto continuatemi la tenera vostra amicizia; datemi nuove felici di vostra salute; comandatemi, e mai non cessate di reputarmi qual sono ecc.

Di villa 11. settembre *1775*

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 156*r*-157*v*.
Minuta autografa su carta filigranata, con correzioni. Filigrana: giglio.

---

[4] Lazzaro Spallanzani a Giuseppe Rovatti: «A quest'ora avrete goduta la compagnia del buon Vallisneri. Quindi a non molto lo aspettiamo a Scandiano» (Spallanzani, *Carteggio*, p. 213).

[5] Francis Bacon fu nominato nel 1618 barone di Verulamio, dal nome dell'antica città romana.

82

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 4 ottobre 1775

Vienna *4.* 8bre *775.*

Amico Carissimo

Avrebbe bastato una lettera scritta di vostra mano, carissimo signor Rovatti, per mettere in moto tutta la mia tenerezza per voi: or pensate quale sia stata l'efficacia di quella che ricevo da quest'ordinario, ridondando essa di amorose espressioni che mi fanno conoscere ad evidenza quali siano a mio riguardo le costanti disposizioni del vostro bel cuore, in cui, conto per mia invidiabil fortuna il trovarmi così vantaggiosamente alloggiato. Fortuna ben poco comune, perché poco comunemente si ritrova altrove la grata, generosa, e candida sensibilità del vostro.

Io sempre vi ho paternamente amato ed ammirato le rare qualità de' vostri talenti, e ritrovo sempre di giorno in giorno in voi ragioni di alimentare, e di accrescere l'amor mio. La maturità del giudizio, che chiaramente si palesa in questa ultima vostra lettera, mi assicura che impiegate da così saggio maestro le facoltà delle quali la Natura vi ha parzialmente fornito e che l'indefessa applicazione ha di così preziose merci arricchite, dovran produrre necessariamente opere utili non men che gloriose. Già mi piace moltissimo la nuova vostra propensione allo studio botanico, perché essendo esso così analogo a quello degl'insetti, non vi fa uscir di cammino, anzi seconda quello già da voi da lungo tempo intrapreso, in cui tanto già vi trovate lodevolmente inoltrato.

Questa non facile costanza, è necessaria alle grandi imprese, e come altre volte credo d'avervi detto *fastidientis stomachi est plura*

degustare[1]. Continuate così, et io vi entro mallevadore di una distinta graduazione nella repubblica delle lettere. Addio mio amatissimo Rovatti. Non vi sollecito ad amarmi perché non mi crediate ingrato alle tante prove che vi compiacete di darmi d'averlo sempre fatto, e di farlo sempre, verità che dalle mie nuove istanze parrebbe revocata in dubbio: ma vi assicuro in vece che voi ne siete da me ampiamente contraccambiato, e ch'io sarò eternamente

Il Vostro
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 109*r*-110*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 109*r*-109*v*; nella c. 110*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 110*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 109*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 357-358, n. 2210.

[1] Cfr. a Giuseppe Rovatti, 5 novembre 1767, n. 3.

83

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 17 maggio 1776

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Il portatore di questa lettera[1] ha fatto richiedermi per averla, e andarne munito, onde avere il piacere di presentarvela. Egli non desidera altro che di essere amesso alla vostra presenza per questo mezzo; e che lo soffriate per un paio, solo ancor, di minuti: tanto è il desiderio che ha di vedervi ad occasione che si porta così; e non avendo in vista altro mezzo, con cui ottenere il suo intento.

Addio, amabilissimo amico. Siate certo che vi amo; e voi non stancatevi di riamare il vostro ecc.

Modena 17. maggio *1776*

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, c. 159*r*.
Minuta autografa su carta semplice, con correzioni.

[1] Identificato nella lettera del 21 giugno 1776, come «un ebreo che ama di far di uomo di lettere e che ora è andato in Inghilterra, e in Ollanda, e forse farà ancora il viaggio di Vienna».

84

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 21 giugno 1776

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Un tenero, e delicato riguardo verso di voi ha fatto che io tardi vi scrivessi, dopo tanti mesi. Per altro non scrivo mai così volontieri, che quando a voi scrivo; né vi sono momenti a me più cari della mia vita che quelli, in cui ricevo le vostre lettere; le quali io leggo sempre avidamente più volte; commetto alla memoria, e m'immergo, per così dire, dentro di esse, pascendomi con dolce foga di questi amati pegni dall'amor vostro. Se fo mai atto di riflessione, uno si è quello che mi determina a scrivervi rare volte. Secondando il mio genio, anzi il mio impeto, giugnerei a stancarvi per troppa frequenza, e prolissità, ancorché foste nella più florida giovinezza. Né somiglianti espressioni vi debbono parere eccessive, sapendo voi che vi amo, quanto gli amanti i più perduti si tengon care le loro belle.

Io, se desiderate di saper nuove di me, vi posso dir francamente che ora sto bene, quanto sia mai stato, rinvigoritasi la mia salute, dopo un lungo periodo di febri autunnali, che con varie interruzzioni, e a riprese hanno voluto condursi dal novembre scorso sino a' passati giorni[1]. Per altro non ho quasi mai omesso

[1] Per tutta la seconda metà del 1775 e la prima del 1776 Rovatti soffrì di continui attacchi di febbre, a cui cercò di far fronte con un regime salutare di bagni e diete. Cfr. Lazzaro Spallanzani a Giuseppe Rovatti, 13 agosto 1775: «Si suol dire che il male viene a cavallo, e parte appiedi. Non sarebbe adunque maraviglia, né deve esserlo se non sentite così subito i vantaggi che sperate ne' bagni, e nel regime, in che adesso vi siete messo» (Spallanzani,

né le mie solite scorse in villa anco in tempo d'inverno, né le mie consuete occupazioni per riguardo all'investigare gl'insetti, a studiarli, e tener dietro ad ogni loro minuzia, e particolarità della struttura, e della vita. Se queste febri hanno contribuito a smaltire l'umore atrabiliare (se pure è vero che esista un tal umore[2]) sono state per me una manna, e un favor del cielo. Sapete già che a quel male diabolico sono soggetto da lungo tempo; e mi ha cagionato ora fissazioni di fantasia, ora amor della solitudine con immaginazione, per altro tranquilla, ma con una universale indifferenza per tutte quante le cose, non essendovene una che giugnesse ad interessarmi, toltone la lettura di qualche libro aggradevole, letto

---

Carteggio, p. 213); Lazzaro Spallanzani a Giuseppe Rovatti, 15 dicembre 1775: «Desidero, che la febbre non vi abbia più fatta una delle sue visite importune, e perché mi preme la vostra salute, e perché così sentirete meno incomodo nel correggere i miei fogli» (ivi, p. 216); Giuseppe Rovatti a Lazzaro Spallanzani, 20 dicembre 1775: «Dopo di avervi scritto l'ultima volta ho avuto altri due giorni di febre, da cui però sono risurto senza soccorsi medici; il che mi rende più franco, e più sicuro» (ivi, p. 217); Giuseppe Rovatti a Lazzaro Spallanzani, 13 gennaio 1776: «Io de' passati due o tre giorni sono stato assai bene, né mi è venuta febre, che abbia almen conosciuto. Ma oggi, sarà mezz'ora, l'ho sentita a venire stando qui al mio tavolino, ed ora è un po' più gagliardetta dell'altre, cioè dell'ultime, non delle prime» (ivi, p. 219); Giuseppe Rovatti a Lazzaro Spallanzani, 18 maggio 1776: «Gran pena è stato lo star poco bene in questi mesi, ne' quali ferve il calore delle esperienze. Non si ha che far con dei morti, ma con la natura che vive, e che opera. Con la febre in dosso ho dovuto far quello che non poteva rimettere ad altro tempo senza ricominciare da capo. La situazione di chi va investigando le produzioni della natura attualmente operatrice è in certe circostanze la più trista dell'altre, ed io l'ho più d'una volta provato. Felice voi, che per la vostra ferma e costante salute non siete stato mai posto a questo cimento» (ivi, p. 230); e finalmente Giuseppe Rovatti a Lazzaro Spallanzani, 18 giugno 1776: «La mia salute è ottima presentemente» (ivi, p 232).

[2] La teoria degli umori verrà definitivamente abbandonata dalla medicina ufficiale solo nella seconda metà del diciannovesimo secolo.

sanza alcun fine ma solo per leggerlo: e di questo strano sintomo ho avuto prove particolarmente l'inverno, al mettermi in riparo in città dopo lunghi esercizii della persona in campagna ad occasione delle osservazioni invernali: mali fisici, purtroppo veri, e reali, per cui ho sofferto dolori orribili derivati, cred'io, da circolazione di sangue male eseguita, a motivo della lentezza della vena porta, ch'è vena verissima, arciverissima *porta malorum*, come la chiamavano i medici antichi[3]. Forse è il genere di vita per lo più sedentaria che io meno, il quale mi ha assoggettato a questi malanni, mentre naturalmente dovrei esserne esente, essendo il mio sangue di temperamento sanguigno-bilioso[4], ch'è ottimo, al dire de' medici, per viver bene. Mi giova a credere che le lenti febri da me sofferte mi abbiano risanato. Quello ch'è certo, è che la febre è una valida causa motrice che scuote ed agita le particelle nemiche rimmescolate col sangue, e che portandole dal centro alla circonferenza è capace di riparare a questi sconcerti: ed è certo altresì che ora mi trovo in ottimo stato, e che mi sembra di avere, per così dire, cambiata macchina. Mi era messo in qualche apprensione, temendo che il male fosse ormai divenuto organico, e quindi irremediabile, almeno nella radice; pure andava ancora sperando che fosse ne' soli umori al sentir calmati i dolori, e ad irrobustirmi la persona dopo essermi agitato violentemente e spesso a cavallo: il qual vantaggio otteneva, perché le pendule viscere del basso ventre allora scuotendosi, ed animandosi anch'esso a un moto più

---

[3] La vena porta trasporta il sangue venoso al fegato dai segmenti del tubo digerente posti sotto il diaframma, dalla milza e dal pancreas. Ancora nel 1698 un celebre medico come Georg Ernst Stahl poteva scrivere una *Dissertatio medica inauguralis de vena portae porta malorum hypochondriaco-splenetico-suffocativo-hysterico-colico-haemorrhoidariorum.*

[4] Il tipo sanguigno presenta un eccesso di umore rosso, quindi di sangue; più volte Rovatti menziona il troppo sangue come causa dei suoi mali e ricorre ai salassi.

vivo il torbido sangue, si disimbarazzavano i vasi di esso, era vinta la sua non naturale pigrezza, ed essendo la macchina allora tutta in orgasmo veniva spinto con moto più rapido, e più gagliardo, e rimettevasi giustamente a dovuta circolazione. Che se il male fosse stato ne' solidi, non ne avrei in tal caso ritratto che danno. La causa del male fu ancora accresciuta da chi era in obbligo di sminuirla, usando i veri principi dell'arte, se pur l'arte medica ha veri principi. Uscii di cammino per la scelta de' cibi, ch'erano tutt'altro che quello che esigeva la mia costituzione, e solamente dopo un lungo tempo compresi che mi avevano deviato dal buon sentiero. A forza di studiar me stesso con attenta osservazione in fine conobbi qual era il regolamento che mi apportava nocumento, e quale vantaggio e tralasciando l'uno, e usando l'altro, tornai sulla buona strada, e forse ancora per questa parte mi trovo nella situazione presente di sanità.

In tutto il tempo di questo giuoco non ho mai tralasciato i miei studi, toltone negli accessi più gagliardi, e più fieri, durante i quali ho passato intiere notti senza prender mai sonno, agitandomi e dibattendomi con una smania inquieta, e continua, che non mi lasciava un sol momento in riposo. Cessati a un tratto i dolori, tornava a un tratto nella prima forza, e tranquillità; e poteva studiar come prima senza il minimo nocumento, e attendere alle mie solite osservazioni.

Di queste parlando, avrei a dirvi più cose, che non posso rinchiudere in una sola lettera. Solo dirò che di gran lunga ho aumentato il numero degl'insetti da me scoperti, o illustrati, tanto di quelli che serviranno per operette particolari, come di quelli che sono destinati per la storia generale di essi. Mi sono segnatamente esercitato non poco su i lumaconi mignatte, o spezie di vermi neri acquaiuoli, de' quali vi ho parlato altre volte. Oltre le altre cose spettanti alla generazione, nascita, moto ecc. ho osservato nuovi fenomeni per riguardo alla riproduzione, preparandoli in nuove maniere, per aver nuovi

risultati, e sforzando, dirò così, la Natura, per vedere quanto è capace in questi minimi, ma non disprezzabili animaletti. Nel presente anno ho scoperto un'altra spezie assai più piccola de' medesimi che in seguito anderò osservando; e che quantunque convenga in molte parti con l'altra più grande, e a me più nota, pure, per quanto ho potuto finor vedere, disconviene dalla medesima per altri versi. Tutti costoro hanno quasi terminato in questo anno, per quanto è a me, la loro carriera, non restandomi in seguito che a notar poche cose. Altri di altri generi mi trovo ad avere tra mano, che mi occupano tutto il giorno; e che unitisi ad altri appresso di mano in mano anderanno sempre occupando, formando una catena interminabile[5], i di cui anelli succedono l'uno all'altro senza lasciare vuoto alcuno intervallo, almeno considerabile. I presenti sono sì brevi che non mi lasciano leggere alcune operette straniere a' miei studi, che vorrei scorrere per ricreazione, e sollievo, godendo in tal modo le mie vacanze.

Addio intanto, amabilissimo amico. Datemi nuove della vostra salute, che desidero sempre lieta, e costante. Amatemi come avete fatto finora; io so per tante vostre proteste che amerete moltissimo il vostro ecc.

Modena 21. giugno *1776.*

P.S. Nel mese scorso fui impegnato di fare una lettera[6] a voi diretta, per un ebreo che ama di far di uomo di lettere e che ora è andato in Inghilterra, e in Ollanda, e forse farà ancora il viaggio di Vienna: desiderato di aver lettera a voi scritta per avere mezzo di vedervi (ma solo e non altro) nel presentarvela, in caso che si

---

[5] Ancora il tema della «grande catena» e del *Natura non facit saltus* leibniziano.

[6] Cfr. a Pietro Metastasio, 17 maggio 1776.

rivolga alla parte della Germania. Negai lungo tempo, ma pur dovetti cedere non ad esso (a cui l'avrei infallibilmente negata) ma a persona per me di riguardo, che volle avere la debolezza di procurargliela. Ve ne do avviso, perché non volendolo amettere alla vostra presenza, siate in cognizione di causa. Sono di nuovo ecc.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 160*r*-163*v*.
Minuta autografa su carta semplice, con correzioni.

85

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 8 luglio 1776

Vienna *8* luglio *776.*

Signor Rovatti Amatissimo

Dovrei scrivervi, mio carissimo signor Rovatti, un lungo trattato non una lettera, rispondendo all'amorosissima vostra del *21* dello scorso giugno a seconda del desiderio, e del piacere ch'io sento nel ragionar con esso voi; ma le scarse mie fisiche facoltà e l'abbondanza de' miei debiti con persone che mi onorano della loro corrispondenza, mi costringe mio malgrado a misurare i miei desideri con la sufficienza mia. Sempre le vostre lettere mi sono e mi sono state care, ma quest'ultima vince appresso di me di merito ogn'altra assicurandomi della prospera, e stabile vostra salute, della quale ho così lungamente tremato. Conservatela mio caro amico gelosamente al contento di chi conosce il merito vostro e vi ama a proporzione; et al vantaggio delle lettere delle quali io già vi considero benemerito promotore, et ornamento. Continuate costantemente a coltivar quella provincia che avete eletta per l'impiego degli studi vostri, e per la quale io credo che vi abbia formato la natura, e continuate a considerarmi sempre l'invariabile vostro tenero, grato, e vero amico e servitore

Pietro Metastasio

[*P.S.*] Venendo il raccomandato israelita[1] con la vostra lettera farò conoscergli quanto appresso di me lo qualifichi il vantaggio d'esserne portatore.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 111*r*-112*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nella c. 111*r*; nella c. 112*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 112*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 111*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, p. 394, n. 2249.

[1] L'«ebreo che ama di far di uomo di lettere e che ora è andato in Inghilterra, e in Ollanda, e forse farà ancora il viaggio di Vienna» di cui si parla nel poscritto della lettera del 21 giugno 1776.

86

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena, 16 novembre 1776

Al Signor Abate Pietro Metastasio a Vienna

Mandai tempo fa al signor abate Brandoli[1] un piego a voi diretto con alcuni esemplari del mio prodromo[2] della storia de' lumaconi-mignatte, perché a voi lo spedisse all'offerirglisi di qualche incontro per Vienna. Tornato ne' giorni scorsi in città, sento che quello è già partito, onde ve ne partecipo la notizia, perché ricevendolo, sappiate che gli esemplari sudetti sono destinati per voi.

Non vi troverete nulla di più di quello che fosse nel manoscritto, che volli comunicarvi due anni sono. Molte scopertelle ulteriori ho però fatte sovra costoro, che publicherò a suo tempo nella loro compiuta storia.

Scusate, amico carissimo, della piccolezza del dono; vivete gli anni di Nestore; credetemi sempre più innamorato della vostra grandezza; e baciandovi in fronte, rimango ecc.

Modena 16. novembre 1776.

---

[1] Cfr. a Pietro Metastasio, 29 luglio 1768, n. 2.

[2] È la *Lettera, che serve come di prodromo della storia di una piccola spezie di lumaconi-mignatte di acqua dolce* rivolta all'Haller. Cfr. a Pietro Metastasio, 29 luglio 1770, n. 7.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, c. 166*r*.
Minuta autografa su carta semplice, con correzioni.

87

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 2 dicembre 1776

Vienna *2* Xbre *776.*

Amico Dilettissimo

Trovai giorni sono sul mio tavolino il plico de' quattro esemplari del vostro elegante prodromo, che avidamente lessi; compiacendomi de' lodevoli progressi che ha già fatti, e che va tutta via facendo il mio caro signor Rovatti, nelle meravigliose scoperte de' fin ora a noi incogniti viventi, e degli strani loro costumi, e qualità: onde incomincio già a contarvi per un classico, e benemerito autore in questa bella e vasta provincia della storia naturale. Tanto più che avete già formato uno stile nobile insieme, e chiaro, che alletta i lettori con la facilità che voi loro somministrate di formarsi l'idea d'oggetti così minuti, così nuovi, e così strani. Continuate dunque ad impiegare il vostro, particolarmente in questa inchiesta, rarissimo talento, et a vostra gloria, et a beneficio del pubblico: del quale vi auguro, anzi vi presagisco, l'universale applauso. Vi sono gratissimo intanto del dono, di cui farò che siano a parte quelli ch'io reputerò capaci di goderne. Conservatevi intanto, procedete con la felicità che fin ora vi accompagna nell'intrapreso viaggio, ma riamandomi, e credendomi sempre

Il Vostro Costantissimo
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 113*r*-114*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nella c. 113*r*; nella c. 114*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 114*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 113*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, p. 425, n. 2280.

88

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 7 luglio 1777[1]

Vienna *7* luglio *777.*

Amico Impareggiabile[a]

L'amorosa ricordanza che voi dimostrate di me, carissimo mio signor Rovatti, le sospirate ottime novelle che voi mi date della vostra salute, e gli ammirabili progressi che andate giornalmente e rapidamente facendo nelle vostre tanto malagevoli, quanto commendabili filosofiche scoperte sono potentissime ragioni che hanno a dismisura accresciuto il piacere che mi recan sempre le vostre lettere, nell'ultima di cui mi onorate in data del *28* dello scorso giugno[2]: onde il sommo de' miei voti è la costante continuazione nel vostro presente stato, in salute per voi, in amore per me, e l'indefessa costanza negli studi che or vi son cari, per gloria vostra, per amor dell'Italia, e per vantaggio dell'umanità. Avete gran ragione di non isdegnare la picciolezza degli oggetti che avete preso ad illuminare: quanto più son essi piccioli, tanto più mirabile è la perspicacia di chi gli scuopre: né si adora meglio l'incomprensibilità dell'Onnipotenza nella luce e nella grandezza del Sole, che nelle leggi da lei imposte ai men noti e più piccioli de' viventi. Mi compiaccio moltissimo mio caro signor Rovatti, che voi nelle fisiche vostre ricerche abbiate convalidata col fatto una

---

[1] In quanto lettera dove Metastasio riflette di poetica, anche questa compare nel copialettere.

[2] Questa lettera non si è conservata.

verità che si è anche a me da gran tempo presentata fra le oziose astratte mie meditazioni sul mio mestiere; cioè il gran rischio che corre di cadere in ridicoli paralogismi chi prende per fondamento de' suoi raziocini le massime generali[3]. Queste si compongono delle falsamente supposte analogie degli oggetti: i quali sembrano analoghi a noi perché non possiam giungere a scoprire le infinite loro minutissime modificazioni, per le quali, benché paian simili alla nostra limitata facoltà di vedere, e d'intendere, sono bene spesso fra loro sommamente diverse. Di che ci convincono poi, ma per lo più troppo tardi, i visibili assurdi, ne' quali ci troviamo inaspettatamente impantanati dopo aver con la più esatta logica ragionato, ma sopra falsi supposti[4]. Sicché continuate pure il vostro sicuro metodo, e non venderete mai lucciole per lanterne come si fa giornalmente ne' mercati letterari. Io mi tratterrei con vero piacere lungamente con voi: ma caro mio signor Rovatti io

---

[3] Ancora i «paralogismi» come sinonimo di pedissequa obbedienza a una norma da intendersi in modo più elastico. Metastasio si era espresso nella traduzione dell'*Ars poetica*, a proposito dei versi oraziani «Sed non ut placidis coeant immitia, non ut / serpentes avibus geminentur, tigribus agni», sui limiti del verisimile, che «non permette l'accoppiamento di cose fra loro per natura discordi», definendola «regola solidissima e vera» ma notando che «(come tutte le massime generali) ha bisogno di molto senno e cautela in chi vuole adattarla a casi particolari» (*Ars poetica*, p. 1256); rivendicando cioè la possibilità di discostarsi dalla verosimiglianza rigidamente intesa, in quanto «oltre le verità consuete e reali, vi sono delle verità insolite, o di comun consenso supposte, alle quali rassomigliandosi un'invenzione, si trova perfettamente d'accordo con la legge del virisimile [...]. Anzi, coteste insolite portentose invenzioni, quando son rese verisimili, producono il mirabile inaspettato, cioè a dire la più ricca sorgente del piacere che cagiona la poesia» (*ibidem*). Nell'*Estratto* Metastasio rimarca che «la legge del verisimile è soggetta a molte limitazioni, trascurate, o non conosciute, particolarmente nelle imitazioni poetiche, dalla maggior parte de' critici» (*Estratto*, pp. 35-36).

[4] L'opposto della teoria del verisimile rigidamente intesa è la creazione del «mostro» derivato dall'unione analogica di parti solo apparentemente connesse.

non son più uomo da lunghe lettere, e non ho dritto di lagnarmi delle scemate mie fisiche facoltà: sicché non cessate d'amarmi a dispetto de' miei involontari difetti, né mi fate il torto di dubitar mai della stima e della tenera amicizia con le quali io deggio e voglio esser sempre

Il Vostro
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 115*r*-116*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 115*r*-115*v*; nella c. 116*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 116*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 115*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Altri testimoni
B: ÖNBW, cod. 10274, cc. 91*r*-91*v*, posizione 1330.
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 459-460, n. 2316.

[a] Amico Impareggiabile] Signor Giuseppe Rovatti (Modena) B

89

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena?, 27 aprile 1778

27. aprile *1778*

Al Metastasio

Io sono in collera fortemente meco per la mia peccaminosa indolenza, che mi va ognora crescendo, e che ormai più non sono capace di scuotere. Sono quattro e più mesi che proposi di scrivervi; e che ho rimorso di non averlo ancor fatto; senza che abbia mai saputo risolvermi. Non vorrei che perciò dubitaste della mia fede, e del candore di quella serena e ferma amicizia che da tanti anni ho stretta con voi. Non sospettatene, amico caro, mentre anzi sempre più vi amo e vi stimo; e mi siete sempre presente alla mente, ed al cuore.

Siate certissimo che ho sentito, e sento interni rimproveri di questo mio troppo lungo silenzio, il quale innoltre mi ha defraudato di quell'immenso piacere che provo all'avere le vostre lettere. Ma io sono divenuto tardo e pesante nelle mie cose[1]; da più mesi

[1] Anche nel carteggio con Spallanzani si nota un periodo di circa un anno (dal 6 giugno 1777 al 12 luglio 1778) in cui non sembrano esserci lettere tra i due; né pare essere una lacuna, come dimostra Spallanzani il 12 luglio: «Quando voi mi scrivete, le lettere vostre mi sono carissime, e quando nol fate, sarei un indiscreto a pretendere che lo faceste, sapendo le molteplici vostre occupazioni, e lo stato di vostra salute, che non sempre è il migliore del mondo. D'altronde se talore passano mesi e mesi ch'io non vi scrivo, e perché ho io da pretendere che voi scriviate a me? Lasciate adunque di farmi scuse pel lungo vostro silenzio [...]» (Spallanzani, *Carteggio*, p. 239).

ho tenue ed ineguale salute, e una combinazione di circostanze per me disgustose mi ha fatto assumere un peso, per cui non era mai nato; non avrei mai creduto di dovermene assoggettare; e che invola più ore del giorno alle mie letterarie occupazioni; questo onde confido di ottennere da voi non solamente perdono, ma ancora compatimento.

Nella scorsa estate, ed autunno, non ho fatto che osservare un numero grande di insetti, de' quali ne ho descritto di curiosissimi, e che tutti avranno luogo parte ne' dialoghi, parte nella storia generale di essi. Durante l'inverno mi era prefisso di fare più cose, delle quali non ne ho incominciata pur una. Ho solo terminato alcune poche osservazioni; letti alcuni libri, e raffazonati alcuni degli antichi miei versi. Da qui arguite che poche ore di ozio ho potuto godere; speso il resto del tempo nel formar nuovi piani e stabilimenti d'interessi domestici, e nel vegliare sopra affari che un dovere preciso, e l'amore alla famiglia non mi ha permesso di trascurare. Comincio a sentire di essere in società, e a trattar con insetti da due sole gambe, che sono più malefici di tutti gli altri. Provo altresì che quell'ozio beato, e tranquillo, che ho goduto per tanti anni, più non ha la sua piena esistenza se non nel mio desiderio. Ma il mio spirito non è fatto per questi oggetti troppo rincrescevoli, e oscuri, e cerco tutte le vie per liberarmene. Se non mi riesce per altra strada, converrà che lo faccia prendendo qualche gagliarda risoluzione. Intanto io mi riduco a' miei studi il più che posso; ed anco ora lo posso, più di quello che potessi ne' mesi scorsi. Pure ancor più sento questo legame non mi soddisfa, e non ne sono contento in niun modo.

Ora sarebbe tempo opportuno di immergermi nell'osservazioni de' lumaconi-mignatte, non ancora del tutto illustrati, essendo ora il [?] della loro comparsa; ma conviene che le trascuri in gran parte, rimettendo la partita ad altro anno, se avrò, come credo costantemente di avere, più ozio, e tranquillità.

In gennaio feci alcuni versi in morte dell'amico Haller[2], che mandai al di lui figlio, rispondendo alla lettera circolare da esso speditami per la morte di sì grand'uomo. Non mi riuscirono di quel nerbo che avrei voluto che avessero; ma quelli sono, a voi ancora li trasmetto, perché vediate di quali debolezze capace è la mia testa, trovandosi piena di tutt'altre idee, che di poetiche.

Addio, amico il più amabile, e caro di tutti gli uomini. Vorrei esser più lungo, ed entrare in dettagli più minuti delle mie osservazioni già fatte, e non ancora comunicatevi, ma il tempo mi stringe; e mi determina a cose che sono la sorgente e l'occasione della mia infelicità. Amatemi; e senza dubitar mai della mia eterna corrispondenza credetemi senza fine ecc.

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 171*r*-172*v*.
Minuta autografa su carta semplice, con correzioni. La grafia è più tormentata del consueto.

[2] Albrecht Von Haller era morto il 12 dicembre 1777 a Berna.

90

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 4 maggio 1778

Vienna *4* maggio *778.*

Amico Dilettissimo

Il vostro silenzio, mio caro signor Rovatti, sia pur egli quanto si voglia prolisso, può ben defraudarmi del piacere di leggere le affettuose vostre, e nitide lettere, ma non può mai farmi dubitare dell'amor vostro: del quale ho troppo sicuri mallevadori nel candore del vostro bel cuore, incapace di non contraccambiare la tenerezza mia per l'amabile vostra, e stimabile persona. Qualunque sia la sorgente (che voi mi tacete) delle nuove cure che vi siete addossate, io me ne congratulo sinceramente con esso voi; poiché gli spiriti attivi come il vostro hanno gran bisogno d'essere in moto: altrimenti la loro attività s'impiega a danno del proprio individuo e riempie la mente d'idee poco serene, e distruttive da quella tranquillità che cerchiamo. È vero che gli ozi vostri non lasciano intorpidire le facoltà della vostra mente. Le belle e pellegrine ricerche nelle quali con tanto fervore vi occupate, l'esercitano abbastanza: ma l'uniformità delle applicazioni ha bisogno d'essere di tanto in tanto interrotta, e queste salubri interruzioni non saranno mai dono della vostra scelta: et io so buon grado a quelle benefiche inevitabili cure che ve le somministrano, e che voi tanto ingiustamente detestate. Conoscitore quale io sono del vostro carattere, concepisco quale sia stata, e sia tuttavia la vostra afflizione nella perdita d'un amico di tanto pregio qual era il dottissimo Haller. Il bello, poetico, et

espressivo componimento[1] con cui così affettuosamente ne deplorate la mancanza mi fa entrare a parte del vostro dolore. Interrompete con le vostre cure domestiche e la fissazione in queste immagini funeste, et insieme le dotte vostre abituali occupazioni, ma andate riprendendo queste ultime; dalle quali potete ormai promettervi onorato luogo nel tempio di Minerva e nella memoria de' posteri.

La lettera inclusami, è stata, a tenore de' vostri comandi, fatta consegnare prontamente al prelato di Santa Dorotea[2]. Continuate ad amarmi, sicuro della mia tenerezza con la quale sarò sempre

Il Vostro Fedelissimo
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 117*r*-118*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 117*r*-117*v*; nella c. 118*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 118*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 117*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 506-507, n. 2369.

---

[1] L'epistola in versi *In morte del signor Dottore Alberto di Haller* del gennaio 1778 (*Sei morto, amico! Ah non potea la morte*) è custodito nel ms. *γ* X. 3. 1 dei Manoscritti Campori, cc. 473 sgg.

[2] Il riferimento è stato inserito solo nell'originale della lettera, probabilmente in un poscritto. Il prelato del monastero di Santa Dorotea potrebbe essere il prevosto gesuita Ignaz Müller, eletto nel 1760 e confessore di Maria Teresa, ultimo prevosto prima che nel 1786 il monastero venisse abolito nell'ambito delle riforme giuseppine, ma è ignoto quale fosse la richiesta di Rovatti, e per conto di chi.

91

A Giuseppe Rovatti - Modena
Vienna, 12 maggio 1778

Vienna *12* maggio *778.*

Amico Dilettissimo

Il tragico principio della ultima vostra lettera[1], carissimo signor Rovatti, mi ha fatto tremar da capo a piedi, preparandomi ad un inconveniente succeduto contro di me, e bisognoso di pronto riparo. Mettete pur l'animo in pace perché la spesa della posta di cui mi avete involontariamente aggravato, è della specie di quelle che non fanno spavento né pure ai tenui erari poetici: e voi fate gran torto al mio disprezzandolo a segno di crederlo sensibile a così piccioli assalti. Non vi turbi più questo pensiero: tornate a dormir placidamente i vostri sonni, e lasciate a me la cura di rivalermi sopra di voi quando meno l'aspetterete. Addio, conservatevi, e non andate somministrando materie così poco solide alla vostra inclinazione ipocondrica: a dispetto della quale io sono e sarò sempre con la medesima stima e tenerezza

Il Vostro Fedelissimo
Pietro Metastasio

[1] Questa lettera non si è conservata.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 119*r*-120*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nella c. 119*r*; nella c. 120*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 120*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 119*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, p. 508, n. 2371.

92

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena?, 6 luglio 1778

Al Signor Metastasio

Vedete fatalità di dover scrivervi un'altra volta; o per dir meglio fortuna, che mi vuol compensare della perdita da me fatta di vostre lettere per il silenzio de' mesi scorsi. Chi scrisse al prelato di santa Dorotea, non ha ancora avuto da esso risposta, benché viva impaziente. Non dubitando del sicuro recapito della lettera nelle sue mani, fa mille sospetti, a niun de' quali non è capace a determinarsi; quando non fosse quello di aver mancato ne' titoli di cui sono così gelosi codesti buoni teutonici. Si raccomanda di saper qualche cosa, ed io non so ricorrere ad altri che a voi per sollecitarlo a rispondere. Vi prego adunque di questo, se avete il modo di poterlo far destramente; e senza che se ne offenda. Con dispiacere vi addosso una tale briga; ma il desiderio di servir l'amico, che a braccia aperte sta aspettando la lettera che mai non viene, mi costringe a non sottrarmene. Compatitemi, o almeno scusatemi se così spesso mi abuso dell'amicizia.

Non aggiungo più altro quanto vi scrissi l'ultima volta, comprendendo che non volete sentire a parlar di compenso che vi si faccia. Aspetto il tempo in cui *saprete rivalervi sopra di me*, come vi esprimete nella vostra lettera. Io scrissi con fervore non per inclinazione ippocondriaca, come pare che voi sospettiate, ma per certa mia naturale delicattezza che mi porta a non permettere che altri abbia a soffrire per cagion mia.

Qui corre una focosa stagione; e io duro una fatica da cane a studiare: pure nell'ore che ho libero, lo fo giorno, e notte, e più che leggere, scrivo, il che mi viene ancor più bestiale. Per altro

sto di salute assai bene: se sia per durare non so; non sentendo in casa parlare ancora di far [?] e questa in tale stagione non solo mi è utile, ma necessaria.

Addio. Divertitevi voi con le Muse, mentre io del continuo mi annoio in mezzo ad imbarazzi, per me disgustosi, o in minuti dettagli di cose che nulla concedono al genio; amatemi come solete; e credetemi sempre sempre ecc.

6 luglio 78

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 173*r*-173*v*.
Minuta autografa su carta semplice, con correzioni. La grafia è molto tormentata, e quasi illeggibile.

93

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 20 luglio 1778

Vienna *20* luglio *778.*

Amico Carissimo

L'ubbidirvi, mio caro signor Rovatti è per me un sensibile piacere: e l'ho provato nell'eseguire il ricapito della lettera da voi trasmessa per il noto prelato[1], il quale l'ha indubitatamente ricevuta avendomi cortesemente fatto ringraziare della mia cura nel fargliela tenere; il di più che richiedete, cioè d'investigar perché egli non abbia fin ora risposto non è operazione che possa eseguirsi da me, che non solo non ho seco l'intrinsica familiarità per avanzarmi ad una così ardita richiesta, ma in *47* anni di dimora in Vienna non credo d'essermi incontrato tre volte con esso lui, e non mai nella sua o nella mia casa: onde mi manca la scusa d'una somma confidenza, che potrebbe in qualche parte dispensarmi dai rigori de' comuni riguardi civili. Sento infinito rincrescimento di non potervi compiacere in questo: vendicatevene con altre commissioni da me eseguibili: siate grato agli imbarazzi domestici ch'io credo necessari alla vostra salute; e non cessate mai di credermi

Il Vostro Fedelissimo
Pietro Metatasio

[1] Ancora il prelato di Santa Dorotea; cfr. a Giuseppe Rovatti, 4 maggio 1778, n. 2.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 121*r*-122*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nella c. 121*r*; nella c. 122*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 122*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 121*r* presenta l'indicazione «Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Edizione Brunelli
Lettere, v, p. 518, n. 2383.

94

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena?, 25 dicembre 1778[1]

25 Xbre 1778.

Al Signor Abate Metastasio

Il silenzio di cinque mesi mi libera dal ritegno che la mia discrezione vuol pure che io abbia, a scrivervi troppo frequenti lettere; ed eccomi, caro amico, con dolce foga venire a voi. Non posso esprimervi la violenza che debbo farmi a trattenere la penna per tanto tempo, perché non so dirvi, quanto sia grande, e vivo l'affetto, e la stima che ho per voi, e quindi il desiderio di scrivervi, e avere di vostre lettere. L'uno e l'altra mi vanno di giorno in giorno crescendo, e fanno sempre più compiacermi della tenera nostra amicizia; la quale ha così salde e virtuose sorgenti, che mi rende paga di me medesimo, e mi solleva quando a voi penso (come lo fo di continuo) sulle noie che accompagnano la mia vita.

Ora che mi si offre un'occasione fuori di posta, potrei farvi il supplemento (che vi scrissi tempo fa di voler fare) a quella lunga mia lettera, o selva (come voi la chiamaste[2]), o repertorio, o magazzino, trasmessavi cinque, o sei anni sono, in cui vi feci una diffusa enumerazione, e dettaglio di tutte le cose mie letterarie: dandovi conto presentemente di quanto d'allora a questa parte ha ampliato i miei giornali d'osservazioni, e delle mie operette, fatte in questi ultimi anni; ma il tempo stringe e non averci commodo

[1] La lettera è mutila, ma Metastasio nella risposta la definirà «prolissa».

[2] Cfr. a Giuseppe Rovatti, 27 maggio 1773.

forse di entrare in un dettaglio così lungo, e così minuto: oltrecché mi trovo circondato da mille imbarazzi, che mi restringo la giornata, onde, vedete che la commodità pur di farlo mi mancherebbe ancora per altri versi. A' que' pesi che mi ha fatto assumere la necessità di servire alle circostanze, ed ai tempi; e che (preso di mira il punto solo, come veniva preso da me, delle mie letterarie occupazioni), mi riducono quasi a una momentanea distanza, si è aggiunto ancor quello d'istruir nelle materie filosofiche un piccolo mio fratello di sedici anni, che amo teneramente, e che come di vivo ingegno, va mettendo a capitale, quello che mi riesce a comunicargli. Per far ciò, mi è convenuto rimontare ai principii, e risvegliare quelle idee che da molti anni si erano addormentate nel mio cervello, né mi basta poca fatica, e poco tempo a far quello che non sarebbe di mia vocazione. A questo oggetto ora sto lavorando alcuni piccioli trattati elementari di logica e in seguito di metafisica ecc., sciegliendo le materie più essenziali, e più idonee, e riducendole alla maggiore per me possibile precisione, ed evidenza. Non per motivo di letteraria educazione mi sono presa una tale briga che direttamente è per me disgustosa, ma per motivo morale, cioè perché non corrompasi l'animo dal rozzo laddove si ammassa una gioventù per lo più indisciplinata, ed ardente: non bastando bene spesso una buona educazione avuta d'altronde a fare che non allignino tristi semi o di cattive massime, o di eguali costumi. Da ciò potete comprendere che le mie naturali osservazioni non sono ora istituite con quell'abbondanza con cui le faceva nel tempo della perduta mia libertà. Ne fo però il più che posso, restringendomi per altro alle più essenziali, e curiose. Nella scorsa campagna, ho faticato molto intorno alle medesime, particolarmente negli ultimi mesi, dopo essere stato ozioso quasi tutto quello di agosto per un periodo di febri autunnali, che vollero pure assalirmi. Di storie di bruchi, di falsibruchi, di vermi di ogni maniera ho arrichito i miei giornali; e quello che più mi soddisfa, di alcuni spezi di legniperdi terrestri, che mi

cagionano sempre un piacere non ordinario trovandone, siccome capaci di trattenere più che altri, la mia curiosità. Ho finalmente ancor trovato in autunno lumaconi-mignatte da me sempre cercati, ma inutilmente in tale stagione non ostante averne fatte le più diligenti; non sapeva determinarmi a che potesse avvenire di loro, dopo lo comparire che fanno passata la primavera; e tra gli altri punti della loro storia per anche inosservati, e indecisi contava ancor questo, che non è de' men concludenti. Finalmente ho potuto fissarlo, e mi resta un vuoto di meno. Quando mi fu dato di rinvenirli, provai un contento inesprimibile; e fu quello un momento dei più dolci della mia vita. Aspetto con impazienza il venturo febraio per proseguire per quanto da me si potrà le mie osservazioni, ed esperienze sopra tale genere di viventi, giacché appunto in tal tempo, o a un di presso cominciano a manifestarsi. Quanto più vengono a [...] a me osservati, mi si offrono nuove viste di nuove ricerche; e mi duole di non aver tempo affatto libero, e che non se ne trovino abbondantemente in ogni stagione per ultimare una volta la loro storia, che mi trattiene da tanti anni.

Fra le cose che ora ho preso con più calore, è il *Saggio di storia medica, e naturale*[3] che penso di rifondar nuovamente non ostante averla rifatta e diversamente modificata due volte, cambiando il piano dell'opera. È questa (come parmi di avervi di una altra volta scritto) una delle prime che mi balzò in mente di fare; e a cui diedi principio dodici anni sono, quando non erano che quattro, o cinque mesi, c'io era uscito dalla pedanteria, ed era ancor tanto povero di cognizioni, quanto ricco di entusiasmo, e di fanatismo per ogni maniera di scienza. Faceva un ammasso di quanto mi veniva parato avanti. Nel 1769 lo trasformai levando la maggior parte degli articoli già formati, e restringendomi a sciegliere tra le materie mediche, e naturali le più curiose, e quelle

[3] Cfr. a Pietro Metastasio, 10 marzo 1767.

che stimava le più concludenti. Dopo tre, o quattro anni tornai a fare lo stesso restrigendomi maggiormente; sempre però proseguendo l'opera sul medesimo piano, e sempre con animo di fare un supplemento a quella del Vallisneri, che porta in fronte un titolo uguale[4]. Da qualche tempo a questa parte ho cambiata affatto l'idea dell'opera, formando un nuovo piano della medesima. Questa conserverà bensì l'indole di dizionario; ma sarà supplemento al saggio ecc. del Vallisneri, più non vi saranno rinchiuse notizie particolari; ma le generali nozioni, e solo la metafisica, dirò così, della scienza.

[...]

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 174*r*-177*v*.
Minuta autografa su carta semplice, con correzioni. La grafia è molto tormentata e quasi illeggibile. La lettera è mutila dell'ultima parte.

[4] Antonio Vallisneri, *Saggio d'istoria medica, e naturale, colla spiegazione de' nomi, alla medesima spettanti, posti per alfabeto*, in Id., *Opere fisico-mediche*, vol. iii, pp. 341-481.

95

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 8 febbraio 1779

Vienna *8* febbraio *779*

Amico Carissimo[a]

La vostra prolissa lettera del *25* dicembre dell'anno scorso, dilettissimo mio signor Rovatti, mi ha sommamente consolato come prova reale, et incontrastabile della vigorosa vostra esistenza, del costante amor vostro per me, e de' visibili vantaggi che andate ritraendo, non men fisici che morali, da quel nuovo (qualunque egli sia) sistema di vita che voi chiamate ingratamente usurpatore della vostra libertà. Gli eccessi del vostro fervore letterario avean gran bisogno di freno, perché non fossero dannosi al vostro individuo ed alle operazioni medesime che intraprendete: la moltiplicità di queste, produce l'inconveniente che soffrono le piante troppo affollate, che si rubano a vicenda il succo nutritivo che lor somministra il terreno ed il calor vitale del benefico raggio del sole. Non vi lagnate, caro amico, della presente vostra attiva situazione. Non siam nati per passar tutti i nostri giorni nell'ozioso Liceo: siam debitori di prestarci ancora ai tanti altri innumerabili uffici della vita, necessari alla società della quale godiamo i vantaggi.

La mia salute è migliore di quello che l'età mia mi autorizza a pretendere, ma non lascio perciò d'avvedermi che di giorno in giorno me n'è più sensibile il peso. Ammiro, come sempre ho fatto, l'invidiabile vigore e facilità vostra nel per me duro mestier dello scrivere, ma se non posso in questo imitarvi, lo farò ampiamente nel contraccambio, che vi rendo e vi renderò sempre,

dell'amor vostro con la più sincera, tenera, e costante stima che voi meritate dal

Vostro Fedelissimo Servitore
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 123*r*-124*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 123*r*-123*v*; nella c. 124*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 124*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 123*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Altri testimoni
B: ÖNBW, cod. 10274, cc. 120*r*-120*v*, posizione 1410.
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 551-552, n. 2419.

[a] Amico Carissimo] Al Signor Giuseppe Rovatti (Modena) B

96

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena?, 10 novembre 1779[1]

10. 9bre 1779.

Al Signor Metastasio

Mi approfitto dell'occasione che mi si offre di un giovine cavaliero mio amico, che viene inviato dal nostro principe a codesta corte; e vi scrivo dandovi conto primieramente del mio rossore di non averlo fatto da lungo tempo, o piuttosto della continuazione di quel riguardo che or sono tenuto di avere di non farvi scrivere frequenti lettere: unico, ed a me rincrescevole motivo della rarità delle mie; indi della felice costituzione di mia salute, ch'è lieta, e vigorosa più di quanto abbia goduto finora; e in fine delle notizie raccolte in questo anno nel libro della Natura mediante le mie consuete, né d'interrotte osservazioni sopra gl'insetti.

Permettetemi, o caro amico, che io m'aggiri su queste parlando a voi, non avendo altro oggetto scientifico presentemente che questo: tralasciato da più anni qualunque altro, e segnatamente quelli che vi anderebbero forse più a sangue. Un buon numero di tali viventi ho raccolto, da che vi scrissi, investigandoli ne' più reconditi lor nascondigli, ed attentamente gli ho esaminati, a tenore della mia capacità, e conforme il piano che mi sono formato, particolarmente bruchi di più maniere, cimici selvagge, scarafaggi d'ogni grandezza,

[1] Come la precedente, la lettera è mutila.

grilli campestri; poduri[2], acari, ed altri simili, tra quali degli animali, e che non so, sotto qual classe collocarli, e che appunto mi sono più cari, perché più sconosciuti, ed ignoti. Non ho trascurato i gorgogli-leoni, de' quali parlo a lungo nel primo mio, non ancora stampato dialogo[3], e de' quali tratterò in seguito ancora negli altri che in più cose saranno supplementi del primo, dividendo così le materie, onde non riescano noiosi, ed ingrati. Ho pur trovato più nidi di terra, fabbricati da piccole ed alquante api, vespette salvatiche, diverse spezie di legniperdi terrestri; le storie, e descrizione de' quali serviranno anch'esse pei dialoghi; mi è accaduto anco di vedere i lunghi amori delle pulci, che tanto infestano l'uomo: ed altri somiglianti cosette sono state l'oggetto delle mie osservazioni, che avrebbero bisogno più che di una lettera, se tutte avessi a ricordarle, non che a descriverle.

In questo anno ho continuato con gran fervore ad osservare i lumaconi-mignatte, ed ho scoperto ora più a fondo la loro natura, e costituzione di quanto abbia fatto addietro. Non aveva io ancora veduto mai che una volta sola nella metà di un verme tagliato pel lungo, e mi mancavano le notizie di più circostanze, il desiderio d'aver le quali mi tormentava; ma ora la Natura ha così corrisposto a' miei voti che poco più mi resta a desiderare. Ho avuto ancor prove dimostrative che incontrastabilmente mi hanno deciso di qual natura sia il loro sesso, se doppio, o semplice, di che non era informato, allor che feci il prodromo; ho altresì trovati i lor pascoli; ho scoperto la maniera curiosa, con cui si cibano (di che per altro ne aveva alcun indizio per osservazioni di due o tre anni sono). Così ancora ho osservato l'accrescimento del loro piccolo corpicciuolo, il cambiamento

[2] Insetti simili ai pidocchi.

[3] A Pietro Metastasio, 3 novembre 1773, n. 2.

del colore dei piccoli nel venir grandi, passando per varie tinte dall'esser bianchicci al farsi neri; e di mille somiglianti, e dissomiglianti fenomeni sono stato testimonio di vista con grandissima mia soddisfazione, e piacere.

[...]

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 178*r*-179*v*.
Minuta autografa su carta semplice, con correzioni. La grafia è molto tormentata e quasi illeggibile. La lettera è mutila dell'ultima parte.

97

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 14 dicembre 1779

Vienna *14* Xbre *779.*

Amico, e Padrone Divotissimo[a]

Dal signor marchese Frosini[1] inviato di Modena a questa cesarea corte, mi fu recato tre giorni fa un gratissimo vostro foglio dato del *10* dello scorso novembre, e pieno di quelle tenere, e candide espressioni d'affetto, ch'io sento di meritare con l'ampio e sincero contraccambio che ve ne rendo, non solo per debito di corrispondenza; ma anche più per giusto tributo che esigono da chicchesia i vostri illibati costumi, i vostri non comuni talenti, la vostra sudata dottrina, et il distinto luogo che ormai degnamente occupate fra le persone benemerite della repubblica letteraria. Continuate a calcare la via da voi così felicemente intrapresa, e secondate il favor della natura che chiaramente vi vuole per suo interprete. Il gentil cavaliere, portatore della cara vostra lettera mi ha consolato informandomi delle felici circostanze del vostro presente stato; particolarmente della vostra salute e del vostro ridente e festivo umore, che ne suole essere il men dubbio argomento.

---

[1] Cfr. a Pietro Metastasio, 13 giugno 1772, n. 1. Qui Brunelli parla di Vincenzo Frosini, allievo dello Spallanzani, probabilmente perché l'erede del marchesato era il primogenito Vincenzo, ma fu Antonio Maria a diventare ministro estense presso la corte asburgica; nella lettera citata *supra*, Rovatti parla espressamente di Antonio come conoscente a cui affidava involti destinati a Metastasio per Vienna. È probabile quindi che il titolo di «marchese» sia in questo caso usato estensivamente.

La mia è certamente migliore di quello che l'età mia mi permette di pretendere, ma non già tale che per esserne contento io non abbia bisogno di rassegnazione. Vi sono gratissimo del dono del vostro bellissimo epicedio[2], già da alcuni anni sono da voi egregiamente scritto, per la perdita che faceste d'un caro amico. Parla in esso visibilmente il cuore: et è forse il miglior componimento poetico che vi sia uscito di mano. Mi compiacerei di trattenermi nell'andarne annoverando le molte bellezze, ma la mia testa tormentata dagli antichi suoi incomodi vuole imperiosamente ch'io vi abbracci e finisca. Addio.

Il Vostro Fedelissimo
Pietro Metastasio

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 125*r*-126*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 125*r*-125*v*; nella c. 126*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 126*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 125*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Altri testimoni
B: ÖNBW, cod. 10274, cc. 139*r*-140*v*, posizione 1463.
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 597-598, n. 2474.

[a] Amico, e Padrone Divotissimo] Signor Giuseppe Rovatti (Modena) B

[2] Cfr. a Pietro Metastasio, 25 dicembre 1774, n. 10.

98

A Pietro Metastasio – Vienna
Solara, 15 ottobre 1780[1]

15 8bre *1780*

A Metastasio

Non posso far cosa più grata a me stesso, amico caro, di quello che io faccia scrivendo a voi, e trattenendomi perciò alquanto con un amico che sovra ogni altro e stimo ed amo, quanto per me si possa mai stimare, ed amare. Vengo a coronare in tal guisa il piacere da me goduto in questo ameno soggiorno, che domani sono costretto ad abbandonare; e che tanto è appresso di me benemerito delle mie naturali osservazioni. Io ebbi già mesi sono fedelmente la vostra lettera annunziatrice della intatta, e lieta vostra salute; la quale accrebbe in me a dismisura quell'impeto di allegrezza da cui non poteva non venir trasportata in somigliante occasione. Chi non ama per così dire di vivere se non in quanto è sulla via di potere amar voi.

L'assicurazione istessa avuta mediante la vostra lettera, è stata ancor confermata da chi è venuto da codeste parti[2], al ritornarvi che farà in breve, sarà portatore di questo foglio, se pure sarò a tempo di fargliene aver nelle mani, essendo stato poco fa avvisato del sudetto incontro per Vienna.

---

[1] Come le precedenti, questa lettera è mutila, o meglio Rovatti ha interrotto la scrittura della minuta all'inizio della c. 182*v*.

[2] Il marchese Frosini, proprietario delle terre che Rovatti a quest'altezza amministrava per suo conto.

Mi ricordo che l'anno scorso vi promisi di mandarvi uno scrittarello[3] che aveva in anima allora di stendere in qualche ora di ozio. Ma non avendo mai avuto un momento libero la cosa è andata a vuoto, onde mi scuserete se sono stato in certo modo infedele alle mie promesse. Sempre mi persuado (senza che mai arrivi ad illuminarmi) di potere far più di quello che posso, o che mi permettono gli ordinari miei studi; i quali si aggirano su tali oggetti, che non lasciando prendere misura alcuna, balzando fuori ad ogni tratto cose non prevedute, e che non potevano entrare per conseguenza nel piano già stabilito.

L'affare degli accoppiamenti de' miei lumaconi-mignatte, di cui vi parlai l'anno scorso[4], è durato sino dopo la metà di settembre dell'anno presente; onde mi è convenuto aver la pazienza, e la noia di visitare per più di un anno i vasi appartenenti a' medesimo sessanta, e in alcuni tempi ancor cento volte per giorno: anzi, siccome ancor vivono alcuni di questi imprigionati amatori, così continuo a spiarli nel modo stesso, perché non mi sfuggano le mentovate loro funzioni in caso che tornassero a rinnovarle [...]

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 181*r*-182*v*.
Minuta autografa su carta semplice, con correzioni. La grafia è molto tormentata e quasi illeggibile. La minuta è interrotta nella carta 182*v*.

---

[3] Probabilmente il supplemento al *Saggio* del Vallisneri; cfr. a Pietro Metastasio, 25 dicembre 1778.

[4] A Pietro Metastasio, 10 settembre 1779.

99

A Pietro Metastasio – Vienna
Modena?, 30 giugno 1781

Al Signor Metastasio

Io non so, caro amico, qual raziocinio possiate aver fatto così strana lunghezza del mio silenzio. Sono per altro sicuro che, qualunque esso sia stato, sarà stato tale da non offendere il candore della mia amicizia: e credo costantemente che nelle vostre incertezze avrete piuttosto dubitato che io non sia morto, o caduto in una lunga e abituale infermità che m'impedisca lo scrivere, che divenuto dimenticante, sconosciente, ed ingrato a tanto amore che voi avete avuto per me. La ragione è troppo chiara. Noi ci conosciamo reciprocamente abbastanza, perché nonostante le stravaganze, e l'irregolarità da parte mia del nostro commercio epistolare, voi non mi dobbiate creder capace di un errore così mostruoso, io non vi creda disposto a sospettarlo nell'animo mio. L'origine di un tale scempio non è stata né quella che escludo da voi, né quella che potrebbe esservisi rappresentata all'immaginazione: che anzi io sono e vivo e sano della persona, e tale sono per lo più stato sempre dal tempo che non vi ho scritto; bensì una lunga, e finora vana aspettazione dal mese di settembre dell'anno scorso a questa parte di un incontro fattomi sperare per via di chi partito già di costì, e andato in Toscana, doveva farvi ritorno ripassando per Modena: in vista di questa occasione aveva preparato un piego a voi diretto con varie cosette e poetiche e in prosa per commettere all'ospite mentovato: e quindi aspettandolo io di giorno in giorno, ed egli non mai venendo è accaduta la lunga interruzione di lettere.

Ma, delusa la mia speranza, trattengo il piego che non è da spedirsi per la via della posta; e vi scrivo senza aspettare più altro,

per desiderio di avere di vostre nuove, che tanto mi stanno a cuore e per darvene delle mie, restandomi solo il dolore di non essermi accorto prima della vanità dell'aspettazione in cui sono stato per tanto tempo; e che quel giudizio che fo al presente di essa doveva vantare un'epoca anteriore almen di un sei mesi. Sono però persuaso che queste scuse saranno da voi accolte per quel che sono, cioè come storiche, e vere, non come imaginate, e favolose. Né vi si dee voler molto a persuadervene, sapendo voi con quale ardenza desideri vostre lettere, e qual piacere mi spirino per tutte quelle ragioni che non sono eloquente abbastanza per mettere in vivo lume, e che non giova snervare con espressioni che troppo male sarebbono atte a lor corrispondere: restrigendomi a dirvi solo che vi stimo al di sopra di tutti gli uomini; che vi amo quanto me stesso; e che voglio chiamarvi l'amico per eccellenza.

Io vo', e va seguitando le mie naturali osservazioni, che si aggirano principalmente su i miei lumaconi-mignatte, e su una razza di legniperdi terrestri de' quali ne sono nati poi migliaia nella mia camera ne' giorni scorsi, e ne vanno tuttavia nascendo degli altri dalle loro madri parte prese alla campagna, parte nutrite ne' vasi; la cui storia è assai curiosa, e già abbozzata dal signor Pallas[1] academico di Berlino, e che io vorrei interamente esaurire per quanto è permesso alla mia piccola abilità. Bruchi, vermi, cimici selvaggie, galanti moschette, tignuole, ed altri curiosi animaletti formano pare l'oggetto delle mie ricerche, ed occupazioni; e vanno ampliando la mole de' miei giornali.

Le osservazioni sul numero degli accoppiamenti di lumaconi-mignatte di cui parmi di aver parlato[2] seguitavano ad occuparmi per quasi tutto l'anno scorso, e sono state delle più penose per me.

---

[1] Peter Simon Pallas (1741-1811), zoologo e botanico prussiano, che dal 1767 al 1780 scrisse diversi volumi di *Spicilegia Zoologica*.

[2] A Pietro Metastasio, 15 ottobre 1780.

Ho voluto farle sopra un buon numero d'individui presi in più stagioni e in più tempi; e pel tratto di quattordici in quindici mesi mi è convenuto rivolgere gli occhi periodicamente a costoro sessanta, e più volte per giorno, che formano una somma di ventiquattro e più mila volte, vale a dire di [?[3]] più mila visite che ho dovuto fare a costoro per avere il mio intento. Nel tempo stesso che faceva questo numero degl'accoppiamenti ho istituite altre analoghe osservazioni su la usata tra i grandi e i piccoli, tra i tenuti a digiuno, tra i vecchi abitatori dei vasi e i pescati di fresco, ed altre simili: ed essendomi venuta voglia di mutilarne, per vedere che ne avveniva, il che ho fatto in più maniere, ho scoperto che anche poco dopo esser stata troncata una o più porzioni del loro corpo, non lasciano di accoppiarsi. In questo anno avendo trovato un buon numero d'individui della spezie assai rara dei bianchi scoperta due anni sono, ho pur veduto la loro maniera di unirsi all'opera della generazione. Per riguardo a tale azione della lor vita, ho tentato di incrocicchiare quelle due spezie, ponendo in più vasi un verme bianco, ed un nero, ma per quanto gli abbia spiati, non mi è riuscito di vidergli a famigliarizzarsi tra loro. Il tentativo merita però di venir replicato non tanto per essere spettatore di queste nozze illegittime, quanto per vantaggio che alle nozioni fisiologiche può derivarne in caso che andando la cosa a seconda del desiderio si potessero aver dei segnali, che già sapete essere questo fonte dei più validi sensi, onde illustrare il mistero della generazione. Nell'avvenire giacché il presente non sono più a tempo per più ragioni, già interessante ricerca verrà da me ripetuta. Ma per eseguirla di dovere conviene usar scrupolosamente e debite precauzioni, tra le quali la più necessaria è che i vermi siano stati isolati dalla lor nascita, per esser sicuro che precedentemente non siano stati fecondati da altri della sua spezie: avuto riguardo segnatamente alla natura di questi vermi, ch'è tale

[3] Il numero complessivo è illeggibile.

che uno, o più accoppiamenti seguiti in un tempo bastano a fecondar molti vermi, che fanno ad uscir dal corpo materno in più volte per tratto di vari mesi.

L'anno scorso (giacché sono per raccontarvi curiosità di costoro) trovai ne' fossi due individui della razza dei neri, la di cui parte che chiude gli organi della generazione era doppia. I detti organi eran pur doppi, ed ebbi il piacere di vedergli più volte a partorire, dirò così, doppiamente, facendo due uova per volta; e queste due uova uscivano da due differenti aperture; ed osservai innoltre costantemente che le due uova maturavano a un tempo stesso, e nello stesso stessissimo tempo uscivano dal corpo dell'animale. Sono dubbioso se una tale mostruosità fosse originaria, o accidentale; cioè se i detti due vermi nacquero dell'uovo tal quale apparivano in essi o fossero così divenuti mediante la riproduzione eseguitasi in essi ad occasione d'uno spaccamento della lor coda, avvenuto da causa estrinseca; potendo ciò essere tanto in un modo, come nell'altro. Comunque sia, in questo anno ne ho ottennuto artificialmente dei simili per mezzo del taglio incisa longitudinalmente la coda a più vermi: questi nel sito dell'incisione non hanno lasciato di riprodurre per amendue le mezze parti lor posteriori, e quindi di farsi doppi. In alcuni di essi ho veduto più volte il parto delle due code, succeduto nel tempo stesso a somiglianza di quelli dell'anno scorso. Uno di costoro mi ha presentato un altro fenomeno, che non voglio passarvi sotto silenzio: ed è che tra le due code ha germogliata una testa, o una parte analoga all'anteriore, diametralmente opposta alla naturale, ed antica; di fabbrica tale, che chiaramente si vede essere un vera parte anteriore; e dottata di moto proprio, che non può per altro liberamente esercitare, siccome legata al resto del verme, che di mole maggior di essa e perciò più robusto, e più gagliardo l'obbliga a seguire il suo moto. Altri giuochi della riproduzione simili, o poco dissimili del mentovato ho veduto altre volte, su' quali la ristrettezza di una lettera non mi permette di far discorso.

Un'altra spezie di lumaconi-mignatte vidi per la prima volta l'anno scorso, di minore corporatura di quelli su cui mi esercito da tanto tempo; neri anch'essi, e che presentano fatti diversi da quelli dell'altra spezie. Ma su costoro non ho potuto fare che poche osservazioni, non avendo avuto che quattro solo individui, e questi anche per mera casualità. Nell'autunno dell'anno scorso ho pur trovato una varietà della spezie di quei piccolissimi di color di tabacco, che di volo accennai nel prodromo[4] in una picciola nota postavi infine. Li credetti da prima appartenenti alla seconda spezie dei piccoli mentovati; può darsi ancor che lo sia, ma inclino piuttosto a crederla una semplice varietà della detta spezie, mancano quei segni caratteristici che la manifestino per diversa.

Due mostri ho avuto l'anno scorso dei bianchi, nati così dall'uovo, e perciò non è a sospettarsi che la riproduzione vi possa aver luogo. La loro mostruosità consisteva nell'essere forniti di doppia coda. Scempiarono, e crebbero alquanto; ma poco dopo morirono, come succede alla più parte dei piccoli di questa spezie, che sono ben lungi dal poter essere conservati con la facilità con cui si possono conservar quelli della spezie dei neri. Vi ho detto nel principio di questa lettera che[5] tra gli animali che ho tra mano v'è un curioso

---

[4] La nota finale della *Lettera, che serve come di prodromo della storia di una piccola spezie di lumaconi-mignatte di acqua dolce* recita così: «Se avessi ora scritta la lettera su questi vermi, avrei accennate altre osservazioni, e ricerche fatte particolarmente su la loro generazione. Avrei parlato altresì di una piccolissima spezie di vermicciuoli, appartenente a questo genere di animali, della quale favellerò nella promessa mia opera» (Giuseppe Rovatti, *Lettera, che serve come di prodromo della storia di una piccola spezie di lumaconi-mignatte di acqua dolce*, in Modena, presso la Società Tipografica, 1776, p. 46).

[5] La c. 223*r* è un foglio volante dove si riesce a leggere: «[...] di risguardarlo [...] una constanza di ordine subalterno. [...] ma solo di fare una riflessione su la providenza del Creatore, a cui essendo piaciuto che le uova, e i feti di alcuni animali abbiano bisogno per svilupparsi, della intera sostanza materna, con tale ordine ed armonia conservasse l'organico lor sistema, che per un dipen-

legniperdi terrestre. È costui della classe dei bruchi, ma di quei bruchi che non amano di vivere allo scoperto, ma si fabbricano un tuboletto che loro serve di casa, in cui vivono, e che dà luogo ad altro: fatta di frammenti di foglie, di pagliucce, di stecchetti, e di qualunque altra materia che lor si para davanti; e questi frammenti sono con industria congegnati, e legati insieme con sbavature di seta, e foderati internamente di una morbida tela che lega maggiormente i materiali della lor casa, e che difende il loro corpo dalle scabrosità de' medesimi. La nascita e lo sviluppo di questi animaletti è assai differente da quella degli altri. Dagl'individui maschi balza fuori una farfalletta vispa, ed elegante; ma degl'individui che hanno a dar femmine, mai non si vede ad uscire farfalla alcuna. L'ultimo loro termine, o aspetto è un corpo lungamente ovale, dall'apparenza di un verme, che mostra una qualche traccia dell'antico stato di bruco; tenero, membranoso, con una scorza però crostacea all'interno, che lo difende, e da cui è capace di uscire, urtandosi contro, e rompendola in un angolo della medesima, e che in sostanza non è che un sacco pieno internamente di uova; le quali, giunte a maturità lasciano scappar fuori i giovani legniperdi, che escono da quella carcere, e fabricano la piccolissima lor casetta, vedendo la vecchia e grande che aveva servito per la lor madre; di questa, e del gran sacco delle uova ricordato di sopra, nulla allor più resta che la nuda pelle, o membrana; e gli organi interni tutti sono scompariti, e dileguati. Sin qui ha veduto il signor Pallas; che dopo poco detto dal Reaumur, ha tessuta la storia di questo animale. Ma questa, in più luoghi tronca, e troppo concisa dà luogo ad alcuni sospetti, ed innoltre mette in curiosità di ulteriori ricerche da lui o non mai fatte, o taciute; le quali m'è venuta voglia di fare, e in cui spererei di riuscire con la copia che mi trovo ad aver di essi. Quello scomparire

---

dente principio del loro unico meccanismo [...] e ne viene lo scomponimento degli organi individuali: e quel principio medesimo [...]».

dell'interna organizzazione materna al maturar delle uova è [...[6]]. Io sospetto che l'organismo materno più non appaia in quanto che esso a poco a poco si sciolga, e si scomponga, e così scomposto e ridotto ne' suoi principi serva di nutrimento e di sviluppo alle uova: le quali vadano successivamente ingrandendo di mano in mano che la sostanza della madre sciogliendosi, e, per così dir, disorganizzandosi si rende atta a servire al nudrimento sudetto; a differenza della comune delli altri animali, in cui le madri concorrono allo sviluppo, ed all'aumento degli embrioni, e delle uova non a costo della distruzione de' propri organi, ma de' sughi, preparati dentro di essi. Il Creatore, che negli animali ha modificate differentemente le leggi del nascere, ha fatto lo stesso nelle leggi ancor del morire. Muoiono essi perché l'animale economica resta turbata in modo che nella machina più non si dà quell'azione in cui consiste la vita; restano (almeno in grande) le parti che la compongono nella stessa relazione tra loro: ma in alcuni (come sospetto, ancor nelle femmine dei nostri legniperdi) non solo resta sospesa ogni azione, ma le parti tutte si scompongono e si sconnettono, essendo necessario per questi viventi che si [?] un tale scomponimento, a benefizio, e perfezione delle uova che ne assicurano la spezie. Io non pretendo perciò di risalire alle cause finali poste troppo al di là della causa nostra veduta per poterne parlar con franchezza; ma come un effetto dipendente dell'intimo meccanismo di questi animali; nel tempo stesso che agisce per la distruzione delle madri, contribuisce allo sviluppo dei lor venturi figliuoli, è in piccolo il più bel quadro del gran principio che mette la materia in azione ed in moto per mantener viva quella sospetta perpetua rivoluzione di cose, che si ammira nella vasta estensione della Natura, e segnatamente ne' corpi organizzati a noi più vicini, e più conosciuti, la distruzione dell'uno de' quali è occasione dello sviluppo, e manifestazione

[6] È presente una lacuna, dovuta forse alla perdita di un foglio volante.

dell'altro. Tutto nella Natura è in commercio, e l'eterna sapienza che procede alla gran machina dell'universo, ne fa giuocar le ruote in maniera senza crear nuovi esseri, cambia ad ogni istante la scena di questo immenso teatro: e tutto senza interuzzione, si distrugge e si rinnova; muore, e rinasce, rimodellandosi la materia [?] nelle maglie dei germi creati già da principio, o incastrati gli uni dentro degli altri, o lasciati liberi, sparsi, e circolanti con propria del seno della gran madre. Tornando ai nostri legniperdi io [...][7].

Ecco, amico caro, quanto sono andato chi sa con qual esito fantasticando in questi momenti in cui scrivo su tali materie, senza averle prima meditate, e digerite, non avendole avute in vista né punto né poco al cominciar della lettera.

Di altre cose aveva in animo di parlarvi; ma il foglio ormai pieno non lo permette.

Scusate la mia lunghezza, ch'è stata uguale a se stessa e nel tacere, e nel parlare. Amatemi, conservate la preziosa vostra salute, né fate mai di dubitare che io non voglia, e non debba esser sempre.

30. giugno 81

Testo base

A: Autografoteca Campori, fascicolo Rovatti, cc. 219*r*-229*v*.

Minuta autografa su carta semplice, con correzioni. La grafia è quasi illeggibile, le carte non sono in ordine e sono presenti numerosi fogli volanti, di cui non è sempre chiara la collocazione prevista da Rovatti, alle cc. 223*r* e *v* (bianca), 225*r*, 227*r* e *v*.

[7] Ulteriore lacuna.

100

A Giuseppe Rovatti – Modena
Vienna, 11 luglio 1781

Vienna *11.* luglio *781.*

Amico Dilettissimo[a]

Non è possibile, amatissimo signor Rovatti ch'io vi esprima l'eccesso del piacere che ho risentito alla vista de' cari vostri caratteri, che pure ho riconosciuti a dispetto della loro totale trasformazione in oscurissimi gieroglifici[1] che solo può giungere a formare la povera vostra mano, obbligata tirannicamente da voi a seguitare il rapidissimo corso della vostra mente. Ma col soccorso ancora d'un espertissimo lettore de' più antichi manoscritti, mi rimane tutta via qualche passo bisognoso di essere deciferato[b]. A dispetto per altro di questa quasi insuperabile difficoltà, io comprendo il vostro prospero stato di salute, la vostra costanza nell'amarmi, e quella che eroicamente conservate nelle lodevoli vostre applicazioni, che promettono la celebrità al vostro nome, ben dovuta alla penosa cura con cui procurate alla repubblica letteraria la cognizione di così nascoste verità. Non crediate però ch'io debba tutte queste notizie alla vostra ultima lettera. Nel tempo del lungo silenzio, l'impaziente amor mio ha saputo procurarsene dal degnissimo signor marchese Frosini, con cui ho la sorte di convenire assai spesso in una picciola e scelta società, e da cui le ho sempre ricevute sicure, e consolanti. Egli vi conosce, vi stima; e vi ama:

[1] Si veda la nota al testo della lettera precedente.

et ha sommamente gradite le proteste del vostro ossequio, che *procuratorio nomine* gli ho presentate. Voi, che amato, non potete fare a meno di amarlo, mi sarete grato che vi assicuri ch'egli è qui universalmente gradito: e che non isfuggono a chiunque lo tratta le molte cognizioni, et il maturo giudizio che in età così florida[2] ei già mirabilmente possiede[3].

Non vi affliggete per la tardanza del piego a me destinato: esso mi giungerà sempre caro, benché la mia stanca umanità mi defrauderà gran parte del profitto, e del piacere ch'io solea ritrarre da tutto ciò che mi vien da voi. La mia mano diverrà imitatrice della vostra (ma per cagione opposta), s'io mi ostino a scrivere a dispetto delle sue proteste. Onde addio mio carissimo signor Rovatti: continuate ad amarmi anche così cattivo corrispondente quale io son divenuto, e pensate che non è colpa mia se *multa ferunt anni venientes commoda secum, multa recedentes adimunt*[4].

Il Vostro Fedelissimo
Pietro Metastasio

---

[2] Antonio Maria Frosini nel 1781 aveva trent'anni.

[3] A quanto testimoniano le lettere tra Rovatti e Frosini nel 1780-1782, sono proprio questi gli anni in cui il giovane modenese inizia ad amministrare le terre dei Frosini (cfr. Cottafava, *Giuseppe Rovatti*, p. 254); non è escluso che possa avere avuto un ruolo nell'impiego lo stesso Metastasio, che come dimostra l'ultima lettera del carteggio frequentava «in una picciola e scelta società» Antonio Frosini, ambasciatore straordinario a Vienna del duca di Modena.

[4] Hor. ars 175-176.

Testo base
A: Autografoteca Campori, fascicolo Metastasio, cc. 131*r*-132*v*.
Lettera autografa. Il testo della missiva è riportato nelle cc. 131*r*-131*v*; nella c. 132*v* si legge il recapito del destinatario (All'illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo / il Signor Giuseppe Rovatti / Modena). La c. 132*v* è lacera, e presenta traccia del sigillo in ceralacca. La c. 131*r* presenta l'indicazione «Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena)».
Altri testimoni
B: ÖNBW, cod. 10274, cc. 170*r*-171*r*, posizione 1541.
Edizione Brunelli
Lettere, v, pp. 597-598, n. 2474.

[a] Amico Dilettissimo] Illustrissimo Signor Giuseppe Rovatti (Modena) B
[b] deciferato] diciferato B

Appendici

Appendice I

Lettera prima

in cui parlasi dell'annodamento dei tre regni: minerale, vegetabile, ed animale.

Amico Ornatissimo

Dal garbatissimo Signor Abate Brandoli ho ricevuti i vostri saluti, de' quali io vi rendo i giusti, e teneri ringraziamenti accompagnati da quella riconoscenza che ben merita la sincerità della vostra amicizia. Gli ho ricevuti sedendo al mio tavolino, e circondato da un numero non molto picciolo della famiglia *insettile* che meco abita, e sempre viaggia con me dalla villa in città: vale a dire con quella più magnifica, e grandiosa solennità, onde si poteano ricevere da un naturale filosofo, che salvatico, e tutto solo studia soltanto gli autori e la Natura, e di quei lampi si appaga, che van folgorando, del vero; sdegnoso di vivere tra le oscure tenebre dell'ignoranza che regna principalmente in que' luoghi, e tra quelle persone, che dalla comune degl'uomini sono stimate attissime ad avvivare gl'ingegni, e ad arrichire la mente di spiritosissime e vezzosissime idee. Mi giunsero ancora nell'atto appunto

che inferociva con nuovo assalto la febre: ma non poteano arrivar più opportuni, essento stati questi per avventura un potentissimo farmaco contro il velen febrile, che sterminato ne venne allora, che sprigionato, ed uscito dalla sua tana, e da' suoi più reconditi nascondigli era inteso ad offendere non a schermirsi da quegli effluvi scappati fuori dalla sfera novella per me d'attrazione, per esse di ripulsione, che gli furono senza dubbio fatali. Ma voi stanco sarete di questo giuoco, e n'è pur stanca la mia rigida filosofia, che con un volto mi guarda tutto spirante un'austera severità. Nuovamente adunque io vi ringrazio, e mi congratulo meco stesso di aver trovato in voi un amico sì caro, e sì amabile, e così di me ricordevole.

Vivendomi in una ignota solitudine più deserta ed inospita dell'antica Libia arenosa non posso avere, né ho notizia, se sia partito, e se voi l'abbiate ricevuto, il mio poema delle *Fontane*. Comunque sia vi mando in un foglio a parte alcune leggerissime mutazioni del medesimo, altre utili, altre necessarie, che incontrarete con il poema, leggendolo, quando non l'abbiate per avventura ancor letto.

Nell'altra lettera scrittavi parimenti di villa nello scorso maggio, nel qual tempo venni a fare in campagna provvisione di salute, e d'insetti mi dimenticai di nuovamente [giustificar me stesso appresso di voi, e d'inculcarvi] che non troppo veridicamente pensate a credere che la mia *Musa irritata dall'amicizia non sia castigata a segno che non vi rimangano le tracce del mio esaltato irascibile*. Altro è l'essere, dirò così per spiegarmi, costretto a dir cose che da un animo incollerito, e perverso derivano; ed altro a volerle dire a sangue freddo per motivo di poesia, e per nerbo, e rinforzo della poetica declamazione (giacché il galantuomo non è punto riconoscibile), e per non cantar freddamente, e con rozza simplicità, che costui non ravvisa il vero dal falso, e prende la Luna pel Sole. Credete sinceramente alle mie parole, e siate certo che non solamente non seguita a mantenersi in fermentazione la

mia bile, ma non vi è stata giammai, dipendendo il tutto dalla libera volontà non lusingata, non delusa, non irritata dall'intelletto, ma, dirò così, dolcemente, e senza maschera, e nebbia di sdegno alcuno stimolata ad acconsentire a volerlo fare, non conoscendovi ombra neppure minima di lieve colpa. Ma basti su ciò, avendone anco forse sovverchiamente parlato, e passiamo a quello, di cui pure vi scrissi nell'altra lettera di voler ragionare non brevemente con voi.

La faccenda letteraria che io debbo comunicarvi è il disegno di un'opera utilissima, e degna di un cristiano filosofo, che medito di stendere un giorno: opera che ravviso con piacere, perché in essa hanno gran parte gl'insetti (e neppur mi diverte il restante dalla storia naturale, e dalle materie di fisica), e perché avrò libero campo di lodar Dio unico segno delle mie fatiche, e di cavare un'immediata utilità dalle mie letterarie occupazioni.

È questa una viva dimostrazione della *progressione*, e mirabilissimo *annodamento*, onde sono tra loro scambievolmente connesse, ed unite insieme le cose tutte create. Vi ricorderete per avventura che l'anno scorso vi scrissi che meditava di fare un supplemento al *Saggio di storia medica, e naturale* del nostro immortal Vallisneri, e di premettervi un laborioso trattato, con mostrare in esso questa connessione, e vincolo meraviglioso, che le cose create annoda, e fa sì che da un regno con un gran salto non si balzi ad un altro. Il supplemento è già cominciato, e quantunque lentamente si avvanzi, pure va crescendo qualche volta lavorandovi attorno. Ma ho cangiata l'idea in riguardo al trattato preliminare. La materia che avea tra mano, e che andava raccogliendo per il lavoro, è, come vedete, la presente, che impiegherò nell'opera, di cui ragiono, e perciò tal materia in esso trattato non ha più luogo, non acconsentendo a me stesso di rimpastare in altra forma il materiale medesimo: tanto più che non mancanmi cose, onde munire il saggio di una prefazione meditata in altra guisa.

Col cangiamento ho ampliata l'idea, dovendo essere assai più lunga essendo opera da sé, che quanto la ravvisava come solo trattato preliminare al saggio medico, e naturale. Vi dirò bene per comunicarvi candidamente, e con ischiettezza i miei pensieri, che non sarà ella tanto voluminosa, come la meditava sul principio della mia rivoluzione: e ciò per essermi totalmente consacrato allo studio di quella parte di storia naturale che appartiene agl'insetti; e per i grandi intralciamenti che comincio a comprendere essere facilissimi ad incontrarsi da un talento sì debole, e sì ristretto, quale è il mio; e per essere io nato in un secolo, in cui, per quanto illuminato egli sia, non vedesi la Natura per anco in quel verace lume, che in massima parte è nascosto a noi, e ch'è pure necessario ad essere schietto, palese, e non offuscato da niuna tenebra per condur l'opera, grandiosamente trattata, a perfezione: il che solo forse vedranno i più lontani nipoti. Un uomo solo non può veder tutto nell'immenso volume della gran Madre: tanto meno replicare le osservazioni, e l'esperienze, onde non ingannisi il proprio ingegno, e per non ingannare gli altrui: né tutti quanti, o almeno la massima parte dei naturali filosofi sono sì schietti, alla cui fede si possa abbandonare senz'ombra minima minima di sospetto. Il mondo, mi sia permesso di dirlo, è ancor giovine per questa parte. Le favole immaginate dalla superba antichità, che su tutto volea decidere a forza dell'intelletto, non della mano, e dell'occhio, ed a noi tramandate rese maggiori dalla dimenticanza e del tempo, a costo del nostro danno, sono troppo in gran numero: e quel che è peggio, credute, et approvate da molti degli ultimi scorsi secoli, e da alcuni, lo dico con gran rossore, ancor del nostro; ma da gente insieme che ha veduto lampi del vero, e le cui opere, stanti le presenti costituzioni, non sono da rigettarsi del tutto: onde per trovare in esse una sola verità si leggono pur troppo moltissime solenni favole con enorme perdimento di tempo, e con la tema di restarne preso, e ingannato. Ci vorrebbero mille Swammerdamii, e Vallisneri uomini veracemente infaticabili, che campassero tre,

o quattro secoli, si si spargessero per tutta quanta la terra, si dividissero le provincie, e le suddivisioni delle provincie della Natura, fossero robustissimi, e salvatici filosofanti, favoriti amplamente da principi mecenati, compilassero, più sinceramente di Plinio, la storia naturale del mondo: e con l'accompagnamento dei voti, e del giubilo più vivace di tutta l'umanità si ardessero i volumi o molto o poco contaminati dagli autori surti prima di loro, né più restassero vestigia delle immaginate lor fole; solamente per benevolenza delle loro fatiche, vivi rimanessero i nomi loro nella memoria degl'uomini. Ma veniamo all'opera.

Io comincio col mio per altro debolissimo intendimento, mercé lo studio da me posto finora nei libri degli autori, e nel più sicuro, e sempre aperto della gran Madre, a conoscere nella Natura un non so che di grandioso, di armonico, di ammirabile, di maestroso, e un nulla di inutile, e di superfluo, che ad evidenza dimostra, oltre la testimonianza irrefragabile delle Scritture, dei Padri, e della Chiesa custode non meno delle Scritture stesse, che de' lor sensi, ed oltre la metafisica, che l'intelletto persuade, ed impiglia sino a un dolce, e soave costringimento, che ad evidenza, dissi, dimostra, la mole dell'universo, e segnatamente questa nostra Terra essere opera non del volubile, e cieco Caso, ma uscita veracemente da quella mano, che tutto può, e con arte inimmitabile e con potenza, e con sapere infinito può trar dal seno del nulla i più sovrani, e ricchi tesori che mente d'uomo non potrà comprender giammai, e di cui quelli che ci appariscon d'intorno ponno essere solamente una figura scarsissima, e troppo misera: e non sol questo, ma di più avervi Iddio, quando creolla, trasfuso un lampo di quell'unità che è attributo suo proprio, ed essenziale; onde tutto spira, e vivamente significa un'armonia meravigliosa, e per cui sono tra lor connessi (ora prescindendo dal restante dell'universo) i tre gran gran regni della Natura il minerale, il vegetabile, ed animale. Vedrete in queste pochissime mie parole, come insensibilimente, e per gradi si passa senza alcun balzo

dalla pura, e dirò così vergine terra, cosa la più semplice, e men complicata di tutte, all'uomo machina la più mirabile, e nobile fra quante appariscono nel portentoso, ed immenso teatro dell'universo: opera meravigliosa, e che oltre il poter sovrano, a chiare note dimostra la sapienza, e mill'altri attributi del sommo Artefice. Io vi dirò così in generale, e da lunge alcune brevi notizie, e, seguendo io com'è dovere, e come mi sono proposto di fare le orme segnate dal Vallisneri, per avere egli seguite quelle della Natura, voi facilmente conoscerete, qual sarà l'ordine del mio libro. Altre notizie voi avrete frattanto più generali, e che all'istesso modo verranno da me racchiuse nella mia opera, non volendovi, né potendovi porre estesamente il possibile per le ragioni addotte e per diverse altre che sentirete in appresso.

In primo luogo adunque è da considerarsi la pura e vergine terra, o *primigenia* come alcuni la chiamano, ed indi insensibilmente e per gradi le altre terre tutte, che seguono semplici, men colorate, e più colorate, minerali, e non minerali. In questo numero entrano tutte le argille, le marghe, le tripole, le crete, i fanghi, i lezzi, e le terre sterili, e meno sterili, le dure, e le più o meno lubriche, e quante se ne ritrovano su i colli, sulle montagne, nelle pianure, nelle valli, sotto l'acque, o lontano dalle medesime, e dentro, e fuori del grembo della terra, e quante ne mostra in ogni luogo il volume amplissimo della gran Madre. In questa serie hanno luogo le terre bibaci, ma l'hanno nell'ultimo, accostandosi queste all'arene, siccome mostra il giudice più sicuro di tutti il microscopio: indi seguono le diverse arene visibili, che anch'esse vogliono, e esigono il luogo loro distinto, avuto riguardo alla qualità, al colore, al peso, e alla figura; dopo queste seguono i sassi, e le pietre maggiori, e i marmi secondo la lor durezza, e colore. Si accompagnano a questa serie le selci, le pietre calcarie, le stalactiti, i tufi, le pietre calaminari, le comensi, le frigie, le pomici, e l'ammirabile calamita, che secondo l'Halley occupa il centro terrestre. Indi vengono i semiminerali, e i minerali, i sughi

agri, e pingui terrestri, i sali, come i nitri, gli allumi, i vitrioli, i sali marini, e non marini, e gli altri subalterni: e tutti secondo la loro classe, sempre ascendono dal meno al più figurato, e dal men nobile al più nobile. Fra i corpi figurati si annoverano da molti che trattano tali materie ne' loro scritti, le pietre specolari, gli ammianti, i talchi, i gessi, le belemniti, i bassalti, i crisoliti, ecc., alle quali seguono le altre che dagli uomini più si hanno in pregio e sono il fomento, e l'anima, dirò così, delle pompe, e del lusso, cioè le diverse spezie, e generi di cristalli, le granate, i rubini, i diamanti, gli ametisti, i smeraldi, a' quali si possono aggiugnere, quantunque di minor pregio, le agate, le corniole, le turchine, gli iaspri, le nefritici, e le altre gemme, e pietre, che hanno figura apparente all'occhio umano senza l'aiuto del microscopio.

Sin qui vedete che non ci siam dipartiti dal regno minerale, che in tre gran provincie dividesi, cioè in quelle delle terre, dei metalli, e delle pietre. Da questo si passa all'altro, più nobile assai del primo, ma di gran lunga inferiore del terzo il più nobile di tutti, cioè si passa al vegetabile. Se la Natura, o per dir meglio, se l'arte di Dio non avesse connesse, ed unite tra loro le cose create, osservate che immenso, ed inevitabile balzo sarebbe questo, uscendo da corpi non animati, e non prolifici co' semi suoi, ed entrando in uno stuolo di altri, quali sono i vegetabili, animati, benché d'anima non sensitiva (nonostante che alcuni malamente la credessero dotata di sentimento), e riparatori delle loro spezie mediante i semi, onde la stirpe propagasi successivamente di padre in figliuolo, e così di mano in mano è succeduto dal primo volgere delle terrene vicende, e accaderà in tal guisa sino al totale disfacimento della gran machina.

L'anello che tien salda, e connette la gran catena, sono le petrose piante del mare, che si pongono in mezzo alle pietre, e ai vegetabili, e la catena rendono successiva, e non interrotta.

È questione per anco indecisa, che io sappia, tra i marini botanici, se il nobilissimo genere dei coralli abbia a riporsi tra le pietre,

o le piante (a)[1]. Ma non importa. Le loro liti servono a rendere veridicamente incontrastabile la connessione dei due regni petroso, e vegetabile, e a dimostrare la successione progressiva, e non interrotta del meraviglioso annodamento. La durezza di questi, che io ora chiamo col solo titolo di marittimi producimenti, il loro peso, sostanza; e la maniera di assorbire il nutrizio sugo non per mezzo delle radici, ma per opera di laterali pori, ben mostra, attennersi questi alle pietre; ma l'artificiosa struttura, la facoltà, di cui sono dottati, di un principio sensibilissimo di vegetazione, i numerosi tubercoli ripieni di un sugo glutinoso, i loro fiori, ed i semi, che si suppongono esser trovati, mostrano essi risguardare per questa parte le piante. Ecco adunque patentemente, e a chiuse luci una pianta che ha molto di analogia con le pietre, o una pietra che per più fisici meccanismi si avvicina a una vegetabile produzione.

Ragionando di questi, vi son da notare i diversi generi, alcuni de' quali sono rossi, altri bianchi, altri neri, e quali più quali meno colorati in tal modo; ed altri sono pallidi, altri lionati, altri scuri. Vi sono i più e i men duri, i più i meno ramosi, e i più e i meno accostantisi alla legnosa sostanza, quali sono le coralloidi. Altri marini producimenti si trovano, che tutti vogliono il loro nicchio addattato, quali sono le millepore, le madrepore, i pori cervini, le retepore, le tubularie, le cerebiti, e tante, e tant'altre, che troppo lungo sarebbe, e non materia di una sola lettera ad annoverare. Da queste, vuol l'ordine della connessione che si passi alle vere non contrastate piante marine di sostanza tenera, le quali pur vanno di spezie in spezie intenerendo, serbando un nodo, e un ordine progressivo di connessione non sol generale, ma ancora particolare.

Indi passare all'altre acquatiche, ma non di mare bensì palustri. Poi a quelle di terra; alle pratensi, alle campestri, e montane

[1] (a) Veggasi l'altra lettera, in cui si corregge un errore, e si dà la dottrina presentemente stabilita dei coralli, coralloidi, madrepore, ecc.

colle dovute divisioni de' generi, e delle spezie. Questo popolo informato da un'anima solamente vegetativa, non sensitiva come volle favolosamente mostrare il Redi (sbanditore per altro di moltissime menzognere naturali storielle e de' nascimenti spontanei) nell'ardito, e politissimo suo trattato della *Generazione degl'insetti*, per riconoscere da quest'anima, secondo il parere di lui, non solamente vegetativa, i vermi delle frutta, e le mosche, e i moscherini delle gallozzole delle quercie; questo popolo, dico, animato ma non sensibile è giunto a un numero sì sterminato nella cognizione de' botanici, che fa spavento. Ai tempi di Teofrasto, se non erro, solamente secento piante eran note: e monsieur Scherard sino dal 1719 lasciò detto in Italia mentre per essa passò, che sperava dover essere il suo catalogo ricco di dieci, e nove mila piante in circa. Quanta non è già stata la diligenza degli industri, ed accorti moderni su tale affare? E quanto non vi hanno affaticato il Mattioli, il Colonna, il Buahain, il Vaillant, il Tournefort, che fece il viaggio di levante, il Boerrhaave, il Buxbau, il Comeli, e tant'altri, fra quali il Weinmanno, che stampò una botanica in foglio con i suoi rami guerniti dei naturali colori, che ha per titolo *Phythantozoiconographia*, nome da fare veramente spiritare i cani come disse leggiadramente il Redi in altro proposito?

Dalle piante non si fa uno sbalzo enorme agli animali. Anche qui Iddio ha voluto porvi un mezzo che partecipa in qualche modo e dell'uno, e dell'altro, che serve d'anello alla prodigiosa, ed evidente catena. I piant-animali, o zoofiti hanno qui il loro luogo addattato, per riempiere lo spazio vuoto, che supposta non esservi la connessione di cui parliamo, saria pur grande, e tanto, quanto è grande la differenza tra una machina puramente organica, e un'altra organica anch'essa, ma più complicata, semoventesi, e di sentimenti dottata per l'informazione di una sostanza spirituale. Il celebre Lemery nega trovarsi veri zoofiti: o sono vere piante, egli dice, o veri animali. Ma quanti egli s'inganni non si può dare chi l'ignori. Per nome di zoofito non intendesi già una machina che partecipa egualmente

dell'animale, e della pianta, non sia questa, né quella, e nel tempo medesimo sia l'una, e l'altro. Se in tal modo si ragionasse, avrebbe mille ragioni non che una sola il dottissimo signor Lemery: ma non si ragiona in tal modo. Per zoofito null'altro intendesi, se non qualche pianta (se pur ve n'ha) che abbia qualche animale proprietà: o qualche vivente, che in alcun suo costume si rassomigli alle piante; o anco a queste si accosti per qualche struttura meno gentile di viscere. Intendendosi così la cosa, il signor Lemery non può negarli; e questo basta per noi: siccome sufficientissimo al nostro intento.

Per proseguire con ordine, a me sembra che debbasi cominciare la storica narrazione di zoofiti dalle piante, che hanno proprietà d'animali, e proseguirla dippoi con gli animali che hanno costumi, e proprietà delle piante: e non già prima da questi, e poi continuarla con quelle, quando tra le piante si diano zoofiti, per ascendere sempre con ordine dal meno al più perfetto.

Qui si dee porre il genere dell'erbe che si chiamano sensitive. Vero è però che questa lor proprietà non dipende da senso, ma da un semplice meccanismo delle parti, irritate per avventura le loro fibre dagli effluvi che scappano continuamente dalla mano di chi le tocca: ma questo solo apparente indizio di sensazione è bastevole forse per potersi riporre tra zoofiti il genere di queste erbe: e se fra questi non hanno luogo, può servire d'introduzione per ragionarne: dovendosi porre, seguitando io il consiglio del mio gran Vallisneri, e della verace ragione, il certo per certo, il dubbio per dubbio, il falso per falso, e non fare, senza rigor filosofico, ed ingenuo candore, un mescuglio inopportuno, ed abominevole di verità autentiche, e non più combattute con cose tuttora dubbie, o prese comunemente per false (a[2]).

O lasciato o posto tra zoofiti questo genere d'erbe chiamate con il vocabolo di sensitive, che adesso io non decido del valore

[2] (a) Veggasi pure l'altra lettera in cui ragionasi della sensitiva, o mimosa.

di questa loro proprietà, passiamo ai veri piant-animali, de' quali ve n'ha di spezie moltissime e in terra, e in mare. Altri si muovono, altri stanno maisempre fermi: e questi più che i primi si accostano al genere delle piante, principalmente se hanno alcuna configurazione, e similitudine con queste, come le stelle arboree, e le spugne ramose.

A queste, quelle spugne succedono di più maniera colla divisione dei loro gradi, ponendo in prima quelle che più alle piante si avvicinano, ed indi quelle che più si discostano dalle medesime. A questi rozzi piantanimali succedono gli altri, che quantunque non si muovano da luogo a luogo, ma siano tenacemente piantati dal loro nascere sino al dileguarsi della lor vita, però discostansi dalle piante per qualche figura di viscere, per organizazione più complicata, e gentile, e per un moto di accorciarsi, e distendersi, che gli accusa di una vita sensibile. Altri a questi succedono gradatamente, che più si discostano dalle piante, e con arte bellissima del sapere, e della potenza del sommo Artefice, degnissimo ancora per questo capo di somma lode, più si avvicinano ai perfetti, e veri animali. Fra questi in primo luogo si presentano quelli che hanno poter di moversi, molti de' quali hanno persino la bocca, e siccome nota Aristotile, non sempre promulgatore di falsità, nella sua *Storia degli animali* vanno a caccia di pesciolini. Tra gli zoofiti si contano il *satiro* marino nome posto ad una curiosa razza di costoro dal *Donati* nel suo trattato *De' semplici, pietre, e pesci marini del Lido di Venezia*, per la sua somiglianza ad una testa di satiro; la *mela*, la *pera*, il *cocomoro*, il *fungo*, la *penna*, la *lorica*, l'*uva marina*, ed altri: nomi dati a costoro dalla semplice antichità per qualche rozzissima somiglianza a queste cose; ed alcuni persino furon chiamati da questa impudentemente col titolo di *potta*, e *mentula marina* a dispetto delle orecchie più caste.

Agli zoofiti succede il vasto genere di certi crostacei, che stanno sempre attaccati agli scogli, ed ai legni; ed essendo da sé stessi prolifici senza il concorso del maschio fecondatore, si chiamano

ermafroditi, come l'ostriche, ed altri armati di croste, e di buccie, e di scorze durissimi. Altri crostacei anch'essi ermafroditi si trovano, ma che si accostano più agli animali, movendosi con moto progressivo, e vagante, ma che partecipano nel tempo stesso della pianta, non unendosi maschio, e femina alla grand'opera, e per una rozza struttura di parti, però meno rozza, a più gentile, e distinta di quella dei veri piantanimali memorati di sopra.

Dopo questi pretendono di avere la loro nicchia altri zoofiti, che allignano sulle piante, che sono, a vederli, animali verissimi, ma da sé si fecondano, e poco dopo il loro sviluppo più non si muovono, e rimangon piantati, e fermi nel sito da essi scelto, terminato e compito il loro giro. Di tal natura sono la nobilissima grana kermes, le cimici degli agrumi, e la grana dell'elice, che alligna nelle campagne di Livorno, siccome scrive al signor Vallisneri il generoso, e fedele suo amico signor Diacinto Cestoni: dalle quali non scappa alcun volendo, né uscendo di sotto il ventre della propria madre un numero innumerabile di minutissimi animaletti, guerniti di due antenne sul capo e di sei piedi, caminano questi per pochi giorni su, e giù pei rami della pianta, su cui albergano, e dopo questi si fermano compita la loro peregrinazione, e si piantano fra le rughe sottilissime, e tra i solchi della scorza esteriore degli elici istessi, ed insensibilmente crescendo perdono a poco a poco la figura animale, ed infine diventano come un globetto, o a guisa di una picciola gallozzolina, e divenuti simili alla madre, più non si chiamano animali (benché lo siano), ma grane che a tempo destinato, ed opportuno piene zeppe si trovano di uova minute per schiudersi in altrettanti animaletti simili alla lor genitrice, quando ella era nella sua infanzia, e così rinnovare la successione, e mantenerla sino all'ultimo disfacimento dell'universo. Somiglianti a questi sono l'ignobil plebe de' pidocchi de' fichi, che infettano i rami più teneri de' medesimi, e che cresciuti alla lor destinata grandezza, tutti quanti si veggono ripieni d'uova, che contengono un umor sanguigno, e dopo 15 o 20 giorni

si sviluppano, indi passeggiano, si fermano, crescono, diventan simili a quelli, da cui si svolsero, ed esercitano le lor funzioni, cioè dischiudono a dovuto tempo altr'uova per mantener sempre viva la loro spezie.

Dopo questi, ordin vuole che abbiano la loro nicchia altri viventi, che sono veri animali, ma pure al genere sono ascritti degli ermafroditi, come i *lumaconi* ignudi, che arrovesciano i loro membri generatori fuora del corpo, e gli avvitichiano insieme, e si fecondano, senza intruderli nelle naturali vagine: e gli altri, che dentro di sé medesimi hanno le parti del maschio, e della femina, come vi ho scritto in altra occasione: gli ultimi de' quali sono simili ai vegetabili per esser forniti di amendue gli ordigni, ma incomparabilmente più spettano al regno animale per la loro struttura, informazione di un'anima sensitiva, e per l'intrusione dell'armi generatrici. Qui riflettete, come le cose che si frappongono ai tre gran regni della Natura, e che insieme li legano, come anch'esse legate sono tra loro, e per gradi si avvanzano, sino a rassomigliarsi moltissimo a quel regno che vien lor dietro. Un solo anello saria bastante ad annodare il vegetabile coll'animale, ma ve n'ha più d'un solo, e questi quanto insensibilmente si discostano dalle piante, altrettanto ai viventi perfetti più si avvicinano, sino a giugnere, e rassomigliarsi perfettamente ad essi.

Dopo il genere, e le spezie diverse dei zoofiti, eccoci omai giunti al vero regno degli animali: regno non meno degno di ammirazione pei nobilissimi suoi natali; che stimabile per il suo numero, e ampiezza veracemente portentosa, trovandosene immense schiere nell'aria nella terra, e nell'acqua, e in tutti, o quasi tutti i corpi organici, ed inorganici che si veggono sulla terra.

L'ordine della catena sempre più ammirabile quanto più mirasi, esige che prima si osservin gl'insetti, dippoi i muti abitatori dell'infido elemento, come chiamarongli un giorno i poeti, indi i volatili, e dopo questi i quadrupedi, e finalmente l'uomo: i quali tutti benché di corpo sì vari, di andamenti così diversi, pure sono connessi

tra loro con mirabili nodi della prodigiosa catena. Il solo genere generalissimo dei soli insetti è sterminatamente sì vasto che a descriverli tutti, ed ordinarli, non che a scoprire con gli occhi proprii le origini, gli sviluppi, ed i loro più minuti costumi, e andarne in traccia là, dove allignano, e prolificano, e consumano il tempo del viver loro, non basterebbe l'intera età di un uomo, quando ancora l'umanità continuasse a godere tuttora que' privilegi che da Dio furon concessi ai patriarchi del genere umano. Se volgiamo il pensiero ai bruti, noi vedremo che questi albergano solo in terra; se agli uccelli, li troveremo soltanto a volare ordinariamente per l'aria: ed i pesci vediamo essere solo abitatori dell'acque. Ma gl'insetti tutta quanta occupano la Natura. Con gran stupore di noi, e con un ordin di essi che pare tutto disordinato, e confuso, ma che un grande, un non so che di maraviglioso, e di sublime contiene, che sempre più mostra ad evidenza a chi mira con occhio disappassionato ed attento le leggi e gli arcani della Natura, la sapienza, e il gran potere del saggissimo, immenso, e potentissimo Creatore, noi veggiamo che questi si trovano copiosamente e nell'aria e nella terra, e nell'acqua, e un altro numero innumerabile negli abitatori dell'acqua, della terra, e dell'aria. Oltre al numero un'altra particolarità degl'insetti non meno meravigliosa, anzi maggiore per avventura, si osserva: ed è questa la diversità così grande dei lor costumi per lor modo diverso tanto di nascere, di svilupparsi, di vivere. In essi pare che Iddio abbia voluto, per gli altri, a noi inaccessibili suoi reconditi arcani, mostrare all'uomo più che in altra parte delle cose create la sua potenza. Per poco che impiegasi di una vera contemplazione su questi oggetti degnissimi de' nostri più profondi pensieri, non possiamo non ravvisare con lume non torbido la grandezza del Creatore, non essere rapiti da un amor sovrumano verso il medesimo, adorarlo, benedirlo, e non confessare davanti a Lui il nostro niente, ed abbassare l'orgoglio, e la superba ambizione de' nostri folli pensieri. Ella è questa una cosa di cui direi quasi, sarebbe meglio a non ragionare per timore di non offendere il vero, e di perdere quello stupore, e

meraviglia, che ci fa estatici, annodaci la nostra lingua, e ci occupa non meno l'intelletto che il cuore, e ci fa perdere quasi l'uso de' sentimenti per rispetto di che seppe formare sì belle cose; per meraviglia, ed amore. È questo un intralciato, e selvosissimo labirinto, da cui, come dissi, un uomo solo forse, e sanza forse non uscirebbe per la grande ampiezza, e diversità, posti anco i lumi sovrani, ed i sentieri spianati da dotti uomini che lo guidassero.

Ma quantunque un rispettoso silenzio non fosse immeritevol di lode, è di utile considerabile il ragionarne per chi non è chiamato dalla Natura a spendere in somiglianti cose gli avvanzi disoccupati de' giorni suoi: e voi, per seguire le tracce de' miei pensieri, tollerate che io vi comunichi diverse cose: ma per altre che saran note per avventura a voi stesso, che, benché siate soltanto di professione poeta, pure avete saputo con tanta lode e vostra e d'Italia unire l'uso de' magri, ed ignoranti poeti del nostro secolo, un portentoso tesoro d'incredibile erudizione in ogni genere di maestosa, dilettevole, ed amena letteratura.

Si attaccan gli insetti al nodo *ermafroditico*, perché sembra che la Natura abbia in essi voluto adombrare ogn'altro genere d'animali d'aria, d'acqua, e di terra. Questi occupano, siccome ho detto, tutti quanti gli amplissimi regni della gran madre; han dapertutto viventi, che si accostano agli animali perfetti di quel regno che immitano, mostrandone ognuno una viva, e non rozza, e non diforme immagine. Come gli uccelli alcuni volano cittadini del cielo, e dell'aria, e guerniti sono e adornati di bellissime piume; ed altri a guisa pur degli uccelli fabricano i nidi per l'amata lor prole, di terra di fuscelletti, di fili, di piume, di minuzzoli di legno, di mucellagini, e simili. Altri ancora si cibano, come gli uccelli, di grana, altri di frutta, altri d'erbe, altri carnivori si pascolano di carni morte, e vive, ed altri tiranni delle altrui vite ne vanno a caccia con ingordigia, con forza, e con astuzie incredibili, vivendo delle rapacissime rapine loro.

Se volessi qui tutti annoverare i pascoli degl'insetti a me noti, non ne uscirei così presto. Solo quegli che si cibano delle piante

spaventano un uomo. Nelle sole rose salvatiche, ed ortensi bianche, e purpuree ve n'ha una schiera non tanto picciola, e che merita una minuta osservazione degli storici naturali. Vivono alcuni rossi vermetti, siccome io stesso ho veduto, dentro il ramo delle salvatiche o trivellato per depositare nel foro le picciole uova dalle saggie lor madri, o penetrandovi i nati feti schiusi dalle uova esternamente appiccate al ramo; e questi si cibano della sostanza dell'interno midollo, che ho veduto mancare in essi rami; e questi pure essere secchi dalla parte viziata persino all'estremità, mentre il restante più abbasso era vigoroso, e verdissimo, quando altro male non l'occideva. Altri vermetti si trovano nella parte superior delle foglie, le quali non accartocciate, ma solamente serrate per lo lungo, e gonfie, e indurite danno ricettacoli a più spezie di vermicelli, de' quali non ho per anco veduti gli sviluppi ultimi, e i quali annidano nella formata cavità, essendo le foglie solamente congiunte negli orli suoi, e colà si cibano forse e senza forse degli umori che gemono dalle boccucce de' vasi. Altri insetti ho veduti in gonfietti di più maniere in gallozzole ramose, e non ramose, altri in spugne, di cui ne ho osservati di due spezie, una delle quali è comunissima, ampia, e crinita, la quale contiene in distinte cellette vermicelli bianchi figli di un bellissimo moscherino. Altri picciolissimi vermetti ho veduti, che dopo schiusi dall'uovo, rodono la prima buccia, e la cuticola della fronda, e dimorano tra tunica e tunica vivendo della polposa sostanza, e formando straducole, e meandrici andarivieni piegandosi, e rivoltandosi dove loro più aggrada; ed altri brucolini picciolissimi anch'essi fanno lo stesso giuoco, ma tutto mangiano e polpa, e filamenti onde della metà della foglia null'altro resta se non le nude sue scorze, o pellicelle. Molte altre rughe, o false rughe, e geometri indifferentemente divorano tutta la foglia con le trituratrici tanaglie della lor bocca che orizzontalmente si aprono, lasciando sola intatta la costa di mezzo, e alcune d'esse o sempre o quando sono nella loro infanzia ne lasciano alcune altre, che dalla costa maggiore

immediatamente derivano: ed una razza di tali insetti divorano la sola polposa sostanza con le tuniche sovrapposte e sottoposte, e lasciando intatte le grosse, e minime coste formano della foglia una gentilissima rete. Tra i mentovati animaletti che tutta la fronda divorano sono celebri e non meno a noi comunissimi e a tutti noti i vermi *bruciformi*, o per meglio dir false rughe, da cui sviluppasi la galantissima *mosca rosisega*, la curiosa ed amenissima storia della quale ha scritto il nostro attento, e diligentissimo Vallisneri fortunato, e benemerito scopritore della medesima. Altri infine vivono dentro le *boccie* de' fiori de' rosai, pascolandosi del fiore nascente, e de' suoi petali, legando prima con seta, che traggono dai vasi serici, e lavorano con la filiera, le dentate esterne foglie che rinchiudono il calice ed il globo del fiore, inarcandole, e unendole per vivere sicuri dagl'insulti stranieri, che sempre non possono evitare, essendovi una certa mosca chiamata *Scorpiuros*, che, al dire del Vallisneri, con la sua proboscide lor succhia il sangue, e rode le viscere.

Il medesimo Vallisneri ci assicura che nell'albero solo consacrato al padre Giove ha veduto duecento, e più spezie differenti d'insetti: onde vedete qual ricchezza ella non è mai di costoro, che forma un mondo di viventi da sé; e vedete insieme, come anco per questa sola osservazione non che per altre cada a terra e dilegua la credula opinione di chi voleaci dare ad intendere che la tal erba, la tal pianta, e il tale fruttice ha un solo insetto, e non più della medesima infestatore. Una certa razza di bruchi di questa pianta è curiosissima. Stanno tutto il giorno come immobili, e fermi nel tronco inferiore dell'albero per difendersi per avventura in tal modo dai cocenti raggi del sole, o per altro loro costume, e sulla sera tutti d'accordo s'inerpicano per pascolarsi delle frondi degli alti rami, incamminandovisi ordinatamente, ed in fila (onde chiamasi *processionari*), e vi dimorano tutta la notte per ritornare poi al basso la ventura mattina, e pasciuti, e sattolli fermarsi, e restringersi come in un sozzo nido lordo di certa polvere che ca-

giona un pruriginoso pizzicar nelle mani, e gonfiamento nel volto e negli occhi di chi la tocca o di chi ne viene infettato alzandosi sovvente o per moto dei bruchi o per vento che spiri: e questo fenomeno poco dannoso, ma rincrescevole, è cagionato non da sali caustici, come una volta credevasi, ma dai peli soltanto dei bruchi, i quali non arrendevoli, e molli, ma duri, e frangibili si tritano, cadono, si alzano per vento, e per altro, si piantano nella cute di chi vi si appressa, e cagionano quel molesto sintomo.

Ho detto che molti insetti sono tiranni, e divoratori di altri; avendo voluto la Provvidenza che questi vivano a spese altrui forse perché troppo non si multiplichino gl'individui, con la legge però che i perseguitati prolifichino in maggior numero, perché la spezie non venisse mai meno: la quale più numerosa moltiplicazione ha osservato costantemente il Vallisneri, e ne fa fede egli stesso nel suo trattato *De' vermi pestilenziali*. I civettoni, e i calabroni divorano golosamente le api, cosa notissima anche ai contadini più rozzi ed inesperti, che sovvente si affaticano per difendere le benemerite fabbricatrici dei favi dai loro assalitori nemici. Il ragno-locusta, o grillo-centauro, come chiamollo il Cestoni, o *locusta insolentis figura*, così nominata dall'Aldrovando, uccide e golosamente inghiottisce le altre locuste. Alcuni moscherini forano il ventre nascostamente a silvestri pidocchi, e vi depongono le uova loro, essendo essi gradito pascolo ai teneri feti che hanno a schiudersi. La rozza plebe di questi pidocchi hanno ancora le formiche per loro infestatrici: ed io stesso ne ho veduti sulle frondi di pioppo, di persico, della spinosa pianticella che produce le *more*, ossia del *rovo*, su i cavoli, e in altre foglie di piante, ch'eran costretti siccome torpidi, astutamente assaliti a lasciarsi succhiare la lor sostanza dalle formiche che viveano a loro spese. Queste ucciditrici sono anche uccise, vegliando alla lor presa con insidie da insidiatore accortissimo il *verme formicaio*, o *formica-leone* che scavando una picciola buca, a guisa d'imbuto larga nella sommità, e nel fondo ristretta, costituita nella volubile, e secca polvere,

forma una trappola alle malaccorte formiche, che nel passarvi sopra, non sostenute dalla sbricciolata e traditrice arena, precipitano rotolone nella cavernetta ingannevole, ed azzannate sono prestamente dal verme che apre due acutissime, e dentate tenaglie troppo per esse fatali. Questo verme veracemente ingegnosissimo traditore, scoperto dal Vallisneri, e da lui chiamato *formicario*, e dal francese monsieur Poupart *formica-leo*, o *formica-vulpes* si sviluppa in una spezie di civettone che serba il genio feroce di uccider viventi e succhia, siccome dopo cinquanta sorte di cibi datigli invano scoperse la signora Angelica Viscardi figlia unica del celebre anotomico di questo nome, il sangue a' ragnateli, come succhiavalo alle formiche, mentr'era verme: nel quale stato essendo, non solo formiche azzannava, al dire del Vallisneri, e per gradito cibo godeva, ma anco allora piccioli ragni, mosche prive dall'ali, brucolini, vermicciuoli, e simili, che per disgrazia incappavano nella caverna loro succhiando, siccome dissi, il bianco sangue, e dippoi rigettando fuor gli smunti cadaveri dalla sepolcrale, e polverosa sua buca. Ma anch'esso in mezzo a tante uccisioni trova il suo divoratore, il *millepiedi*, che gli succhia il solo suo sangue. I ragni medesimamente sono pascoli graditissimi ai vermi delle vespi *Icneumoni* (spezie d'insetti ancor questa recuperata, e illustrata dal diligentissimo Vallisneri, avendone già fatta menzione, più confusamente, e con torbida curiosità il grande Aristotile, e il bolognese Aldrovando), le quali fabricano i loro nidi di terra, e per ciascuna celletta da sette in otto ragni rinchiudono, che vanno a predare in bucherattole dei muri, ma per lo più nelle siepi, e nei campi, essendo ragni per ordinario silvestri, i quali, siccome dissi sono il cibo de' vermi sino a tanto che divengano nimfa, nel qual tempo non mangiano; e finché esca dal chiuso carcere a cercarselo da sé medesimo lo sviluppato volante. Altri vermetti guerniti di sei gambicelle, e colorati di un rosso accesissimo mangiano poveri ragnateli, succhiano il sangue e per avventura qualch'altra morbida, e delicata sostanza loro, lasciandone intatte le smunte,

e sdruscite pelli: e questi vermetti gli ho veduti entro i nidi di terra delle sudette vespe Icneumoni, i quali sono figli di certe mosche, o scarafaggi, o d'altro insetto (non avendo anco osservato il loro sviluppo), che con un lungo aculeo trivella il nido di terra fabbricato dalla vespa con tanta industria, e l'uova sue, o l'uovo per il foro depone, sapendo intanto l'astuto insetto che quello è un nido proporzionato, benché non suo, alla vita dell'amata sua prole. I ragni stessi fabbricano la loro tela per prender le mosche, e persino sono carnefici della propria spezie, uccidendosi gli uni gli altri fra loro, quando s'incontrano, siccome hanno dimostrato il Reamour, e molt'altri; conducendo per l'ordinario una vita insocievole, odiando naturalmente la compagnia degl'individui della spezie, tollerata soltanto nel tempo che la Natura li chiama a compir la grand'opera, che gli eterna odio, che assale persin le madri contro gli adulti lor figli, dopo di avere deposto quell'amore ardentissimo che mostravano per la tenera loro prole. Essi ragni medesimamente uccidono il rospo, come da molti si crede, avventandoglisi, e scagliandosegli addosso con furia, e con ingordissime voglie, e non già per antipatia come credevano gli antichi, il che è falso, e sarà allora soltanto vero, dice il Vallisneri, quando per antipatia s'intenda la fame. Io ho tentato alcuna volta di veder questa zuffa sotto una campana di vetro, ma non mi è riuscito di verne alcun esito curioso, forse perché così rinserrati, come sovente addiviene in altri animali, hanno altra voglia che di combattere e di cibarsi, e ci vuole fortuna, ed industria per cogliere il momento di esserne spettatore, mentre nel campo questi brutti animalucciacci vivono, in libertà. Grandi, e verdi locuste serrate in una gabbia dal Vallisneri si uccisero tra loro, e mangiaronsi, e così fanno cent'altri. Gli scarabei si cibano dei gorgoglioni: e le cimici degli alberi, se crediamo al Sig. Lesser, succhiano il sangue delle rughe pelose, e sparse di macchie gialle, che si trovan su i salci nel fine di autunno; e queste cimici stesse, come avverte il sig. Lyonnet nelle *Osservazioni* all'opera del Lesser, prendono

indifferentemente ogni sorta di rughe, e false rughe, e ancor si avventano sulle farfalle, e le succhiano. I moscherini lupi vivono di picciolissime, ed innocenti, e bianche farfalline dei cavoli scoperte e descritte prima d'ogn'altro dall'attento signor Diacinto Cestoni in una lettera diretta al suo amico signor Vallisneri, e un'altra razza di moscherini depositano le loro uova nei grandi bruchi comunissimi, e funesti tanto alla medesima ortense pianticella, o nelle loro crisalidi, in cui i vermetti nascono, crescono, si nudricano, ed escono infine forata la pelle in alcun sito del bruco, o della crisalide, si lavorano attorno un picciolissimo, ma galante follicolo di gentilissima seta gialla, il che ho veduto più volte, vi s'incrisalidano, e al dovuto tempo si sprigionano, uscendo moscherini simili ai loro genitori. Questo giuoco fu veduto dal grande Swammerdamio, ma ignorandone la vera nascita, da uomo ingenuo ch'egli era, sospese il suo giudizio aspettando lumi maggiori, e più vivi, che lo scortassero alla ricerca e al ritrovamento del vero: ma ben fu compresa dal Vallisneri, cui nulla sfuggiva, e ne diede il primo ne' suoi pulitissimi *Dialoghi* la veridica spiegazione, confermata dippoi, ed accresciuta dall'industre, ed attento suo amico signor Cestoni. Un'altra spezie di moscherini di tal costumi ho pur veduto, essendomene usciti un mese fa da cert'uova, che mi furon portate, di una farfalla, che le depone, e le incolla sulle foglio del *rovo.* Furono trivellate queste uova dal moscherino femmina, ed ivi da esso le sue uova, o suoi feti depositati; ed ivi pure i vermicciuoli si cibarono a poco a poco della sostanza delle uova della farfalla; là entro in quello altrui carcere s'incrisalidarono, e finalmente uscirono moscherini belli, allegri, e vispissimi somiglianti alla loro madre, fatto un foro sensibile, e più grande di quello che fece la madre loro, nella buccia delle uova della farfalla da essi rose, e mangiate internamente nel loro stato di verme. Ma sarebbe un non finirla mai se tutte narrar volessi le storia degl'insetti, che con arte, e frode, e con industria si pascono, e si nudricano di altri insetti: e più se di quelli parlar

volessi, che esternamente e internamente annidano negli animali chiamati perfetti che vivono in terra, in aria, ed in acqua. E seguitiamo ad osservare altre proprietà di questo genere vastissimo e curiosissimo di viventi, dando le dovute, e meritate lodi all'eterno sapientissimo fabbricatori dei medesimi.

Altri insetti si trovano che ai quadrupedi si avvicinano nel saltellare, nel correre, nello predare, nello sbranare le prede fatte, e nell'allevare amorosamente i lor figliuoli, nel pascer l'erbe, e persino nel ruminare. Non mancano alla giurisdizion degl'insetti le volpi, le tigri, gli unicorni, i lupi, i cervi colle corna ramose, e non mancano i ricci, e le talpe: le quali ultime una certa razza d'insetti sono, che stanno sempre sotterra, e cunicoli scavano, e formano dannosissimi ai seminati, chiamati *talpa* da Ferrante Imperato speziale napoletano nella sua storia naturale, ed ancor conosciuti sotto il nome di *grillo-talpa*, e di *zuccaiuola*.

Molti altri acquaiuoli si accostano al genere de' pesci, non ad essi invidiando il loro modo di respirare, di nuotare nell'acque, nel divorar pesci, ed altri abitatori del liquido elemento, nel partorire le uova lungo le rive de' fossati, ecc., e nel compiere cert'altre operazioni proprie dei veri, e più perfetti albergatori dell'onde.

Vediamo inoltre i serpenti da terra, e da acqua, i legniperdi acquatici, e terrestri, gli scorpioni, i tarli de' legni, i turbini, le lumache, i millepiedi, ed altri mille e terrestri e acquaiuoli. Anzi a Dio piacque di formarne degli *anfibi*, i quali stringono sempre più, ed annodano la prodigiosa catena, quali sono le botte, le rane, le salamandre, i coccodrilli, che da alcuni sono creduti il *massimo lucertolone* che si ritrovi, certi serpenti, e scarafaggi, e molt'altri.

Altri finalmente vi sono che cominciano il viver lor nell'acque, e poi lo vengono a terminare nella terra, e nell'aria, *partecipando* come dice leggiadramente al solito il nostro non mai lodato abbastanza chiarissimo Vallisneri, *dirò così nella lor tenera età del beneficio di un elemento, e nella virile, e nella vecchiaia di un altro*. Di tal costume sono i legniperdi acquaiuoli, la storia de' qua-

li è oltre modo galante ed amena, e vezzosamente descritta dal Vallisneri sudetto nel secondo dialogo *Della curiosa origine, degli sviluppi, e costumi ammirabili di molti insetti*. Tali pur anco sono certe razze di cantaridi, di zanzare, di tafani, di scarafaggi, di moscherini, di mosconi, e di mosche, facendo a sé medesimi servire più di un solo elemento a dispetto della lor picciolezza, e della breve lor vita. Anzi qui dee riflettersi che alcuni mentre sono nel primo aspetto appartengono solo all'acque, e deposte l'antiche forme, quantunque appartengano a un altro, pure vivono anche nel primo; il che è un altro anello che annoda quegli, che ben si spogliano, ma continuano a vivere nel solo loro primo elemento, con gli altri che sulle prime godono del beneficio di uno, e poi spogliati ponno viver soltanto entro il grembo di un altro. Di tal natura sono le rane, e le botte. Mentre sono sotto il sembiante di girino, l'acqua sola è il loro nido. Ma sviluppate, e diventate botte, e rane vivono equalmente nell'aria, e nell'acqua. Non così la maggior parte degli altri. Per esempio i bruchi vivono (sebben peregrini sul suolo) nell'aria sola, e così le farfalle, che se ne svolgono conducono soltanto i loro giorni nell'aria. D'altra parte i vermi acquatici delle zanzare, e di mosche, e di tafani sviluppati che sieno in volanti, non posson vivere se non nel nuovo acquistato elemento, e l'antico perduto, e che lor prima era sì caro, diviene non solo inutile, ma fatale alla loro vita. Abbiam veduto esser le botte, e le arene, un anello che si frappone a questi due, ovveramente anco un anello può essere, che sempre più perfezioni il secondo, non solo questi animali prima signoreggiando un elemento, e poi un altro; ma dopo esser prima vivuti in un solo, indi acquistando la facoltà di vivere differentemente anco in due. È vero che questi non sono insetti, ma *usus invaluit*, per dire un termine delle scuole, tra gli storici naturali di porli in mezzo a questo genere di animaletti: e questa è forse una bastevolmente valida apologia. Anche il baco da seta, non è baco, ma vero bruco, e pur tutti lo chiamano baco, ed i francesi *ver à soie*, non già *che-*

nille, come dovriasi, né alcun si lagna: e se costoro, per procedere con maggior chiarezza, non si vogliono riporre nell'amplissimo genere degl'insetti, non mancheranno forse e senza forse animaletti lavorati a segmenti degli stessi costumi dottati.

Se dopo questi rivolgessimo a la mente, e l'occhio agli tanti *ordinari*, e *straordinari*, che conducono, o tutta, o parte (ora intendo de' straordinari, perché gli ordinari vi vivono sempre) della loro vita negli animali più perfetti, e maggiori, che abisso sarebbe questo di una strana, e sterminatissima immensità. Quasi direi che dimenticatasi la Natura degli altri suoi viventi tesori, mostra un'ampiezza in questa parte, ch'è sorprendente. Tutti, o quasi tutti i veri, e più nobili ospiti della terra, dell'aria, e dell'acqua ne sono infestati (continuando a parlare dei non intrinseci), non detrattone il povero asino forse il più degno di andarne esente fra quanti vivono in terra per le incredibili sue tolleranze e fatiche, contro il parere di que' pii, ma ignoranti filosofi che lo supponevano con falso miracolo, non tormentato da alcun pidocchio, perché fu cavalcato dal nostro amorosissimo Redentore e contro medesimamente il parere di quel buon uomo di Aristotile, e del Monfeto, che credevano non l'asino impidocchisse per la cagione della sua naturale pigrezza, onde suda di rado, ed assai più verisimilmente secondo loro, per forza di *antipatia* universalissimo, decantato, e non manchevol rifugio, e *luogo topico* della garrula antichità, quando non sapea, o non potea spiegare un fenomeno, sfuggendo l'arduo, ed intricato dell'ascosa cagione l'acutezza del loro ingegno, o non essendovi tal ragione, peccando il fenomeno di falsità: solo esistente nella lor testa, e veduto non in Natura, ma al lume solo di una tetra, ed affumicata lucerna. *Non ea, quibus pilus est* scrisse Aristotele nel libro 5 capitolo 32 della storia degli animali, *carent pediculo excepto asino, qui non pediculo tantum, sed etiam redivo immunis est.*

Ora passiamo ai pesci: gente ancor essa numerosissima, ed ospite dell'acque dolci, e del mare, e dell'onde stagnanti, e cor-

renti. Codesto popolo da un canto non solamente si avvicina agli insetti per la ragione che gl'insetti si avvicinano ad esso; ma dall'altro annodasi agli uccelli, ai quadrupedi, e insino all'uomo, come veridicamente dimostra a chi sa vederla ed intenderla la prodigiosa catena. Hanno l'acque, siccome ho detto, i suoi scorpioni, ecc. Ora aggiungo che vantano le sue locuste, i suoi pidocchi, lombrichi, pulci, cimici, lumache ignude, e coperte della lor casa, e mille, e mill'altri che si assomigliano a quanto saltella, e rampica in terra. Ha il mare i suoi lupi, vitelli, cavalli, porci, volpi, lepri, e cani marini. Ha i suoi pesci volanti, ed una schiera di uccelli acquatici, come ognun sa. E ben curiosa la supposta storia di uno d'essi, essendo egli tale divenuto, al dire del Padre Bonanni, dopo aver avuto prima la forma di un come *parpaglione*. Ma *hac credat Judaeus Apella*, essendo favola questa favolosissima, forse neppure creduta da quel per altro strano scrittore di naturali materie: e da me qui solo nominata per giuoco, e per semplice divertimento. Agli acquatici abitatori ancor non mancano gli *anfibi* tanto nell'acque dolci, quanto nelle salate; ed oltre le rane, le salamandre, le botte mentovate di sopra, altri animali vi sono, de' quali un giorno ragionerò, che tanto vivono in aria, quanto in acqua, e godono, e sguazzano, e cibansi in amendue gli elementi o regni, che sembrano creati a loro disposizione. Di più le anguille vivono per qualche tempo fuori dell'acque, e in acqua vivono dolce, e salsa. Abbiamo in mare le tartarughe, e si trovano ancora in terra. Anco i pesci hanno i suoi generi di vivipari, come i quadrupedi, e, come i quadrupedi, hanno alcuni i polmoni, e gli ordigni destinati all'opera della generazione. Ed abbiam finalmente in mare i pesci uomini, e donne, che nelle braccia, nelle mani, nel volto, nel sangue, ne' polmoni e nel cuore hanno qualche rassomiglianza colla nostra nobilissima schiatta; e come noi si lamentano, e gridano, e, se vengono presi danno segni sensibilissimi del suo dolore. Possedeva il Vallisneri nel prezioso, e ricchissimo suo museo di naturali cose due mani bellissime di pesce donna, e pesce

uomo con una parte del braccio sino all'articolazione del gomito, e molte cose; onde inducevasi a credere vi potessero essere, anzi vi fossero pesci in mare, siccome quadrupedi, e bipedi in terra, che in apparenza si rassomiglino a noi.

Ai pesci si annodan gli uccelli: e dai primi si fa passaggio ai secondi, non con balzi, ma ben per gradi, essendo qui un anello che rende non interrotta, ma successivamente continuata la tante volte esaltata, e meravigliosa catena, per mezzo del pesce volante in riguardo da' pesci, o degli uccelli acquatici, e anfibi per riguardo agli uccelli: abbenché gli uccelli si dicano generalmente cittadini del cielo, però partecipano di ogni elemento. Molti stanno sempre nell'acqua; molti sempre in terra come l'oca, la gallina, ed il pollo, i quali giammai non volano, e appena si alzano, e poi s'abbassano; e molti stanno sempre librati pendoloni sull'ali, come gli uccelli detti del Paradiso, i rondoni, ed alcuni altri che non poggiano mai in terra, a cagione della brevità del lor piede, e della lunghezza dell'ali, che, nell'aprirle, toccherebber la terra, né prendere giammai potriano, se non con somma difficoltà il loro volo. Tra questo nobile genere di viventi evvi una gran diversità di costume, e di genio. Vi sono i tiranni divoratori degli altri, come l'aquila, il nibbio, l'avvoltojo, le civette, i falconi, gli sparavieri, gli ossifragi, e tanti, e tant'altri uccellacci carnivori. Altri d'erbe si cibano, altri di grana, e di frutti; ed alcuni mangiano e grani, e frutti, e carne, come le grue, una avendone io in casa, il cui cibo ordinario sono grani di fava, pomi, e viscere di capponi, e di altri simili uccelli. Altri d'insetti si pascono: e v'è persino chi ingolla pietruzzole, sassolini, gemme, vetri, ferro, danari, e simili cose come lo struzzo, e pietruzzole le galline, e i capponi. Vi sono gli stolidi, e gli accortissimi: gli amatori dell'aperta luce del sole, e delle tenebre: gli armati, e feroci, e i disarmati e pacifici con la saggia provvidenza dell'alta, ed eccelsissima Mente che ci governa, che i più feroci e terribili che machinano, e tentano la distruzione degl'individui, degli animali, e dell'uomo, sono in poco

numero, onde non accadono al mondo quei danni, che sarebbero per avventura irreparabili, se in uno stuolo numeroso allignassero sulla terra. Di tal genio è il *cunturo* uccellaccio rapacissimo, e crudo, che trovasi in vicinanza di Moca isola del Mare del Sud, il quale, benché negato gli sia dalla Natura l'esser guernito d'artigli, siccome ha l'aquila, però col solo suo rostro è gagliardo a segno che può cavar fuora le viscere a un bue, e, se sono genuine le storie a noi recate, è più volte accaduto che un solo di tali uccelli abbia assalito ed ucciso un fanciullo di dieci in dodici anni. Ma questa rarità degli animali più malefici degli altri, ed abbondanza de' più mansueti, e di quegli che sono cibo degli altri è un'altra specie di provvida distribuzione delle cose create, e una catena in altra guisa tessuta di quella, di cui parliamo, e che espongo; non però men bella, e dimostratrice egualmente dell'amorosa cura del grande Iddio: la quale un giorno probabilmente dimostrerò, e di cui altrove farò parola. Tra gli uccelli ancor si annoverano i salvatici ed i domestici; gli striduli come il pavone, e i naturali cantori, che tanto l'uomo dilettano con le soavi, e dolcissime non meditate lor note, gettate non ad arte, ma dirò così, a caso, e con natural negligenza; e v'è persino chi proferisce con voce garrula le nostre stesse parole. In fine altri amano le fredde stagioni, altri le fuggono come la morte cercando climi più dolci, aria più mite e temperata con volarsene via al dileguarsi della calda stagione: e alcuni d'essi lo fanno, partendo a truppe, con un'arte senz'arte alcuna, con un ordine, e una maniera così ammirabile che l'uomo dottato di acutissima mente mal saprebbe immitare, abbassando questi naturali istinti degli animali, loro dati da Dio invece della ragione che dona a noi, l'alterezza ed il fasto de' superbi nostri pensieri, e delle nostre operazioni, le quali non ponno essere se non frutto di uno studio indifesso, e di una lunga, e continuata meditazione. Il modo poi di fabbricare i lor nidi è galantissimo, curioso, ed in alcuni veramente impareggiabile. Di esso direi più cose che ora tralascio per amore di brevità, ma che verranno nella

mia opera prolissimamente descritte. Tra i nidi di questi animali è celebre per essere lavorato con somma cura ed industria, quello del *pendulino* dei bolognesi, chiamato *remitz* dai polacchi, del quale uccelletto, soave al canto, variamente colorato nelle sue penne, e nel nidificare sommamente industrioso, ragionano l'Aldrovando, il padre Buonanni nel *Museo Kirkeriano*, Gabriel Rzaczinschio scrittore della storia naturale della Polonia, e più d'ogn'altri con precisione ed esattezza il celebre signore Gaetano Monti academico di Bologna in un dotto opuscolo registrato nei commentari di quella rinomatissima, e dottissima academia. Ma come dissi, mi riserbo a ragionarne nella mia opera giunto a codesta parte di naturale istoria, a cui diede diversi lumi, essendovisi occupato con molta lode il conte Giuseppe Ginanni di Ravenna, che ancor si prese la cura di esaminar le lor uova.

Dissi gli uccelli accostarsi ai quadrupedi: e ciò che sembra veramente strano a prima vista, non lo è già. Lo struzzo è chiamato *bestia potius quam avis*: ha due ventricoli come i quadrupedi ruminatori, ha la pianta del piede guernita ed armata di un duro cuoio, come quella pur dei quadrupedi, capace a non essere offesa dalla durezza e scabrosità dei sassi, e dell'arene de' suoi deserti. Nel capo, e in una porzione del collo non è ornato di penne, ma di una selva di lieve, e gentile peluria a differenza degli altri uccelli, e in altre parti del suo corpo è ignudo di penne mostrando una nudità vergognosa. Non alza mai da terra il volo, ma soltanto camina, ed ha i muscoli più nerboruti e più forti nelle coscie che nel petto, essendo d'uopo alla sua natura che le coscie, e le gambe siano più robuste dell'ali: nel che viene a rassomigliarsi non solo alle bestie, ma all'uomo stesso; il quale ha i muscoli più validi nelle coscie, che nelle braccia. Anche il pipistrello ha nicchia in questo luogo, e con lo struzzo l'anello forma a quella parte della catena che gli uccelli unisce ai quadrupedi. Esso partecipa e del topo e del volatile, onde fu chiamato da Platone *avis non avis*, essendo una specie di volante quadrupedo e di quadrupedo vola-

tile. Ha solamente due piedi, coi loro artigli in numero di 5 per ogni piede, e le ali per cui dispiega il suo volo: parti che lo costituiscono nel genere dei volatili. Ma la sua testa è più da bestia che da uccello. Ha denti acutissimi, di cui se ne contan quattro ordini due nella parte superiore, e due nell'inferiore. Ha la lingua di bruto con delle rughe, e strie trasversali; le orecchie in numero di due, ed alcuni di quattro, o almeno paion d'averle, essendoché due picciole conche delle due orecchie secondarie si trovano come dentro alle conche delle primarie, ed ha i fori del naso, e i peli, e le viscere, come le bestie. È viviparo, allatta i suoi parti, quantunque abbia l'ali, e voli, e il suono della stridente sua voce non sembra voce da uccello. È amator delle tenebre, uscendo solamente la notte o sul tramontare del sole, e salvatico, né giammai domestico mena il giorno la nascosta sua vita nelle caverne, ne' luoghi oscuri, e nelle logore mura de' ruinosi, e disabitati edifici. Il suo cibo sono farfalle notturne, e farfalloni, e certe spezie di scarafaggi, e di mosche, ed altri simili abitatori delle tenebre, e della notte. Ecco adunque come gli uccelli si uniscono con un anello della catena agli insetti, come dicemmo, per l'ali per le piume e suoi colori, pel modo di fabbricare il lor nido di stecchetti, di piume, di minuzzoli di legno, di fuscelletti, di terra, e simili: ed ai quadrupedi, per le ragioni poc'anzi addotte, somministrateci dalla struttura dello struzzo, e del pipistello ecc. partecipante egualmente e d'uccello, e di bestia.

Mostrato tutto ciò, come sono certo di aver fatto, e come farò più diffusamente un qualche giorno, passiamo a vedere così al digrosso (riserbandomi a minutamente spiegarlo nella mia opera) come anch'esse le bestie con gli altri generi de' viventi insensibilmente si legano. Già avete sentito che il mare ha i suoi cani vivipari, armati di denti, e divoratori di carni, come qual sono i cani di terra; ha le sue vacche, vitelli, cavalli, porci, istrici, ricci, ecc., i quali nel tempo stesso che mostrano i pesci accostarsi ai quadrupedi, mostrano i secondi esser legati coi primi. Dippiù in mare si

trovano terribilissimi serpenti. Siccome la terra, ha così il mare le sue galane, le sue lucertole, e grandi lucertoloni, e quanti mostri sono in terra, altrettanti se ne trovano in mare. Avete ancora compreso, come anco agli uccelli, e prima come agl'insetti si uniscono, quando trattammo di essi, onde sarebbe inopportuno ridir le cose già dette, e a porre in campo qualche materia, che vi sono state altre volte. Or dunque resta sol che vediamo, come hanno connessione i quadrupedi coll'uomo: ultimo anello della prodigiosissima, e tante volte da me nominata catena. Toltane l'anima, che, siccome immagine dell'Altissimo, in noi è dottata della ragione, del dono libero (per potere operare con merito) dell'arbitrio, e di una esistenza interminabile, durar dovendo per anni eterni; e toltane una più occulta, e più perfetta, e più mirabile architettura degli organi, ha l'uomo una non ultima parentela co' i bruti. È notissimo a chi non è affatto all'oscuro della scienza anatomica, quanto vantaggio ridondi alla medicina, e alla chirurgia dalla *notomia comparata*, mercé la molta, e molta rassomiglianza che tra loro hanno le viscere dell'uomo, e quelle dei più perfetti fra gli animali: e ognun sa, quanto bel pregio sia, e non, ordinaria utilità, la cognizione della struttura meno recondita di un viscere per stabilire la più ascosa organizzazione de' nostri. Innoltre i leoni ferocissimi, e sanguinosi abitatori degli africani deserti e delle contrade più barbare hanno nella maestà del sembiante un non so che, il quale ha molto dell'uomo. Dippoi non mancano animali di terra che si accostino all'uomo, e si raggroppino, per così dire, con esso con maggiore somiglianza, siccome se ne trovano in mare, e voi già l'avete sentito, ragionando del pesce donna, ecc. Di tal razza adombrante, dirò così, l'umana figura, sono le scimie, i lussureggianti scimioni, i quali si congiungon persino con le sporcamente impudiche donne nell'Indie, i cenocefali, i cercopiteci barbuti, e non barbuti, i papioni, i gattommamoni, i macachi, e tant'altri che nella struttura delle parti, e ne' costumi del vivere (in quanto alla pura vita animalesca) si accostano

all'uomo, tra quali hanno luogo degnissimo i pigmei: certa razza di viventi (che non son uomini come sognarono alcuni, ma bensì una spezie di *scimie nude*), che in una dimostrazione anatomica fatta in Londra dal sig. Tyson socio della londrese academia, comparata l'anatomia di uno di questi animali con quella della scimia, del gattommamone (spezie di scimia codata), e con quella dell'uomo, trovato fu che le circostanze principali, ond'esso conveniva coll'uomo, erano 48, e quelle, onde alle scimie accostavasi non erano che 34: perciò più all'uomo avvicinandosi che ai bruti, occupa il luogo posto tra l'umana spezie e la scimia nella nostra dimostrazione.

Eccoci giunti ormai senza balzo, e per salti, ma, dirò così, a sfumamenti, e per gradi dell'infinitamente picciolo in tali materie all'infinitamente grande; e visto in un'occhiata sebben languida, e passaggiera, non però torbida per avventura e confusa, le cose più principali dei tre gran regni della gran Madre. Grande sapienza, gran potere, e bontà amorosa in vero del Creatore. Il quale ha tutto sì ben disposto, e con leggi saggissime, une, e semplici ordinato, avendo un numero sterminatissimo di tante cose un legamento che annodale, e tutto dal principio alla fine di ciò che trovasi nel vastissimo imperio della Natura, una parentela, ed unione strettissima, passandosi dolcemente da un genere all'altro di esse cose non a balzo, siccome dissi, ma dolcemente, e *per sfumamenti*, come diceva il Leibnizio, ed essendo pur tutto incatenato con tutto, e il tutto dalle stesse universali leggi.

Altre unioni, e continuati legamenti s'incontrano, oltre la generale dimostrata *connessione* della catena delle create cose, come per esempio l'ordine, e bisogno de' cibi, de' costumi, e degli usi, ecc. cose che tutte ponno aver luogo nell'opera, e per avventura o in un modo, o in un altro l'avranno, ponendole a tempo, e nella dovuta lor nicchia.

L'idea nuda di quest'opera, come anco parte più generale della materia della presente lettera, ch'è un semplice abbozzo, e como

prodromo di una parte della medesima, io l'ho cavata dalla lezione academica del Vallisneri su una tal *Progressione, e connessione delle cose create*. Questo grand'uomo stimolato dalle vivissime persuasioni, ed istanze del dottissimo, e in ogni genere di cose eruditissimo abate Conti stese una tal lezione restringendo in compendio, e adombrando in essa quanto con le felici ed instancabili sue fatiche, ed industrie, e colla lettura dei libri migliori vide essere accolto e compreso nei tre regni vastissimi dall'immenso corpo della gran Madre. Ha voluto innamorarne i posteri, ed io ne sono restato preso. E chi potrebbe non applaudire ai progetti del Vallisneri, e non intraprendere quelle cose, a cui seriamente invita gl'ingegni? Ma condurla, e guidarla in modo che nulla più restasse a desiderare, converrebbe essere impastati d'altra guisa, che presentemente siam noi. Avete già sentito i gravissimi inconvenienti che ci si oppongono: cioè l'ampiezza della materia, che impiegherebbe una intera accademia; il gran disordine, in cui son poste le cose scoperte della Natura, ed il tanto ancora occulto della medesima. La scienza de' fossili non è ridotta a perfezione, e se ben bene l'osserveremo neppure a regole. Gli antichi, e i moderni scrittori hanno confusi i corpi stranieri come le ossa, denti ecc. di pesci, e di animali marini, e della terra impietriti, con le naturali, ed immediate produzioni terrestri. Le piante, e l'erbe, e tutto in somma che appartiene ai botanici, è avvolto in spinose, ed intricate quistioni. Pochissime fra le tante storie (almen de' giorni non nostri) degli animali sì grandi, che piccioli, tanto volatili, come di terra, e di acqua ecc. sono genuine. Quante favole non imbrattano le vere storie, come di sopra vi ho scritto? Pochissimi sono gli Swammerdam, i Vallisneri, i Reamur, i Buffon. E questi sono irrefragabili? Vanno a pelo in tutto? La storia della natura non è già teologia rivelata: e gli scrittori della medesima non sono altro che uomini. Ma di questo ne parleremo forse in altre occasioni, né voglio trattenermi su questo dubbio, adombrato dal quale, niuno più metterebbe mano nella Natura. Dippiù moltissimi, e

forse il maggior numero, degli animali sono ignoti a noi. Quanti non se ne scoprono ne' fluidi co' microscopi, che prima di tali ordigni non si vedeano? Chi sa che non ve ne siano de' più minuti? È più plausibile il crederlo che il negarlo. Quanti non albergano forse nel fondo de' mari? E quanti esternamente, e internamente ne' pesci, ne' volatili, nelle bestie, che bisognerebbe tutti vedere, farne una squisitissima anatomia, replicarla, ecc. per rinvenirli, e per non ignorar le loro parti, e la lor vita?

A me basta soltanto nell'opera che io medito, di fermarmi sulle cose che fan più colpo, e innamorar qualcuno ad un'opera più estesa della mia di quanto la mia sarà più estesa della lezione del Vallisneri. Che se questo potessi sperare di conseguire, mi stimerei fortunato, e non male a proposito spese le mie fatiche.

Fuori dei tre gran regni, de' quali abbiamo ragionato, v'è un'altra connessione, che ci si appalesa in altra guisa, e che il restante comprende della Natura. Ma ciò basti per ora, riserbandomene a parlare un'altra volta. La vostra amicizia, che per me mostrate non meno grande che tenera, sia ella intanto che vi faccia sopportare con tolleranza questa forse per sovverchia prolissità noiosissima lettera. Continuate ad amarmi, che io lo merito, diceva il Rolli, pel grande amore che io porto a voi, e credetemi senza fine

Il Vostro Devotissimo, ed Obbligatissimo Servitore ed Amico
Giuseppe Rovatti

Appendice II

Lettera Seconda

Nella quale si dà la vera teoria de' coralli, coralline, madrepore, ecc., correggendosi gli errori incorsi su ciò nella prima lettera[1]*. Si esaminano innoltre i gallisetti a tenore delle presenti opinioni: ed altri anelli si pongono lasciati addietro parimenti nell'altra lettera. Indi si viene alla seconda parte dell'opera della Connessione, la quale risguarda quel vicendevole annodamento che vedesi nel restante della Natura tutta, per cui una cosa serve ai lavori, e alla perfezione dell'altra. Infine parlo dei presenti miei studi, e d'altre materie ragiono spettanti alla storia naturale e mediche, ed alla fisica.*

Amico Dilettissimo

Eccomi ad eseguire ciò che vi promisi di fare sino dall'anno scorso in quella mia lunga lettera in cui parlai della connessione, e progressione delle cose create, in riguardo all'annodamento dei tre gran regni, che in un modo sì bello adornano la nostra terra:

[1] Il riferimento è alla lettera a Pietro Metastasio, 29 luglio 1769, che a tutti gli effetti, nei progetti di Rovatti, funge da prodromo a questa epistola-trattato.

cioè di mostrarvi un'altra connessione che mirasi nella Natura, posta in un lume diverso, e sotto un aspetto dissomigliante da quello del quale pure nell'altra lettera io ragionai. Una tal connessione è quel nodo scambievole che non può non esser compreso vivamente dagli uomini nella gran mole dell'universo: per cui una cosa serve al lavoro, e alla perfezione dell'altra, servendo tutto a perfezionare il tutto, ed ogni cosa cospirando, con porgersi vicendevolmente la mano, a far sì ch'ogni cosa mirabilmente sia legata, ed unita all'altra, e secondi mai sempre le benefiche intenzioni dell'Autor sapientissimo della Natura. Spettacolo invero meraviglioso è il ravvisare, come il sol diffondendo la propria luce illumina i pianeti, che gli fanno intorno corona, tempra la rigidezza dell'aria, promove lo svolgersi delle piante, e degli animali, non avendo men bisogno del tepido suo calore ciascuno di que' menomissimi sudetti che si veggono col microscopio, per svilupparsi, e crescere e conservarsi di quel ch'egli abbia, con le proporzioni dovute, un immenso pianeta per esserne illuminato. Bello il vedere come l'aria, coll'accogliere un nembo di vaporosi volumi, viene a spargere sulla terra le dolci pioggie, sanza le quali un deserto orrido, e inabitabile, non una siena ridente siccome appare, si verrebbe a fare di questo globo. Bello... e che può non essere bello tra noi? Comprendendosi un annodamento così felice, e meraviglioso di tante cose, belle per sé medesime, e che tutte ad una voce con lingua non finta, ed adulatrice, ma veracissima narrano la gloria dell'eterno lor Facitore, ne esaltano le meraviglie, dimostrano il suo potere, e il saper suo, e acerbamente riprendono tante folli insieme e temerarie empietà di quelle malvagie persone che corrotte nel cuore si lasciano sedurre, ed abbominevolmente corrompere l'intelletto, ed abbandonano la vera ragion dell'uomo, né ascender vogliono al Creatore, come dovriano, per mezzo delle cose che noi sappiamo da lui create. Questa specie di catena non men meravigliosa della prima sarà il soggetto della seconda parte della mia opera della Connessione, e

il soggetto pure di questa lettera, in cui andrò seguendo le tracce di quella. Catena sempre bella e stimabile, e che mai non potrò encomiare abbastanza, e da cui non vorrei partirmi giammai, ravvisandosi dall'uomo per essa in ogni angolo dell'universo una concorde armonia, un mirabile annodamento tra loro di quegli oggetti che si mirano sparsi nell'ampiezza di questo immenso e portentoso teatro; e un congiungimento ed un vincolo che tutti insieme li stringe, ed unisce, e con saggia e provvida cura tanto l'uno serve, e concorre a compiere, ed a rendere perfetti in lor genere i lavori dell'altro, che meditandovi sopra con animo limpido, e attento sentesi ad inondare il petto di una soavissima gioia, e direi quasi che godiamo anche in mezzo alle miserie antecipate delizie di Paradiso.

Ma prima di ragionare di queste cose, le quali mi giova a credere che vi saranno gratissime, non in quanto alla forma delle mie parole, ma in riguardo ad essere cose medesime sempre plausibili, e care a ravvisarsi, permettete che io corregga alcuni errori incorsi nell'altra lettera per non avere avuto io allora cognizioni bastevoli delle materie intorno ai coralli, coralline, madrepore, ecc. e ad animali supposti *ermafroditi*, e da me creduti per tali, non essendo ulteriori le mie cognizioni nel tempo, in cui scrissi. Pur troppo siamo nella situazione non vantaggiosa d'ignorar tutto, quando a forza di fatiche, e di tempo non somministriamo noi stessi materie al nostro intelletto con la lettura attenta dei libri, e con la conversazione dei letterati, e dei dotti, e con l'applicazione dei sensi accompagnata dal raziocinio alle cose: nascendo noi al dire del grande Aristotele pur troppo quivi verace, *tamquam tabula rasa*. Non abbiamo nemmeno innata l'idea di Dio, come insegnano i migliori logici, la quale tutti andiamo poi acquisando o immediatamente, o mediamente per opera de' sensi, con ascrivere a Lui in grado infinito quegli attributi che in noi, e nelle cose che ci circondano, indicano perfezione; ed altri ancora che non han numero: e da esso allontanando quelle imperfezioni tutte, che nelle creature compren-

donsi, cioè immaginandolo un ente improdotto, indipendente, e incircoscritto, ecc. Pur grande è, dissi, la nostra ignoranza: ma non dobbiamo per questo chiamare improvvida quella mano sempre benefica, ed amorosa, che veglia a nostro vantaggio; e quell'animo che così teneramente s'interessa nella nostra esistenza, la quale dee riconoscere da Lui soltanto la propria origine. Bene intender dobbiamo quanto sia grande la nostra miseria su questa terra, e perciò quanto abbiasi ad abbassare da noi l'altezza da noi creduta sovrana de' nostri folli, ed ambiziosi pensieri: unica sorgente di tutte quelle lagrimevoli disavventure che noi circondano, e che tanto germogliano, e lussureggian tra noi. Ma veniamo finalmente alla materia che ho a trattare.

Scrissi nell'altra lettera che il nobilissimo genere dei coralli, di coralline, di madrepore, di tubularie, ed altre somiglianti piante marine, dagli antichi chiamate col nome di *Lithophyton* o piante petrose, erano cagione di gran lite tra gli storici naturali, volendo gli uni che fossero vere pietre, gli altri non pietre, ma vere piante: e scrissi pure che queste pietre rassomiglianti alle piante o queste piante che hanno affinità con le pietre, erano l'anello della catena che unisce il regno petroso, o minerale col vegetabile. Ma le felici scoperte fate molti anni sono da Mr. Peyssonet di Marsiglia, e confermate, oltre molt'altri, dal celebre *Vitalliano Donato* palesemente dichiarano che non sono né piante, né pietre in modo alcuno, ma *polipari*, ossiano *produzioni di polipi*: certa razza d'insetti dischiusi, non è gran tempo, agli occhi dei filosofi, e che concigliansi l'ammirazione e l'attenzione degli storici naturali non solo per apparire oggetti nuovi, ma per la loro bellezza, eleganza, e diversità, e per altre cose particolari piene insieme di meraviglia, e curiosità. Codeste supposte pietre, o piante sono per i mentovati polipi, come i vespai per le vespe, cioè nidi, ed abitazioni, ove conducono la maravigliosa lor vita. Un pregio tolto alla Natura (cioè un anello della catena) a lei un altro ne aggiugne, che spira alla mente degli uomini un'altissima venerazione tutta

rivolta ed intenta ad adorare la potenza, e gli altri attributi del sommo Autore. Ma che dissi levato un pregio alla Natura? Non è già tolto, come dippoi là, dove o procurerò di rinvenire un altro anello che insieme connetta, e annoda, e rendi successiva, e non interrotta la prodigiosa catena, o supporvelo veridicamente, indotto e spinto a far ciò dalle regole d'analogia, e dagli andamenti della gran Madre. Questa bella scoperta non leva un pregio, ma anzi un nuovo ne aggiugne senza levare l'antico, alla Natura; onde rivolgiamo più sempre le nostre benedizioni all'Altissimo, che assiste le nostre naturali scoperte, né siamo avari noi degli elogi meritati e giustissimi ai benemeriti scopritori. In esse produzioni d'insetti con piacere si veggono le dimore impercettibili di una moltitudine immensa di animaletti, o piuttosto un nuovo mondo popolato da un numero innumerabile di viventi degni di nota, e di farne tesoro non meno per la diversa ineguaglianza delle lor forme, che per la singolare, ed industriosa maniera di conservarsi, e di fabbricarsi il loro nido, ed abitazione. Nella opera mia tratterò a lungo di tali materie, non già nel luogo in cui mi era prefisso, stanti le prime idee, ma nell'altro in cui dovrò ragionare dei polipi. Ora, giacché abbiamo nominato questa materia, ne farò in qualche modo parola, indicando le prime opinioni su queste, e le scoperte fatte, nelle medesime da più moderni oculatissimi autori, e in questo luogo ne parlo per non doverle altra volta mettere in campo in questa lettera, abbenché ne dovessi trattare dopo le piante e non sia questa la loro nicchia.

Sotto il genere dei *polipari* si riducono siccome ho detto, le *coralline*, i *coralli*, le *madrepore*, le *millepore*, l'*escare*, i *pori cervini*, le *retepore*, le *coralloidi*, i *litofiti* o *coralli falsi*, alcune, massime gli *alcioni*, e le *spugne*, che si chiamano *tubulate*, cioè che in tubuli, o canellini accolgano i loro polipi abitati. Ma le più numerose per quello che noi sappiamo forse sono le *coralline*. Se ne trovano moltissime spezie, di cinquantatré delle quali parla il sig. Ellis nel suo saggio, e forse altre ve ne saranno. Si distinguono le co-

ralline, al dire del mentovato scrittore in *vescicolari*, in *tubulari*, in *cellulari*, e finalmente in *articolate*. Erano tutte credute avanti la scoperta della vera sua origine, una spezie di mosco marino. Alcune vere piante di mare hanno anch'esse il nome di *corallina*; ma non sono quelle di cui ragiono; parlando solo delle coralline abitate da' polipi, e che una volta eran credute piante petrose: ma, ora avete sentito che cosa siano. Si trovano attaccate agli scogli, a gusci, a legni, alle pietre, ai tronchi delle vere piante marine, nel modo che sopra alle terrestri si veggon crescere e germogliare le *cuscure*, e i *licheni*; ed altre incollate si trovano sulla schiena, o sovra altre parti dei marini crostacei, e in fine ad ogni maniera di recrementi marini si veggono affisse in piccioli cespugli le coralline più variate. Le *vescicolari* si distinguono al riferire del Bomare, o del suo dottissimo traduttore (dizionario di storia naturale del signor *Bomare* art. *coralline*) per mezzo della loro sostanza, la quale si avvicina alla sostanza del corno, e per certi rami, i quali sono altrettanti cannelli, che paiono costituire una bella pianta. La maggior parte di esse hanno i loro rami dentati, come le foglie de' *muschi*. In certi tempi vi si veggono sopra certi piccioli corpi, che guardati col microscopio paiono tante vescichette. Alcuni ingannati dall'apparenza, e senza una, non dirò attenta, ma certamente opportuna disamina hanno prese le mentovate vescichette per galleggianti ampolle, che sostenevano le coralline elevate nell'acqua, simili in ciò a quelle dell'Acinaria, e della Quercia marittima. Ma esse picciole vesciche secondo le osservazioni del sig. Ellis sono le matrici, o le abitazioni dei giovani polipi, i quali escono talora, e sbucano dal corpo della lor madre, come que' d'acqua dolce (de' quali altrove ragionerò), con la sensibile, e rimarchevole differenza che i corpicelli dei polipi marini sono in sicurezza, e coperti da questa difesa vescicolare. Delle coralline di tal natura se ne trovano di una forma molto elegante, e bellissima. Una, che chiamasi la *coda di scoiattolo*, forma un tronco diritto corredato di un cespuglio di rami spiralmente collocati a somiglianza come

di chiocciola, e circondanti il tronco dalla sua cima persino alla radice. Altre hanno le vescichette rassomiglianti a grani di miglio, o di pomo granato; ed altra per la vaga sua forma il nome si è meritato di *coda di fagiano*. Le coralline tubularie sono di sostanza di corno elastico: non hanno vesciche, ma si veggono corredate di rami. Altre coralline si trovano che sembrano cannelli di paglia di avena, della lunghezza di cinque in sei pollici. Nella lor sommità si veggono i polipi ornati di creste corredate di piume. Ve ne sono nelle quali i polipi appariscono tinti di un color vivacissimo chermesino. Le *cellulari* così si chiamano, perché la loro crostacea, fragile, e trasparente sostanza rassembra, guardata col microscopio, tutta quanta coperta di picciole cellule sottilissime, ove annidano certi piccioli animaletti congiunti insieme. Il sovrammentovato sig. Ellis si è assicurato per mezzo di diverse osservazioni che in questa specie di coralline, animali si trovano che si tramutano (o per meglio dir si sviluppano, quando un apparente cangiamento succeda) in corpi testacei della forma delle *chiocciole*, o delle *Neriti*; ma che rimangono attaccati alle loro cellette con un legamento umbilicale insino a tanto che possano fornire sé medesimi di opportuno sostentamento. In questa classe di coralline appariscono molto di forma varia, e bizzarra. In questa lettera basta solo che le accenni, riservandomi a farne nell'opera la descrizione che sarà da me posta nella dovuta sua nicchia. Le *articolate* formato sono di una fragile, e lapidea materia, la superficie della quale va aperta ed ornata di cellette di *polipi*. Le articolazioni di tali coralline sono unite l'una all'altra per mezzo di una rigida, e pieghevole membrana, formata di un numero innumerabile di piccioli tubi della natura medesima, e strettamente congiunti insieme. Nell'acqua codesti tubi sono pieghevolissimi, e quindi cedono senza rompersi all'agitazione dell'onde. Le coralline di tale costituzione sono di un elegantissimo aspetto. Se ne veggono di bianche, di rosse, di verdi, e di cineree, e tutte dottate sono di una certa loro proprietà, che quando si lasciano esposte all'aria ed al sole divengon

bianche. Questi marini producimenti, fabbricati da' polipi e da me mentovati, e in alcune loro parti descritti, sono qui stati riposti, dirò così, tumultuariamente, e senz'ordine alcuno: nell'opera mia ne tratterò più diffusamente, e con regola ponendoli nell'addattato suo luogo, avendo riguardo all'organica costituzione, ed al costume dei racchiusavi animaletti: e quando questi fossero di natura e di genio somigliantissimi, cioè si nutrissero, generassero, vivessero sensibilmente in un modo medesimo, e avessero una struttura istessa, e somigliante di viscere, di parti, ecc., ordinar si potrebbero in riguardo ai lor nidi, cioè alle Coralline, delle quali abbiam tenuto discorso, progredendo dalle più semplici alle men semplici, dalle men belle alle più belle, dalle meno alle più colorate, ecc. È degno di riflessione il provvidemento della Natura nel fornire questi animali di un tal nido, e ricovero. Questi *polipi* marini destinati dalla Provvidenza a condurre i lor giorni in grembo all'acque agitate de' mari, e in un mezzo a un popolo di nemici d'ogni maniera, che tendono all'ultima loro dissoluzione, sono stati saggiamente provvisti di ciò che necessario è alla loro conservazione. Egline se ne stanno attaccati colla lor base sopra solidi corpi, e muniti di un inviluppo di una materia dura, o simile al corno: provvedimento che sempre più bello dimostrasi e sempre più da noi merita ammirazione, ed encomio, all'osservare, che di un tale inviluppo non sono forniti i *polipi* d'acqua dolce, i quali non ne hanno bisogno vivendo essi nell'acque dolcemente tranquille degli stagni, e de' fossati. Il che dimostra, in indicibile maniera, che l'eterna sapienza del Creatore con leggi provvide, e meravigliose l'uno fornisce di una abitazione che gli è necessaria, mentre ne priva l'altro, che non ne ha d'uopo, e gli sarebbe forse, o senza forse d'ingombro; veggendosi su questa terra, e nel restante ancora (si può veridicamente aggiugnere) dell'Universo, Iddio concedere ai viventi ciò che loro è opportuno, ed a' medesimi non amministrare il sovverchio, essendo loro d'impaggio, o almeno inutile.

È legge questa che per quel lampo che ne han gli ingegni, non può esser compresa, e meditata senza un tenero compiacimento, e commovimento di un animo non corretto, ma quanto più bella, e mirabile apparirebbe agli occhi nostri, se veder la potessimo non indeboliti ed offuscati dalle tenebre fosche dell'ignoranza, e non coperti, ed involti in quella orrida nebbia, che non meno comune che interminabile eredità continuerà sempre ad ingombrare le nostre viste fin che gli uomini dureranno a vivere sulla terra. Pure siamo noi contenti, ed appaghiamoci di quel poco che può mirarsi da noi, e ben consapevoli che da noi non vedesi il tutto, ma anzi il più bello, e meraviglioso ci è nascosto, esaltiamo il sapore del sommo Autore, non a tenore delle nostre brevi e picciole cognizioni, ma quanto per ciò che risguarda coteste cose, esigono la portentosa bellezza di que' tesori che ci miriamo a gran distanza d'intorno, e le leggi, e disposizioni più portentose e più belle che questi tesori animano, e rendono vieppiù ammirabili, dell'Universo.

Anche il corallo, siccome dissi fin da principio, è una produzione d'insetti, a cui è stato parimenti il nome dato di *polipi*. Esso somiglia ad un arboscello spogliato delle sue frondi. I laterali rami che partono dal suo tronco, e quella specie di dura buccia, o corteccia che lo ricopre, fu la sorgente della falsa opinione che erasi concepita dagli storici naturali, e principalmente dal dottissimo, e meritatamente lodato Sig. Conte Luigi Ferdinando Marsigli, intorno alla sua origine, e struttura. Quel grande osservatore de' naturali marini producimenti credeva di avere in esso scoperti i fiori: ma questo erano, siccome più attente, e veridiche osservazioni ed esperienze hanno mostrato, i polipi abitatori delle cellette sparse sulla superficie dei medesimi rami che l'immaginazione sedotta dall'apparenza trasformava, e convertiva in tanti fiori. È un difetto comune alla maggior parte de' scopritori l'abbagliarsi nelle loro scoperte, e una cosa prender per l'altra. Quell'amor proprio che dal continuo accompagnaci, e che nel ritrovamento, e nell'invenzione di cose

belle, e stimabili e per il vantaggio che recano, o per sempre attissime ad eccitare la nostra curiosità, per l'ordinaria l'inganna, e si prende giuoco per così dire di noi. Quel piacere che inonda il petto a uno scopritore per la cosa da se stesso inventata, gl'innebbria la fantasia, né gli permette sì facilmente di non perdere, per così dire, la calma in tempo delle desiderate scoperte, di pesare attentamente le circostanze, considerare le cose per il suo verso, e prendere quelle cautele, e misure necessarissime a prendersi per non precipitarne il giudizio. Alle volte ancora innosservatamente, e dirò così di soppiatto siamo presi, senza nostro consentimento, da non so quale credenza intorno a quelle cose che si han per mano; non ci balza in capo di dover dubitarne; o, perché le cose conformi si veggono alle universali leggi della Natura, ci sembra, non so come, di non dovere ragionevolmente averne dubbio, e buonamente, in essa, benché fallace, vi si quietiamo, la crediam vera, e degnissima d'ogni applauso; e talmente a poco a poco è impadronita, ed impossessata una tal evidenza di noi medesimi, che è cosa la più difficile del mondo a ritrattarla, e con animo sgombro, e tranquillo a non crederla così veridica, come sulle prime apparivaci. Posta per vera un tal faccenda, come la fantasia ce la persuade, si cerca di concigliare a quella qualunque fenomeno che può dipender da lei, o aver con lei connessione, veggendosi intanto quel che non vedesi, ma che ci par di vedere, e con indolenza, e con inganno non meditato, ma venuto non so come inosservatamente, e con seduzione da sé medesimo siamo condotti ad ingannare il proprio ingegno, e nel tempo medesimo ad ingannare gli altrui. Molti esempi si potrebber portare su tal proposito, se qui avessero il loro luogo. Non voglio dire per questo che così sia accaduto al benemerito, e valoroso signor Conte Marsiglio, sapend'io che lo scoglio sovrammentovato non è già l'unico, in cui possa incorrere un filosofo nella scoperta da lui bramata del vero, essendoché la difficoltà sovventi volte di rinvenirlo, è quella che ci conduce in inganno, per voler noi il più delle volte decidere dei fatti della Natura, anche quando realmente la verità è

racchiusa, e nascosta negli arcani reconditi della medesima, abbenché ci sempre palese. Ma ho voluto dir ciò, per mostrare che ben merita sovventemente (e certo nel nostro caso) indulgenza di chi prende errore in simili fatti, essendo non una sola, ma molteplici le sorgenti, le quali mostrano come noi possiamo ingannarci nell'atto stesso, che ci crediamo accompagnati dalla verità, e di osservare quelle cose nella Natura che erano il voto della nostra ardentissima avidità di sapere. Nullostante il suo errore, ha il sovrammentovato Sig. Marsigli per mezzo di osservazioni in gran numero istituite sgombrato dalla naturale istoria tutte quelle antiche rugginose opinioni, intorno ai coralli, le quali faceano ombra alla verità, e delle quali probabilmente ragionerò nell'opera della *Connessione* là dove tratterrò delle materie, di cui pure presentemente ragiono. Il Vallisneri, benché non avesse, per colpa non sua, ma dell'età la cognizione, siccome abbiam noi, della vera origine del corallo, pure non si quietò nell'opinione del Marsigli, che lo voleva una vera pianta de' suoi fiori gentilissima producitrice, ma veggendo alle volte un semplice incrostamento della sostanza d'esso corallo fatto all'altre piante marine (ritrovandosi avere egli piante marine mezzo coperte della sostanza rosseggiante, e vera di corallo; ed un corallo bianco, la cui metà con giocondo spettacolo era incrostata della petrosa sostanza del corallo rosso), temeva che anche dopo tante osservazioni dal Marsigli istituite, potesse ancora entrare in questione, se sia vera pianta; se i supposti scoperti fiori siano veri fiori, se abbia vero seme; o se sia un sugo, simile nel suo genere alle stalactiti che nelle caverne de' monti si trovano, di vere piante ramose gentlissime immitatrici. Non potea ragionare con più cautela quell'uomo grande a tenore delle cognizioni de' giorni suoi: essendone la vera storia riserbata a dì nostri, volendo la Provvidenza felicitare ogni secolo con la scoperta, o illustrazione di materie di fisica, o di naturale, o medica istoria. Uno non vede tutto, per l'ordinario, di quella cosa che ha levata da quelle tenebre, onde rimanea sepolta. Viene un altro filosofo, che aggiugne scoperta a scoperta, lustro a lustro, o

errori corregge incorsi nelle scoperte del primo: ed altri finalmente le dà l'ultima mano, la pone in quel lume in cui merita d'esser posta, e mirata, la perfezione, e più non resta che a procurarle, e guadagnarle, e riscuoter per lei i sinceri, ed ultimi voti di tutta l'umanità. Ecco che molti non in una soltanto, ma in più età vi lavorano, ed affaticano attorno, non invidiano i primi intanto i sudori, e le diligenze degli ultimi, ed i sudori di quelli, e tutti acquistano egualmente, o con non molta dissomiglianza le meritate sue lodi: i primi per averla tratta dal seno di una ignobile oscurità; i secondi per avere sudato a perfezionarla; gli ultimi per averla condotta, e guidata all'ultima perfezione.

Sino nell'altra lettera fissi che più spezie si trovano di coralli, qual di un color, qual d'un altro. Lo ripento presentemente, e giusta il sentimento dei più moderni, e più limati naturalisti asserisco, o per dir meglio ridico, che sono tutti, i finora noti, producimenti d'insetti, de' quali per grado, ed a lor luogo ragionerò nell'opera, della quale sì nella passata, come nella presente lettera avete avuto, ed avete uno schizzo. Fra tanto spazio di somiglianti lavori v'è il corallo nero, chiamato col titolo di corallo *falso*, *adulterino*, di *litofito*, di *keratofito*, di *antipate*, secondo i diversi autori che ne ragionano. Al riferire del Vallisneri nel suo *Saggio di storia medica, e naturale*, è un incrostamento d'una materia nera bituminosa, e stritolabile, che posta sopra la fiamma abbraccia, e dà un odor resinoso, e come di corno abbrucciato, che non è proprio di una pianta *petrina*. Egli ha sempre, dirò così, egli seguita, il midollo di qualche pianta legnosa che copre, ammanta, ed esattamente in sé nasconde. Sospettava il mentovato scrittore che entrando nel mare lungo gli strati de' monti, che inarcandosi all'ingiù formano il gran cavo, o baccino del mare, le vene, o miniere del *carbone fossile* (come vi entrano quelle del sale, che alle sue acque danno la salsedine) tritato e sciolto come in tintura (che dà l'amaro alle dette acque) vada ad attaccarsi alle piante legnose, e colà di nuovo rammassandosi, venga a formar rami neri,

d'un corallo gentilissimi emulatori. Ma anch'esso, siccome gli altri veri coralli, e coralline, ecc., è un poliparo: e il celebre e da me memorato *Vitaliano Donati* nella sua postuma dissertazione epistolare, che leggesi nel primo tomo del *Giornale di storia naturale, agricoltura ecc*. compilato dall'eruditissimo sig. *Griselini*, reca dei *polipi* in esso abitatori la descrizione più esatta che possa desiderarsi, mostrando che questi *eratomati* altro non sono, a sua detta, che un animale composto di un numero di teste innumerabile, le quali vannosi sviluppando di mano in mano secondo che cresce la produzione. Degli organi, degli sviluppi, e de' costumi ammirabili di questi insetti un giorno ragionerò, siccome pare degli *alcioni*, delle *retepore*, e dell'*escare*, spezie anch'esse quest'ultime di polipari, che propriamente appartengono alla classe delle millepore, bastando dir qui soltanto, siccome dissi fin da principio, che tutti questi marini producimenti sono lavori dei polipi, non già o vere pietre, o vere piante, o una sostanza partecipante, dell'une insieme, e dell'altre. Dissi ancora nel principio di questa lettera che alcune spugne sono lavori di polipi. Le spugne di tal carattere, e che a questa schiera si ascrivono, sono le spugne *tubulate,* ove ne' tubuli dimorano i polipi, il capo de' quali composto a foggia d'*imbuto* è armato di certe treccie, che, stando tal *poliparo* nell'acqua, si trovano in una perpetua agitazione. Dal genere di queste spugne ricavasi mercè l'analisi chimica, al dire del sig. di Bomare (*Dizionario di storia naturale ecc.*), il medesimo prodotto animale, che dai coralli, e dalle coralline si ottiene: il che prova ottimamente ancora per questa parte la loro origine animale. Ragionando delle *spugne* nella prima lettera, dissi che molte spugne (progredendo dalle *stelle arboree*, e dalle *spugne ramose*) sono produzioni intermedie tra gli animali, e le piante. Ma la dottrina data presentemente dalle *tubulate* non levano già questo anello della catena, mentre tutte le spugne non sono nidi, ed abitazioni e lavori dei polipi: e quelle che infatti nol sono, sieguono a riempiere, con infiniti altri naturali producimenti siccome altrove ho detto

e dirò, lo spazio vuoto posto tra le piante, e gli animali. Egli è in fine da avvertire che la sempre in tutto grande Natura non ha voluto che i soli polipi cotruiscano le diverse spezie di *coralli*, o di *coralline tubulate*. Spesso si trovano sulle rive del mare presso Dieppe, dopo la marea certi *tubulati coralli*, il di cui animale abitatore è una specie di *scolopendra* che rassomiglia ad una *mignatta*, o *sanguisuga* depressa, e distesa: il suo capo è bellamente guernito di tre ordini ovali di piume depresse, e consistenti, le quali vengono a voglia sua agitate dall'animale per attrarre, e far giugnere l'alimento nella propria bocca. Questi coralli si offrono ai nostri sguardi nella maniera che segue. Certe masse si veggono dal colore di sabbia carico organizzate, e composte di una tessitura fragile, e spugnosa. La massa sabbiosa rappresenta certi piccioli come *imbuti* o *infondiboli* alquanto depressi, e situati obliquamenti l'uno sovra dell'altro: queste hanno confine all'indentro con piccioli tuboletti, che d'abitazione forniscono, e di ricovero l'animale. Sulla maggior parte delle cellette si osserva un picciolo coperchietto di sabbia formato verisimilmente dagli animali per sicurezza, e difesa di sé medesimi, allorché abbandonando la parte aperta dell'infondibulo si ritirano nel segreto recesso del loro tubo. Ma sia detto per ora bastevolmente intorno a tali materie. Vedete già che l'anello, che dissi nell'altra lettera annodare, e insieme connettere il regno minerale, col vegetabile, è levato, non essendo più le coralline, i coralli, e tant'altri marini producimenti né piante, né pietre. Ben lo erano prima della maravigliosa scoperta della loro struttura ed origine: non già in natura, perché la verità è semplice, una, immutabile, sola, e sempre uguale a se stessa: ma nella mente degl'uomini, i quali si fingono le cose or vere, or false, a tenore dell'idea che hanno della medesima: e quest'idea è soggetta a cangiarsi, poiché ella è tal, quale all'anima la trasmettono i sensi, i quali pure non apprendono e veggono sempre nel modo istesso, ma variano secondo la loro più o meno attenta, e profonda applicazione. Ma vorremo noi credere che

manchi veramente un tale anello alla catena, e che la Natura passando dalle pietre ai vegetabili faccia un balzo enorme, ed insolito nel restante del suo vastissimo imperio, e che non ascenda successivamente e per grado da inorganiche a machine organiche vegetatrici, sviluppantisi, e della meravigliosa lor specie fecondissime propagatrici? Io non ho già motivo di crederlo. Bensì sono costantissimo, e fermo in pensare che questo anello si trovi, ma sia per anco ignoto a noi, non essendo necessario che a noi sia palese perché in natura si trovi. Non dico ciò, prevenuto dal sistema della *connessione*, ma ben lo dico, e lo tengo per cosa probabilissima, perché mirandosi palpabilmente, e con chiarezza sì limpida un nodo, e un vincolo vicendevole, e una progressione successiva, e costante nel rimanente del vasto teatro dell'universo, pare incredibile che la savia Natura non abbia voluto mostrarsi anche in ciò, uguale e somigliante a sé stessa. Per me io stimo più plausibile l'ammettere questo anello, benché sia ignoto, che il negarlo. Forse un giorno verrà palese, e schiuderassi agli occhi attenti dei fisici ciò che ora congetturo soltanto, e mi pare di vedere nelle nebbie, dirò così, del futuro. Questi allora vedranno incontrastabilmente col proprio sguardo, e tocheranno con la man propria ciò che per ora mi pare cosa savia, e discreta supporre per legge d'analogia. Più volte ho detto che son pur poche le cose note a fronte di quelle tante che son per anco recondite, e chiuse, e che a poco a poco si andran leggendo nell'immenso, e sempre aperto volume a chi vuole, e può leggerlo, della gran Madre. Chi sa che non sia non lontano lo svelamento di un tal segreto? Il desiderio di rinvenirlo, e di trarlo da quelle tenebre, donde l'hanno coperto, insino ad ora, e lo coprono l'ombre dell'ignoranza, e dei secoli, sia quello che eserciti la diligenza, e la felice industria dell'uomo. Non aspettiamo che la fortuna ce lo presenti, perché, quantunque abbia parte talora nella scoperta di cose simili la fortuna, vale a dire una combinazione di circostanze non meditate né prevedute, non è nuovo però che più sovente la diligenza è

della fortuna fabbricatrice. Chi sa ancora che osservazioni più esatte, esami più attenti, e più profondi non costringano i naturalisti storici a richiamar dal sepolcro la decaduta, e di già estinta sentenza, intorno alla natura dei coralli, e di simili produzioni? E così ritornare alla nostra prodigiosa catena quell'anello che, a tenore del nostro rozzo intendimento, gli è stato tolto: e così non aver la pena per altro dolce, e piacevole di rinvernirne altronde un novello. Non sarebbe la prima cosa che già andata in disuso, e risguardata come fallace, fosse riposta in più bel lustro, e richiamata come verace, e degna di ricevere nuovi applausi dallo stuolo (diciamola qui tra noi sovventemente ingannevole) dei filosofi. Ma a me però non è lecito, né vi consento in alcun modo, di spargere tali dubbi: lo dico come cosa semplicemente non impossibile, perché le materie di fisica non sono articoli di teologia rivelata: non già perché io dubiti che non sia per accadere questa nuova rivoluzione, non veggendovi orma che l'accenni, nemmeno in lontananza. Le sudatissime osservazioni, ed esperienza di tanti dotti, e limati naturalisti che espertissimi nell'arte dell'osservare vi affaticarono attorno, ben mostrano che potrà reggere francamente a qualunque colpo, e più gagliarda obiezione, che le potrà sorgere in contrario. Non sempre le opinioni di filosofi nel lungo giro de' tempi si succedono l'una dall'altra, come onda e onda nell'ampiezza del mare: dove appena una è insorta, ed ammonticellata, che spianasi per cedere il luogo da essa in prima occupato ad altra che vien dopo di lei, e che spianerassi anch'essa ben tosto al sorgerne di una nuova, non lasciando di sé altro vestigio, che un po' di schiuma nell'acqua. Ciò ha ben luogo a pensarsi di certi vani sistemi fabbricati inutilmente, e costrutti con un prodigioso preparamento d'idee geometriche adunate male a proposito. Sonosi dileguati, e andati in polvere i solidi e cristallini cieli degli antichi aristotelici, e non meno di essi decaddero dal lor splendore i mondi di Epicuro, e di Gassendo; ed ora i filosofi vanno a spasso per quelli di Cartesio, e Leibnizio, e forse un gior-

no passeggieranno per l'altro, inventato per non dir sognato dalla saggia, ed inventrice mente del gran Newtono. Ma quante altre opinioni non seguono a beare tuttora le non più garrule nostre >semole<, già venerate dalla fama, e dal tempo, e rese maggiori di qualunque critico strale? Le immutabili eterne leggi del moto, la gravità dell'aria, il nascere costantemente di qualunque, supposto più vile, animaletto da paterna semenza sono articoli inestinguibili del dogma filosofico; i quali viveranno mai sempre finché duri il buon sapore della vera filosofia. Quando le cose son vere, non decadono mai, o presto o tardi tornano a comparire, e si mostrano con più splendore, e più lustro. Una verità una volta schiusa, anco oppressa non può non lasciare tracce di sé, le quali a un occhio limpido, e attento fanno una gagliarda impressione, e vivamente lo accendono a seguire quell'orme, a riparire i combattuti, non estinti semi del vero, ch'indi più belli, e vigorosi germogliano e più non temono qualunque più orrida e più ostinata oppressione. Tra alcuni savi Greci prima di Aristotile l'opinione era in voga che le fontane riconosceano unicamente dalle nevi squagliate, e dalle pioggie cadenti la loro origine. Dalle dottrine di Aristotile, e per un lungo corso di secoli da quelle delle mentitrici scuole peripatetiche, e dal sistema del Cartesio dovettero sostenere una gagliarda persecuzione, ma grazie a più sovrani lumi d'Europa, e segnatamente d'Italia fu richiamata una tal sentenza dalle ceneri in cui rimase per il gran tempo sepolta, a viemmaggiormente illustrarsi, ed a godere gli applausi delle scuole più colte, dai più famosi atenei, e delle più illustri, e più rinomate accademie. Voglio dire con ciò che quando una opinione è verace, sia pure quant'esser vogliasi, combattuta perseguitata, sempre innalza la fronte tra le menzogne, o almeno non resta sempre dal lussureggiare di queste miseramente abbattuta. *La materia è vasta*, siccome voi mi scriveste non è gran tempo in altro proposito, *ma la mia facoltà è limitata*, e già altre cose mi richiamano a sé. Più pensieri mi si affollano alla mente, e d'una in altra successivamen-

te passando verremmo ad innalzare inopportunamente un monte di più materie tutte eterogenee tra loro, non un prodromo, ed un'idea dell'opera della connessione. Ma tornando donde partimmo, dirò per non tacer nulla di necessario a toccarsi, che alcuni, nonostante sì belle, sì cautamente istituite, e sudatissime osservazioni, non si appagano della nuova dottrina, che in tutta quanta Europa ora si dà su i coralli; e credono ancora essere questi vere piante petrose di mare. Nel *Giornale de' letterati spettante alla scienza naturale, all'agricoltura, e al commercio T.S.* compilato dall'eruditissimo, ed instancabile sig. *Griselini* legge una lettera del sig. *Bovi* data di *Scilla* il *16* maggio *1768*, nella quale si affatica l'autore di questa lettera di sostenere l'antica opinione del Marsigli che il corallo sia vera pianta, non un nido, ed abitazione, e lavoro de' polipi, come si pensa comunemente oggidì. Egli crede di mostrare ad evidenza col paragona della *pianta di Savaglia*, che tutte le, così da lui chiamate, *piante petrose* siano similissime ed uniformi, tanto nell'esteriore apparenza, e figura, e durezza, quanto nelle interiori organiche perfezioni, e nello sviluppo, e nella nutrizione per via di pori, e nell'accrescimento, e nella grandezza, e nella grossezza, e nella quantità, e divisioni, e suddivisioni de' rami, e ramoscelli tutti perfetti, e proporzionati alla grandezza, ed annosità delle piante in qualunque lor spezie. Cose tutte che ci dimostrano, continua l'autore, con evidenza, che tali piante con perfezione sì bella organizzate, e nell'interno, e nell'esterno somigliantissime, l'una all'altra della loro spezie non possono esser formate d'altronde che da un certo, fisso, e costante principio, creato dal sommo autore della Natura, e che produce il suo affetto, o generazione delle piante petrose per mezzo di un organico meccanismo, o, per dir meglio, a detta sua, de' propri semi, siccome nell'altre piante, e negli animali medesimi. Così ragiona codesto autore. Sembrano a prima vista di qualche peso le sue parole. Ma che val ciò, quando l'osservazione evidentemente dimostri in contrario. L'esperienze, e le osservazioni del Dona-

ti, e d'altri prima, e dopo di lui troppo convincono per negarle. La storia *dell'antipate* o *corallo nero* dell'Addriatico di questo autore, che trovasi nel suddetto *Giornale T.S.* incontrastabilmente lo mostrano: alla prova non mi affaticherò a dimostrare l'esistenza dei verissimi non supposti animaletti che lo costrussero, e vi albergano dentro, dovendolo fare un giorno, quando darò la minuta descrizion dei medesimi. Per sostenere l'esistenza di un qualche corpo, che importa se non possiamo comprendere come esista, quando veracemente in natura si trovi. Quando non possasi risalire alle cause, dobbiam per questo negar gli effetti? La cagione ultima fisica, per cui ogni più picciola particella di materia è dottata di gravità è recondita affatto negli abissi più cupi della Natura, né verrà schiusa per avventura giammai: ma per questo la gravità verrà negata da noi? Parrà ad alcuno difficile il persuadersi che la sostanza dei coralli non sia materia sviluppantesi, et organizzata, ma quando egli sappia per più ragioni che quel lavoro si eseguisca dai polipi, per *iuxta positionem partium*, siccome dicon le scuole, non *per intusceptionem*, vorrà essere avaro senza proposito di sua credenza? Dippiù io non veggo, come possa credersi così evidente, quale tuttora si pretende da alcuni, l'organizzazion nei coralli, mentre anzi, quando era plausibile l'opinione che fosse pianta, alcuni stantavano a trangugiarsela in santa pace, e strabiliavano meravigliandosi come potessero esser pianta? Noi già abbiamo veduto che il Vallisneri, fin da suoi giorni a ragione ne dubitò, ed inchinava piuttosto a credere (ignorandone la vera origine) che potesser formarsi a guisa delle *stalagmiti*, o *acquee concrezioni*, come i *confetti di Tivoli*, chiamati latinamente *calculi Tiburtini*, le concrezioni del famoso *fonte d'Abano*, e quelle che per tacere d'ogni altro luogo, nelle caverne de' nostri monti di *Modena* si ritrovano, e formano le delizie de' più vaghi musei dei dotti, e curiosi naturalisti.

Nell'addotto da lui, e da me or combattuta ragione non si ferma l'ingegnosissimo sig. Bovi. In secondo luogo egli dice i coralli,

e l'altre piante petrose non avere, né poter essere piante animali polipose indurite a poco a poco come crostacei esternamente per la continua traspirazione di una viscida, ed argillosa materia, che geme ed esce da loro corpi, la quale lentamente indi s'indura, e si petrifica, lasciando internamente per vivere, nutricarsi, e crescere, e multiplicare il polipo la propria specie. Egli è indotto a non credere ciò, perché tutti quanti i *polipari* animali, e piante animali, o zoofiti hanno una costante e specialissima figura, ed una quantità determinata di branche, o piedi, come per esempio i *polipi*, le *seppie*, e le *lolligini* sono fornite delle lor branche in un numero determinato, né più né meno di otto, e perciò il polpo viene chiamato dagli storici naturali *Polpus*, e *Polypus* dai Greci: da *Poly multum et pus pes: qui multos habet pedes*: ed ancora più acconciamente vien detto *Octipus, id est octo pedes*; lo che convenir non potrebbe in veruna maniera colla numerosa, e non prescritta quantità, divisione e suddivisione de' rami, o ramoscelli de' coralli, e delle altre piante petrose, le quali si dividono, e suddividono in centinaia di ramificazioni e germogli, tutte in numero differente; ma proporzionate alla grandezza, ad annosità delle piante. Ma di grazia non contendiamo sulle parole. Se il nome di polipo fosse dato male a proposito ai nostri animaletti, ne vien per questo che non vi siano? Chi vorrà sostenere questa proposizione insostenibile? Non siam più nel secolo delle ghiande, in cui tutto andava bene, e ad una sola asserzione, non che ad un qualche apparenza si credeva tutto senza contrasto, ed il campo cedevasi ad un minimo cenno in contrario. Ora non va così la faccenda. Non si guardan le cose per il di fuori, ma se ne cerca il midollo, e se ne pregia l'essenza, non si cura del nome: e quando quella si trovi conforme la verità, non dobbiam perdere il tempo a contender di questo. Ma quella bella disposizione di tanti e tanti rami e ramoscelli alla foggia de' vegetabili ella è abile poi a togliere il nome di polipo ai nostri animaletti di cui gli hanno onorati i moderni naturalisti? Nol voglio dire io stesso. Per me

lo dicano le parole del Sig. di Valmont di Bomare (*Dizionario di Storia naturale*), o dell'egregio, ed al sommo erudito suo traduttore che suppongo essere il Sig. Griselini. Le quali mi prendo la dilettevole pena di trascrivere in questa lettera per sostenere il decodo di chi diede il nome meritatamente di polipi a queste razze di minutissimi entomati. Nell'occasione medesima con le parole di questo autore opportunamente si spiega il modo, onde questi animali hanno formato un corpo rigido e duro, talora perforato, e non di rado senza apparenza di pori.

«Si sa che i polipi sono insetti che vivono a maniera di republica: eglino si pratticano ciascheduno una cellula, la quale si ostruisce bentosto per via di una materia gelatinoso più o meno calcaria, che trasuda dal loro corpo nello stesso modo che la lumaca lascia uscire dal suo collare la sostanza necessaria all'accrescimento della sua conchiglia. La sola differenza si è che la lumaca lavora ad accrescere la capacità del suo nicchio per coprirsi; in luogo che i polipi essendo animali impercettibili, e deboli, non abbandonano mai la loro prima dimora, se non quando trovasi quasi piena. Gittano eglino le fondamenta di una seconda sopra la prima e così edificano sempre di seguito. Il lavoro continua ognora per *justa positionem*, e non *per intusceptionem* come nei vegetabili. L'estrema multiplicazione, e la specie di palingeneria di cui piccioli animali sono suscettibili, obbliga gli ultimi venuti o riprodotti ad estendersi ed a formare delle picciole colonie a parte; il che produce i rami nei coralli, nelle madrepore, ecc. Il troppo gran numero d'abitanti determina due terzi degli stessi a formare dei nuovi lavori; ne rimangono solamente alcuni, ma di un'altra spezie: cotesta è parassita, o una semplice locataria: ella abita sotto la corteccia tartarosa che ricopre il corallo, e tant'altri corpi marini. Questi animali n'escono quando vogliono, ed allora si ravvisano le loro cellule in maniera di prominenze. Questa senza dubbio è la specie degli animali che avrà indotti in errore alcune persone,

e che loro avrà fatto supporre che tutti i polipi che si scuoprono su i coralli, e sulle madrepore non vi sono più necessarii, che i *bernardi eremiti*, che vanno ad annichiarsi nei gusci vuoti delle conchiglie, e dei buccini».

Sin qui l'erudito, e dotto autore, il quale tacitamente per me risponde all'esposta obiezione.

Ma non si ferma, né si acquieta il Sig. Bovi. Per dire che questi marini producimenti sono lavori, et abitazioni di polipi non sembra, egli dice, che giovi asserire ai dotti naturalisti, che vedutisi sono col microscopio da un accurato, e dottissimo osservatore muovere l'estremità di rami dei coralli al di dentro, perché quelle millepore, madrepore, tubilorie, e simili (da lui chiamate piante) che si trovan ne' monti ivi lasciate dal mare (Dio sa in quai tempi, e in quali occasioni), benché asciutte e impietrite pure si veggono a muoversi subito, se vengono divise in laminette sottili, ed irrorate con aceto, o d'altro acido menstruo: non perché al di dentro vi sia rinchiuso ed inviluppato un qualche vivente, ma perché entrando le punte degli acidi ne' loro pori, e colà fomentando, e dando aiuto, l'aria nascosta sviluppano, la quale col suo elaterio tenta di sfiancare, e vincere la resistenza, e così fa, che qualche poco si muovano le mentovate piante. Ma Dio buono: qual necessità ci costringe a chiamar gli acidi in soccorso per spiegare meccanicamente in grazia loro quei moti che per tante palpabilissime osservazioni istituite da uomini grandi, e che per dirla alla lombarda *non prendon lucciole per lanterne*, sappiamo non poter non dipendere che da molto bene visibili col microscopio, racchiusi, e dentro quei nidi inviluppati viventi, non solo veduti dai più dotti naturalisti, ma per così dire ancora notomizzati! Un moto è pur dunque evidente, anco al dire del dotto oppositore, e nemico dei polipari, in questo genere di produzioni di mare. Ma perché non essere egli un poco più docile, e non concorrere nell'applaudita da tutti, e veridica opinione? Perché togliere (se

qui lecito è lo scherzare) la gloria a questi poveri animaletti, che non meritan certo una tale offesa, della loro esistenza, e voler spiegare il movimento per troppo palese, e troppo visibile anco agli occhi più torbidi, e più infoscati, del loro corpo con l'azione della punta degli acidi su le parti di quella crosta indurata? Resti adunque verissimo ciò che abbiam detto fin da principio intorno alle descritte non sviluppantesi, e vegetatrici, ma lavorate e fabbricate sostanze, e le obiezioni del Sig. Bovi si rispettino perché dotte, savie, e ingegnose, ma non ci imprimano alcuna tema, perché non bastevoli a rovesciare il veridico (almeno per ora) e più applaudito sistema.

In un altro foglio del tomo quinto del *Giornale* medesimo numero 21 pagina 163 un'altra lettera io leggo del nominato signor Bovi, nella quale si disdice in parte della sua credenza intorno alle materie polipariche, di cui parliamo. Ivi parlando delle *tubularie purpuree* dice a chi ha indirizzata la lettera sua, che le cancelli dalle piante petrose, fra le quali le avea annoverate, perché fidatosi dell'altrui opinione. Ma per riguardo alla natura dei coralli, resta forte e costante nell'antico sistema, e dice con sincerità filosofica (ma questa non mi pare sincerità) che il sistema presentemente plausibile, ed universalmente abbracciato da tutta Europa, «sembra a prima fronte vero, facile, grazioso, ed ameno, perché fabbricato con bizzarria d'ingegno sopra un principio particolare equivoco, ricavato forse (a mio credere) dalla natura delle tubularie purpurine» le quali, siccome ho detto, or riconosce pur *polipari* ma intanto non l'abbraccia. Pur finalmente comincia ad abbandonare l'antica, e la deposta omai da tutti opinione, e con ingenua, e comendabile sincerità si ascrive al più pregievole stuolo de' savi filosofanti. Egli forse avrà negata l'esistenza dei minuti animaletti albergatori, di cui teniamo parola, perché non gli avrà ancora veduti, guidato dal lodevole talento di non credere se non alle proprie osservazioni, e agli occhi suoi. Anch'io non avrei creduto alla nuova sentenza uscita fuori, ma mi è sembrata sì provata, ed autenticata, che in men

avrei creduto il negarla ostinatezza, e non candore. In lui non andrà così la faccenda. Egli avendo il comodo (il che non godo io per la situazione del paese) d'istituire sperienze egli stesso, vorrà fidarsi soltanto di sé medesimo, prescidendo dall'osservazione degli altri. Abbiamo detto che osservato con gli occhi propri le *tubularie purpuree*, ha applaudito alla verità. Se così farà su i coralli, consentirà medesimamente per avventura alla nuova, e più propugnata, che combattuta dottrina. Lodiamo intanto il suo presente candore, e vogliam sperare del resto.

Dopo di aver scritto leggo nel *tomo 6* del menzionato *giornale numero 3. e seguenti* in data del giorno *15 luglio 1769* ecc. un'altra lettera del riferito Sig. Bovi, il quale risponde ad alcune opposizioni del signor dottor *Bianchi di Rimini*, e si tiene ancor forte nella antica opinione intorno all'origine de' medesimi. Non farò qui l'estratto della sua lettera, non essendo questo il luogo di farlo. Ma dirò solo che egli avvalora la sua credenza con le osservazioni, ed asserzioni del celebre medico *James* inglese compilator del gran Dizionario universale di medicina, tradotto in francese dai signori *Diderot*, e *Toussant*; del *Lemery*, del *Marsigli*, e del *Vallisneri*, suonando al suo orecchio più l'autorità di questi per altro grand'uomo, che le osservazioni incontrastabilmente veridiche de' più felici moderni osservatori: di che non so, se potrà riceverne applausi. Mostra pure di avere osservato coralli. Ma non si è ricreduto per questo. Infine adduce molte ragioni ingegnose per abbattere le moderne scoperte de' sovrammentovati Peyssonet, Reaumur, Jessieu, Ellis, Donati, e Griselini; ma sono ragioni più metafisiche che naturali, e bene atte sariano ad intrigare le osservazioni di un qualche languido osservatore, non a rinvocare neppure in dubbio quelle de' riferiti scrittori, troppo palpabili, e riconosciute più di una volta per vere.

Noi perdonatemi intanto, o caro amico, se vi ho trattenuto sì lungamente in queste materie: mentre ho voluto primieramente dir qualche cosa intorno alle contese de' valorosi difenditori dell'anti-

ca, e moderna opinione su le medesime; le quali contese forse non avranno luogo nell'opera, non dovendo avere in essa alcuna parte le liti. In secondo luogo, purché ho pur voluto cercare, se mai il perduto anello della catena avesse potuto tornare nel primo lustro, e nel suo primo splendore. E non poteva ciò farsi, se non cercando in oppositori una qualche forte ragione che sbandisse i polipi dai coralli, e facesse questi tornare all'antico essere di piante rassomiglianti alle pietre, e di pietre con qualche esterna, e recondita tessitura fabbricare a maniera di pianta. Ma trovata veridica, e troppo forte a qualunque finadora che io sappia uscito colpo la nuova da me riferita, e comunemente applaudita sentenza, converrà cercare altrove l'anello, e quando non si ritrovi nelle materie finora note della naturale istoria, converrà per le ragioni da me di sopra allegate supporlo bensì ignoto a' nostri occhi, e alle nostre menti, ma con molta, e molta probabilità esistente nella Natura.

Non sarà qui luogo di parlare di un altro genere di *coralline*, le quali dagli storici naturali sono poste tra le vere piante: essendo il genere generale delle coralline in due distinte classi divise: le prime son vere piante, siccome dico presentemente: le altre prodotte da numerose famiglie d'insetti, delle quali a lungo ho ragionato finora. Non vuo' parlarne, e riconoscere nelle prime l'*anello* che ora si brama, della catena, perché quando siano, come lo sono, verissime piante, non avrebbero quivi la loro nicchia addattata, e restarebbesi tuttora privo di ciò che vien cercato da noi. Convien dunque rivolgere altrove le proprie forse per andarne in traccia, non già con speranza, o sicurezza di rinvenirlo, ma per trovare qualche cosa se non di vero, almeno di verisimile, o per aprire l'adito ad altri ingegni più colti, e più forniti di erudizioni, e sapere; i quali per mezzo di osservazioni costanti, di esperienze in gran numero istituite, e di attentissimi esami, e di meditazioni profonde sulle cose osservate una volta appalesino un qualche naturale producimento, che da un lato si accosti alle pietre, e dall'altro si avvicini alle piante pel modo di formarsi, e di crescere, o per la

struttura non confusa, ma complicata delle sue parti. Permettetemi che io vada cercando pel regno petroso, se io intanto mai potessi nulla rinvenire di ciò. La materia è vasta, né so se potrò sbrigarmi in poche parole. Altre cose chiamano me, e chiameranno voi altrove i nostri pensieri, ma abbiate voi la tolleranza di leggere, siccome io mi prendo di buona voglia la più laboriosa, e più lunga, abbenché dilettevole, pena di meditare, e di scrivere.

Prima d'ogn'altra cosa mi si sono rappresentate alla mente quelle materie impietrate, che da *Ferrante Imparato* si chiamano *stirie petrose*, da Boezio, da Vormio, dal Vagnero, dal Langio, e da altri, al riferire del Vallisneri (*Saggio ecc.*) *pietre stillatizie*, *lapides stillatitii*, da altri *acqua impietrita*, e comunemente più conosciute sotto il titolo di stalactiti, o stalagmiti, delle quali ragionai lungamente nelle note al mio *Poemetto delle fontane*. La curiosissima, e bizzarra specie di alcune potria far credere che pretendessero, o pretender potessero la loro situazione in questo luogo, rappresentando esse funghi, groppoli di uva, ramuscelli di piante, e simili coste spettanti al regno de' vegetabili. Ma pur non solamente figure si veggono di materie vegetabili leggiadrissime, e gentilissime immitatrici, ma ancora forme rassomiglianti a colonne, a mammelle, a teste, e ad altre parti d'uomini, e d'animali: segno che sono giuochi, e scherzi della Natura, i quali prendono ora una forma, ora un'altra a tenore del diverso accozzamento tumultuario de' sali, e delle materie costituenti. Sino figure d'uomini interi si sono prodigiosamente veduti; e due segnatamente ricordati dal dottissimo, e curioso indagatore sig. Schenchzero parevano due monachi impietrati, come alcuni per miracolo si danno ad intendere, che lo siano: i quali si veggono *in vicina* cenobii *Macahelsteinensi comitatus blankerburgici*. Così forse si deeno intender esser giuochi della Natura quei decantati *pastori impietrati co' suoi armenti da un'aura gorgonica*, o *petrificazione*. Vedete già che tali scherzi bizzarri della Natura non possono entrare in linea di una materia petrosa costantemente di una tal figura, e di certe

uguali strutture, e forme, che in qualche modo appariscano rassomiglianti a una sostanza vegetatrice. Come dall'acque si generino tali pietre, a me non tocca il cercarlo, non essendo il luogo questo da disputare, ed è cosa non tanto facile a deciderlo, essendo, come dice il Vallisneri una delle più astruse questioni. Pure io dirò qualche cosa per mostrare che non essendo esse acquee concrezioni né sviluppantesi, né costantemente della stessa figura simile a rami, a frutti ecc. né accozzamenti di materia tumultuari, e confusi non possono fornirci del desiderato anello della catena. Alla formazione di questi bellissimi producimenti concorrono certamente al dire del nostro dottissimo Vallisneri i terrestri Sali detti dal Lister *calcari*, o d'altra maniera, rasure di altre pietre, e della terra stessa, seco strascinate dall'acqua, e insieme riunitesi, cessando il modo, e quiete prendendo. Osservava questo ingenuo scrittore che le concrezioni petrose del famoso fonte di *Abano* non si trovano già dove bolle, e gorgoglia l'acqua fervida, e fumante, e fa gran moto, ma solamente alle rive, ne' fossati che via la portano, e nel molino, dove incomincia a raffreddarsi si veggono tutte le ruote, e i legni, e le travi incrostate di pietra: segno che per formarsi hanno bisogno le parti costituenti di una quiete tranquilla, o che il moto sia dolce, e di un grado non molto sensibile di calore. Suole accadere, avverte l'ingegnosissimo sig. *Matani* in alcune osservazioni sulle *stalattiti* che si leggono nel secondo *Giornale* del Sign. *Griselini*, che passando successivamente diverse gocce d'acqua attraverso di varie terre, s'imbevano di particelle petrose, le quali a poco a poco depositandosi a cagione della loro specifica gravità, formino, dirò così, il primo letto, o strano di una materia tartarea, sopra il quale gli altri gradatamente si posano. Quindi dai cangiamenti continui che vengono sofferti dall'acqua, si rende la concrezione più dura: e divenuta capace di una perfetta cristallizzazione forma quell'ingemmamento, o incrostamento che si chiama *stalagmite* La qual concrezione a torto da alcuni è stata, per testimonianza dello stesso sig. Matani, confusa con varie specie di *pisoliti*, con

le *ceneriti*, *meconiti*, ed *erobiti*, e più sovvente colla *pietra lunare*, o *selenite* chiamata comunemente col titolo di *pietra specolare*, o *specchio d'asino*. Così può ottennere la propria genesi, ed induramento col mezzo delle dure pietrificanti materie, le quali in altre occasioni si veggono indurare le arene, e certe terre prima molli, e frangibili, ora impietrate e durissime. I sì vaghi, e brillanti colori delle nostre tartaree, e petrificanti concrezioni vengono acquistati dalle medesime per mezzo delle esalazioni metalliche che vi si uniscono, quando di queste ne siano in que' luoghi, ove quelle si formano, rappresentando alcuna volta un ammasso di materia alabastrina, e non di rado vitriolica, ed alluminosa. La loro figura (il che fa più d'ogni altre cosa per me a proposito) dipende dalle varie aperture, dalle quali geme, e gronda quell'acqua, da cui ottengono la loro esistenza, e formazione; in quella guisa che nel verno si fanno diversi e molti agghiacciamenti dell'acque che cadono giù dai muri. Per lo più sono coniche, o semplicemente cilindriche. Rassomiglianti ad un cono per l'ordinario quelle si veggono, che da cert'acque si formano, le quali acque per pioggie cadute, o per squagliate nevi tra scissure, e bucherattole aperte nella sovrapposta parte di un monte cadono bellamente, e pian piano entro grotte, e sotterranee caverne. Rotte appariscono formate a strato, e di tante come lamine concentriche l'una posta sovra dell'altra, come di una cipolla. Già avete sentito che se ne trovano di bizzarre figure, tra quali merita di essere memorata quella, di cui ricordaci il Vallisneri, da lui veduta nel famoso fonte d'Abano, la quale portentosamente rappresentava un membro virile guernito (diciamolo pure con la dovuta modestia e da filosofo parlando) de' suoi testicoli, e ciò che gli dava maggior pregio, si è ch'era forato dalla *ghianda* sino alla base con perfetta rassomiglianza dell'*uretra*: cose che stentarebbesi a crederle, e pur lo sono. *Natura casus,* dipendendo dalla fortuita, e tumultuaria combinazione delle particelle costituenti nel combacciarsi, nell'accozzarsi insieme, nel mescolarsi. Famosissime sono, e di sorprendente

grandezza quelle che formansi, e che si osservano in alcuni luoghi dell'*Irlanda*, e de' *Pirenei* oltre le più famose delle caverne d'*Antipara* nell'arcipelago, del *Delfinato* in Francia, e di *Abruzzo* in Italia. Non di ultima fama, ma anzi a vedersi mirabili, e di bellezza innenarrabile l'altra sono che osservansi nella famosa *grotta che urla* posta sopra *Forno Volastro*, ed in altre sotterranee grotte de' nostri monti, delle quali or non voglio fare parola, riserbandomi a ragionarne nella mia opera nel luogo accennato nell'altra lettera, perché avete di già sentito che le *stalagmiti* non ponno essere il da me cercato, e presentemente mancante anello della catena della progressione e connessione delle cose tutte create: onde in questo luogo tra le pietre, e le piante non hanno il sito loro aggiustato. Non dunque le concrezioni, dirò così, *acqueo-petrose* ponno sciogliere il modo della quistione, ed annodare i due gran regni.

Anche nell'*ardesia*, la quale è una specie di *schisto*, materia della natura dell'argilla, non dottata di trasparenza, di colore tirante al grigio o anco al rosso, e dividentisi in lamine sottili, vi si ravvisan talora alcune rappresentazioni di piante; ma questo sono, come in tant'altre naturali produzioni, semplici accozzamenti di particelli, e perciò non possono essere opportune al mio bisogno.

Se fosse verace il sistema del celebre Tourneforgio sulla generazione delle pietre, avremmo colto nel segno, ma per mia disavventura non gode l'approvazione della Natura, vale a dir della verità. Dopo le sue rinomate, e famose osservazioni fatte nel laberinto di Candia, ch'egli descrive nelle memorie dell'Academia Reale delle Scienze di Parigi all'anno *1702*, ha preteso questo veracemente grand'uomo che le pietre siano organiche, e che si multiplichino per mezzo di qualche determinato, e particolare principio, crescendo, dice il dottissimo sig. Vallisneri il giovane nella prefazione generale che giovanetto di pochi anni fece con tanta gloria all'opera dell'immortale suo padre, nella medesima forma e cristalli, e metalli. Le pietre seminate sulle cime della montagna erano per lui un immenso giardino botanico, risguardandole siccome piante che di semi si fecon-

davano. Il signore di Reamur è del parere del Tourneforgio, anzi, per testimonianza del sovrammentovato sig. Vallisneri il giovine, fa generale il sistema, come in vari tomi raccogliesi dell'accademia medesima, e segnatamente nell'istoria dell'anno 1721: nel quale tomo ed in altri alcune osservazioni ancor si apportano del sig. di Mayran intorno la generazione delle pietre trovate a *Breiuilpont*. Nelle memorie medesime dell'anno 1723 in più luoghi il signor di *Jussieu* sembra essere dello stesso parere, ed anco il signore *Geofroy*. Secondo questo sistema pare potersi asserire che le pietre si nutriscono per opera di certo sugo che lor vien dal di dentro, e in una parola, al riferire del sig. Vallisneri sudetto, che a guisa delle piante, e degli animali medesimi vegetino, e crescano. Un tal pensiero non è però affatto nuovo, ma dissotterrato (siccome avvien per lo più nei sistemi di fisica, e d'astronomia) dalle antiche ruine, assicurandoci Plinio nella naturale sua storia, che *Muziano*, e *Teofrasto* hanno creduto che le pietre generassero altre pietre, e *S. Gregorio Nazianzeno* asserisce che vi sono stati degli autori che dolcionamente hanno pensato che insino all'amore facessero: il che anco ammessa la generazione delle piante stabilita, avvalorata dal Tourneforgio, non sarebbe in alcun modo credibile; ed il Peiresch in tempi da noi meno temuti, ed altri diversi filosofi sono stati dello stesso parere. Ecco che sarebbe diradata ogni nebbia, tolto ogni impaccio, ogni fatica levata di spingere più oltre i nostri sguardi, e di tormentarsi il cervello per rinvenire la cosa che vien cercata, se fosse vero questo apparentemente plausibile sistema. Ma quantunque sia applaudito da più filosofi, però comumente non è stimato verace, e dobbiam confessare che il Tourneforgio si è innocentemente ingannato per le osservazioni fatte da lui nella celebre sovvrammentovata grotta di *Antiparoli* mentre, per tacer d'ogni altro, il fenomeno delle lettere nella sotterranea grotta da lui veduta da lungo tempo scolpito in un marmo, ch'erano cresciute due o tre linee sovra la superficie del sasso, facilmente si spiega con la semplice apposizione di parti senza supporvi uno sviluppo costante, e una determinata organizzazione

di parti. Tolta alle pietre l'organica lor struttura, la nutrizione in essa eseguita come negli animali, e nelle piante, e la multiplicazione delle medesime per mezzo di un determinato, e particolare principio, benignamente attribuite, e lor concesse dal Tournefort, manca tuttavia l'anello alla nostra catena, dovendosi porre per cosa certa solo il certo, e non il dubbio, e molto meno quello ch'è preso non sol da alcuni, ma da ognuno che non sia visionario, per falso. Quando vero egli fosse, sarebbe, dico, ritrovato ciò che si brama: perché qual cosa si potrebbe desiderare di più? La materia, onde sono le pietre formate, le mostra degne di questo nome: ma la loro struttura organica, il modo di crescere, di alimentarsi, di propagarsi, se fosse tale, le accostarebbe alle piante; le quali organiche sono, crescono, si multiplicano, e si nudricano: e si mostrerebbero, per tali loro facoltà, di un genio ineguale da tante altre sostanze che al petroso regno appartengono, come le terre, i sali, i solfi, ed altre somiglianti materie; onde i sali, le terre, ecc. sariano legati alle piante per mezzo delle organiche pietre che servirebbero di vincolo, e ne riempirebbero il vuoto. So che il signor Fontenelle, nella Storia della Reale Academia (anno 1723) rinforza l'ipotesi del Tournefort, e dice che giammai non si attribuisca troppo alla Natura nell'uniformità delle sue leggi, nelle regole generali, né mai troppa diversità nelle particolari applicazioni. Ma queste sono parole bellissime in vero, e degne bene di un penetrante e savio filosofo, e della vivacità di quel genio, ond'era animato il signor Fontenelle, ma, permettimisi di dirlo, non sono cose: e mostrano bene che se fossero organizzate le pietre, mostrerebbe la Natura, secondo le nostre idee, un aspetto migliore, e più conforme al restante delle cose che nella terra si osservano; e mostrano altresì che un essere organico, e quale essi lo vogliono, delle pietre non è fisicamente contrario alle leggi della gran madre; ma non già che in natura sia tale, cioè che queste sieno corpi organizzati, e nutriti alla foggia delle piante, e alla maniera di queste, e multiplicantisi: altro è il potersi fare una cosa, altro l'averla fatta, ed altro è la possibilità di

un'essenza, altro essere in realtà. Tutto ciò che si può eseguire, non si eseguisce, né vanno sempre d'intelligenza la *potenza*, e l'*atto*, per ragionar con le scuole. Non nego che non vi siano nell'immaginato sistema, e nelle ragioni che lo avvalorano, alcuni segni, ed apparenze di vero; ma altre osservazioni ci vogliono, che non abbiamo, per convincerci, e persuaderci, che queste configurazioni attribuir non si possano all'azione di cagioni esteriori: anzi per dire la verità, bisognerebbe che fossero d'altra guisa impastate le pietre, ed avessero quegli organi, e quelle facoltà produtrici, che loro mancano, e da alcuni benignamente si attribuiscono. Mentre era in voga, e nella sua maggior riputazione una tale sentenza si mostrò modestissimo il Vallisneri, siccome appare dall'attenta lettura delle sue opere, e come mostra il suo degnissimo e da me venerato figliuolo nella *Generale prefazione* all'opera di un tanto padre, mentre vedendola ingombrata da densissime nebbie non ardì di finirla, perché forse pago non sarà rimasto delle osservazioni già fatte, essendo stato costume suo prima di stabilire un sistema di osservarne tutta la serie con la più scrupolosa, ed attenta esattezza. Ha ben lasciato scritto nel suo *Saggio di storia medica, e naturale* di avere osservato nella margherita «la forza vegetabile che dalle radici si distende». Ma da questo non può cavarsi, s'egli abbia riconosciuto un tal principio nel regno universale, avendo egli ciò modestamente tacciuto per quel sommo candore, ed ingenuità, che in tutte le sue opere costantemente si ammira.

Egli è ben vero che una costante figura in tutto il regno de' minerali si osserva, i quali conservano inviolabilmente le loro forme, come ravvisasi nei cristalli, ne' sali, nelle figure di qualcuno metallo, e sino nelle pietre più ordinarie, e comuni. Dopo siffatte osservazioni, abusandosi di queste regolari figure, il signor *Bourguet* nelle sue *Lettres philosopiques sur la formation des sels, et des cristaux, et sur la generation, et le mechanisme organique des plantes, et des animaux* stampato in Amsterdam nel 1729, ha voluto anch'esso farci vedere i sali ed i cristalli, come tanti esseri organici, i quali

legano il regno petroso col vegetabile. Ha scoperto il dottissimo autore che il cristallo è formato di un numero quasi infinito di triangoli, che rappresentano per così dire il tutto in molto piccolo. Ma i cristalli, siccome ho detto generalmente di tutto il pietroso regno, si formano per opposizioni di parti, non per successivo sviluppo a somiglianze delle piante, le quali non già si formano, ma preformate sono, ed altro non fanno che svilupparsi. «Le molecole triangolari», dice il valente signor *Bonnet* di Ginevra ne' suoi corpi organizzati paragrafo 210 «che sono gli elementi sensibili del cristallo, si dispongono, e si uniscono per le sole leggi del moto, e del contatto. [...] Sarebbe dunque un'abusare della significazione della parola *organizzazione*, il volerlo applicare al cristallo, a' sali, ed agli altri corpi minerali, ne' quali si scopre una costante regolarità. Paragonare un sale, ed un cristallo ad una pianta, gli è un paragonare una piramide ad una macchina idraulica».

Per parlare anco d'altre cose, *marchesite* si veggono (Vallisn. *il gior. ibid*), alcune delle quali sono figurate a guisa di *dadi*, o *cubi* per parlar co' geometri, altre ovate, altre perfettamente ritonde, altre d'altra figura, ma sempre costante ed uniforme, dottata. Ma non basta già. Tornerò a dire con la allegata dottrina (per dedurre in conseguenza la veracità del sistema del Tourneforzio, e suoi seguaci) che sia vero in generale quello che alcuni vogliono, cioè ch'ogni configurazione d'un corpo tanto al di dentro quanto al di fuori determinato in una spezie, dia segni di una organizzata disposizione, e che dimandi qualche determinato principio: perché ridico, che non solo ragioni più convincenti ci vogliono per indicare che queste tali configurazioni all'azione di cagioni esteriori attribuir non si possano: ma che anzi non si possono, se non in questa maniera spiegare. Io credo che la fluidità di cui fu un giorno dottata quasi tutta l'ampiezza di questa terra sia un'arma anch'essa non tanto debole contro il sistema della organizzazione delle pietre. Tutto fu prima (Iddio sa quando, ma non lo sanno già gli uomini) una rozza massa, e indigesta, *rudis, indigestaque moles* al dire di Ovidio.

I metalli, i cristalli, le gioie, i marmi, e qualsivoglia ora durissima pietra, fu pasta rozza, arrendevole e molle, che poi arrivò, mercé la saggia provvidenza dell'Autore sapientissimo della Natura, ad una somma durezza. La Natura tutta nel regno minerale ce ne fornisce sensibilissime prove. Cristalli di costituzione, e di lavori diversi si trovano, ne' quali erbe, legnetti, e festuche ed altri simili corpicelli come imprigionati si serrano. Convien però aver ben riguardo (il che avverto per segno del mio candore), e prender bene le sue misure, e cautele, perché non sempre sono vere, erbe, pali, festuchette, e simili, ma striscie, e figure interne, che l'occhio ingannano al di fuori, il che palesamente comprendesi con rompere questi cristalli medesimi supposto imprigionatori. Però non resta che alcuna volta, sebben di rado, non se ne trovino. Il Duca di Massa narrò al Vallisneri il vecchio, essendovi anco presente il giovine, il quale ha voluto eternare la notizia dalla bocca escita di quel generoso principe, che nel tornare a scavare in un sito, da cui in altri tempi non pochi marmi dagli antichi romani si trassero, si rinvennero, nel segarne, dentro alcuni di loro, martelli, scalpelli, ed ordigni romani, ed in uno una sottocoppa d'argento schiacciata: dal che si vede, avverte il sovrammentovato sig. Vallisneri il giovine, che tutto il regno che chiamiam minerale, non solo fu pasta molle innanzi d'arrivare alla sua naturale durezza, ma anche gode il vantaggio di multiplicarsi, e di crescere, non già, soggiungo io, pel meccanismo di una forza vegetatrice, e per successivo sviluppo, ma per mescolamento, ed accozzamento di parti proporzionate a quella materia, la medesima costituenti. Un nido d'uccello formato di una certa lanugine mista di pagliuzze, e minuti frustoli di ramoscelli di piante con cinque intatti uovicini furono trovati in Londra dentro una pietra argillacea, come raccolgo da una lettera scritta di Londra dal sig. *Alberto Moncali* al sig. Griselini, e posta da questo nel suo Giornale di Storia Naturale, ed Agricoltura (foglio del primo di febbraio 1766). Il sig. *Ulloa* celebre spagnuolo, e compagno de' francesi academici che andarono al Perù per determinar la figura della terra, vide in

Madrid due vermini trovati dallo scultore del re di Spagna nel centro di un pezzo di marmo, di cui costruiva un lione: ed altri insetti, ed erbe, e somiglianti materie sono state trovate in altri corpi duri, le quali se volessi qui tutte descrivere stancarei la vostra, e la mia pazienza, e non finiremmo sì presto: segno della un tempo tenerezza sensibile per non dir tenerissima di que' indurati corpi medesimi, in cui furono imprigionati; mentre questi già stati viventi animali non sono dell'indole di *Balani*, o *Ballari di Mare*, i quali appena nati trivellano i sassi, vi si insinuano, e colà rimbucati crescendo conducono la loro vita, e dilatano a proporzione del crescere la loro tana: e se ancora lo fossero, tant'altre non animali materie dimostrano incontrastabilmente quanto pretendo di dimostrare. Se dunque tutta, o quasi tutta l'ampiezza della minerale sostanza fu una massa rossa, informe, e indigesta come poi per azione di agente non esteriore, ma interno, ottenne l'organizzazione delle parti che ne costituiscono gl'individui? Io non avrò mai ragione di crederlo, e sono certo che non vi si ravvisi per entro una vera organizzazione di parti, sebbene in alcuna una qualche figura ombratile della medesima. Tutto ciò che veracemente organizzato si trova si ripete pur dall'immediata creazione dell'Altissimo nel momento che formò gli animali, e le piante: non essendo il nascere, e il crescere delle seconde, e dei primi, per chi si attiene al sistema degli sviluppi (ed i migliori, perché è il verace, lo favoriscono), se non uno svolgersi, ed uno manifestarsi agli occhi di tutti, ciò che in prima era sommamente aggomitolato, e ristretto.

Giacché siamo in ragionare di tali materie, permettetemi che io parli di cert'altre cose spettanti alle pietre, sentendomi, giacché vi si siam messi dentro, inclinazione di farlo, per sempre più stabilire che il regno petroso non è organizzato, né sviluppantesi, e per togliere affatto la speranza a qualcun che in certe maniere di pietre la riponesse. Ora le mie parole risguardano alcune *false pietre figurate*, che vengon poste per vere, e che ingombrano il sentiero a chi vuole far viaggio in codesta parte dell'amplissimo im-

perio della gran madre. Il nostro Vallisneri me ne fornisce la materia, avendo egli, ma brevemente, chiamato ad esame certi inganni sulle medesime presi dal *Mercati nella sua metalloteca*, unicamente guidato dal lodevole genio, di giovare, e di correggere quegli errori la naturale istoria imbrarravano, acciocché i giovani, e i dilettanti della medesima ingannati non restino. Pone il *Mercati* per vere pietre le *madrepore*, e le *millepore*. Ma già di queste abbiam favellate abbastanza, e non occorre di più discorrerne. Così pone tra le pietre figurate le *glossopietre*, e le *buffoniti*: le prime delle quali sono denti del cane *Carcaria* gran tiranno de' mari, il quale ferocemente azzanna, ed inghiotte la preda, e persin uomini interi, de' quali è golosissimo, e, se crediamo a Plinio, anche armati di lorica, o d'usbergo: *loricatos homines devorat*, avendo scritto: le altre sono denti dell'*orata*, del *dentice*, e del *sarco*, alle quali dalla buona gente vengon credute generate nel rospo, o botta o nel capo, o nel ventricolo delle medesime secondo i pareri diversi, e che suppongono di virtù ammirande dottate, facendole legare, con troppa credula simplicità di chi si lascia piantare somiglianti menzogne, in anelli, e al collo, come *amuleti* preziosi appendendole. Lo stesso fa il *Mercati* delle *Belemniti*, e delle pietre *giudaiche lapis Judaicus*, che non sono altro che spina degl'*istrici* marini indurati in pietra; il che comprendesi, sì per averne esso avuto molte della stessa figura, sì perché ne' monti appresso gli stessi si trovano. Non solo le spine, ma anche i ricci, e istrici marini medesimi pone per vere pietre di una tale elegante figura dottate, a' quali da i bizzarri nomi di *monostroite*, d'*echite*, di *cryptopetre*, di *brontie*, di *chelonite*, d'*ombrie*, di *pentexoche*, ovvero *mespilee*, di *scolopendrite*, d'*ananchite*, e di *sinochite*. Però fra le *giudaiche* v'è la *pietra giudaica liscia* detta *glandaria*, della quale si dubita, al dire del tante volte nominato autore, se possa essere terra entrata dentro la buccia delle ghiande, o di simile frutto, e colà impietrate: ma vi possono anch'essere *ricci*, o *echini marini*, che abbiano la spina di tal figura. Ma sia o terra impietrata dentro

quelle buccie, o vere spine ridotte in pietra, è lo stesso nel nostro caso. Nel numero di tali pietre si pone la pietra *sucites* così detta come *ficus*, la *phenicites* come *palma*, la *pyren* come *olivarum ossiculum*: tutte *produzioni*, e dirò così, *quisquiglie marine* impietrate, alle quali si attribuiscono virtù somme da uomini impastati di dolce sale, o da astuti, e scaltriti ingannatori de' creduli cristianelli: ma le virtù di codeste pietre sono più nella fantasia, e nella immaginazione degl'uomini, che in loro stesse. Ma qui non cessano gli innocenti abbagli di questo autore gravissimo, ponendo egli molte *cappe*, o *nicchi* per pietre figurate, come i *muscoli* di *mare*, i *pettini*, le *telline*, le *ostriche*, a' quali dà curiosissimi nomi di *cornette*, e di *trombe*, di *vele*, e di *corna d'Ammone*, disguisandogli talmente, dice il giustissimo suo e insieme modestissimo correttore, con diversi particolari vocaboli, che per quelle che sono non si potrebbono mai riconoscere, se non vi avesse poste le loro bellissime, ed espressive figure. V'è pure il *tephrite*, e il *menoide*, che non è altro, se non un frammento del *corno d'Ammone* curvato in anco. Eppur sappiamo che il corno d'Ammone non è altro, per vero dire, se non terra impietrata dentro una spezie di chiocciola marina, che ricevette l'accennata figura come in una forma e modello dalla cavità spirale della medesima, essendo restata consumata col tempo la corteccia della chiocciola per esser tenera, e soggetta a disfacimento. Ve ne sono di grandezze diverse e chiamate vengon coll'onorevole e maestoso nome di *corno d'Ammone* o per essere figurata, e avvolticchiata in certe spire simili al corno d'Ammone, cioè di *Giove Ammone*, che ne' deserti della *Libia* era adorato sotto la forma, o figura d'un ariete, o montone con le corna rauncinate, e ritorte; e per essere stata consacrata questa conchiglia nelle vane superstizioni che si facevano ad onore di Giove Ammone, mentre credevano mattamente gli antichi che ella avesse virtù di spiegare i misteriosi lor sogni. Uno di questi *corni* ha veduto il Vallisneri con un pezzetto ancora attaccato alla sua chiocciola, difesosi tal pezzuolo, non sa come, dall'ingiu-

ria del tempo divoratore; che ha qualche similitudine con la corteccia di una specie di *nautilio*. Questo pezzetto di buccia, o corteccia della sua chioccola osservato attaccato ad esso mostra che appunto è, quale viene comunemente creduto dagli storici naturali, quantunque non sia ben palese finora, che io sappia, il genere di questa maniera di chioccola non trovandosi dai pescatori: essendo molto probabile che stiano impantanate, o nascoste in altro mare; e solamente, anco adesso, sospettasi che siano quelle che chiamano *salagramen* gl'Indiani, e trovasi nell'Indostan, nel fiume Gandica, ed al Monte di Patna, e sono moltissimo appresso loro stimate. Mette insino il *Mercati* qualche pesce rinchiuso dentro una spezie d'ardesia, o pietra metallica, di cui ne abbondano le miniere sassoniche, per un giuoco della natura, che chiama *spinus meliboci*, ch'è il nome di una montagna di quel paese. Ma ognun sa, se questi *pesci*, ed anco aggiugno, tutti gli altri *marini crostacei*, e *testacei*, che si trovano impietriti su i monti, siano scherzi della natura, ovvero naturali veracissimi producimenti di mare portati sull'erte balze delle montagne in tempi a noi ignoti, affatto oscuri, e che a dirla candidamente non sappiamo determinare. Nel ventesimo secondo compartimento delle medesime figurate pietre pone un sasso, cui dà il nome di *smilace*, di *cicissite*, e *narcisite*; e nella tavola lo chiama *silex floralentus*, sasso pieno di fiori. Ma non è questo, se non un pezzo di marmo composto da un'infinità di chiocciolette impietrate, o pieno zeppo delle medesime, le quali essendo state unite ed accozzate casualmente nella formazione del marmo, rappresentano (poste in ordine diverso) ogni sorta di figura, di un color differente da quello della sabbia, o dalla terra, che le rinchiude, e lega. Un'altra pietra egli pone che intitolo *stelechite, et osteocolle*: e narra che fu trovata cavando un bosco nel Vaticano per accomodare, e ingrandir l'Orto de' Semplici; né una sola, ma un ammasso delle medesime fu trovato nell'argillosa terra sepolto. Crede il popolo romano, *rem carissimam* (egli dice) *inventam thesauro comparabilem*, cioè *ossa di mo-*

noceronte, o *lioncorno*, che contro ogni sorta di veleno un amuleto certissimo lo giudicavano. Egli si fa beffe di questo inganno del volgo, ma questa volta il volgo non s'ingannava, il deriso giustamente potea divenir derisore, essendo quelle pretese pietre, ossa di eleganti, o di qualch'altro grande animale sepolte, sapendo ognuno, come ne' tempi antichi, fiorendo la magnificenza romana, facessero venire per gli spettacoli ora barbari, ora curiosi del loro anfiteatro, dalle remote regioni dell'Asia, e da altre parti del mondo a loro noto: e soggiogato somiglianti animali. È ben vero, però, ch'era una troppo dolce credenza del volgo a credere che fossero un amuleto quell'ossa. Innoltre pone per vere pietre le *hieracites*, *geranties*, *perdicites*, *isterias*; le quali a dirla schiettamente altro non sono se non *mandibole* co' loro denti, o soli denti di pesce impietrati: e d'altre supposte pure ragiona, che non lo sono, ma ben terra impietrata con chiocchiolette rimescolatevi; frammenti di pesci, echini, ecc. Ho voluto condurre fin qui il mio discorso riuscito per avventura un poco lungo, ma non inutile, per assicurarmi nel maggior modo che mi sia possibile, e, se m'è permesso di dirlo, per assicurare ancor gli altri unendo più cose sparse in un fascio, che le pietre, sebben son tutte a dir propriamente figurate, non sono però dottate di una tale figura che indichi vera organizzazione, onde somiglino alle piante, e agli animali: e perciò non potere la comune di esse fornirci del perduto, e non pur anco trovato anello della catena. Sarebbe terminata del tutto questa prolissa leggenda sopra le pietre, la quale vi avrà forse stancato nel leggerla, più che me nello scriverla. Ma prima di terminare del tutto, pure restami a dire qualche cosa intorno a una capricciosa opinion sulle medesime del troppo credulo e tanto amante del mirabile *Pietro Borelli*: il che servirà più di onesto, e piacevole divertimento, che di vantaggio. Esso emulatore per avventura della gloria dei due antichi da Plinio ricordati, e di sopra da me nominati filosofi, che vogliono che partoriscano le pietre, pretende che le pietre s'impregnino, e partoriscano dell'altre

pietruzzole simili a loro, che cresciute vadano anch'esse immitando i duri lor genitori, generandone altre, e propagando la loro spezie. Ciò afferma (dice il Vallisneri nel suo trattato *dei vermi del corpo umano*) dove tratta de' *priapoliti*, «che sono pietre simili al corno, con cui cozzano gli uomini con le donne per parlar col Boccaccio», e son di que' dessi che parlando festivamente si posson chiamare con Plinio *rudimenta naturae meliora facere condiscentis*, e de' quali avendone due nel suo museo di naturali cose il Vallisneri non ha mai potuto vedere che partoriscano altri piccioli *priapolitini*. Con tale esempio pretende il meraviglioso Borelli di fare argini a quelli che si opposero al Cardano, il quale non solo abbozzò il sistema del Tournefort, ma disse ancora di più, pretendendo cioè aver le pietre e i metalli vita, e vegetazione. Ma contutto che il Cardano, dice il mentovato nostro Vallisneri, avesse la penna assai lubrica al meraviglioso, non disse che partorissero, come dissero alcuni che i diamanti partorivano altri diamanti. Né ho pure mai veduto, continua il citato naturalista, che la *pietra aquilina*, detta anche *pietra pregna* per avere in corpo un'altra movibile pietra, dia alla luce l'inchiuso creduto feto; né perché si trovano delle pietre picciole, e delle grandi della medesima spezie debbono dirsi figlie delle maggiori, come il Borelli suppone, non avendo gli organi destinati per tal funzione. Io finirò con dir con Lucrezio come nascono, e crescono le pietre, cioè ottennendosi, mentre

Inde alia atque alia similes ex ordine partes
Agmine condenso natura corporis implent.

Che diremo poi del sistema di un moderno autore, il quale pretende che tutto nella natura sia non solamente organico, ma animato? Se fosse ciò, non avrei più la pena, né farei più fatica per rinvenire onde annodasi la natura. L'autore è il signor *Robinet*; il quale ad ogni pagina della sua opera osa dire che *dimostra*, che

stabilisce, che *prova*. Questa ha in fronte il titolo: *Della natura*. È divisa in tre tomi, il primo de' quali uscì nel 1762 dalle stampe di Ollanda, impresso in Amsterdam. Qui, dopo di avere scritto, apporterò un saggio del tomo terzo della menzionata opera, trascrivendolo fedelmente da una delle erudite, e sensate annotazioni che il mio carissimo signor *Spallanzani* ha fatto alla *Contemplazione della natura* del signor *Bonnet* da lui tradotta; pag. 355 et seg. Le sue parole sono le seguenti:

«I fossili hanno economia animale, e vitale a norma della loro natura [....]. In un ammasso di polveri diverse la calamita sa benissimo distinguere le particelle del ferro coll'attrarle a sé in virtù dell'affetto che loro porta. La pietra che si stropiccia, perché venga luminosa, capisce, quanto si esige da lei, e il suo splendore manifesta abbastanza la sua condiscendenza [...].

La pietra del paragone ha un tatto infallibile per conoscere i metalli, in quel modo che noi abbiamo un senso per giudicar dei colori: anzi sembra che ella abbia maggior cognizione delle sostanze metalliche di quelle abbiam noi di qualunque oggetto di nostra sfera [...].

Non so persuadermi che l'ago calamitato cerchi sempre il polo senza esserne punto consapevole. Un somigliante effetto è talmente circostanziato, talmente vivo, ch'esser non può cieco affatto. Sono molto più inclinato a pensare che non ignori quest'ago i vantaggi che porta a' marinai; e che nasca da felice inclinazione qual prestarsi di sì buona grazia alla direzione de' periculosi lor viaggi [...].

Gli animaluzzi dell'acqua osservato dal Leewenoecchio sembrano esser composti di cinque, sei, sette, ed anco otto globetti trasparenti: egli è dunque evidente ch'era la sostanza dell'acqua sotto questa forma animale [...]. Risalta dalle presenti osservazioni che la sostanza dell'acqua è animata, e vivente, come il restante della materia; che le grandi, e picciole acque sono ammassamenti più, o meno grandi di vermetti acquosi; che le pioggie derivano da nuove generazioni di questi animaletti [...]. La proprietà

dell'aria, la sua elasticità, e forza espansiva, la sua compressibilità, l'adesione di sue particelle tra loro, e con i corpi stranieri, l'attitudine sua a dar tutti i suoni, ed ogni sorta di tuono, fanno fede di una maniera a non poterne dubitare che un tale elemento composto viene da una materia organica, ed attivissima; e siccome qualunque essere organico è un esser vivente, un animale, così provano con pari evidenza che l'aria è animata, e che i corpicciuoli aerei sono animaletti [...]. L'elasticità dell'aria si concepisce facilmente, rappresentandosi gli animaletti ignei, di che adesso siam per parlare [...]. Nutronsi costoro soprattutto di fuoco: ne sono avidi, se ne satollano con voracità, ne empiono il sacco ecc. [...]. Il fuoco solamente mai non perde, né può perdere la sua fluidità: essa gli è troppo essenziale, e probabilmente deriva dalla figura e dall'attività de' suoi animaluzzi, la quale loro impedisce di potersi incastrare gli uni dentro degli altri, od anche applicarsi con la necessaria esattezza gli uni contro degli altri per formare un tutto solido».

E in altro luogo:

«Io considero l'organizzazione come una qualità essenziale alla materia, qualità tanto essenziale quanto lo è l'estensione: e lo stabilisco per base delle facoltà comune a tutti gli esseri, quali sono quelle di nutrirsi, di crescere, di generare. Dividersi possono, rompersi, tritarsi gli esseri organici: si struggerà la forma, e la struttura totale senza distruggere l'organizzazione delle parti, la quale finché restan materia, è impossibile che sia loro tolta, e però rimarran sempre organiche».

Asserisce in oltre l'autore che il Sole è uno smisuratissimo animalaccio, e la luce è la sua traspirazione. Dippiù ci assicura, o per dir meglio pretende di assicurarsci, di aver veduto le pietre a rinnovellarsi, siccome i polipi, e di avere osservato il

metallo nella sua placenta il quale il nutrimento attraeva dal cordone ombelicale.

Questo libro, a dir vero, non è che un romanzo filosofico, e pare impossibile come un uomo del nostro secolo possa così stranamente pensare. Pure è vero, e ne fa fede un tal libro: dal quale comprendesi che in ogni secolo, e in ogni età hanno gli uomini in ogni maniera pensato.

Finora, come avete espressamente sentito, e come si conosce senz'altro dalle mie parole non si è trovato quel nodo, che unisca insieme, e connetta il regno petroso col vegetabile, non essendo le pietre, come credo di aver mostrato, dottate di veri organi che le accumunino per questa parte alle piante, o che le rendano in qualche modo alle medesime rassomiglianti. Pure se non si annodano ai vegetabili, servono le men rozze, e le più complicate, e gentili di un dolce preparamento, dovendosi avvanzare a poco a poco e con ordine per andar sempre avanti dal più rozzo al men rozzo, dal men gentile al più gentile secondando l'idee della Natura, la quale successivamente, e in niuna cosa per balzo, ascende dal men complicato al più complicato, e dal men bello al più bello nel sistema della *connessione*.

Ma dopo di avere lungamente mostrato ciò che non può esser l'anello della nostra catena, io spero di averlo omai trovato, e se non dato nel segno, almeno non essere molto lungi da lui. Quando dissi che generalmente le pietre non hanno alcuna proprietà che le accomuni in alcuna sua parte alle piante, non tolsi il luogo ad una qualche appendice. Trattai allora la cosa generalmente, non discesi al particolare. Bene in fine ragionai di alcune particolari pietre, e rifiutai le loro sognate proprietà di organizzazione, di nutrizione, e multiplicazione a somiglianza eseguite delle piante, e degli animali: ma feci questo, perché appunto esse medesime non sono degne che loro venga attribuite dagli uomini quelle facoltà che vi si sognano, non vi si veggono: non già perché fossi di parere che tutte, senza eccettuarne pur una, meritassero d'essere

in somigliante modo trattate. Io stimo che dalla sovrammentovata regola si debba, o possa dettrarsi l'*ammianto*: il quale per altro non ardisco di chiamare non minerale; che anzi tra questi lo lascio: ma dico solo che per la sua struttura composta di non costratati da niuno filetti delicatissimi più, o meno lunghi, e longitudinalmente applicati l'uno contro dell'altro può essere, o almeno può dubitarsi, ch'esser possa l'anello della catena. Ciò cresce più di verisimiglianza, mentre dopo di esso prima di far passaggio alle vere piante non contrastate, passerò ai funghi, i quali per quanto tuttora mi sembra, né si possa pensare, non sono piante; indi alle piante *fungiformi*, vale a dire somigliantissime ai funghi; e poi ai *licheni*, i quali, quantunque siano vere piante, pure sono privi di tronchi, di rami, e di fronde; e quindi all'altre piante e marine, e d'acque dolci, e terrestri secondo i lor gradi, e a tenore della loro più, o men composta struttura, del loro genio di crescere, di multiplicare, di nutrirsi. Permettete che io vado sviluppando, e dimostri queste cose, servendo lo svilluppamento, e la manifestazione di esse non solo alla dimostrazione dell'ordine di quelle materie, che mi sono prefisso di far palese, che per rinforzare i miei detti su queste materie medesime.

Io non pretendo di attribuire all'*amianto* più di quello che veracemente gli si conviene, ma sol confido di render chiaro che quel fisico meccanismo della struttura, che da niuno gli vien contesa non che negata, sia facoltà unicamente propria delle piante, non delle pietre: e che perciò non si faccia un balzo onninamente indiscreto passando da esso al regno de' vegetabili, tanto più che alle piante immediatamente non si tragitta, ma prima di giugnervi, nei funghi, per così dire, si posa: i quali, siccome ho detto, vere piante non sono, o almeno non pare che siano, ma erruzzioni di piante; non prolifici, come vedremo, co' propri semi, e che non eternano essi la propria spezie, se pur qui il nome di spezie può nominarsi, essendo una come razza di mostro, e un'escrescenza: e che se viene, per così dire, eternata, non vi contribuiscono essi

con uno svolgersi successivo, e non interrotto, ma ciò deesi riconoscere da quelle piante che somministrano con un insolito strigamento, ed erruzione di proprie fibre, la materia della loro fabbrica, e struttura.

Dissi esser l'amianto un minerale composto di filetti delicatissimi quali più quali men lunghi, e longitudinalmente applicati gli uni sovra degli altri. Questi filetti, al dire degli autori ancora i più moderni, sono così flessibili, e possono talmente esser domati dall'arte, e divenire pieghevoli, che riesce possibile di lavorarne una tessitura simile a quella che si compone colle fila della canapa, e del lino. Questa proprietà di potere esser filata gli guadagnò persino il nome di *linum* da alcuni, i quali aggiunsergli un epiteto distintivo preso, dice il sig. *Matani* (*Giornale di Stor. Natur.*) dalla sua qualità, come *linum albestinum*, *vivum*, *et incombustibile*: essendo esso quella famosa pietra non meno nella presente, che nella antica etade celebratissima, con cui una tela lavorasi, che gettata nel fuoco non si consuma, e di cui *lenzuoli* incombustibili si formavano, in cui messi venivano anticamente ad ardere i corpi dei re perché non si mescolassero le regie ceneri con l'altre del rogo sottopposto et ardente. Diverse sorte d'aminato si trovano; e dai luoghi, dai quali cavasi questo fossile in ogni età stimato prezioso, si chiama *ciprio*, *carpasio*, *cretico*, *carbaso*, *caristio*, *indo*. Ha ottennuto ancora il nome d'*amento amaro*, d'*entalio*, di *fior di pietra*, di *allume iamento*, e ancora semplicemente di *allume* a cagione della sua facoltà invitante, che secondo il famoso *Agricola* è sensibile sulla lingua, ma nullostante non è astringente; si chiama *allume di piuma* per avere dei filamenti piumosi. Queste spezie diverse (che ho detto ritrovarsi) d'amianto sono della natura medesima, ma variano nei colori, e nella lunghezza delle sue fibre, e nella coesione scambievole più o meno forte dei fili, che gli compongono; essendovene della misura di due, o tre linee, ed altri persino di sei, e sia di dodici pollici, e in alcuni pezzi di questa pietra i fili si separano facilmente dagli altri, e in altri sono

legati strettamente ed uniti. Tutte queste diverse spezie d'amianto saranno poste da me nel modo che l'ordin retto prescrive, progredendo dal meno al più fibroso, e dal meno al più rassomigliante alla tessitura delle piante. Se si stropicci dalla parte più densa, ne viene una piuma molto fina, e delicata, che non è molto dalla seta dissomigliante. L'amianto di *Corsica* molto fibroso apparisce, ed idoneo ad essere macerato, e filato. Per non lasciar cosa, per cui sia chiara che è una pietra molto dissimil dall'altre, ed analoga nella sua tessitura ad alcuna delle vere piante, o almen certamente alla lor corteccia, parlerò ancora del modo, con cui lavorasi; deducendosi ancor da questo la veracità, secondo me, de' miei detti. Ponesi l'amianto per qualche tempo a macerare nell'acqua calda, indi dividesi, e frangesi con le mani per separarne ogni forastiera materia: rinovata per cinque, o sei volte una tal faccenda sempre nell'acqua calda, si fanno successivamente seccarne i fili, e si separano dalle materie eterogenee, e, dirò così, forastiere, e salvatiche. Preparato, e separato in tal guisa, si pone tra finissimi cardi, e se ne scuotono alcuni filamenti. Si prende del cotone, e della lana, ed a misura che questo filo lavorasi meschiato d'amianto e di lana, ovveramente d'amianto, e di cotone, si ha l'avvertenza, e attentamente si osserva di farvi entrare più amianto, che lana, o cotone, perché il filo si possa sostenere con l'amianto medesimo, ed abbia questo dopo l'operazione che ha a seguirne, solamente da sé medesimo la necessaria consistenza. Formata la tela, si getta nel fuoco, ove consumandosi la lana, o il cotone, ne resta la sola tessitura d'amianto. Così insegna con monsignor *Ciampini* il sig. di *Bomare*, o il suo benemerito traduttore, nel suo dotto, ed erudito *Dizionario di naturale istoria*. Come lo lavorassero gli antichi, non è sì facile il giudicarlo. *Wormio* è di sentimento che la maniera usata da essi abbia provato, come tant'altre cose, l'ingiuria dei tempi. Credesi che avesser l'arte di lavorarlo senza la mescolanza ed union di materie arrendevoli e molli, come la lana, il cotone, e la canapa, o il lino: il che s'è vero prova più sempre

la docilità dell'amianto nel lasciarsi porre in lavoro: pure, come ne reca testimonianza il sig. *Matani*, ci assicura *Battista Porta* che al suo tempo il filare l'amianto era costa nota a tutti in Venezia, e *Silvio Bocconi* nel suo *Plantarum Museum* dice di aver veduto preparare l'amianto in *Genova* da un padre carmelitano, che avea particolare abilità di filarlo. Con esso si fanno lenzuoli, siccome ho detto, nei quali una volta ardevansi i cadaveri degli antichi regnanti, ed ora i principi della *Tartaria* al riferire del sudetto sig. *Matani*. Ancor lavorasi della carta; il modo di far la quale ci ha benignamente per util pubblico, sono poch'anni, insegnato, il sig. *Scheffer* di Ratisbona. Con le tele che di esso formavansi, alcuni degli antichi si sono fatti dei vestimenti, e principalmente i *bracmani dell'Indie*, con le quali credevano di lasciare ai posteri una sempre grande, ed onorata memoria della loro sognata divinità. In fine (per tacere d'ogn'altro esempio), si credere esser stata d'amianto quella veste nominata di bisso, che avea indosso il ricco evangelico di cui parla il nostro Redentor Gesù Cristo per bocca dell'evangelista san Luca (c. 16 v. 19): ed eran pure della materia medesima quelle tovaglie sottilmente tessute, che servivano ad uso della corte dell'imperador Carlo V. Ho voluto a bella posta trascrivere queste istoriche notizie delle lavorate materie fatte con la nostra famosa pietra per stabilire, e fissar maggiormente in questo luogo che per mezzo della sua struttura in certo modo, e apparentemente organica, per cui tante cose a somiglianza del lino, e della canapa, si lavorano, non mi par fuor di proposito che vi possa stabilire essere il ricercato, e forse trovato anello della catena, giacché altro più complicato, e più gentile producimento, che io sappia, non si ritrova nel regno minerale, il quale ce ne possa fornire un altro più maraviglioso, e per cui il passaggio sia più felice.

Torno a dire che io non voglio entrare, né entro ad esaminare la naturale costituzione verissima di questa pietra. Non cerco, se quelle filose sue fibre sieno un non so che di vegetabile, di

sviluppantesi, e una sostanza, che nutresi con meccanismo uguale, o analogo alle vere piante siano terrestri, e acquaiuole. Non pretendo di pensare diversamente da quel che sentano i più veridici, e i più illibati, e più schietti, e lascio pure pensare, com'è dovere, senza prendermene alcun fastidio, chiunque vuole a lor modo. Ma asserisco che per questa sua da me dimostrata, e in lei esistente fisica facoltà di somministrarci materie simili a quelle che soltanto ci vengono dalle piante comunemente fornite, a me sembra che la nostra descritta pietra possa entrare in quel luogo della successiva catena, in cui ardisco con mano tremante di metterla, o almeno vicino al medesimo. In esso v'erano pure i coralli, prima che si scoprisse che non sono né piante, né pietre, ma nidi, ed abitazioni d'insetti. È vero ch'erano stimati dalla comune dei naturali filosofi come altrettante dure piante marine, che nella sostanza rassomigliavano alle pietre, e nella maniera di assorbire il nutritivo loro succo si discostavano medesimamente dalle piante, alle quali si avvicinavan dippoi per la forma dei rami, per i supposti scoperti fiori, e per altri fisici meccanismi, che non importa or ritoccare di nuovo. Ma è vero altresì che altri non attribuivano loro il merito di un vegetabile, o almeno ne dubitavano; eppure mercé quella forma apparente di pianta non li degradarono da quel venerabile posto, per cui vedeansi posti tra i due amplissimi regni tante volte rammemorati, cioè il minerale, e il vegetabile: e il Vallisneri segnatamente, che dubitava a ragione del loro essere arboreo, non lasciò di collocarli, in quel medesimo posto che con altro hanno cangiato dippoi, non meno nobile per avventura del primo. E questo per ora sarà l'anello a mio avviso della menzionata prodigiosa catena, non avendosene, siccome ho tante volte detto, un migliore: il quale un giorno dovrà pure essere noto a' filosofi, quando le cose che conosciamo saranno più precise, e più ampie: né più apparirà in allora questa specie di vuoto, che per altro vi sembra nella Natura. Invece dell'amianto potriano a prima vista aver luogo gli *alberi chimici*,

i quali immitano sì bene un albero vero, che non si è potuto ad essi negarne il nome. Quando insieme si mischiano dell'argento, e dello spirito di nitro con il mercurio, e con l'acqua, le parti di questa materia da sé medesima si compongono per formare una vegetazione somigliantissima a un albero, la quale viene chiamata col titolo di *Albero di Diana*. Dopo la scoperta di questa vegetazione meravigliosa, dice il Maupertuis, ritrovate ne furono parecchie altre: l'una che ha il ferro per base imita sì bene un albero che vi si veggono non solo il tronco, le radici, ed i rami, ma insin le foglie, e le frutta (*Memoires de l'Acad. Royal. Année 1706 pag. 415*). Il pensiero che questo albero possa esser riposto nell'anello che unisce nell'additato luogo la nostra catena, cresce più di verisimiglianza mentre il sig. Maupertuis, e forse alcun altro con lui, crede che in tal modo possa formarsi il feto umano entro il picciol mondo materno. Potrebber, dice, esser chiamati in soccorso al nostro uopo questi alberi falsi rassomiglianti a' veri, che verdi, e vivi nascono, e crescono *nel grembo della Madre comune*. Ma non sembrano per altro essere così valevoli, come l'amianto nel nostro caso: mentre questi producimenti *arberiformi* dipendono da un'accozzamento di parti delle componenti materie, agitate, mosse, e finalmente unite in tal modo da un'azione esterna: onde non hanno bastevolmente d'abilità a parer mio, per pretendere un'addattata nicchia in questo luogo. I chimici più rinomati de' nostri tempi ammettan pure l'attrazione, e l'estendan più lungi di quello che abbian fatto gli astronomi, gli *alberi chimici* saranno sempre produzioni non uguali a se stesse, ma architettate dal caso. Né fa alcuna forte impressione all'animo mio l'onore che lor vien fatto dal medesimo per altro dottissimo academico sig. di Maupertuis, cioè di ascrivere analoga alla formazione di quegli alberi la formazione parimenti del feto umano. La *Venus physique* di questo celebratissimo autore, nella quale tratta una tale questione, è scritta elegantemente, siccome opera che dovea leggere anch'essa Licori: e all'eleganza dell'espressione, e al bello stile, e

ad una grazia e vivezza francese vi si ammira congiunto molto ingegno, e uno spargimento leggiadro di pellegrine erudizioni. Ma non è ugualmente felice la sua opinione ch'egli espone per altro con incertezza, e con la protesta di non esserne affatto contento, intorno alla grand'opera della generazione: pretendendo egli che succeda la formazione del feto mediante il mescuglio dei due liquori, con chiamare in soccorso quella forza, che dai filosofi (a detta sua) più ardimentosi vien chiamata *attrazione*. Ma io levo la mano da tal materia, della quale troppe cose direi, spingendomi vivamente a farlo il mio desiderio, se non trattenessi me stesso: bastando solo accennare che siccome è falsa, quest'opinione, così ha poca forza su me la formazione delle vegetazioni metalliche *arboriformi* per esser parte nell'accennato sito: e rifletto infine, in riguardo alla formazione del feto, che troppo forte è il sistema degl'inviluppi, e degli sviluppi per potere essere contrastato; convincentissime essendo le osservazioni felici del Malpighi, del Vallisneri, dell'Haller, e del mio stimatissimo, e riveritissimo amico, signor abate Spallanzani, e la bell'opera dell'egregio signor *Bonnet* di Ginevra, titolata: *Considerazioni sopra i corpi organizzati*. La quale ho letto con piacere non meno che con somma utilità; e di tant'altri viventi, e trapassati filosofi, i nomi de' quali saranno sempre venerati dalla fama e dal tempo. È perciò vero che queste vegetazioni metalliche *arboriformi* sono, dirò così, una disposizione all'anello della catena, o una parte meno forte, e meno distintiva del medesimo. Ma, dico, meno distintiva, ed in vero assai languida: mentre l'avere figura di albero è un mero accidente, ed opera di non costanti combinazioni.

Or passiamo a parlar brevemente dei *funghi*, o per dir meglio a toccare la loro nascita, riserbandomi di ragionarne estesamente nell'opera mia. Ho detto poco sopra che i funghi secondo il mio parere non son piante; non hanno i loro semi che in sen cadendo alla benefica terra diano alla luce, e sviluppino una famiglia nelle fattezze e nell'organica tessitura rassomigliante ai loro padri, ma

sono il nutritivo sugo degli alberi, che fermenta, e sbocca da sattoli suoi, e strabocchevolmente piccioli sifoncini, formando quella fibrosa escrescenza per essere già preparato ed idoneo a nutrire ed aumentare le fibre della pianta; o più veridicamente sono le fibre istesse della pianta, che viziate si allungano, e formano il fungo. È oggimai evidente, e da tutti notissimo, ch'ogni pianta è ricca d'un numero di innumerabili fibre, e in sé contiene una, per così dire, infinità d'inviluppate picciolissime pianticelle della sua spezie. L'ingrossare che fanno ogn'anno non è, per chi non sostiene la ridicolosa epigenesi, un generarsi un nuovo strato sopra gli antichi: ma è uno sviluppo successivo di *fascettini di fibre*, che prima invisibilmente stavano, come matassa di rete aggrovigliati, e ristretti; e che per opera del nutrivo sugo, che ne' suoi vasi si perfezionano, e lavorasi, si gonfiano, si manifestano, e indurano. Da uno strascinamento all'infuori di fibre da un lato della pianta ha origine il fungo, del quale, siccome ho detto, estesamente ragionerò nell'addittato luogo, mostrando per qual fisico meccanismo succeda questo sviluppo insolito, e strascinamento all'infuori lateralmente di fibre, e come il fungo si forma, dandone idea, e gran lume, la spiegazione lasciataci dal gran Malpighi della generazione delle galle, e gallozzole, e aggiugner puossi dei ricci, dei calici, bitorzoli, tumori, enfiati, spugne, ed altre animate escrescenze che tutte si contano ed hanno luogo nella numerosa famiglia delle gallozzole. Il sito in cui nascono, l'analogia sì nel colore, come nella sostanza, alla pianta a cui nascon dappresso, lo mostrano. La generazione delle mentovate galle la spiegano, ed altre prove moltissime, delle quali tutte parlerò un giorno, ne fanno validissima testimonianza. Oltre i funghi arborei, e pratensi, e terrestri, altri ne indicherò nati in altri luoghi (come in una meninge umana, in una zucca ripiena di *fior celeste, e gelatina terrestre*), i quali sono di valida autentica alla veracità dell'opinione che io preso a favorire, sembrandomi essa senza occhiali palese. So che il gran botanico sig. Micheli attesta di aver scoperte le se-

menze in tutti i funghi, ma quelle pallottoline da lui prese per semi non le ha mai potuto far nascere il Vallisneri, non ostante la destrezza incredibile, ad abilità in somigliante cose di un uomo chiamato a questa sorta d'osservazioni dalla Natura, confermatovi dalla sua professione, ed in esse perfezionato dal suo genio, e da quella violenta attrazione che da studi sì begli era esercitato sopra il suo desiderio, ed ingegno. Non nego già che alcuni funghi non abbian vero seme: ma questi non sono funghi secondo il mio parere, ma bensì piante *fungiformi*, o formate, e tessute a somiglianza di tanti funghi. Ed eccomi condotto insensibilmente alle piante. Qui riflettiamo un poco sul già narrato di sopra. L'*amianto* adunque, i veri *funghi* sono l'anello della nostra tante volte lodata, e rammen[t]ata catena. Quel più delle pietre che si vede nel primo, e quel di men delle piante che ravvisasi nei secondi, a me pare che sia, o possa essere (non avendo altro di più luminoso) bastevol cosa per riconoscere nel lor tutto la connessione vicendevole, e lo scambievole legamento, che mi sono proposto di dimostrare nell'universo, e segnatamente per ora nei naturali tre regni. È verissimo che non abbiamo un sol pezzo che passando dal minerale al vegetabile iudichi esso partecipare dell'uno egualmente e dell'altro. Ma una tale faccenda non ammirasi nemmeno in alcuna parte, in cui per altro da tutti o riconosceasi, o riconoscesi connessione. Ritorno a dire di nuovo che i coralli erano pure riposti dai filosofi, che di questa *connessione* parlavano, per un mezzo tra le pietre, e le piante; eppure alcuna parte di questi non li riconosceano per piante, o almeno altamente ne dubitavano. Tolta la facoltà vegetatrice dei coralli, o degradatili dall'essenza di piante, più altro non aveano, onde rassomigliassero alla natura di queste, se non la loro esterna fattezza per la figura dei rami, l'aumento del proprio individuo, non per sviluppo, ma *propter partium appositionem*; il che è anche comune alle vere *pietre*. Passando dalle *piante* agli *animali* non ricercavasi, né si ricerca ne' zoofiti una tale costituzione che renda incontrastabilmente palese

essere i zoofiti insieme piante, e animali; ma basta, come sentiste nell'altra lettera, che abbiano una facoltà propria delle piante, o per essere *ermafroditi*, o per non muoversi da luogo a luogo, o per avere una struttura non complicata, come negli altri comunemente, di viscere, o per cert'altre proprietà che avete sentite parimenti nella lettera prima; che sentirete in questa, fra poco, e di qui diffusamente parlerò nell'opera della *connessione*, della quale io vi reco presentemente un abbozzo. Non vorrei già che alcuno sospettasse sensi di contraddizione ne' miei detti, e che dopo aver rigettata la formazione organica delle pietre del Tournefort, e gli alberi chimici, e le stalagmiti cadessi nell'inconveniente del credere organica la nostra pietra. No: io non vi ravviso contraddizione alcuna, o certo non mi pare di ravvisarvela. Non applaudii al sistema del Tourneforzio, perché dalla più parte, o da tutti dei più recenti non è ammesso, né vi si comprende in esso, se attentamente si esamini, scolpita la verità. Rigettai le *stalagmiti*, e gli *alberi chimici*, o produzioni *arboriformi metalliche*, perché se alcune d'esse rassomiglianti alle piante, non sempre succedono, e veggonsi tali fenomeni. Ragionando delle stalagmiti, dissi che la forma deriva da avente esterno: la materia delle quali è inerte alla forma che ha a prendere, e, dirò così, è puramente passiva. Se le stalagmiti acquistassero sempre un aspetto, e figura ramosa, e le avessi null'ostante rigettate, siccome ho fatto, avrebbono esse potuto meno inverisimilmente entrare nel luogo, da cui le ho escluse: ma non prendono sempre, anzi il meno delle volte lo prendono, un tale aspetto, siccome allora sentiste che ne trattai. In quanto poi agli alberi metallici, anche questi producimenti non gli credo sempre uguali a se stessi. Io sono persuaso che ogni volta che succedono accozzamenti, e combinazioni delle particelle che li costituiscono, non sempre surgano produzioni uguali. Altri corpi si comporranno, o compongonsi, a tenore del vario moto della materia, nell'aspetto molto diversi dagli alberi che si ostentano dagli autori. Dunque se alcun volta si formano apparente-

mente degli alberi, è un puro caso, ed una pura combinazione delle loro parti, la quale non sempre succede in ogni occasione di produzione metallica. Non così va la faccenda nell'amianto. Egli è costantemente fornito di quei fibrosi filetti, de' quali abbiamo a lungo parlato: onde non può dirsi che sia una mera combinazione di circostanze esterne il ritrovar nell'ammianto i descritti fili, come la è nelle stalagmiti, e nelle metalliche produzioni il ritrovar l'aspetto ramoso, o arboriforme. Se dunque i filetti, o fibre nell'amianto costantemente ravvisansi, convien dir dunque che questi una cosa sono connessa colla sua naturale costituzione, e dipendente dalla medesima. Se dunque la vegetabile proprietà è costante in quello, è capricciosa in queste; non dunque il primo da di egual passo con le seconde. Dunque può ammettersi l'uno, e nel tempo medesimo rifiutar l'altre senza pericolo di contraddirsi, e di cantare una innopportuna palinodia. È dippiù da osservarsi che più si accosta alla piante la favorita nostra descritta pietre per le filose sue fibre, che quelle stalagmiti, e produzioni metalliche, a cui è toccato in sorte di rassomigliarsi alle piante, e di essere di foglie, o rami gentilissimi emulatrici: e ciò, perché altro è una mentita esterna forma, altro è un'interna come struttura di fibre. Dippiù que' naturali *arboriformi* producimenti possono essere immitati dall'arte, gettandone essa di somiglianti in bronzo, in oro, in argille, ecc., i quali non avrebbero minor pregio da' naturali, né men belli sarebbono, né di una struttura non complicata, perché se questi non vantassero di meraviglioso se non l'esterna apparenza, quelli altro pure non vantano, essendo essi onninamente privi di una, o poco o molto complicata, organica tessitura. Non così l'amianto, le di cui fila non cagionate da una accidentale combinazione d'idonee particelle; ma costantemente ivi, sempre veggentisi, non mancanti giammai (quando ciò non accadesse per rarissimo fenomeno, non osservato ancora che io sappia) appaiono di un'indole vegetabile e uguale a quella della scorza della canapa, del lino, e di alcune altre, o grandi o picciole

piante, che vengono, se non m'inganno, dall'Indie, e d'altre forse che allignano ne' nostri paesi d'Europa, e ci forniscono di materie atte al lavoro, e servienti l'uomo ne' propri vantaggi, e necessità. Egli è ben vero che non ogni pietra d'amianto non è di tessitura uguale della sua fibra. Ma non deriva questo (quando non fosse alcuna volta per accidente) da un giuoco, e scherzo della Natura, ma ben dalla diversità dell'amianto, essendone diverse spezie di fibre più o men lunghe, di più, o meno facile a lavorarsi. Io credo di avere bastevolmente mostrato non esservi contraddizione ne' miei detti, e di essermi abbastanza munito di valida apologia per chi credesse in contrario. Ma qui di nuovo ripeto ciò che dissi di sopra: cioè che io non entro a parlare della vera interna struttura, e della Natura di questo fossile. Io non pretendo che sia di genere ugualmente vegetabile, e petroso, perché se mai pretendessi tal cosa, non mi sarei parato davanti un sì lungo discorso, che additasse le mie precauzioni nell'atto di riporlo in quel luogo, in cui l'ho posto; ed additasse nel medesimo tempo il motivo che mi ha stimolato a far ciò. Allora me ne sarei sbrigato gentilmente con due dita, asserendo egli è una pietra di natura vegetatrice, e che perciò invece del genere nobilissimo de' coralli io lo pongo a cavaliere dei tante volte sovrammentovati due regni per unirli, ed annodarli tra loro. Io, dico, non pongo ad esame la sua intima, ed intrinseca costituzione: a me sol basta che abbia, come vivacemente ha, una facoltà solo propria di piante, per potere occupare, in mancanza d'altro, i due estremi. Mi sembra di avere bastantemente provato che l'amianto possa essere quella natural produzione petrosa, e insieme in qualche modo partecipante di vegetabile, che unisca, e in dolce nodo connetta le pietre, e le piante tra loro. Però io non sono talmente preoccupato dalla mia opinione che io la stimi la più plausibile e la più felice del mondo. Comprendo che questo vincolo è capace di maggior perfezione. Ma questo basta per ora. Altri ingegni dopo ulteriori interessanti scoperte daranno un maggior lustro al sistema della connessione, che

non ho potuto dargli io stesso. Il non poter darglielo finora è diffetto non della Natura, ma di noi medesimi, o dell'età. Ho detto nel principio di questa lettera, e lo ripeto adesso, e dirollo sempre fin che io viva, ed ancora, per così dire, sin di là dal sepolcro, che, posto anco che ignorassimo o in tutto o in parte l'anello, o più anelli progressivo, o progressivi della catena, non ne viene per questo che il sistema di questa connessione sia decaduto. Troppo è palese in ogni sua parte questo vincolo della Natura, e piuttosto dobbiamo dir d'ignorare molto delle sue portentose ricchezze, che negare ad essa la continuazione non interrotta di un tal vicendevole annodamento, di un tanto è gelosa, e compiacesi in ogni benché minima parte del suo amplissimo imperio. Ma ad altre cose passiamo. Dopo i funghi, che sono creduti non aver seme, e perciò non essere piante, esporrò successivamente la storica narrazione delle piante *fungiformi*, le quali rassomigliano al fungo nelle fattezze, e ne' loro lineamenti, e per essere vere piante, nascono e si propagano per via di paterna semenza. Indi verranno i licheni, i quali sono pianticelle prive di tronco, di rami, e di foglie, e nascono, e crescono, e si nudriscono sopra i tronchi degli alberi, su pezzi di legno fradicio, e su qualunque pianta ridotta, dirò così, in putrefatto cadavere. Indi i muschi verranno, ed altre piante di simil genere con l'attenzione di salir sempre dal meno al più nobile, dal meno illustre al più illustre, e dal meno ramoso al più ramoso. La *muffa*, genere anch'esso di minutissime pianticelle avrà qui il suo luogo, quando abbiamo vari semi da molti ammessi e contrastati da altri. Se poi le muffe non gli hanno, dopo i funghi verranno poste, né allora potran pretendere il nome troppo onorato di pianta, ma dirò così di piantiforme escrescenza: non meritando il nome di pianta chi non propaga la propria spezie per iva di *seme*, o di *seminale principio*. Se crediamo a un dotto inglese (*Beniamino Martin*) si contano dai naturalisti trecento specie di *muffa*; ma quelle che comunemente si veggono, non sono più di cinquanta. Indi ad altre piante farò passaggio col me-

todo disegnato nell'altra lettera. Esposta la vera teoria della natura de' coralli, delle coralline, e dell'altre *arboriformi* produzioni marine una volta cadente sotto il nome di marine piante dure, e pietrose, or sotto quello di polipari: e trovato in tutto, o in qualche parte l'annodamento dei due primi regni della Natura, ora cancellerò altri abbagli innocenti, presi nell'altra lettera per non essere, quando la scrissi, a pieno lume del sesso di alcuni animaletti, i quali con le osservazioni del per altro non meno curioso, che attento, ed ingenuo *Cestoni*, io credeva della razza degl'insetti ermafroditi. Correggerò adunque cotesti errori, che fanno ombra alla *verità delle cose*, la quale a me più o meno cara d'ogn'altro, siccome gli altri ho corretti nel principio di questa lettera. Ma dovendo alcune altre cose qui ricordate sfuggite nell'altra lettera, e che vogliono il luogo loro nell'ordine della catena prima di quelle, in cui sono incorsi gli errori, così ora parlerò delle prime, indi terrò parola delle seconde, e nell'atto di ragionarne, correggerò quegli, innocentemente presi, errori medesimi. Le nuove cose sono nuovi anelli meditati dell'ammirabile, portentosissima, e sempre grande catena: che io vi comunico, per aver campo di contemplare più da vicino le opere portentose della benefica, e sapientissima mano uscite dal Creatore, e per aggiugnere in questa mia operetta alcuno anello di più, che non pose nella sua lezione bellissima il Vallisneri: il che presentemente fo in questa lettera per non averlo fatto nell'altra.

Prima di abbandonare le piante per far passaggio al nobilissimo generale generalissimo degli animali dovrò fermarmi nel vegetabile regno, meditando, ed esponendo l'organica meravigliosa struttura degl'individui che vengono in esso accolti. È da osservarsi nei vegetabili primieramente un non so che per cui in essi universalmente ravvisasi che nella costituzione, e nei costumi della lor vita adombrano in lontananza la più nobile vita degli animali (i quali dalle piante discostansi per la facoltà sensitiva, e per molti fisici meccanismi, che or non è tempo di annoverare). Na-

scono le piante tutte dal proprio seme, come appunto gli animali dall'uovo. Si nudriscono, crescono, si multiplicano, hanno la loro circolazione d'umori, e persino respirano, come viene creduto comunemente, godendo esse internamente del beneficio dell'aria per mezzo delle *trachee*, che in esse fanno l'uffizio che fanno in noi i *polmoni*. Esse sono soggette ad infermarsi, a impallidire, e alla morte. Altre, come gli animali, amano i rigori del verno, altre le torride vampe della state focosa, ed altre i tepidi soli, e l'aure più temperate, e più dolci della primavera, e dell'autunno: ed alcune mentre vivono nella terra, e nell'aria, altre godono di condurre i lor giorni nella terra, e nell'acqua; altre nell'acqua sola, ivi avendo e frondi e rami, e radici; ed altre dominatrici di tre compiuti elementi hanno piantate in terra le lor radici, si elevano con parte del tronco nell'acqua, e con l'altra, e con le frondi signoreggiano i sereni campi dell'aria: e v'è persino chi vive a spesa di altra pianta, come tanti animali traggono da animali più grandi il lor nutrimento. Di queste cose a lungo ragionerò, e recheronne gli esempi con riportarmi alle cose dette in prima, per non ripeterle innopportunamente di nuovo. Le sementi di queste, che sono come le uova delle femmine degli animali, fecondate anch'esse rimangano, celebrando le virili, e femminili parti delle medesime le loro nozze negli ameni recessi, e più reconditi del fiore, volendo la savia non meno che ingegnosissima Natura che il mondo ammiri, ed adori la sempre costante uniformità delle sue leggi, che ella savissima, e dotta nelle sue bell'opere conserva. Un artificio sì portentoso non è già nuovo. Tutto è, dirò così, vecchio nella natura: e le verità delle cose che si vanno schiudendo agli occhi dei filosofi non sono, come disse un grande ingegno, nuove in quanto all'essere, ma in quanto allo svelarsi.

È però vero che n'ebbero alcun barlume gli antichi. Ma questo lume fu così torbido, che piuttosto che rischiarare i nostri occhi per ravvisare l'ignuda verità delle cose, era più atto ad offenderli, e a intorbidarli, facendo celebrare alle piante le nozze loro in

luoghi non proprii, e inabili a compiere quest'ufficio: avendo qua e là sparsi alcuni lampi, ma languidissimi, del vero. I più oculati moderni son ben di vario parere intorno a questa meravigliosa facoltà delle piante, ma tutti, almeno i più sani, generalmente la ravvisan nel fiore, con le loro appendici, e diversità: alcune piante avendo gli organi maschili e della generazione, altri i feminili soltanto; ed altre amendue chiudendoli, delle quali diversità ora non intendo di ragionare. Ed alcuni degli antichi per testimonianza del famoso *Ulisse Aldrovando* credettero che le radici dei maschi, e delle femine si congiungesser sotterra per fecondarsi. Questa opinione fu rifiutata dal grande *Aristotile* (quantunque sembri che v'abbia dato i suoi voti): ed altrove asserisce che nelle piante la facoltà del maschio usi con quello della femina, e che questa non è da quello separata. Il medesimo Aristotile suddivise ogn'albero sia silvestre, o ortense, o domestico in maschio, et in femina: nella quale opinione vi è del vero, e del falso; essendo la divisione aristotelica né sempre falsa, né sempre vera. Eccone le sue parole.

«Differentia quoque silvestrium plantarum et hortensium per masculos discernitur et femellas, ubi quaque ipsarum per proprietatem qua eis inest, cognita fuerit, nam masculus spissior est, ac durior, plurimis ramis abundans, minus humectus, celerior in maturationem, habetque folia differentia, et surculos: femella vera hec minus habet. A*ristotel. Lib. De Gen. Pl. C. 3.*

Gli Egiziani, al riferire di Diodoro Siculo, non seguitando il costume de' Greci, maschi chiamavano gli alberi fruttiferi, e femine quei che soltanto giovavano alla loro maturità. Ma di ciò basti per ora, avendone detto anche troppo: essendo per avventura bastato che l'avessi accennato in questo luogo.

A questa facoltà universale, prodigio[si]ssima delle piante, la quale con non torbudo lume anch'essa addita la sempre grande potenza, ed il sapere altissimo del Creatore, farò succedere la de-

scrizion del costume anch'esso mirabile delle particolari *piante sensitive*: la qual pianta è chiamata dai botanici *casta*, *addormentata*, *vergognosa*, *erba viva*, *fruttice sensibile*, e finalmente *mimosa* dalla parola greca *mumumai*, come *immitatrice* di un animale. Dissi nell'altra lettera che la *contrazione* delle lor fibre al tocco di mano d'uomo potea forse derivar dagli effluvi che scappano del continuo dalla mano medesima. Ma vi misi quel *forse* egregiamente: poiché quel moto, e quell'allontanamento (che allor sarebbe *antipatico*; se accedesse soltanto all'accostar della mano) non succede solo in somigliante occasione, insegnandoci l'esperienza, se crediamo al dottissimo sig. Matani (*Giornal. Di Stor. Natur. Ecc. del Griselini*), che quand'anco si avvicina qualunque esterno corpo che la tocchi, subito essa se ne fugge, e in sé medesima si raccoglie. Alcuni vi pretendono un principio di sensazione, e vogliono che siano piante *zoofite*, ma lo pretendono a torto, essendo cagionata quella faccenda o per mezzo di una forza di repulsione, o per irritabilità delle fibre, laonde sembra che abbiano in orrore, e fuggano l'esalazioni, o gli effluvi tramandati dagli animali, o da gli uomini, e che mostrino dispiacere di essere tocche da qualunque esterno corpo. Nell'opera mia toccherò leggermente le osservazioni, e le ragioni immaginate dal celebre *Hook* inglese, e le più veridiche dei due non meno dotti che famosi academici di Parigi signori *Du-Fay* e *Du-Hamel*. Tra le piante, i cui fiori danno segni di sensazione, si contano, al riferire del Sig. *Covolo* molto istrutto botanico di Feltre (*Griselini Giornal. Ecc. volume I pagina 111*) i *cardi* comuni, la *cnico*, le *serratule*, le *cinare*, la *carlina*, l'*onopordon*, gli *atrattili*, il *cartamo*, l'*echinopo*, e l'*aretio* noto già sotto il nome di *lappa*: erbe tutte dal dottissimo signor *Linneo* uno dei più grandi naturalisti che vivano, chiamate sotto il nome di *poligame eguali*, per distinguerle dalle *poligame frustranee*. Tutte, o gran parte di esse sensitive piante saranno poste nel dovuto ordine, avvanzandosi dalla meno alla più invitabile, e dalla meno alla più dottata di quella non solo in apparenza, ma, come vedremo,

realmente mirabile facoltà di apparir sensitiva. Se queste piante non sono *zoofite*, poco importa. Non mancano negli animali spezie di essi, che per rassomigliarsi in alcun modo alle piante, siano l'anello della catena, per cui e piante e animali vicendevolmente si annodano. Quelle piante come suscettibili d'irritamento, e come dottate di un sensitivo principio hanno meritamente il lor luogo prima dei veri zoofiti, perché se esse non lo sono hanno apparenza di esserlo: e così dolcemente, e per gradi si passa da una cosa apparente a una reale, dal verisimile al vero. Anche qui una veridica, ed insieme meravigliosa testimonianza si trova del segreto compiacimento della Natura in questa da noi mostrata sua connessione, e annodamento delle create cose: volendo essa con leggi savie, e bellissime non solo unire insieme i suoi regni, ma in alcuni generi, e spezie dei regni medesimi nascondere, e dirò così, figurare con simbolo l'anello, o gli anelli che questi stessi regni tra loro veracemente connettono.

Ho detto che le piante al nome chiamate di *sensitive* non sono dei veri *zoofiti*, come pretendono quelli che un principio vi suppongono, e credono di sensazione. Ma se *piantanimali* le volesser chiamare per quel verissimo moto di meccanico che non si può non vedervi, poco importarebbe: si potrebbero chiamare per avventura con nuova combinazione di nome: *pseudozoofiti*, o *falsopiantanimali*. Ma questo sia detto così di passaggio per non irritare certuni forse troppo severi.

Sentiste già nell'altra mia lettera, qual sia il passaggio dalle piante agli animali. In questa non ne farei già parola, se non forse per arricchir la nostra catena di un anello più stretto, e che merita più d'ogni altro d'essere rammemorato. Questo è il polipo d'acqua dolce, di cui abbiamo la storia fatta con tanta gloria dal benemerito suo scopritore signor Trembley. Questo insetto è comune nei fossi d'Olanda, e rassomiglia nella sua forma a un grano di seme del *dente di lione*, al dire del bravo sig. Lyonnet, che nelle note al Lester ce ne reca la figura. Altro animale più di questo

non si avvicina alle piante. Egli si tiene attaccato per l'ordinario a qualche corpo, né se ne stacca, o separasi, se non di rado. In lui, dice il mentovato sig. Lyonnet, nulla si vede in apparenza ch'abbia la forma di un animale. Se in due, o tre parti vien mutilato, e reciso, ciascuna cresce, e diventa uguale al tutto, e se ne fanno due, o tre animali in vece di uno solo. I figli suoi gli escono da un fianco a guisa di una vegetazione lenta, ed insensibile, e cresciuti sino a certo tempo a guisa di rami, si staccano finalmente dal corpo della lor madre, e se ne vivono separati: onde se gli altri animali sono quali *vivipari*, quali *ovipari*, i polipi si posson dire *ramipari*. Dopo l'attenta osservazione di tanti e sì bizzarri veridicamente scoperti caratteri parrebbe che luogo non rimanesse ad alcun dubbio fondato per riporli nel numero de' vegetabili. Ma un esame più vicino et attento sensibilmente ci scopre che, all'agitarsi alquanto dell'acqua in cui ritrovansi, eglino si ripiegano, si accorciano, si allungano, e allor conoscesi che sono da preferirsi all'altre piante comuni, e che deggion riporsi fra quelle almeno che diconsi sensitive. Ma quando, continua a dire il sig. Lyonnet, si considera di tempo in tempo, e si osserva che sono capaci di un volontario lor moto; che non istan sempre immobili e fermi in un sito medesimo, e che passando da un luogo a un altro, con un movimento che per essere lento assai non lascia di essere un vero, e progressivo moto; che ancora mostrano avvanzarsi verso le parti più illuminate; che le germoglianti lor barbe dalla anteriore estremità li proveggono, e li forniscono colla viscosità loro di un mezzo per prendere i piccioli insetti acquaiuoli, che in essi polipi disavventuratamente s'incontrano; che quelle barbe medesime loro servon di braccia per porsi in bocca la conquistata animata preda, e che in tal guisa se la divorano: si trova che non basta il collocarli tra le piante *sensitive, e irritabili*, e che assolutamente si dee riconoscerli per animali. Quale spettacolo meraviglioso è mai questo? Vi si perde la mente nel contemplarlo, e non può non adorare quell'essere sapientissimo, e potentissimo, che si com-

piacque di beare la nostra terra di una meraviglia (oltre le altre tante, et innumerabili) sì pellegrina. Meraviglia che stanca l'occhio, e la mano degli osservatori più istruiti, e degli scrittori più consumati. L'attentissimo signor Trembley che prima d'ogni altri ha istituite, e verificate queste sì belle, e interessanti osservazioni, non si è arrischiato a decidere che i polipi siano animali, se non dopo molti mesi di studio: il che qui mi piace di ricordare, per mostrare questo equivoco facilissimo ad essere allora preso nella Natura quanto sia di pregio e di gloria alla Natura medesima e al non dubbioso, anzi palpabilissimo sistema della mirabile connessione. Ai polipi d'acqua dolce terranno dietro quelli de' mari, che annidano entro i coralli, coralloidi, tubularie, ecc., che loro servono di abitazioni da loro stessi formate. I quali sono anch'essi di una struttura bizzarra, e in tal modo costituita, che meritano d'esser posti in questo passaggio.

Dopo questi verranno di mano quegli animali a foggia, dirò così, come di pianta, de' quali vi ragionai nell'anno scorso, che dagli animali più perfetti di discostano per una rozza struttura di viscere. Per non avere inutilmente qui ripetuta una tal cosa, dirò col giudizi[zi]oso, ed attento sig. Donati storico naturale di ottimo sapore, e tolto da morte alla naturale filosofia, viaggiando egli da *Balsova* all'*India*, dirò solo che in mare alcuni animali si trovano che quantunque bastevolmente cresciuti, pure non lasciano ravvisare in essi alcuna traccia di quelle viscere che vengono giudicate comunemente le più necessarie alla vita. Ci assicura di avere osservati certi animali marini, che altro non sono, se non un semplice e nudo intestino. Altri avviene sovvente di rinvenire, composti di un intestino coperto da qualche tunica. Ne esistono di coniati, dirò così, d'un solo ventricolo; di quei che constano di un solo ventricello con l'intestino; alcuni altri, la struttura de' quali consiste in un ventricolo solo coll'intestino, qualche parte di fegato, o somigliante viscera: e certuni sono privi affatto di tutte quante

le viscere, o almeno parvero d'esser tali al loro osservatore sig. *Donati*, mentre non fu capace di scoprirne alcuna con fare ancora uso del giudice più sicuro d'ogn'altro, del microscopio. Ha egli osservato dippiù una sorta di animali, la costituzione de' quali era di gran lunga più semplice di quella dei vegetabili; ma che però il nome pretendono d'animali per essere composti di carne, o insieme di carne, e d'ossa, e per esser forniti di alcun principio di sentimento. Chi può non empersi di meraviglia a tali vicende così varie, et ineguali nelle spezie, ma poi costantissime negl'individui, della Natura? Grande artificio, e ben meritevole di eterna lode, dell'autor sapientissimo della medesima nel costruire queste organiche machinette, che sì diverse nell'esterna, ed interna loro forma, e tessitura, però tendono tutte ad un istesso fine, cioè di nutrirsi di conservarsi, di eternare, quale in un modo, quale in un altro la loro spezie. Quindi vedesi che per quanto appaiono strane le produzioni, per tacer d'ogn'altra, animali, tutte esser ponno veraci, niente esser potendo impossibile a quell'eterno facitore che mille mondi crear potrebbe di un lavoro incomparabilmente più artificioso del nostro. Rifflessione che fece anche quell'anima grande di Plinio là, dove scrisse lodevolmente nel capo terzo dell'undecimo libro della naturale sua storia: *Mihi contuentisque persuasit rerum Natura*, *nihil incredibile exisistimare de ea*.

Da quegli animali che nella struttura di viscere, di cui altrove, ed ora ho parlato, e da molt'altri che per certi loro geni particolari indicati nell'altra lettera meritano in questo luogo la loro nicchi,a passiamo a quelli che nella maniera di propagare alle piante o in tutto in parte si rassomigliano. Di questo parlai egli è ben vero, nell'accennata lettera, ma qui bisogno di correggere alcune cose, e di aggiungerne alcune altre.

In prima hanno luogo quelli che sono veri ermafroditi, e che non abbisognano di alcun congresso coi loro simili per mettere al mondo i suoi figliuoli. Il numero di questi ermafroditi è ben

minore di quello che io mi credeva, e aveva scritta, onde mi è convenuto di castigare in questo la mia opinione, e la primiera mia lettera. Pure l'esser ridotti a minor numero non toglie che ve ne siano: e questi per la loro almeno apparentemente più semplice propagazione pretendono il primo luogo. Dopo verranno i *lumaconi ignudi* i quali non introducono le lunghissime loro armi generatrici nelle feminili vagine, al dire dell'oculato signor Redi; ma l'aste loro allungano le avviticchiano, et attorcigliano, e con l'imbrodolarsi d'una bianca, e viscosetta spuma si fecondano, e si rendono abili a propagare la propria spezie. Dietro ad essi gli altri verranno che quantunque racchiudano gli organi propri dei due sessi, pure si accoppiano, e vicendevolmente introducono i membri entro il ricettacolo femminile. Di tal natura sono i *lombrichi terrestri*, e molte *chiocciole*. I quali danno, e ricevono, sono fecondati, e fecondano, sono insieme amante, e amata, con ugual fatica, e diletto marito, e moglie, e godono del sovrano titol di padre, e del dolce nome di madre. È da avvertirsi che tutti quanti gli animali che l'ufficio fanno di moglie, e di marito non perfezionano l'opera unendosi soltanto a due a due. *Conchiglie* si trovano, che ben potriano farlo in riguardo alla facoltà loro di racchiudere in sé medesime il doppio ordigno l'uno attivo, l'altro passivo, ed amendue fecondi, ed abili a compiere la faccenda della grand'opera. Ma l'allontanamento sovverchio di queste parti impedisce ai due individui di restar amendue, da essi soli, infantati. Una tal situazione dissavantaggiosa gli obbliga e montar gli uni sovra degli altri durante l'accoppiamento. Se un individuo fa, in riguardo all'altro, la funzione di maschio, questo maschio non può nel tempo medesimo godere gli amplessi della sua femmina, non perché non potesse eseguire questa faccenda, essendo essa ermafrodita, ma perché non arriva pel sovverchio allontanamento ad intrudere nella femminile vagina di suo marito il proprio ordigno maschile: onde vi è necessario, per compiere in un tempo medesimo i due uffici amorosi, del concorso di un terzo, il quale

vi si metta sopra verso i lati in qualità di maschio fecondatore. Da tal motivo costretti ad accoppiarsi in somigliante guisa codesti *rettili*, ne viene che se ne veggono sovventemente in gran numero accoppiati a maniera di una *corona* gli uni alla coda degli altri. Questa razza curiosissima d'amatori tien dietro agli altri ermafroditi, perché un tal modo di fecondarsi ha non so quale vantaggio sulle chiocciole, che si riuniscono vicendevolmente a due a due, potendo essa curiosa razza fecondar come maschio un secondo individuo, e come femmina essere fecondata da un terzo. Cose tutte che avranno luogo più distesamente nel mio libro, non riputando essere cosa indecente ad onorato, e cristiano filosofo *in utilitatem audientium* per parlare con le parole di San Clemente Alessandrino, *nominare dicata conceptioni organa, qua ipsum met Deum fabricari non puduit (Clem. Alex. De pedagog. Cap. 10).*

In altre maniere sieguono le generazioni di diversi viventi: le quali essendo o più perfette, o men capricciose delle descritte meritano di essere registrate dopo di quelle, dovendosi avvanzare da una cosa, o da un costume men nobile ad altro più nobile, secondo il metodo della connessione: e l'ordine che m'ingegnerò di dare al mio libro. Alcuni animali benché distinti in maschi, e in femine, generano senza accoppiamento, ma spruzzano (i maschi) le uova partorite dalla femmina, con i loro *latti*, o *liquor seminale* contenuto in prima dall'animale ne' suoi *vasi spermatici*. Altri tengono abbracciata la femmina, ma non rendono feconde le sue uova se non nell'atto del partorirle. Di un simil genio sono i *rospi*, e le *rane*. Monta il salacissimo maschio sul dorso della sua amata, e la serra, al riferire del sig. Spallanzani, dello Swammerdamio, e del Roesel con le anteriori sue gambe: ed ha l'avvertenza di sporgerle avanti il petto, e sul momento che la partoriente si sgrava delle sue uova, facendo egli l'ufficio di levatrice, presele colle dita delle gambe posteriori, loro facilita l'uscita dal corpo, e di mano in mano che escono queste uova, col liquido seminale le spruzza, e feconda. Ed altri infine con un solo congiungimento, se credia-

mo ai migliori e più oculati storici naturali, vagliono a produrre una posterità di molte generazioni, come ha scoperto il Lyonnet, e molti altri ne' *gorgoglioni*. Meraviglia in vero, che quasi supera ogni altra meraviglia, e che stantarebbesi a credere, se le esposte diligenze, ed oculatezze infinite degli scopritori di questi fatti, e la potenza in ogni parte della materia mostrata, della Natura non la indicasser, le prime per vera, per possibile le seconde in questo immenso, e portentoso teatro della gran madre, in cui varian tanto le scene non meno per numero, che è innumerabile, che per una sfoggiatamente grande diversità. In questa occasione molte esperienze riferirò del Reaumur, e del Bonnet nel suo molto sensato, ed interessante *Traité d'insectologie sur les pucerons*, e molte ancor delle mie, che ho voglia d'istituire su tali animaletti per vedere anch'io con gli occhi miei da qual parte sta la ragione, nulla bramando ne' soavi miei studi se non di veder nuda, e scoperta la verità delle cose, ed avere un motivo più fermo, e più vivace di spargere le meritate, e dovute lodi al Facitore unico, e supremo di sì giocondi spettacoli. Di un'altra maniera di fecondarsi parla il gran Swammerdamio: ed è quella di animali, il sole odor maschile de' quali sarà bastante a render feconda la femmina. Ma questo eminente scrittore non prova la sua sentenza: onde questo modo di fecondarsi lasciamolo almen per ora a chi è amator del mirabile, e d'inusitati prodigi. Quando non ne avrò o mie, o altrui prove convincentiss[im]e (e il che sarà cosa molto difficile) non condiscenderò mai a credere un'opinione sì stravagante. Quasi mi scappò dalla bocca, involontariamente, che la giudicherò per cosa ridevole (perché appunto non muniti d'osservazioni) sinché l'ombra di quell'esimio storico della natura non viene dall'altro mondo a provare la sua asserzione. Ma non turbiamo il riposo di quell'illustre defunto, il nome del quale sarà sempre sino al finire dei secoli, e del tempo, venerabile, et immortale nella republica dei letterati. E ciò sia detto per passaggio, come uom che in tal caso a ogn'altra cosa pensi, che a tacciare un autor di sì gran

nome. Chi sa che le congetture, o supposizioni dello Swammerdamio non si avverino un giorno, e che animali non trovinsi, i maschi de' quali abbiano la sostanza spermatica così potente, e volatile, che gli effluvi usciti o in un modo o in un'altra dalla medesima (compiendo l'ufficio dell'*aura seminale*, o della parte più spiritosa, e sottile del liquore prolifico che ascende dalla vagina all'utero, e dall'utero su per le trombe all'ovaia) fecondin l'ovo delle lor femmine, e gli imprimano quel movimento dolcissimo, e vitale, per cui si strigano i chiusi feti a poco a poco, e sviluppansi, ed inondano, per così dire, la terra di un popolo di nuovi abitatori? Ma questo sia detto sol di passaggio, e per benemerenza a quel valente filosofo, ed uno de' primi padri della moderna storia della Natura.

Ora passiamo a parlar brevemente dei *gallinsetti*, e *progallinsetti*, ragionando de' quali errai nella prima lettera per mancanza delle necessarie cognizioni, che ne indicano, e segnano l'origin loro verace, e la loro naturale costituzione, e vero modo di propagarsi. La grana kermes, la cocciniglia, e gli animaletti del *Cestoni* sono di questa schiatta: ma non producono senza accoppiamento, in cui consiste l'errore preso da me per averlo altri preso. Il nome di *gallinsetti*, e *progallinsetti* sono dirò così nuovi nomi, che non si incontrano in Leewenhoek, in Cestoni, in Vallisneri, ma che vanno moltissimo a pelo, e ci istruiscono sulla lor qualità. I più moderni, che hanno inventato felicemente un tal nome, danno il titolo di gallinsetto a quei piccioli insetti che molto alle *galle* somigliano, ma che non hanno di comune con essere loro se non l'esterna figura, e rassomiglianza. La voce di progallinsetti a quegli conviene che ben tengono del carattere, e del sembiante dei gallinsetti, ma ne hanno ancor dei lor proprii: perché quantunque vivano gran parte della lor vita attaccati alla corteccia degli alberi senza cangiare il lor posto, e muovonsi sensibilmente, pure si riconoscono in ogni tempo per animali, il che non succede degli altri, ed osservati con lente, si veggon formati dei loro anelli,

e segmenti. Non mi trattengo a darne una minuta descrizione. Quella che potea darsi e non più in un disegno, o in un'idea di un'opera, è già stata eseguita nell'altra lettere. Ora dirò che le femmine di questi insetti non partoriscono le uova loro, senza che queste siano state gallate, dallo spirito prolifico, e fecondatore del maschio: seguendo tra questi, e quelle una verissima congiunzione, ed abbracciamento. L'inganno preso negl'insettologi nel crederli ermafroditi è nato dalla grandissima dissomiglianza di struttura, e di costume tra i maschi, e le femmine di tali spezie. Queste somigliano, dissi, a una galla, e quegli volano liberamente per l'aria sotto l'aspetto risaltantissimo di moscherino, o di mosca: e mentre le seconde rimangono in una immobile situazione, i primi per mezzo de' proprii voli le viene a salutare, ad accompagnarsi con esse, e a compitere quell'opera meravigliosa, a cui furono destinati provvidamente dalla savia Natura. Questa regola però d'essere alati i maschi soffre, o non siamo sicuri che non soffra le sue appendici. Avvi ancora incertezza, dice il *Bomare*, *Dizionar. Per Artic. Gallinsetti*, se i maschi dei progallinsetti siano alati. Ma attente, e costanti osservazioni lo metteranno un giorno in chiaro. Nel secondo tomo del *Giornale* del *Griselino fogl. 13* leggasi un estratto di lettera del celebre sig. *Ellis*, nella quale non solo della femmina, ma ancor del maschio ragiona della *cocciniglia*. Il quale è stato finora ignoto, non avendolo saputo rinvenire né il *Reaumur*, né il *Brown*, né il famoso sig. *Linneo*, non che i meno recenti, e meno sudati naturalisti. Dalle osservazioni fatte dal mentovato sig. Ellis unitamente a quelle del consultato da lui sig. *Garden* ne risulta che i maschi della cocciniglia difficilmente si trovano, poiché non più forse di un solo di essi ha senza rivale un libero, e non contradito commercio con due, o trecento femmine divenute lor mogli. Questo è ancor senza dubbio un de' più forti motivi, per cui è stato finador sconosciuto: onde ben meritano mille scuse quegli storici naturali, a cui non toccò la bella sorte di palesarli. Il maschio della cocciniglia è attivo, sottile, leggero

a paragon della femmina, ch'è grossa, improporzionata lenta, e stupida. Elle divengono sì grandi, e siffattamente ingrossano, che gli occhi loro, la bocca, l'antenne, e i lor piedi restano cacciati, e nascosti nelle increspature della sua pelle: e tale gonfiezza loro vieta di muovere queste parti, e più ancora avvanzarsi elle stesse, e passare da luogo a luogo. La testa del maschio è distinta dal collo, il quale è molto più sottile del capo medesimo, e più ancora del restante del suo corpo. Il torace è di figura ellittica, un poco più lungo del collo, ed insiem della testa, ed interiormente schiacciato. Le sue antenne, dette dai Latini *ignava cornicula*, sono articolate, e ad ogni sua articolazione spuntano quattro setole disposte per paia da cadaun lato: sono ancor più grandi di quelle della femmina. È guernito di sei gambe in tre pezzi divise, e corredate delle loro articolazioni, o nodi, che tengono i diversi pezzi, o sezioni unite insieme. Dall'estremità posteriore del suo corpo due gran peli si allungano di capricciosa lunghezza, essendo essa tre, o quattro volte maggiore della lunghezza di tutto quanto l'insetto. Dalla parte superior del torace, in luogo delle ascelle, spuntano due ali fortificate, e tenute distese da due lunghi muscoli; e che si abbassano come quelle delle mosche ordinarie, allorché cammina, o riposa. Il colore del suo corpo è un rosso chiaro, mentre quello del corpo della femmina è un rosso più carico. Tale è la forma descrittaci dal sig. *Ellis*, della *cocciniglia* maschio, e femmina, che vive sul *cactus opuntia*, o *fico indiano* nella Carolina meridionale, e nella Georgia.

Giacché ho detto che meritano senza gl'innocenti errori di quegli storici naturali che s'ingannarono nel non amettere distinzione di femmine, e maschio in alcuni animaletti, non sarà forse discaro, e inopportuno a sostenere la loro parte, non già applaudendo al falso, ma continuando a coprire, dirò così, i loro abbagli, che chiamar si possono innocenti a cagione della sovverchia facilità di esser presi: riputandomi onoratissimo a proteggere, quando ingenuamente si possa, il decoro, et il nome dei filosofi miei fratelli. Un esempio ne

abbiamo nei gorgoglioni, de' quali poc'anzi ho brevemente parlato addittando le differenze che si direbbero capricciose, di procreare. Né il Cestoni, né il Leeuwenhoek, né il signore di Reaumur gli hanno mai visti ad accoppiati fra loro. Quanti ne hanno internamente esaminati, fattane l'incisione anatomica, non alati, e con l'ali, gli hanno tutti trovati femmine co' figli loro nel ventre anche prima di esser giunti alla naturale grandezza. Queste esperienze, ed osservazioni parevano decisive; onde chi per esse abbagliossi ben merita compassione, non che perdono: e ben vedesi ancora che nella scoperta del vero ricercavasi non solo industria, ma ancor fortuna. A queste esperienze, che decisive parevano, altre ne fece il Lyonnet, che lo sembrano ancor d'avvantaggio. Permettetemi che io vi racconti alcune osservazioni, le quali avrei potuto narrarvi di sopra ove trattati dei diversi accoppiamenti, istituite da questo ingenuo, ed illustre olandese, che sente tanto avanti nei fatti della Natura. Esse non possono essere né più interessanti, né curiose. Gorgoglioni allevati dalla loro nascita, e serbati in solitudine sotto de' vetri m'hanno partorito, egli dice nell'*Osserv*. al *Lesser T. I. cap. I*, de' figli a capo di 8, o 10 giorni. Questi figli allevati, e nudriti nella solitudine stessa, e nello stesso termine me ne hanno prodotto degli altri: e ciò ha continuato tanto tempo, quanto bisognava per rendermi persuaso che il sentimento di Leewenoeck, e del Cestoni sia più che vero. Intanto avendo proseguito le mie sperienze sino al cader delle foglie, e non più dubitando della verità del fenomeno, fui tutto in un punto disingannato quando meno me lo aspettava. Avea raccolti tutti i gorgoglioni che i miei solitari mi avean prodotti, e ne avea collocata una picciola colonia sulla cima di un ramo di salce da me conservato freso nell'acqua. Il freddo ne avea fatto seccar le foglie. Molti gorgoglioni vi si mantenevano in crisalide ciò nonostante ancora con alcuni altri, ed arrivavano alla loro forma perfetta. Un giorno che io visitavali, continua l'illustre autore, secondo il solito, ne trovai uno di quelli che aveano messe le ali giacente sopra d'un altro, che non era alato. Credetti da principio che una tal posizione fosse un effetto del caso; ma la tranquillità dell'alato gorgo-

glione, in tempo che l'altro disturbato dalla mia presenza agitavasi da questa, e da quella parte mi fece dubitare di qualche cosa. Presi una lente, seguita il signor Pietro Lyonnet, e consideratili da vicino trovai che la parte posteriore del gorgoglione coll'ali incurvandosi su quella del non alato, se le univa strettamente per di sotto, in guisa che mostrava un vero congiungimento. Questa unione dirò più d'un'ora; dopo di che il gorgoglione coll'ali volò via di là. Lo stesso osservati in molt'altri della colonia medesima, che univansi nella forma de' primi. E quel che più persuase del loro vero accoppiamento fu che avendo schiacciati per accidente due gorgoglioni così uniti, mentre ne considerava alcuni altri, trovai anche dopo morte le loro parti posteriori attaccate l'una con l'altra. Si poteano desiderare osservazioni più esatte in una questione sì delicata? Ma insieme immaginar si poetano cose nei nostri animaletti più inusitate, e curiose, ed apparentemente più capricciose e bizzarre? Dissi apparentemente. Vale a dire in riguardo a noi: perché noi ignorando gran parte, anzi la massima, e più complicata e difficile, delle leggi della Natura, chiamiamo, o almen siamo in positura di chiamare strano, e capriccioso in essa ciò che non è confacente con le leggi più ordinarie e consuete, e da noi in qualche modo intese della medesima, e che non ha alcuna analogia con i nostri in essa concepiti pensieri: i quali sono pur scarsi, e miseri, e tali sarebbero conosciuti da noi, se non venissero lusinghevolmente e in un'altezza eminente riposti (o per dir meglio ivi supposti, e creduti) dalla nostra malnata ambizione. Ora accoppiandosi, ora né questi curiosi animaletti, e per non lasciando in un tal tempo di partorire, convien dire, siccome dissi, e viene più verisimilmente d'ogni altra opinione creduto, che i germi che hanno a venir alla luce in più parti, rimangano fecondati in un solo congresso della madre col maschio. Già sappiamo adesso che tutti quanti gli animali siano *ovipari*, oppure *vivipari*, tutti sono forniti, e ricchi dell'ovaia continente le lor uova, le quali poscia si schiudono o dentro, fuori dell'utero, secondo che le madri partoriscono uova, o feti, vale a dire secondo che sono ovipare, oppur vivipare. Trovandosi adunque nell'ovaia della femmi-

na (ora parlando delle *ovipare*) tra tante uova ivi racchiuse un buon numero delle uova medesime già mature, ed atte a ricevere lo spirito fecondatore del maschio, espansivo, e datore del moto, e ridotte a perfezione in quanto al *germe*, ed alla racchiusa machinetta, ma non tutte queste, perfette in quanto a quelle altre parti, che al nutrimento, ed incremento del venturo animale entro il guscio concorrono, tutte potranno esser gallate in un tempo stesso, ma non tutte nello stesso tempo partorite, e dischiuse. Ne abbiamo un sensibil esempio nelle galline, nell'ovaia delle quali uova si trovano, al dire del mio veneratissimo Vallisneri *Istoria della generaz. Ecc. Part. 2 Cap. 20. Num. 6*, minime, minori, maggiori, e massime, cioè delle imperfettissime, delle imperfette, delle più perfette, e delle ridotte all'ultima perfezione non in quanto al germe, o vero feto, che vi sta nascosto et inviluppato occupando un picciolissimo ma spazio, ma per riguardo al tuorlo, a una certa copia dell'albume, o per rapporto a tutte quelle altre parti che alla nutrizione del futuro pollo dentro il guscio dell'uovo cospirano: ed appunto molte uova delle galline alla descritta lor perfezione ridotta possono da un solo spruzzo del gallo essere tutte in un colpo fecondate. Ma questo dirà taluno va egregiamente in quanto agli ovipari, ma come andrà la faccenda in que' che mettono al mondo vivi feti: e tali appunto sono i gorgoglioni, de' quali facciam parola; onde come si può ad essi appropriar la dottrina che si dà dei vivipari. Ma chi che una tal dottrina ancora non abbia ad andare a sangue ai filosofi per gorgoglioni? Chi sa che dirò così la vivipara facoltà di questi animali non sia differente da quella degli altri animali sotto un cielo non suo apparire sotto una forma diversa, e sotto un aspetto dissomigliante. Ma la savia Natura sempre accorta ne' suoi lavori, severamente gelosa delle sue leggi, e circoscritta ne' suoi errori, o giuochi medesimi, che per mostrarsi uguale a se stessa lascia correre alcuna volta in una parte di sé, veggendosi deviata ad occasione di certi fisici meccanismi che insorgono, ed ai primi si oppongono; non permette giammai che quella sostanza o animale, o vegetabile diversamente modificata, venga alterata talmente che da un occhio sagace

non si ravvisi dalla modificazione primiera, e che quella con questa si confondi, ed amendue ne restino onninamente indistinte. Non vi è pericolo di queste, e troppa offesa si farebbe a questa, per sua assenza, dotta non addottrinata maestra, se dubitassesi, non che si credesse, che ciò potesse accadere. Le diversità tra loro delle razze degeneranti consistono nell'esterno, o poco addentro di essa; parte, di cui la saggia Natura non si mostra affannosamente gelosa: ma il forte, dirò così, e il nerbo della tessitura, il midollo intimo della cosa, e la vera, e reale, e complicata organizzazione, e struttura, di cui altamente la Natura compiacesi, e il meraviglioso della sua condotta dimostra, e in cui l'essenza riponesi di quella vegetabile o animale sostanza, la trovaremo sempre la stessa, sia pure quant'esser vogliasi modificata, ed abbia sofferta la massima alterazione. Le laboriose, e minute anotomie sono esse i veridichi giudici di queste cause, i testimoni autentici di questi fatti, e le ancore sacre degl'ingegni più vacillanti. Nel nostro caso io non credo che vi sia d'uopo di una fatica sì eccessiva per comprendere ove somigliansi, e dove trovansi dissomiglianti queste umane colonie abitatrici di sì diversi paesi. Io nella mia opera giunto al capitolo dell'uomo, e ragionando delle varie spezie o colonie di questo, ascenderò dalle men belle alle più belle, e dalle meno che più sensate, aggiugnendo sempre nuovi gradi di perfezione sino a giugnere alle più belle, più colte, e più polite nazioni.

Sono molto celebri gli uomini salvatici appresso gli autori e storici de' paesi, e della Natura. Se ne ritrovano, i quali in tante cose rassomigliano all'uomo, ed in tant'altre si discostan da lui, che noi siamo alcuna volta dubbiosi, se dobbiam loro o riusare o concedere il nome d'uomo, cioè riporli fra quelle bestie, vere bestie bensì, ma che nella forma del corpo, e ne' costumi del vivere in parte rassomigliano all'uomo, oppure fra que' verissimi uomini, i quali nonostante che siano della nostra nobilissima spezie, sono però niente colti, privi di costume, e vivono senza legge, o relligione, seguendo solo gli abbominevoli istinti di una cieca, tumultuaria, e non castigata natura. Questo è molto a proposito

pel sistema della connessione: e già altrove ne ho parlato. Però attenti esami decidono se siano bestie, o uomini. Gli abitanti de' boschi di *Borneo*, de' quali molti viaggiatori favellano, hanno una la coda a guisa di scimia, e credesi essi pensare in maniera non diversa dagli uomini. Il sig. di *Maupertuis*, che inclina a crederli veri uomini propone un dubbio a disciogliersi, cioè, se l'aver essi una tal coda discenderà dal numero delle vertebre. Ma da altri più valenti scrittori più verisimilmente costoro si credono una spezie vera, e grande di scimia, che un vero uomo. Il Vallisneri, che non potea mai deporre il suo ingenuo candore, nel suo *Saggio di storia medica e naturale* art. *uomo salvatico* è fautore di questa ultima opinione; ed ivi unisce un buon numero di cognizione di questi bizzarri animali. Costoro, che i boschi abitano di Borneo, e ancora di molti luoghi dell'Indie, non parlano: il che se facessero più facilmente si potrebbe pigliare errore, e confondergli con que' uomini barbari, che quantunque sian veri uomini, vivon da bestia, guidati da una mostruosa barbarie, e fierezza. Sono coloro tutti pelosi; hanno il volto secco, ed arsiccio; gli occhi cacciati all'indentro; e un'aria tutta feroce. Le sue fattezze sono regolari, quantunque ruvide, ed abbronzate dal sole. Camminano come gli uomini su due piedi, e corrono con tanta velocità che un uomo a cavallo, correndo a briglia sciolta, stenta molto a raggiugnerli, ed afferargli. Hanno una forza prodigiosa, ed il maggiore divertimento che hanno que' re, e principi del paese, si è il far loro la caccia, come si fa nella Germania degli orsi, e de' cervi. Una lettera che trovasi ne' giornali di Trevoux, autentica per verissimo ciò che si legge nei libri de' viaggiatori, intorno agli *uomini salvatici* dell'isola di Borneo. L'autore della lettera essendo il 19 di maggio 1699 sulla spiaggia di Batavia, vide, siccome attesta, sopra la fregata inglese chiamata *Londra*, che ritornava da Borneo, il figliuolo di uno di questi uomini salvatici, che gli fu detto per certo non avere se non tre mesi. Gli parve alto circa due piedi. Era ricoperto di pelo ancora cortissimo; avea la testa ritonda, e

simile a quella dell'uomo, ma i suoi occhi, la sua bocca, e il suo mento erano alquanto differenti da' nostri per la figura. Aveva così altamente schiacciato il naso, che alcun segno di quel membro non appariva. Era osservabile la forza, che avea maggiore di quella che hanno per l'ordinario i fanciulli nostri di sei, o sett'anni, lo che conobbe, tirandolo colla mano, avendo una straordinaria resistenza sentito. Mostrava difficoltà nel farsi vedere, e quando era obbligato ad uscire dal suo covile, dove stava rintanato, manifestava molto dispiacere. Si coricava sul fianco, appoggiato ad una delle sue mani, e facendo altri moti ed azioni alle nostre somigliantissime. Gli sentì il polso nel corpo quale abbiam noi. La struttura di costoro, quando giunti siano alla loro determinata grandezza, è uguale a quella degl'uomini più grandi, camminando anch'essi in piedi. Corrono più veloci de' cervi, rompono ne' boschi de' rami d'alberi, de' quali si servono per dar sul capo a passaggieri, ed uccidergli, succiando dippoi loro il sangue, che gustano, come una delicata vivanda: e dicono esser molto lussuriosi. Esposte queste curiose notizie il Vallisneri, decide non essere altro costoro che una vera, e grande spezie di scimia. Il dottissimo *Gualtero Carletone* nell'*Onomastic. Zoic*. ponendo il *cinocefalo* fra le spezie delle scimie, narra, costoro *esse ingenio singulari, et proximi ad humanum accedente*, avendo osservato che nell'Egitto porta questo le lettere a chi si vuole, ed esser stato notato dal Bellonio, che uno portava i denari al suo padrone, che a tal fine gli erano stati consegnati. Il medesimo sig. Vallisneri racconta un altro esempio bellissimo dell'accortezza assai fina di una di queste bestie, che hanno istinti particolari, e più ampi di quelli dell'altre bestie, cioè di un *macaco*, visto in casa della sua venerata eroina, la contessa donna Clelia Grillo-Borromea. Questi, ed altri diversi somiglianti esempi verranno da me riferiti nel mio libro, qui riflettendo che hanno luogo nella storica narrazione di quegli animali che agli uomini si rassomigliano, cioè prima di essere giunto a favellare dell'uomo, perché a quelli appartengo-

no. Adesso n'ho ragionato ad occasione della falsa credenza che la grande, e rara spezie di scimie di Borneo siano veri uomini, sebben rozzi, barbari, inumani, e selvaggi. Altri uomini salvatici etiopici, ed egiziani con la testa di cane, tutti irsuti, pelosi, e ferocissimi ricordano Plinio, Solino, Eliano, Pomponio Mela, et infiniti altri scrittori, ma v'è gran motivo a dubitare che esser possano vere bestie in alcuna lor parte della figura, e di alcun costume dell'uomo immitatrici. Però tolto dalla razza degli uomini gli abitatori delle foreste bornee, ed altri, e ripostili nella schiera degli animali non di ragione, ma sol d'istinto dottati, non resta che uomini incolti affatto, del tutto barbari, privi di buon costume, di relligione, e di legge, e seguaci degl'istinti brutali di una discorde, et imperversante natura, allo scoperto viventi, e mangiatori di sole carni non trovinsi nelle contrade remote, meno conosciute, e più barbare della terra: con questo però, al riflettere del mio sempre ingenuo, e candidissimo Vallisneri, che v'è forte motivo a dubitare che gli storici che ce ne raccontano maraviglie, non carichino più del dovere la descrizione di questi popoli. Quello che non cagiona la rozzezza, e barbarie del clima, o la privazione di una buona morale, alle volte è cagionato da una torbida ipocondria, da stravolgimento di fantasmi, e di senno, e da gusto corrotto in certi uomini, ne' quali, dice il sovrammentovato scrittore, regnano sughi attivissimi, atti, come acqua forte, a triturare ciò che altri digerire non possono, ed a pervertirgli dalle giuste idee che un uomo sano di mente contiene. Lo stesso signor Vallisneri raccontaci una breve, ma curiosissima storia di uno di questi uomini o ippocondriaci o stravolti d'idee, e di piccantissimi sughi dottati, il quale capitò in casa di monsignor Trevisano vescovo di Verona, che con carità lo accolse nel suo palazzo. Era costui brutto nero peloso e feroce, mangiava erbe crude, frutta, carne non cotta e pareva d'un'altra spezie. Si rampicava velocemente sopra gli alberi, e sopra i muri, non mostrava di aver relligione alcuna, e viveva da bestia. Mangiava quanto gli veniva offerito. Datagli un giorno

la cioccolata, mostrò di conoscerla. Avea diversi linguaggi ma confusi, e vi si distingueva particolarmente il francese. Godeva della solitudine, e sovvente si ritirava su i coppi della casa, godendo il sole, e l'aria libera, e sfogata. Fuggì finalmente, né seppesi da qual parte si volgesse. Interrogato con lettere il nostro autore, come andasse questa faccenda, rispose con la sua solita sincerità che costui era un uomo come siam noi, ma un pazzo, o un solenne ippocondriaco, a cui le idee stravolte lo facevano vivere da bruto, de' quali molti mirabili esempi nelle mediche istorie ne abbiamo. Dopo il fatto ne riferisce un altro consegnato alla memoria de' posteri da Realdo Colombo nel capitolo settimo della notomia *De iis, qua raro in anatome contingant*, cioè la storia di un certo Lazzaro Padovano che chiamavano *vetrivoro*, perché mangiava il vetro, e non solamente questo, ma erbe, pesci, carni crude, colombi, pollastri con le sue penne e interiora, e tutto quanto se gli offeriva, il quale andato un giorno nella specieria detta *dell'Angelo*, per prova della strana voracità di costui gli mostrò lo speciale un sacco di carbone, offerendogli alcuni denari, se tutto se lo mangiava. Accettò l'offerta, e non solamente mangiò tutto il carbone, ma divorò anche il sacco, lo che osservato, datigli subito i denari promessi, lo scacciò dalla bottega, temendo che sé con tutti i suoi vasi ingordamente non trangugiasse. Le storie sono curiose: e il mio libro ne verrò munito, ed adornato di alcune in numero più grande che non lo è quello che ho posto in questa lettera.

Da molti scrittori si annoverano, e si ripongono nella razza degli uomini abbominevoli accoppiamenti di uomini o donne con bestie, diversi mostri, come *arpie*, *centauri*, *satiri*, e cert'altre mostruose produzioni umane derivate da accoppiamenti, o non accoppiamenti con uomini ed animali senza ragione. Ma queste sono tutte favole degne di riso, figlio di una calda, ed insieme fantastica immaginazione di chi parla, e scrive da bizzarro poeta, non dà pesa le cose, e ragiona da sensato e ingenuo filosofo. Que-

sti non avranno luogo nella mia opera, siccome non lo hanno nella Natura, non appartenendo esse ridevoli favole non solo all'umana nobilissima spezie, ma neppure a quella assai men nobile del restante degli animali. Dal popolo illustre dei moderni filosofi, e medici più accreditati sono confinate presentemente tra il rozzo volgo amatore misterioso, e giuratissimo dei prodigi; né più ingiuriosamente contaminano quei libri di buon sapore, che vanno uscendo dalle migliori filosofiche, e mediche penne intorno a mediche e naturali materie. In questa lettera ne dirò alcuna cosa, dandone un leggerissimo schizzo; al che condiscendo più volontieri, mentre non dovrò, siccome ho detto, parlarne nell'opera: dovendosi trattare in essa delle verissime produzioni di cui compiacesi la Natura, non di quelle che solo trovano la loro esistenza nella credula mente del volgo sciocco, e di non ingenui, e troppo dolci filosofi. Per tacere d'ogn'altro i satiri sono stati descritti non sempre per *un dio boscareccio finto dai poeti*, avendo creduto, al dire del mentovato da me tante volte signor Vallisneri, Plinio, Eliano, Solino, Plutarco, Giraldo, Pausania, Salmuth, Forrerio, Nierembergo, Gasparo Scotto citati dall'Etmullero, e molt'altri, che veri satiri in natura si diano. Il medesimo Etmulero, dove parla *de Satyriasi*, gli crede nati dall'impuro commercio degl'uomini colle capre, e ciò ripete, scrivendo *de formatione fetus*, dove conferma, o di confermare si crede la sua opinione, e vuole che «duplex genitura, duplicesque spiritus genitales duplici modo formatum dant fatum, v.g. in mulo, in satyro ecc.». Nell'*effemeridi de' curiosi* di Germania (*Cent. I an. 1712 obs. 261*) per relazione del sig. Gottiob Schobero si legge essersi veduti in quel tempo veri satiri in *Esthonia, et Olandia*. «Generosissime liber Baro Otto de Scheiding, consiliarius in Esthonia, in predio suo Kegel dicto milliaria circiter duo Revala distante, ante aliquot anno, commorans, primo diluculo venationi Urogallorum aliquando incumbens, satyros binos appropinquare vidit, qui a parte superiore homines cornuti, ex inferiori autem capri effigiem

pro ut communiter a pictoribus depingi solent, representarunt». Il secondo caso accadette ad Enrico Courss generoso centurione del re di Svezia insieme con alcuni sacerdoti in certo ameno luogo dell'Olanda verso la festa di S. Gioanni l'anno *1697*, dove per ricrearsi l'animo si erano radunati, ed, essendo breve la notte, determinarono di dimorare colà. Frattanto, «inter pocula, et suavem musica sonum satyri aliquot ad quadraginta prater propter passus distantes in conspectum veniunt: unde sacerdotes pavore, que stupore perculsi, eosdem pro demonibus habentes, precibus, et exorcismis abigere tentant, quin potius ridicula saltatio usque ad primum solis exortus duravit, atque tunc satyri ex omnium oculis aufugerant». Se queste due relazioni fossero vere, vera sarebbe la reale esistenza de' satiri, ma, essendo stato il sig. Gottiob alle relazioni d'altri, resta il luogo, saviamente riflette il Vallisneri, al sospetto che sia stato dalle altrui menzogne ingannato. Può aver traveduto, il Vallisneri continua, il baron Otto fra l'incerta luce del bosco, possono essere stati altri villanni immascherati da satiri, acciocché più non tornasse alla caccia di que' galli salvatici, possono essere state capre silvestri, che fra gli orrori di quella nera selva vedute da lungi, e dal timore, e da tetri pensieri preoccupato l'ingannassero, e lo scaltro villanno ulteriormente la caricasse; e può essere anche una favoletta del baron Otto, conoscendo io gente (egli dice) che si diletta di contar sempre cose accadutole maravigliose, e di *piantare*, dirò col Caporali, *carote*; e di piantarle, aggiungo io, principalmente ai filosofi, essendovi gente, non so se più ambiziosa che maligna, la quale milantasi di aver fatto un gran colpo, quando hanno incannato un filosofo, principalmente se di buon nome. Quanto al secondo caso di *Enrico Courss*, io me ne rido, seguita il nostro autore, imperocché è d'uopo notare che essendo *inter pocula, et suavem musica sonum* potean vedere con gli occhi vacillanti, e di vino torbidi altro che satiri saltanti. Doveano saltare anche la terra, le piante, e tutto ciò, vedevano, o parea loro di vedere fra quelle confuse tenebre, e

bastò che uno l'immaginasse, e tutti gli videro. Che bel vedere, aggiugne leggiadramente il mentovato chiarissimo autore, que' buoni sacerdoti pieni di cibo, e di vino esorcizzare ciò che non era, se non nella loro immaginazione, e potevano bene tentar d'iscacciargli, ma indarno, mentre il solo sonno sarebbe stato il più potente esorcismo. Narra il Bartoli che essendo alcuni in una camera ebbri di vino, venne loro in capo d'essere in una nave in alto mare da una furiosa tempesta agitati, vicina a sommergersi, laonde tutti ansanti, e disperati gittarono giù dalla finestra tutte le mobiglie con danno della casa, e riso del popolo. Voglio dire che quando si ha ben bevuto, vacillano gli occhi, ed una cosa par l'altra, laonde frattanto che i fumi del vino, nato il sole, non isvanirono, non cessarono di vedere i satiri saltanti, e ciò che di più terribile nella guasta idea si fingevansi. Il capriccioso Pietro Borelli, il famoso Bartolini, e Fortunio Liceto grande raccoglitore di mostri, e molti altri mettono in campo questi mostri di natura umana, e belluina costanti, e sino le lor figure bellamente disegnate fanno vedere. Ma questi scrittori famosi per altro a' suoi tempi s'ingannarono tutti, perché ingannati stando dolcionamente alle relazioni del volgo, o d'impostori, o di chi pare che sia nato soltante di narrar prodigi ammirandi, e portentose e inusitate cose: onde non è gran peccato a non prestar loro quella fede che si procurono: anzi peccato saria a crederle, e goffamente piantarsele nello stomaco. Il mio sempre grande Vallisneri, che potea dir qualche cosa, quant'altri mai in somiglianti faccende, ha sempre voluto, al sentir tali fatti accaduti a' suoi giorni, e in luoghi opportuni, per visitarli, ha sempre voluto vedergli cogli occhi, e toccargli con mano, non stare alle relazioni sovventemente falsissime degl'ignoranti, o maliziosi novellatori: e sincerarsi di questi naturali miracoli (i quali ha sempre trovati falsi) per potergli sbandire sinceramente, e con candor filosofico nelle sensate sue opere. Egli ricordaci un fanciullo supposto nato mezzo uomo, e mezzo pesce, che poco dopo morì, e tosto lo seppellirono. Come

ch'era stato sepolto di fresco, fatto disotterrare, non somigliava in altro ad un pesce, se non che le gambe e le coscie eransi preternaturalmente unite, e rammarginate, onde venivano a rozzamente formare la metà di un pesce. Separato col coltello anatomico, chiaro si vide l'equivoco, e fu dileguata la maraviglia. Morì pure in Fiesole un fanciullo che fu pubblicamente creduto con due corna in fronte. Ciò saputosi in Firenze dal celebre Cornegiani, mandò subito il sig. Mazzani per assicurarsi del vero. Fatta aprire la sepoltura (essendo stato il giorno avanti sepolto) vide con istupore due alte protuberanze, che nei lati gli spuntavano della fronte sopra que' due monticelli dell'osso frontale, che veramente due cornetti ottusi parevano, ma aperti col coltello, gli trovò pieni di linfa, come anco tutto il capo, mentre era *idrocefalo* dal che cessò lo stupore. Un altro racconto ci narra, cioè della nascita di un agnello partorito dalla sua madre nudo, e senza pelo in niuna parte del corpo col capo alquanto ritondastro. Volò subito la fama che quella pecora avesse partorito un fanciullo, e che il pastore fosse fuggito: ma visitato si trovò un vero verissimo agnello, ma senza peli, e falso era che fosse il pastore fuggito. Dice dippiù di avere egli stesso veduto un vitello che fu divulgato esser nato mezzo vitello, e mezzo lupo, e tutto mostruoso. Essendo esso in campo accorso a vederlo, e lo trovò tutto vitello, ma non bene sviluppato, e col ventre gonfio, e muso aguzzo, ma diligentemente disaminato non vi era mescolamento alcuno d'altra natura. Quindi vedesi che non bisogna stare alla corteccia delle cose, ma sviscerarne il midollo; non credere subito alle parole vane del volgo, che amantissimo delle meraviglie, le cose amplifica, ingrandisce, e subito grida miracolo, ma a chi le disamina attentamente, e le osserva per i suoi versi, agli occhi suoi, e alle sue mani: il che se fatto avessero tanti antichi, ed anco moderni scrittori non avrebbero empiuti i lor libri di fanfaluche ridevoli, e di false novelle. Dalle ultime descritte storie chiaramente però si vede che l'inganno ha avuto per fondamento, e sua base un fatto vero, e reale, che

ampliato ed ingrandito dippoi ha guidato e il volgo, e scrittori in errori sì miseri. Ma altri racconti si spargono, che non hanno fondamento veruno. Non sono molti mesi che si sparse la voce ch'era nato un fanciullo mostruoso nella villa di S. Lorenzo, che avea e dell'uomo insieme e dell'oca. Alcuni dicevano che avea solo i piedi d'oca; altri la testa con il suo collo, i piedi, e il busto persino rassomigliante a quell'animale, e che invece dell'ali avea le picciole braccia, le mani, e i diti d'uomo; ed altri dissero finalmente che solo era coperto delle penne di questo grande volatile. Io mi burlava di tutto ridendo dentro di me medesimo principalmente delle ultime due meravigliose novelle. Pure io volli sincerarmi; onde interrogato con lettera un mio amico di que' contorni, mi scrisse in data del 27 di aprile 1769 che indagato appresso persona intima la verità, intese che il supposto mostro era chimerico e vano, e a dispetto della fame di que' paesi, che dovriano avere più voglia di cercare onde vivere, che di pensare a favole capricciose, inventato da gente oziosa, e fantastica: ma bene essere nato da quella donna che da que' sciocchi si decantava per sventurata madre del mostro, un fanciullo in tutto simile agli altri. Non fu chi non spacciasse che fu coperta la cosa, e condotto in non so quale ospitale. Solo mancava che dicesse che era fuggita la madre per levarsi dagli occhi chi rinfacciar le potesse l'orrore delle abborrite nozze. Ma sia omai fine a queste fanfaluche ridevoli, e a queste sordide credenze, che per buona ventura realmente sono, ed agli occhi meno infoscati appaiono menzognere.

Dalle razze degli uomini e gigantesche, e pigmee, e negre, e da altre prive del buon costume, e fornite di un'indole forse non men brutale che umana, passiamo ad altre in altra guisa diverse da noi, delle quali recherò soltanto due esempi uno preso dall'imperfettissimo, ed appena delineato *Trattato della poesia greca* del sommamente erudito abate Conti; l'altro preso dalla *Venere fisica* del sig. di Maupertuis, e dalla descrizione dell'istmo d'America nel viaggio del Wafer. Il primo risguarda alcuni popoli americani

che secondo le narrazioni concorde de' viaggiatori, vivono a guisa di fanciulli, e di giovani indisciplinati, e non avendo altr'uso che del senso, della fantasia, e delle passioni loro, ne trasportano le impressioni su tutto ciò che veggono ed ascoltano: il secondo mostra alcune genti trovarsi, le quali vivono di giorno, come noi viviamo la notte, offuscando, non dolcemente illuminando le loro viste la bella luce del sole.

Quegli americani selvaggi, che la lor vita conducono a guisa di tanti indisciplinati giovani, e non istrutti fanciulli, credono per esempio che il cielo frema, quando egli tuona; che gli alberi piangano, quando sudano; che il fuoco ami l'esca, quando ad essa si apprende: in somma a tutto essi dan vita, ed anima, quale in loro stessi la sentano. O nulla adorano, o solamente ciò che giova, o nuove alla conservazione del loro individuo, ed i più barbari non hanno nemmeno oggetto della loro adorazione, e molto meno alcun culto. O non arrivano, continua a dire l'abate Conti, ad immaginare altri esseri, se non quelli che veggono, o, se mossi da violenti effetti di cui non possono indovinar le cagioni, fingono delle nature superiori a loro, non sono poi queste che uomini o animali, o innesti stravaganti delle membra degli uni, e degli altri. Da vaneggiamenti de' loro sogni, traggono l'idee de' mostri ancor più bizzarri, e di questi pur loro suggeriscono i modelli le figure sempre instabili delle nuvole, e l'ombre che fa la luna ne' boschi. Il fischiare de' fulmini, il romoreggiare de' tuoni, e lo strepitar de' torrenti allora che scendono da' monti alti, e scabrosi, le pioggie che minacciano i diluvi, i fuochi che talora inceneriscono le selve; le comete, le stelle, i travi volanti, ed altre spaventose meteore li rendono talora stupidi, e muti. Estrema è la loro meraviglia, perché estrema è la loro ignoranza, e talora la meraviglia acuendo i gradi delle passioni, loro cangia in costernazione la paura, in disperazione la diffidenza: fuggono, si nascondano, e con urli e contorsioni manifestano la violenta agitazione che li possiede, e li tormenta. Questi casi non dipingono, se non la loro tristezza.

Altri ve ne sono, in cui ravvisasi la loro gioia. Tanto veemente è il loro amor per le donne, che danno segni di strabochevole allegrezza allora che con inganni, o per forza arrivano a possedere; tanto veemente è il loro odio, che tripudiano in avvertire, o in altro modo uccidere i loro nemici. Dell'amore, e dell'odio partecipando tutte l'altre passioni, dall'eccesso di queste, e dal piacere che le accompagna, si può giudicare di quelle. V'è però nelle loro azioni qualche orma di diletto innocente. Si compiaciono di rimirar le pitture che degli alberi, e de' fiori fa il sole nell'acqua, e più d'ogn'altra cosa gli allettano le immagini de' loro volti e di tutto il lor corpo, allorché le rimirano riflesse da fonti, o da placidi fiumi. Osservando che queste immagini immitano gli atteggiamenti della loro persona, scherzano seco, in quella guisa che saltellano i cani, si sferzano con la coda il fianco, rimirandosi nello specchio. Finalmente par che molto gli ricrei, perché molto lo cercano, il canto degli uccelli, e che si maraviglino con diletto del sussurrar de' venti tra le foglie degli alberi, e ne' spiragli degli antri. L'abate Conti ha ridotte queste cose ad una spezie di teoria filosofica per dimostrar che ne' barbari v'era tutto ciò che costituisce i principi poetici, cioè vivacità di fantasia, l'impeto delle passioni, da cui ne risulta l'entusiasmo, difetto d'immitazione ed armonia, da cui la natura risulta, e l'espressione della poesia stessa: ed io ne fo memoria, ed a me servano nel sistema della connessione, mostrando che dagli animali della struttura dell'uomo, e delle umane azioni più immitatori non si possa (il che pur bastarebbe, ma maggior richezza si trova) alle più belle taglie di vita, ai lineamenti più ridenti, e vaghi di volto, e ai talenti più meravigliosi e più riflessivi et accorti. Ma tronchiamo queste riflessioni, che verran fatte dippoi, addotto il secondo esempio, che è quel che segue. A tenore di ciò che dicono il Wafer, e con esso il Maupertuis, in quell'istmo che separa il Mare del Settentrione dal Mar Pacifico uomini si ritrovano più bianchi di tutti gli altri che son conosciuti da noi. I loro capelli presi verrebbero per la più candida lana; i

loro occhi troppo deboli per resistere alla luce del giorno non si aprono che nell'oscurità della notte. Sono eglino nel genere degli uomini quel che sono fra gli uccelli le nottole, e i gufi. Quando l'astro del giorno è sparito, ed ha lasciato natura in silenzio, ed in lutto; quanto tutti gli altri abitanti della terra oppressi da travagli, o stanchi da piaceri si danno in preda al sonno, e al riposo; il Dairo si risveglia, loda i suoi dei, si rallegra della perdita di una luce insoffribile, e viene a riempiere il vuoto della natura. Ascolta le strida della civetta con il diletto medesimo con cui il pastore delle nostre contrade ode il canto della allodola, quando su i primi alberi del giorno, fuor di vista dello sparviere, sembra ella girsene a cercar fra le nubi il giorno non ancora in su la terra comparso: ella misura col battimento dell'ali la cadenza de' suoi garriti; ella s'alza, e si perde nell'aria, odesi ancora benché più non si vegga: i suoi concenti di già versi indistinti, ispirano tenerezza, e delirio; questo momento riunisce la tranquillità della notte con i piaceri del giorno. Spunta il sole: viene egli a ricondur sulla terra il moto e la vita, a segnar l'ore, e a destinar le diverse occupazioni ai mortali. I Dairi non istanno attendendo questo momento: tutti allora sono ormai ritirati. Tale è il costume di quella gente esposto con enfatico stile dall'ingegno felice del Maupertuis, tutto spirante una vivezza gagliarda insieme ed amena, non insolita a lui e alla sua illustre nazione.

Ora riflettendo su queste varie dalle nostre sì diverse popolazioni, vedete, come dissi poc'anzi, che non si ascende dagli animali belluini in qualche modo a noi somiglianti, all'uomo il più perfetto in bellezza, e più sagace, senza i suoi gradi distinti. Già vedemmo fin da principio che per testimonianza di quel della Germania il Leibnizio mostro veracemente portentoso d'ingegno e di dottrina, uomini si trovano che a vedersi si rassomigliano alle scimmie, e agli orsi: il che un grado dell'anello della nostra catena, il quale annoda le bestie in alcun modo con gli uomini. Abbiam veduto che altri si ciban di crude carni, di erbe non preparate, o

bollite, o condite in altra condite; altri vivono allo scoperto senza avere alcuna stabil dimore, feroci sono, barbari, e privi di quella morale, e costumi; onde piuttosto sembran bestie che uomini. Altri, siccome avete sentito sono semplici affatto, non paiono aver ragione alcuna, sembrano inabili alla combinazion delle idee, e nelle semplici cose sembran tanti agnelletti, scherzanti e compiacentisi di tutto ciò che lusinga e trattiene, o paion piuttosto quelle beate, e fortunatissime genti, che dai poeti si fingono aver avuta esistenza nella invidiabile (se fosse vera) età dell'oro: e nell'amore e nell'odio sagacissimi sono, e compiacentisi all'estremo degli affetti, a cui conducono gli impeti tumultanti di queste due tra loro così nemiche passioni. Le quali cose tutte sono proprie moltissimo degli animali, anzi alcune di queste unicamente lo sono: e così rendono viemmaggiormente esteso il sistema della connessione, e più ampio il suo passaggio dagli animali alla spezie nobilissima dell'uomo. I Dairi, che conducono la vita loro socievole, e le lor faccende eseguiscono nelle tenebre della notte, siccome la comune degl'uomini nella luce aperta del giorno, anch'essi sono una parte dell'anello della catena vivendo, in riguardo a questo costume suggerito dalla loro costituzione, come i gufi, le civette, i pipistrelli, ed altri uccelli notturni, come le falene, o notturne farfalle, certi scarafacci marini volanti nel tempo delle tenebre non della luce, e come molt'altri animali e di cielo e di terra e di acqua che si compiacciono degli orriri. Dai viventi puramente animali partendo, ed entrando a ragionare dell'uomo, favellerò, siccome ho detto, di queste razze diverse (tutte però derivanti da un capo solo) per gradi, salendo dalle meno perfette alle più perfette, dalle meno sagaci alle più sagaci, dalle più barbare alle men barbare, finalmente giugnendo a noi, che per provvida cura della benefica mano del Creatore viviamo nella parte più scelta, e più bella, almeno, se non più ricca, della terra, e dirò così nel bel giardino del mondo. Egli è vero che tutte queste differenze tra nazione e nazione non dipendono dal natural meccanismo, ma alcune ri-

conoscono la lor sorgente dalla mancanza di una savia morale, la quale non può rendere disciplinati, e relligiosi quegl'uomini che vivono incolti, barbari, crudeli, ed avvolti in un laberinto non meno intricato che sordido di schifosissimi errori. Ma io prescindo da questo, e risguardo puramente il loro genere di vita senza cercare da qual cagione derivi. E se anco vuolsi aver riguardo a questo, non mancan uomini che per motivo di clima improporzionato e silvestre ecc. si rassomigliano a' bruti, siccome bruti s'incontrano, quale avete sentito e nell'altra, e nella presente lettera, che per costume di vivere, o per struttura di parti si avvicinano all'uomo. Eccomi giunto al termine da me prefisso della prima parte della mia opera. Io sono stato, me ne accorgo, e lo confesso, sovverchiamente prolisso in riguardo a voi, che appigliatovi ad altro genere di materia scientifica, e battendo un sentiero, dal mio diverso, dell'immenso mar delle lettere non avete tutto quell'ozio per queste cose, che io vorrei: ma non poteva esser più breve a fronte della vastità ed ampiezza della materia che fluidissima mi si affollava alla mente, e alla penna. La seconda parte dell'opera sarà più breve: onde ancora sarà più breve il proseguimento di questa lettera. Qui avverto, intanto, siccome parmi di aver fatto di sopra, che altri anelli della catena avranno luogo nell'opera, i quali sono stati da me tacciati, perché da me presentemente ignorati. Dico dippiù, che non è fuori dal verisimile che in certe cose io senta diversamente nell'opera mia da quel che sento io adesso; poiché l'idee coll'età, con uno studio laborioso, e continuo non solo si convalidano, e si perfezionano, ma alle volte ancor del tutto si cangiano o allo schiudersi di verità prima incognite, e nel sacro velo della Natura ravviluppate, e nascoste; o all'erudirsi di certe altre di già scoperte, ma fin allora ignote. Non trovo essere ingiurioso all'umanità il cangiare opinioni, et idee: anzi la presente costituzione dell'uomo essendo tale che siamo soggetti ad imbeversi sovventemente d'errori in quelle materie, in cui tace la relligione, stimo con i più ingenui cosa plausibilissima il farlo, e

non rimanere con una detestabile ostinatezza, ed attaccamento in una opinione solo per averla alcun tempo favorita, e per essere stato innamorato di quella. Dall'altra parte, sino all'estremo spirito abbiamo un ampio diritto di esercitar sulle nostre cose qualunque operazione: ed io dell'uno, e dell'altro ne ho dato un esempio in questa lettera, nella quale ho confessati senza rossore i miei falli, ed ho insieme mostrato in più cose di sentire diversamente da ciò che prima pensava. Ma entriamo a dare un'idea della seconda parte dell'opera.

Questa risguarderà, siccome dissi in principio, la connessione, e il vicendevole nodo tra loro delle cose create; ma non la progressione, e il passaggio di un corpo meno perfetto e men complicato ad altro più complicato, e più perfetto: sarà dimostrazione di una connessione in altro modo osservantisi nella Natura: ma connessione che per esser diversa, non resta di essere aggredevole, e stimabilissima nelle sue parti, siccome anch'essa perfetta in suo genere. Per mezzo di questa connessione, ed annodamento vicendevole delle cose, vedesi, come riflette saviamente il dotto padre Belgrado nel fine della sua dissertazione sull'azione del caso, che nel sistema dell'universo tutto è ripieno d'armonia, di proporzioni, di leggi; e che niente vi ha di assoluto, di solitario, e d'indipendente dagli oggetti contigui, e remoti. Ogni cosa ha bisogno dell'azione di un'altra, o di più altre, per poter compiere quei lavori che si pretendono, non che si aspettan da esse, e per secondare, e non interromper le amorose, e benefiche mire del provvido, e sapientissimo Creatore. Il tutto anche per questo verso, siccome dicemmo così accadere per l'altro da noi mostrato, è incantenato con tutto, e quel mirabile annodamento si forma, e quel bisogno vicendevole delle cose tra loro, ed intima unione, e commercio nobilissimo ne deriva, ch'è l'armonia, e lo spirito dell'universo. Quella disunione, che talora mirasi della natura in certi corpi, come tra l'acqua, e il fuoco, gli effetti de' quali sono agli occhi nostri così dissimili, non lascia di manifestare ai no-

stri animi una unione verace in mezzo all'ombre incerte di una disunione apparente. Queste cose formano un sol tutto, e costituiscono un corpo solo: le azioni delle cui parti si oppongono, quando trovansi disunite, ma nel contemplarle in un bel nodo unite, e ristrette, tosto ravvisasi che si danno vicendevolmente la mano, a vicenda si stringono in una concorde parentela, ed agiscono con armonia, senza contrasto, servendo l'una a perfezionar quel lavoro che non sarebbe dall'altra compito giammai, quando ella non venisse accompagnata da quella prima. Questo scambievole annodamento di cose in un modo mirabile, ed all'estremo evidente dimostra e l'essenza di Dio, e per tacer d'ogn'altro, un suo grande attributo, cioè l'unità che in Lui si ravvisa, e si adora. Pretendono alcuni che sia cosa inutile per noi cristiani e cattolici, rendere testimonianza della esistenza di Dio con queste cose create, bensì pretendono che si debba mostrar con esse l'unità sua per la gran connessione che regna nell'opere uscite dalla sua mano, la sua bontà, potenza, sapere, provvidenza, ecc. Io non condanno i lor pensieri, mentre scrivono in tal maniera, perché appunto sono talmente persuasi della esistenza di Dio, che stimano inutil cosa il dimostrarla: con dire che noi al mirare una gran macchina, non possiamo aver dubbiezze dell'essenza del suo artefice, e che l'affaticarsi in far comprendere il Facitore supremo nelle fatture delle sue mani, è un voler supporre irreligiosi i lettori. Ma se io non li condanno, non posso in tutto riposarmi ne' loro detti. Con dimostrare a' cattolici la necessaria esistenza del Creatore, a lui ascendendo dalle cose che ci circondano, non si pretende di sradicare dalla mente di quelli, a cui si parla, le tracce di un empio ateismo, poiché si suppongono già imbevuti dei sentimenti della relligione cattolica, unicissima relligione che sia verace; ma si cerca di sempre più accenderli di amore verso il benefico, ed amorosissimo donatore, e sovrano, da cui tutto che attualmente è in poter nostro, e speriamo, deriva, e da lui solo noi dobbiam riconoscere. Non la mente da voi si cerca in somiglianti

occasioni, ma il cuore: vale a dire non si affatica per distralciar della testa de' leggitori un'intricata selva di errori, ma bensì per imprimere dolcemente nel loro cuore affetti teneri, ed amorosi verso il provvido, sapientissimo, ed amabilissimo Creatore; e per rendere testimonianza appresso i leggitori medesimi del proprio creder verace. Innoltre non sarebbe né cosa rara, né insolita, che in mezzo a città cattoliche capitassero codesti libri avanti a certe persone, le cui azioni, o almeno il creder de' quali pur troppo mostrano che non son le più savie, e le più relligiose del mondo: essendo oggimai troppo palese (siccome pure lo è stato in ogni età) che in ogni tempo, in ogni occasione, e in ogni luogo del continuo nascono circostanze che veridicamente appalesano la necessità di una simile dimostrazione. Io più non mi estendo a fare una valida apologia alla mia opera, avendo di ciò parlato abbastanza. Io lodo bene, anzi non posso a meno di non esaltare veracemente la solida religione di quegli istessi, quando l'unità, il sapere, la provvidenza, e tant'altri attributi di Dio a noi chiaramente palesano con lo spettacolo maraviglioso, e grandissimo della Natura: mostrando che una macchina sì portentosa, sì bella, e in ogni sua parte sì armonica, uscir non potea se non da Dio provvido, sapiente, potente, uno, ecc. Ora, per parlare dell'unità sua, ben chiaramente si vide, dice un moderno e grande ingegno, che un solo è l'Autore del tutto. Se uno avesse formata la bella mole del Sole, un altro il corpo men bello assai della Terra; quello del Sole non avria voluto soggettarlo alla Terra per esser questa di quel men nobile. Sariano in lite più che i bugiardi numi di Omero, che sempre trovavan brighe tra loro. Dunque adoriamo incessantemente la grandezza di Iddio, riconosciamo nell'essenza di queste cose create la necessaria, increata, ed eterna esistenza del Creatore, e nell'ordine armonico, e nella disposizione maravigliosa di quelle la potenza, il sapere, la benefica, ed amorosa cura di questo. Il quale sempre guidato verso di noi dalla soave, e dolcissima tenerezza del suo cuore, in ogni parte delle sue estrinseche

azioni a noi si mostra un tenerissimo, ed amantissimo padre. Ma scendiamo a ragionare dell'opera.

Prima d'ogn'altro io parlerò della gravità, essendo essa il principale istrumento che serve a mantenere in una costante armonia la fabbrica, e struttura maravigliosa dell'universo. Essa è, dirò così, la gran molla che fa muovere tutto quanto il sistema della Natura: e se non è, dice un dotto filosofo (*Woodward* p. 210) la prima fisica cagione dei fenomeni più rimarchevoli del mondo naturale, almeno ella ci ha molta parte: imperocché se cessasse una volta la gravità, o fosse interrotta, egli ridurrebbesi in atomi, e caderebbe nella total confusione. Che orrendo spettacolo sarebbe allora questa sì bella scena dell'universo! Tolta la gravità del mondo, sarebbe tolto il suo bello, e quell'ordine bellissimo che vi si ammira. Tutto sarebbe confusione, desolamento ed orrore. Sarebbe l'universo ridotto alla dissoluzione sua ultima non in quanto al disfacimento della materia, ma a un tumulto disordinato della medesima. Io mi fermerò a ragionare a lungo di questa universale proprietà delle cose: proprietà di cui non sono svestite le più sottili sostanze conosciute da noi; contro il parere degli antichi filosofi, che nel fuoco sognarono una leggerezza assoluta. Trattando nell'opera mia di questo generale attributo della materia, non ne parlerò né da critico, né da meccanico, ma puramente da storico naturale, vale a dire non entrando a discutere la gravità ella stessa con risalire a' suoi principi, e alle sue leggi, o tentando almeno di farlo, e a riferire le esperienze, e le osservazioni, onde l'hanno stabilita i filosofi e antichi, e moderni. Queste non sono cose di mio istituto, né mi converrà entrare in queste materie. Io solo ragionerò degli affetti della medesima, dell'aspetto che per essa conservan le cose di questa non meno grande, che leggiadra mole dell'universo, e dei vantaggi che ne risultano a noi. Non meno dei vantaggi della gravità, dirò dei grandi inconvenienti che si vedrian succedere nella natura, se questo attributo della materia cessasse, perché a noi fanno forse più colpo le cose nel mirarle nella lor privazione, che nella loro positiva esisten-

za; siccome uno non comprende meglio i vantaggi della salute che quando egli è afflitto dal male, e tanto più grande, e bella idea avrà di quella, quanto questa sarà più cruda, e pericolosa. Così trattando la gravità non potrò dispensarmi di ragionare delle immutabili idee del moto, della forza d'inerzia, e di alcune altre forze inerenti ai corpi; o per dire meglio degli usi di queste forze, i quali costantemente si veggono nello spettacolo della Natura. Gli Scolastici comunemente opinarono che l'origine della gravità fosse intrinseca alla materia; ma più sanamente si pensa a credere che essa forza immediatamente non nasca dalla natura stessa dei corpi gravi: onde l'origine della gravità è estrinseca ai corpi medesimi. I quali non sono gravi di lor natura. Il Newtono seguito dalla sua setta la ripete del concorso immediato di Dio senza l'azione di causa fisica. Essi insegnano, (riferendo qui le parole del celebratissimo Samuel Clarke uno dei più fedeli seguaci del gran Newtono) «gravitatem, sive pondus corporum non esse avendititium motus, aut materia eiusdam subtilioris effectum, sed primigeniam, ac generatam legem, universa materia, a Deo impressam, et in ea a vi aliqua efficiente perpetuo conservatam, qua solidam ipsam substantiam penetret». Così il Clarke nelle note alla Fisica di Roaulzio. Il Cartesio la volle ripetere dal vorticoso moto dal quale la materia sottile viene spinta intorno al globo terrestre, e rapidissimamente dall'occidente all'oriente intorno a quello si aggira: opinione che al dir del Libnizio, prima del Cartesio fu adombrata da un altro, forse non men di lui, uomo grande, il Keplero, mentre scrisse che la gravità dei corpi può dipendere da una certa fluida sostanza composta di più solide particelle: la quale spinta in giro, e tentando di allontanarci dal centro, spinge al centro medesimo i corpi meno solidi che incontra. Il Gassendo nella sua epistola prima *De motu impresso a motore translato* scrisse non esservi ripugnanza a pensare che la gravità delle cose gravi, o cadenti derivasse dall'attrazione della sottoposta Terra, in quanto escono corpicelli dalla medesima, in guisa di organi attraenti: riconoscendo questo autore la Terra come un gran corpo ma-

gnetico, e la gravità come un magnetismo, o effetto di quello. Il Du-Hamel nella sua Burgundica con altri molti, o quegli con questi son d'opinione che la discesa naturale dei corpi, e perciò la gravità dei medesimi provenga da una certa fluida circondante sostanza, la quale col nato insieme suo peso prema, e spinga del continuo all'ingiù i corpi liberamente penduli in essa. Il celebratissimo signor Leibnizio stabilì infine la gravità nasce da una certa fluidissima sostanza, che circondando il globo terrestre, e come occupando il suo nucleo, per ogni verso si sforza di allontanarsi dal suo centro in linea retta. Una tale opinione adombrata fu da questo celebratissimo autore, poiché, avendo rigettata l'ipotesi del Cartesio principalmente perché con essa i gravi non verrebbero spinti nel modo stesso verso il centro terrestre nelle vicinanze dell'equatore, e del polo *alia*, egli dice, «assignari posset causa non obnoxia huic difficultati concipiendo dispositionem materia eiusdam ex globo telluris, aut alterius videris in omnes partes propulsa, qua radiationem quamdam producat, radiationi […] analogam; ita enim habebimus recessam a centro materia etherea, qua corpora crassiora eamdem vim recedendi non habentia, versus centrum depellet, su gravia vedet» Leibnitius in *Actis eruditorum Lypsia* ad annum 1690. Così questi passarono in tal modo intorno la cagione della discesa dei gravi, e insieme della forza che in giù li spinge; ed altri forse in altro modo avran tormentata la loro testa per risalire ad immaginare altre, secondo lor veraci, cagioni. Ma tutti male pensarono: almeno la critica, che loro fanno i filosofi, che ne esaminano il peso delle ragioni, sono maggiori, e più forti delle lor prove che adducono. Ho voluto tali opinioni riferire in questo luogo per mostrare quanto è più sempre soggetto il nostro ingegno ad avvolgersi in cupi errori, abbandonata o in tutto, o in parte la scorta delle osservazioni, e delle esperienze. Tra l'immaginazione dell'uomo, e il vero sistema delle cose create non passa alcuna analogia, alcuna concorde armonia, per cui senza il concorso dei sentimenti giugnere possa l'intelletto dell'uomo a toccar l'ignuda verità delle cose. Non sono

sempre somiglianti a se stesse le nostre immagini, ma la Natura è sempre la medesima. Possiamo fingersi molte chimere nel nostro capo, senza che queste abbiano luogo nello spettacolo dell'universo, perché noi inventiamo a capriccio, ed accoppiando insieme cose semplici, e trovate nella natura, veniamo a formare una mostruosa combinazione, e male a proposito, senza l'aiuto de' sensi, ci persuadiamo dell'esistenza di una cosa in una parte della Natura, perché abbiamo osservato trovarsi quella in un'altra. Le immagini, dice un grand'uomo (*Vallisneri dialogo secondo*), che l'intelletto da sé solo forma, portano con esseloro un non so qual torbido, benché nobile, orgoglio che lo trasporta, e ciecamente rapisce troppo lungi dalla materia, ed imprime in esse un certo sorprendente bagliore, che a prima vista piace, e lusinga, ma per l'ordinario inganna. Non volano, è vero, tant'alto i sensi, né scintilla nelle loro cognizioni un così subito lampo, che incanta, ma solamente si vede una bianca luce che illustra, ed un durevole, e modesto lume, che i più saggi dolcemente alletta, e dissipando appoco appoco le ingannatrici nebbie scuopre la bella faccia del vero. Osserviamo che questi debitamente applicati, a vedere il medesimo intorno a un soggetto tutti s'incontrano, non tutti gl'ingegni s'incontrano a immaginare il medesimo: o l'incomparabile, e savio Francesco Redi nella sua più polita, e bell'opera *Esperienza intorno agli insetti pag. 1* lasciò scritto che nell'intendimento delle cose naturali dati sono dal supremo Architetto i sensi alla ragione, come tante finestre, o porte, per le quali, o ella si affaccia a mirarle, o elleno entrino a farsi conoscere. Anzi, per meglio dire, sono i sensi tante vedette, o spiatori, che mirano a scoprire la natura delle cose, e il tutto riportano dentro alla ragione, la quale da essi ragguagliata forma di ciascuna cosa il giudizio, altrettanto chiaro e certo, quanto essi sono più sani, e gagliardi, e liberi da ogni ostacolo, ed impedimento. Adunque, per tornare donde partimmo, egli è meglio esporre i vantaggi che a noi ridondano da quella forza, per cui i corpi essendo gravi, e pesanti, essi con belle leggi dispongonsi, armonicamente si combinan tra

loro, non già tentano di fuggire quale da un lato, quale dall'altro a lor talento, e per la quale la bella mole del mondo continua ad esser bella, e ripiena di giocondissime, e portentosissime maraviglie; e di spargere le dovute lodi all'Altissimo, per aver fornita la Natura tutta cortesemente di leggi sì maravigliose, e sì belle, e per farci godere anche in questa vita (parlando solo di cose fisiche) quei beni che sono l'ombra, e la figura dei più cari, eternamente durevoli, e incomparabilmente più grandi, e portentosi dell'altra: più dico è meglio far ciò che tentare di risalire a tante cagioni che sono maggiori della nostra capacità, e inaccesibili a noi, e che perciò non potremo intender giammai, e che, se per lo sforzo di grandi ingegni, e pel concorso dell'industrie di più nazioni, e di più secoli venissero penetrate dall'acutezza dell'uomo, non ne risultarebbe alcun vantaggio, o sarebbe almen misero a fronte delle fatiche incredibili in esse impiegate per disasconderle.

Dopo la gravità passerò a ragionare dei corpi celesti; mostrando come questi tra lor si danno la mano per mantenere nella natura quell'equilibrio giustissimo che è necessario, perché le molle non troppo allentinsi, né vengan meno dell'universo, e come vicendevolmente si annodano in riguardo ai loro effetti d'illuminare, e di concorrere alla perfezione delle produzioni terrestri, per questi corpi altri splendono di luce propria, e diretta, altri di riflessa, e d'altrui, tutti communicando scambievolmente tra loro per mezzo di questa luce che vicendevolmente si mandano. Oltre la luce alcuni pensano che le parti terrestri circolino per questa macchina immensa, di cui il globo che abitiamo non è che una minima parte, passando successivamente queste agitate, e divise particelle dalla terra ai pianeti meno, e più remoti, e finalmente alle stelle le più lontane. La fisica c'insegna, dice l'eruditissimo abate Conti (vedi cap. 21 della sua *Vita*), che le stelle, i pianeti e la terra comunicano tra loro per via della luce che scambievolmente si mandano o diretta, o riflessa. Posto che la luce non sia altro che un effluvio corporeo, in cui per la legge delle trasformazioni si sciolgono gli altri corpi; non è inverisimile il dedur-

re che le parti de' corpi terrestri mosse dalla luce, ed in essa agitate circolino per esempio dalla Terra alla Luna, dalla Luna a Venere, a Marte, a Giove, a Saturno, e indi alle stelle fisse più lontane. Dalle stelle poi con quel filo tremolante di luce che vien su la terra non possono ancora scender le parti più sottili ondeggianti in globi; e indi e le une, e le altre successivamente sostituirsi alle loro sedi, per indi di nuovo partirsi? Questa sarà una metempsicosi universale, a cui corrisponderà la palingenesia, o ritorno di tutte le cose, regolato su la grande rivoluzione degli astri. Aristotile chiamava queste parti quinto elemento, Ippocrate virtù cognata alle stelle, Virgiglio igneo vigore di celeste origine *igneus est ollis vigor, et caelestis origo seminibus*, e prima di loro i Pittagorici anime, che sortivano vari nomi secondo i luoghi che occupavano, e i gradi di forza che ritenevano, ed erano nelle stelle del cielo dei, nell'etere eroi, nell'aria demoni, sopra e sotto la terra larve, ombre, anime umane. Con grande ingegno e profondità di dottrina ragiona il dottissimo abate Conti: ma queste terrestri particelle per agitazion della luce sin ne' più remoti pianeti, e nelle fisse più lontane, circolatrici non mi paiono così facili da concepirsi così che si debban porre per evidenti, o per certe. Plausibilmente ne avrà parlato l'autore, trattando egli delle opinioni degli antichi filosofi, e segnatamente di Pittagora, e di suoi seguaci, ma nel mio libro, che non sarà che un giornale della Natura nell'indicato modo disteso, e scritto, non potranno aver luogo, quando più evidente e dimostratrice dottrina non mi fornisse di cognizioni più esatte, e me ne dichiarasse incontrastabilmente la verità. Ho detto altrove, e continuerò sempre a dirlo, che per certo si dee porre solo il certo, non il verisimile, e il dubbioso, e molto meno ciò che non è né sol verisimile, né sol dubbioso, ma falso. Un'altra parte di connessione si provarebbe da noi in riguardo ai corpi celesti pei loro influssi tanto famosi tra il volgo, se questi influssi fosser veraci. In un modo particolare e distinto vengan promosse, o ritardate a tenore delle intenzioni della Natura le germinazioni delle biade, le intemperie delle stagioni, e tant'altri fisici meccanismi che si veggon succedere, e che d'altronde

accadono che da questi influssi ridevolmente sognati. Se fosser veri questi influssi, potrebber, dico, entrare nella dimostrazione dell'annodamento della Natura; ma essi non ponno pretendervi il loro luogo; non dovendosi arricchir la Natura di un tesoro chimerico, e che ella prende, a vile, e a disdegno. Non meno ingiuriasi la Natura con togliere a lei il suo, che donandole, e attribuendole ciò che a lei non deesi, né si appartiene. Ho in altri scritti provato che tali influssi non dannosi, né si guadagnano i voti della Natura. Ora dirò soltanto che il preteso arricchimento della gran Madre con essi sarebbe solo apparente, e il danno sarebbe evidentemente palese, e ben grande, nella presente costituzione dell'universo, anche in riguardo al bel sistema dei globi. Per tacere d'ogn'altra circostanza dei pretesi influssi celesti, e fermandomi sulle emanazioni che da alcuni si ostentano dai corpi delle comete, e d'altri globi, e che si fanno diffondere per gli immensi spazi dei cieli, ecco, oltre tant'altri, il massimo assurdo, ed irreparabile inconveniente che ne verrebbe per la trasgressione della legge, che le atmosfere dei corpi celesti (se veramente godono del beneficio delle loro atmosfere) abbian prescritti i lor limiti, oltre de' quali non mai si avvanzano né esalazioni, né effluvi, siccome costantemente accade nell'atmosfera terrestre; cioè, che ingombrandosi, come riflette il dotto padre Belgrado, di materie atmosferiche le vite solite a percorrersi da' pianeti, ne diverrebbero i loro moti più lenti, e tardi; e converrebbe di tanto in tanto pulire le vie del cielo, come si puliscono, e mondano dalle polve, e dal fango le contrade di Parigi, e di Londra. Ma lasciamo omai queste cose: le quali siccome non avranno la loro nicchia nell'opera, così non possono esigere un più lungo trattenimento in questa lettera: e discorriamo delle materie che verranno in essa trattate, e non di quelle che saranno escluse dalla medesima.

Ora fermandomi sulla sola Terra, e sul bell'astro che la riscalda, ed illumina, vedete, come questo comunica a quella con il vigoroso suo lume, e col suo calore o qui più dolce, e bel tesoro, ond'ella è ricca, ed adorna. Poniamo che il Sole né illustri, né

scaldi la nostra Terra. Eccola deserta, gelata, orrida, tenebrosa, e priva di ogni bellezza, per cui tanto presentemente ci piace. Né animale, né pianta più non trova in essa, onde vivere, o nascere, crescere, e ristorarsi: l'acque de' fiumi e de' mari, in breve d'ora si legano in un gelo durissimo, né più cadon le pioggie, e le soavi rugiade, né più rivi e fonti si hanno, e in somma il tutto manca che necessario è alla vita, e che la rende più beata, e tranquilla. I giardini più colti, le campagne più fiorite e più fertili, e le amenissime colline, e quanto trovasi di più ridente, e giocondo diviene un'abitazione ed un covile d'ombre, di tenebre, di solitudine, e di orrore: di cui la tristezza del verno, o la stagione più orrida, che rende vieppiù crude ed inaspra le gelate terre polari è una figura ben languida, e sensibile appena alla nostra immaginazione più tormentosa e profonda. Quindi vedesi adunque qual connessione hanno tra loro le cose tutte, e quanto grande si mostri il sapere, la bontà provvida ed il potere dall'amorosissimo Facitore, e Regolatore di questa macchina; e quanto meriti questi che tutti gli uomini con le veraci, né mai bastevolmente lodatrici lor lingue inni a Lui sciolgano, ed innalzino in segno di gratitudine, di tenerezza, e di amore. Di molte altre cose parlerò, come del ristoramento del Sole cagionato dalle comete; il che è un nodo vicendevole e per la comunicazione delle loro sostanze, e d'altre che sempre più confermano, e ci persuadono della verità della dottrina che ho presa, e prenderò più lungamente un giorno a mostrare.

Oltre i generali benefici esposti del Sole, un altro, secondo alcuni da quell'astro ripetesi particolare, e agli uomini solo spettante, e agli animali: ed è che debbasi riconoscere dalla luce, e dal calore del Sole la conservazione della forza motrice del nostro cosmo. I più dotti scrittori, dice il mentovato padre Belgrado, hanno lungamente cercato, qual sia il vero principio che conservi il moto una volta impresso nella prima generazione del feto, onde ad onta d'infinite minime resistenze non languisca l'incominciato corso del sangue, e non ristagnino, e senza moto impaludino

ne' loro vasi i più spiritosi, e vivaci liquori, e venga meno la vita dell'uomo. Benché dalla contrazione del cuore il sangue prenda vigore a trasmettersi all'aorta, e quindi a varcare nell'altre vene fin che appresso una intera rivoluzion di se stesso ritorni per altra via al medesimo cuore; con sviluppando il sentimento, e il giudizio di un valentuomo, nella luce del sole qualche proporzione, come che non esatta, (giacché per gl'infiniti elementi che vi concorrono, ridurre a calcolo la cosa non è permesso) alla conservazione de' moti de' nostri corpi. Premette saviamente alle sue prove dedotte con eguale saviezza dalle osservazioni, e sperienze, principi meccanico, geometrico, e di buona filosofia, che sono la salda base, e lo stabile fondamento delle prove di questa molto verisimile opinione. Non ne adduco alcuno argomento, riserbandomi a riferirli nell'opera, nella quale non solo riporterò i più plausibili dal padre Belgrado apportati, ma ancora alcuni altri, a cui ho pensato a quest'ora.

Dopo le azioni del Sole e generali e particolari, e de' suoi benefici in tanti modi recatici, comincierò a ragionar della luce, mostrando che anche questa in distinta maniera, ci apporta i suoi vantaggi, ed ha una gran connessione con altre cose. Alcuni pensano che sia la luce una continua emanazione, o effluvio del Sole, che in tempo successivo, ma rapidissimo si diffonda per l'immenso spazio dei cieli. Altri pretendono che non effluvio del Sole sia la luce, ma una materia sempre presente, benché non sensibile nell'ore della privazione del Sole, o sensibile per l'azione di altro corpo più, o men dottato di lume: consistendo probabilmente, secondo il parere di questi consiste la luce nel vibratorio movimento di una sostanza sottilissima, fluidissima, elasticissima, e da qualunque parte a gran distanze diffusa: il qual moto viene impresso alla luce dalle particelle agitate del lucido nuotante corpo. Questa sentenza viene indicata dalla Scrittura, là dove dice che la luce preesiste al Sole, essendo stata prima da Dio creata quella, e poi questo. Io non so che ne dicano i padri, e i comentatori; e

come quella luce, che fu creata da Dio prima della formazione del Sole, venga dai medesimi interpretata. Comunque vadi la cosa, per ciò che risguarda le sacre lettere io sono prontissimo a credere a chiusi occhi quanto queste esigono di credenza da noi, sapendo io per fede che il libro del Signore né può ingannare, né ingannarsi. In quanto alla semplice filosofia, a me poco importa che i fisici derivin la luce o da una cagione, o da un'altra, poiché il mio libro appartiene non al risalimento delle cagioni a noi per lo più ignote, ed ascose, ma agli effetti, e ai benefici che questi effetti ci apportano per mezzo del legamento universale delle cose. I sì begli, e diversi colori, da' quali in gran parte risulta la bellezza dell'universo altro non sono che luce diversamente modificata, e ripercossa dai corpi che appaiono colorati. A tutti nota è la celebratissima, da molti combattuta finora, ma sempre eguale a sé stessa, esperienza dei colori fatta la prima volta dal gran Newtono. Il quale con tanta gloria di sé, della nazione, e di tutta l'umanità ha saputo trarre dai più reconditi nascondigli della Natura un arcano sì luminoso. Non mancherò di parlare dei colori che in tutta entrano la gran mole, essendo soggetta ogni cosa a riflettere il lume più, o meno a tenore della tessitura diversa della superficie del corpo, che dee ribatterlo. Parlerò de' fosfori, i quali imbevuti di luce, la conservano lungo tempo, però con dissomiglianza secondo la loro indole particolare, e risplendono nelle tenebre, scintillando quale di debole, qual di vivace, e quale di una vivacissima luce. Ciascuno dei naturali tre regni ci fornisce di un gran numero di fosfori naturali, e artifiziali, i quali se volessi o qui, o altrove tutti annoverare non che descrivere, mi mostrarei poco amator della brevità. Scrive il signor *Ezechiello da Castro* in un suo libro, per testimonianza del nostro Vallisneri *tom. 3. p. 216 ecc.* che una nobil signora di età consistente, di abito di corpo mediocre, e di temperamento caldo ed umido, ogni volta ch'era con pannilini nelle membra anche leggermente fregata, o stropicciata, scappavano da quelle, scintille di fuoco risplendentissime, e

alcuna volta con qualche stridore ad ognuno facilmente sensibile, da cui si alzava sovente insino la fiamma, ma innocente, e senza alcun danno. Servio Tullio di Corniculano, e di Ocrezia schiava figliuolo fu al dire di Plinio il Giovane *Lib. de. Viv. Mustr. ignibus notior, quam sceptro*, imperciocché *is cum in domo Tarquinii Prisci educaretur, flamma species eius caput amplexa est*. Questi sono scintille di materia elettrica secondo la dottrina de' più moderni, esempi simili ai quali in gran numero registrati si trovano in più autori. Narrano ancor le storie che dagli occhi d'alcuni escon faville di notte tempo visibili, e che con chiara luce i circostanti corpi fanno distinguere. Tra questi è celebre Tiberio Cesare, come narra Svetonio; il quale nell'atto si risvegliarsi dal sonno, tutto vedeva, ma poco dopo le tenebre lo offuscavano: il che fu ancor comune ad Augea da Apollonio interprete celebrata. Questo fuoco, che insolitamente, e per legge non ordinario della Natura scappa dagli occhi di alcuni uomini, per solita, ed ordinaria legge in tempo di notte molto bene visibile esce da quelli degli animali, e di molti animali ferocemente, e sempre sfavilla per supplire ai loro bisogni. Dagli occhi ne scappa de' lupi, siccome ancora da que' de' gatti, de' topi maggiori, e minori, degli scoiattoli, de' ghiri, delle civette, o nottole, de' gufi, de' pipistrelli, e d'altre simili notturne bestie, dalle più minute voracissime predatrici. Il medesimo Vallisneri nel luogo stesso racconta che vide ancor egli giovinetto, nel passare che fece per necessità in tempo di notte, e nel bel cuore di un nevoso inverno, per certo bosco che del *Fracasso* si chiama, un lupo di smisurata grandezza lungo la via, il quale, quantunque fosse il nostro autore a cavallo, e col suo servo armato, immobile nulladimeno, e temerario in un certo laterale sentiero molto vicino fermossi a fisso e torvo guardarli, non picciolo timore nell'animo loro eccitando, ed attesa che molto chiaro il muso, la fronte, e tutto il feroce capo seppe distinguere. Il pesce *luna*, se crediamo al Gesnero, pare che in mezzo all'acque marine arda, e divvampi, e il pesce *milvo* per osservazione del

Rondelezio alla foggia di una bragia anche morto sfavilla: la *mentula marina* detta *penna* da alcuni, e *penis pinnatus* chiamata da' pescatori ha le stesse luminose prerogative al dire del medesimo Rondelezio. Il pesce corrotto è dottato anch'esso di una luce fosforica, e una quantità incredibile di pesci vivi, di zoofiti, o piantanimali dentro l'acque, e fuora cavati dalle medesime a maraviglia risplendono, non mancandovi, al dire del sovrammentovato Vallisneri, nemmeno luminari viventi delle vere stelle nella figura, e nella luce gentilissimi emulatori. Sono notissime in Italia, e in questa stagione familiarissime, e comuni tra noi le lucciole, le quali splendono, e scintillan di notte con una insieme gialliccia, e verdognola luce, ed illustrano i nostri campi. Sono ancora note ormai le scolopendre marine luminose ultimamente scoperte del signor Griselini di Venezia, e dal signor Vianelli di Chioggia, delle quali leggesi la descrizione, e vedesi la figura nel crescente, e di qua, e di là dai monti chiaro, ed illustre *Giornale d'Italia*, che viene dal valoroso signor Griselini medesimo compilato. A questi si accompagna il famoso *cuccuios*, o *coccoio* dell'Indie da tanti autori descritto, e principalmente dall'Herrera, dal laborioso Aldrovando, il *portalanterna* dell'America, quando questo non sia il medesimo che il mentovato *cuccuios*, come sospettano il Bomare nel suo dizionario di storia naturale, o il suo erudito traduttore all'articolo *acuzia*. È chiamato codesto insetto con un tal nome, perché la parte anterior della testa, dond'esce il lume, è stata presa come una specie di lanternetta. Esso vivente è una mosca di una specie singolarissima e rara, e per riguardo alla struttura della sua tromba è stata posta dal signore di Reaumur nella serie delle *mosche procigalle.* Molti legni fracidi, e porosi meravigliosamente in su la notte risplendono; e al riferire di Olao Magno, e dell'Ovviedo nei paesi settentrionali, e d'America tanta copia, e di tale lucidità se ne trova, che i viaggiatori notturni per non errar nella via se ne servono, e colui che fa loro la guida, se ne lega un pezzo sul dorso, acciocché con piede franco, e senza paura d'inciampi lo

segnano; la carne, il sangue, i capelli, le squame, le corna, la farina, e un numero innumerabile d'altre materie vegetabili, ed animali, ma principalmente le orine, brillano nelle tenebre. Il mercurio nel vuoto, lo stroppicciato diamante, la pietra di Bologna calcinata, il mele mescolato con l'allume in una dose proporzionata, la creta su cui sia infuso lo spirito di nitro anch'essi sono corpi fosforici, o risplendenti nel buio. Anche una certe specie di terra, che trovasi vicino a Stockolm tramanda luce in luogo scuro, e al dire di *Du-Fay*, la pietra da stucco, i marmi, e le pietre tutte *calcarie*, non che i *boli* calcinati scintillano di luce, e producono del chiaror nelle tenebre. Oltre questi luminosi [...]

[Luglio 1769]

Appendice III

In morte del Signor Abate Pietro Metastasio. Maggio 1782.

Sei morto, amico! Ed io ancor vivo, e posso
quest'aure respirar, che io pur respiro,
e veder questo cielo? Al mio dolore
non m'invola a me stesso, ed a' mortali,
con cui vivere io sieguo? Ah morte, ah vieni
a troncar questa vita, che sì grave
mi si rende oggimai. Tu m'involasti
morte crudele il caro amico. In esso
perdei quanto potea perdere al mondo
di gloria, e di piacer. Tu invola ancora
me stesso a me. Se sì crudel tu fosti,
or mostrati men cruda; e di mia vita
troncando il filo, a lui mi unisci, ond'io
vivergli io possa eternamente appresso.
Ma sorda a' prieghi miei tu non m'ascolti
per crudeltade; io qui smarrito, afflitto
mesto, a lui sol pensando, e affisso in questo
angolo vil dell'universo in mezzo

al dolore e alle lagrime m'è d'uopo
troppo lungi da lui condur la vita.
Ahi! Quanto acerbo è il mio dolore, ahi! quanto
profonda è quella piaga, ond'io mi lagno;
che gronda ancor di sangue, e che non fia
che né tempo, né obblio chiuder mai possa.
Ed è pur ver, ch'io t'ho perduto? Oh Dio!
Qual smania impaziente a quel mi affanna,
penosa inquietudine, che l'alma
scuotendo, e i sensi, insino al cor penetra?
Idee soltanto di ferali obbietti
mi si affollano intorno: un orror misto
a tenerezza, ed a pietà m'ingombra
la mente, e il petto, e a lagrimar mi sforzo
ah! Sì: troppo ti amai, perché non debba
or dagli occhi versare in larga vena
il pianto mio; purché in lamenti, e grida
il mio dolore a' disfogar non abbia.
Ciò che in forte amistade a te mi strinse;
ciò che al mio cuore obbligo eterno impose;
le memorie, il costume, i dolci pegni
del tuo tenero amore, or tutte nell'alma
si fa presente. In un balen trascorse
su questi oggetti il mio pensiero; e a un tratto
in un sol punto ei gli raccoglie, e aduna;
e in me ne imprime una profonda immago.
Coi più foschi color, che un disperato
dolor pinger mai possa, ad ogni istante
    [...] il Fato tuo: l'estremo
    ognor de' tuoi giorni, e come avvolse
    morte crudel nella sua buia notte
    e te rapìo invidiosa al mondo.
    [...]

coi più foschi color, che un disperato
dolor pinger mi possa, io presento
l'estremo fato tuo, quando ci avvolse
morte crudel nella sua buia notte,
e te rapio invidiosa al mondo.
L'ombra tua mi sembra volarmi intorno
la mia pietà sento [...] ancora
[...]
giti non sono suoi, che mi
dati l'ingegno, ma il cuor; un cuore
che troppo l'amava con troppo
forti legami; un cuore troppo [...]
dal suo : un cuore che dà troppe lagrime
che traboccan dagli occhi.
[...] che la tua [...]
mi parì nel cuore? Ahi sgorga
il pianto dagli occhi;
di smania impaziente sento agitarmi
la mia salma frale; e in questi
istanti in un sol pianto, si uniscono
alla mente tutte le espressioni del
mio amore; e
allargando le piaghe del cuore, sento
più agitarmi.
Il mio dolore durerà sempre più
che io viva. Io avrò sempre presente all'anima la tua di getto
imago. Cesserà il pianto degli occhi, ma il mio duolo non già!
e vanta un pianto il cuore, che non sgorga dagli occhi.

Indice dei nomi

Accame, Silvio **I** 165n
Adami, Anton Filippo **II** 132n
Agostino, santo **II** 131
Agricola, Georg **II** 281
Alberti, Vincenzo Camillo **II** 46n
Alberti, Vincenzo degli **I** 102n
Alderano I Cybo-Malaspina, Duca di Massa **II** 270
Aldrovandi, Ulisse **I** 68n, 200 e n – **II** 68, 115, 221, 222, 231, 295, 339
Aldrovando, vedi Aldrovandi, Ulisse
Alessandro Magno **I** 231
Alfieri, Vittorio **I** 35n, 57, 60, 66
Alighieri, Dante **I** 19n, 124, 142n, 151, 168n, 250, 267 e n – **II** 22, 30, 49, 66, 83 e n, 89, 90n, 92
Alighieri, Pietro **I** 128n
Alipio **I** 166n
Algarotti, Francesco **I** 24n, 156n, 165n, 177n, 237n – **II** 141n
Amedeo V di Savoia **I** 55n
Ambrosino, Bartolomeo **II** 66n
Anassagora **I** 159
Anassimandro **I** 154 e n
Anna I di Russia (Anna Ivanovna) **I** 110n, 114n, 117n, 118n
Annibali, Domenico **I** 63n
Antolini, Bianca Maria **I** 17n
Antonini, Alfonso **I** 155n
Apollonio Rodio **I** 160 – **II** 338
Arato, Franco **II** 132
Ariosto, Ludovico **I** 59 e n
Aristarco di Samotracia **I** 142 e n
Aristippo **I** 162
Aristofane **I** 240n
Aristotele **I** 14, 191n, 248n – **II** 67, 123, 139n, 227, 239
Arouet, François-Marie, vedi voltaire
Artemisia di Caria **I** 27, 246 e n
Asinio Pollione, Gaio **I** 248n
Aubriet, Claude **I** 191n
Augusto III di Polonia **I** 116n

Bacon, Francis **II** 149 e n
Baldassarri, Guido **I** 151n
Baretti, Giuseppe **I** 167n
Barnard, Edward Emerson **I** 153n
Bartholin, Thomas **II** 317
Bartolini, vedi Bartholin, Tomas
Basilio, santo **II** 131
Basso, Alberto **I** 121n
Bauhin, Caspar **I** 191 e n – **II** 212
Bauhin, Johann **I** 191 e n – **II** 212
Bartoli, Daniello **II** 317
Bausi, Francesco **I** 123n
Bayard De volo, Theodor **II** 87n
Bayer, Johann **I** 160 e n
Bazzoni, Augusto **I** 58n
Beccari, Jacopo Bartolomeo **I** 267 e n
Beccaria, Giambattista **I** 84, 85n
Beerhave, vedi Boerhaave
Belgrado, Jacopo **II** 325, 334, 335, 336,
Bellina, Anna Laura **I** 18n
Bellini, Lorenzo **II** 28 e n
Bellonio, vedi Belon, Pierre **II** 312
Belon, Pierre **II** 312
Beltrami, Luca **I** 17n, 26n, 35 e n – **II** 17n

Benincasa, Bartolomeo **I** 57 e n, 58n
Benincasa, Giovanni **I** 57 e n, 58n – **II** 19 e n, 21, 25
Beniscelli, Alberto **I** 14n, 18n, 26n, 30n, 63n, 65n, 139n, 141n
Bernardi, Walter **I** 19n
Bernie, vedi Bernier, François
Bernier, François **I** 163
Bertoni, Giulio **I** 49n
Bettinelli, Saverio **I** 20 e n, 168n, 228n, 231n – **II** 141n
Bianchi, Giovanni **II** 260
Bisso, Giovan Battista **I** 167n
Blaeu, Willem Janszoon **I** 160 e n
Boccone, Paolo **II** 283
Bocconi, Silvio vedi Boccone, Paolo
Boerhaave, Herman **I** 192 e n – **II** 27n
Boezio, vedi Boodt, Anselmus Boethius de
Boodt, Anselmus Boethius de **II** 262
Bouhours, Dominique **I** 140n
Bomare, Jacques-Christophe Valmont de **II** 242, 249, 257, 282, 305, 339
Bonnet, Charles **I** 24, 29 – **II** 28 e n, 73n, 74n, 121n, 269, 277, 286, 303
Borel, Pierre **II** 275, 276, 317
Borelli, Pietro, vedi Borel, Pierre
Borromini, Francesco **I** 168
Bourguet, Louis **II** 268
Bovi, Rocco **II** 254, 255, 258, 259, 260
Bracciolini, Francesco **I** 167n
Brahe, Tycho **I** 160 e n
Brandmüller, Walter **I** 152n
Brandoli, Bartolomeo **I** 182 e n, 215, 223, 225, 236, 255, 261, 262 – **II** 53, 161, 204
Broschi, Carlo Maria Michele Angelo (Farinelli, Farinello) **I** 92n, 146n, 236n
Brown, vedi Browne, Patrick
Browne, Patrick **II** 305
Brunelli, Bruno **I** 14 e n, 34, 35, 44n, 46, 48n, 49n, 52n, 68n, 75n, 80n, 107n – **II** 46n, 76n, 188n
Bruno, Giordano **I** 162 e n
Buahain, vedi Bauhin, Johann
Buffon, George-Louis Leclerc de **I** 133 e n, 213, 248 – **II** 28, 235
Bulgarelli Benti, Marianna **I** 62n
Buonanni, Filippo **I** 206 – **II** 231
Burnet, Thomas **I** 132 e n
Buxbau, vedi Buxbaum, Johann Christian
Buxbaum, Johann Christian **I** 192 e n – **II** 212
Buzzano, Carlo **II** 104n

Calore, Marina **I** 49n
Calzabigi, Ranieri de' **I** 13, 17 e n, 18 e n, 27n, 63n – **II** 50n, 56n
Camerario, vedi Camerarius, Elias
Camerarius, Elias **I** 132n
Campeggiani, Ida **I** 59n
Campori, Giuseppe **I** 84n – **II** 18
Campori, Matteo **II** 14n
Cappelli, Antonio **I** 35 e n, 57n, 61n, 62n
Cardano, Girolamo **II** 276

Carletone, Gualtiero vedi Charleton, Walter
Carlo VI d'Asburgo **I** 99n – **II** 32n, 50n
Caro, Annibal **I** 100n
Cartesio (René Descartes) **I** 88n, 114n, 124, 132n, 148 – **II** 217, 252, 253, 329, 330
Casadei, Alberto **I** 151n
Cassini, Gian Domenico **I** 153n, 158n, 159n, 160 e n
Cassini, Jacques **I** 158 e n, 159 e n
Castellani, Andrea **I** 90n
Catullo, Gaio Valerio **I** 110n
Cecchi, Giovanni Maria **I** 237n
Cerati, Gaspare **I** 163 e n, 240n
Cesare, Gaio Giulio **I** 69 e n
Cestoni, Diacinto **I** 195 e n, 200, 201n, 203, 233n – **II** 215, 221, 224, 293, 304, 307
Chambers, Ephraim **I** 122n
Charleton, Walter **II** 312
Cheyne, George **I** 158, 159n
Chiabrera, Gabriello **I** 55n
Ciampini, Giovanni Giustino **II** 282
Cicerone, Marco Tullio **I** 243n
Clarke, Samuel **II** 329
Clemente Alessandrino **II** 302
Clemente XIII, papa (Carlo della Torre Rezzonico) **I** 119n
Coleti, Sebastiano **I** 91n – **II** 26n
Colonna, Fabio **II** 212
Colonna, Vittoria **I** 119 e n, 229, 230n
Coltellini, Marco **I** 17n, 177n – **II** 56n
Columella, Lucio Giunio Moderato **I** 169 e n
Comeli, vedi Commelin, Jan
Commelin, Jan **I** 192n
Compagnoni, Giuseppe **I** 57n
Cornegiani (medico) **II** 318
Contarini, Silvia **I** 151n
Conti, Antonio **I** 90n, 151n, 161n, 163(?) e n, 164 (?) e n, 212 e n, 240n, 241n – **II** 132n, 235, 319, 320, 321, 332, 333
Copernico, Niccolò (Mikołaj Kopernik) **I** 124, 152 e n
Cornelio Gallo, Gaio **I** 248n
Corniculano, Publio Tullio **II** 338
Cosimo III de' Medici **II** 28
Cottafava, Roberta **I** 19n, 21n, 25n,78n – **II** 201n
Courss, Enrico **II** 316
Co volo, vedi Dal Co volo, Giambattista
Crankshaw, Edward **I** 121n
Crescimbeni, Giovan Mario **I** 114n
Crizia il Giovane **I** 162 e n
Cunja, Vesna **II** 25n

Dal Co volo, Giambattista **II** 296
Damiani, Mattia **I** 136n
De Castro, Ezechiele **II** 337
Degrada, Francesco **I** 49n
Della Latta, Diletta **II** 83n
Della Porta, Giovanni Battista **II** 283
Della Torre di Rezzonico, Carlo Gaston **II** 140n
Della Vedova, Roberto **I** 128n
Democrito **I** 159, 169 e n, 232 e n
Derham, William **I** 157n, 208n

Di Pietro, Pericle **I** 21n
Diderot, Denis **II** 260
Diodoro Siculo **I** 168n – **II** 295
Diogene Laerzio **I** 232n
Donati, Antonio **I** 194 e n – **II** 214
Donati, Vitaliano **II** 249, 254, 260, 299, 300
Du Fay, Charles François de Cisternay **II** 296, 340
Du Hamel, vedi Hamel, Jean-Baptiste du
Duhamel-Dumonceau, Henri-Louis **II** 296, 330
Durazzo, Giacomo **I** 17

Eliano, Claudio **II** 313, 315
Elisabetta di Spagna **I** 112n
Ellis, John **II** 241, 242, 243, 260, 305, 306
Etmulero o Etmullero, vedi Ettmüller, Michael
Ettmüller, Michael **II** 315
Eugenio di Savoia **I** 141n
Evelio, vedi Hevelius, Johannes

Fabricio, vedi Fabricius, David
Fabricius, David **I** 160 e n
Fantappiè, Francesca **I** 69n
Federico II di Prussia (Federico il Grande) **I** 117n, 118n
Fedi, Francesca **I** 151n
Félibien, André **I** 164 e n
Ferdinando Carlo Antonio d'Asburgo-Lorena **II** 64n
Ferdinando I di Borbone-Parma **I** 263n
Ferdinando IV di Napoli **I** 92n, 119n
Fetonte **I** 51
Filibien, vedi Félibien, André
Filipponi, Tommaso **II** 41n
Filone di Alessandria (Filone Ebreo) **I** 229
Flamsteed, John **I** 160
Fontanelli, Antonio **I** 19n, 267n – **II** 83n, 90 e n, 100
Fontenelle, Bernard Le Bovier de **I** 12, 85n, 124n, 151n – **II** 267
Forcellini, Marco **I** 139n
Foscarini, Arco **I** 115n, 168n
Fra' Angelico da Sassuolo (Benincasa) **I** 58n
Fracastoro, Girolamo **I** 132n
Fragnito, Gigliola **I** 67n
Francesco I di Lorena **I** 69n
Francesco III d'Este **I** 48n, 57n
Francesco Maria de' Medici **I** 68n
Franklin, Benjamin **I** 84, 85n
Frosini, Antonio Maria **II** 83 e n, 200, 201n
Frosini, Vincenzo **I** 21 e n, 250n – **II** 188 e n, 190n
Frugoni, Carlo Innocenzo **II** 141n

Gadda, Carlo Emilio **I** 23
Galeno **I** 254 – **II** 23n, 86n, 99n
Galilei, Galileo **I** 115, 124, 138n, 152 e n, 154n, 155 e n, 156 e n, 160n
Gallo, Carmen **I** 167n
Gandini, Alessandro **I** 58n
Garden, Alexander **II** 305

Garelli, Pio Nicola **II** 32 e n, 33
Gassendi, Pierre **I** 155 e n – **II** 252, 329
Gassendo, vedi Gassendi, Pierre
Gattinara, Domenico Arborio di **I** 31n
Generali, Dario **I** 19n, 25n, 90n, 248n
Geoffroy, Étienne Louis **II** 122 e n, 266
Geofroy, vedi Geoffroy, Étienne Louis
Gervasi, Agostino **II** 46n
Gialdroni, Teresa M. **I** 17n
Giansono, vedi Blaeu, Willem Janszoon
Ginanni, Giuseppe **I** 209 – **II** 232
Giorgione (Giorgio da Castelfranco) **I** 116
Giraldi, Giovan Battista **II** 315
Giraldo, vedi Giraldi, Giovan Battista
Giulio Romano **I** 116 e n
Giuseppe II d'Asburgo-Lorena **II** 50n
Giustiniano I **II** 86
Gluck, Cristoph Willibald **I** 13, 17 e n – **II** 50n, 56n
Goldoni, Carlo **I** 35n, 57n, 60, 66
Gorani, Cesare **I** 89n, 111n, 115n, 117n
Gozzi, Gasparo **I** 142n
Gravina, Gian Vincenzo **I** 140n
Gregori, vedi Gregory, David
Gregorio XVI, papa (Bartolomeo Alberto Cappellari) **I** 152n
Gregorio Nazianzeno, santo **II** 266
Gregory, David **I** 160 e n
Greipl, Egon Johannes **I** 152n
Grillo Borromeo, Clelia **II** 312
Grimani, Pietro **I** 112n, 113n
Griselini, Francesco **I** 24 – **II** 249, 254, 257, 260, 263, 270, 296, 339
Grisi, Francesco **I** 33 e n – **II** 81n
Guarini, Battista **I** 100n
Gundelsheimer, Andreas **I** 191n

Haller, Albrecht von **I** 19n, 192n – **II** 27 e n, 101 e n, 128, 132, 144, 161, 170 e n, 171, 172n, 286
Halley, Edmond **I** 164 e n, 188 – **II** 209
Hamel, Jean-Baptiste du **II** 296, 330
Hasse, Adolf **I** 63n, 92n, 116 e n, 119n, 121n, 263n – **II** 50n, 64n
Hedlin, Thomas **I** 48n
Herrera, Gabriel Alonso de **II** 339
Herschel, William **I** 153n
Hevelius, Johannes **I** 155
Hook, vedi Hooke, Robert
Hooke, Robert **II** 296
Hopkins, Donald R. **I** 127n
Huctson, vedi Hutcheson, Francis
Hutcheson, Francis **I** 164 e n
Huygens, Christiaan **I** 153n

James, Robert **II** 260
Jessieu, vedi Jussieu, Antoine de
Jonston, John **II** 114 e n
Joost-Gaugier, Christiane L.
Jussieu, Antoine de **II** 266

Keill, John **I** 160 e n
Keplero, Giovanni (Johannes Kepler) **I** 124, 161 e n – **II** 329
Kircher, Athanasius **I** 85n, 86 e n – **II** 47
Kirker, vedi Kircher, Athanasius

Imparato, vedi Imperato, Ferrante
Imperato, Ferrante **I** 204 e n – **II** 225, 262
Isabella di Borbone **II** 50n
Ippocrate **I** 68n – **II** 86, 333
Ionstono, vedi Jonston, John
Isocrate **I** 165n

Lana Terzi, Francesco **I** 244 e n
Lang, Karl Nikolaus **II** 262
Langio, vedi Lang, Karl Nikolaus
Langren, Michael van **I** 155 e n
Langreno, vedi Langren, Michael van
Lanzola, Andrea **I** 26n, 35 e n – **II** 17n
Lascaris, padre **I** 50 e n, 75 e n
Laskanis, vedi Lascaris
Leeuwenhoek, Anton van **II** 277, 304, 307
Leeuwenoek, Leewenoeck, Leewenhoek, Leewenoecchio, vedi Leeuwenhoek, Anton van
Lazzarini, Andrea **I** 167n
Leibniz, Gottfried Whilhelm von **I** 12, 24, 29, 31, 86 e n, 90n, 132 e n, 156n, 160n, 177 e n – **II** 157n, 234, 252, 322, 330
Leibnizio, vedi Leibniz, Gottfried Whilhelm von
Lelli, Emanuele **I** 154n
Lémery, Nicolas **I** 192 e n, 193 – **II** 212, 213, 260
Leone X, papa (Giovanni di Lorenzo de' Medici) **I** 115 e n, 247
Lesser, Friedrich Christian **I** 202 e n, 203 – **II** 223, 307
Lévêque, Pierre **I** 161n
Liceti, Fortunio
Liceto, vedi Liceti, Fortunio **II** 317
Licori, vedi volumnia
Lindgren, Lowell **II** 14n
Linneo, Carlo (Carl Nilsson Linnaeus – Carl von Linné) **II** 123, 296, 305
Lister, Martin **II** 263
Lodi, Luigi **I** 84n
Lucchi, Marta **I** 49n
Lucrezio Caro, Tito **II** 276
Luigi II d'Este **II** 71n
Lyonet, vedi Lyonnet, Pierre
Lyonnet, Pierre **I** 202n, 203 e n – **II** 28, 73 e n, 74n, 223n, 297, 298, 303, 307, 308

Machiavelli, Niccolò **I** 123n
Mairan, Jean Jacques Dortous de **II** 266
Malebranche, Nicolas de **I** 86 e n
Malpighi, Marcello **I** 24 – **II** 26, 67, 108 e n, 112, 121, 148, 286, 287
Manfredi, Eustachio **I** 111n, 116n
Manzini, Paola **I** 19n
Marcacci, Flavia **I** 115n
Marchisio, Filippo Giuseppe **II** 87 e n
Marenco, Vincenzo **I** 261n
Maria Amalia d'Asburgo-Lorena **I** 263n
Maria Beatrice Ricciarda d'Este **II** 64n
Maria Elisabetta d'Asburgo-Lorena **I** 127n
Maria Giuseppa di Baviera **I** 121n

Maria Giuseppina d'Asburgo-Lorena **I** 92n, 119n, 121n, 123n
Maria Teresa Cybo-Malaspina d'Este **I** 58n
Maria Teresa d'Asburgo **I** 121n, 127n, 130n, 134n, 219n – **II** 23n, 27n, 33n, 90n, 172n
Maria Teresa d'Austria-Este **II** 108n
Marino, Giovan Battista **I** 151n
Marinoni, Giovanni Giacomo **II** 14 e n
Mario, vedi Mayr, Simon
Mariotte, Edme **I** 97 e n
Marlborough, John Churchill primo duca di **I** 117n
Martin, Benjamin **I** 157 e n, 158n, 162n – **II** 292
Martinez, Marianna **I** 32
Marsigli, Luigi Ferdinando **II** 245-247, 254, 260
Marziale, Marco Valerio **I** 84n – **II** 36n
Matani, Antonio **II** 263n, 281, 283, 296
Mattei, Saverio **II** 89n, 83n, 140n
Mattioli, Pietro Andrea **I** 191 e n – **II** 212
Maupertuis, Pierre-Louis Moreau de **I** 24, 158 e n – **II** 285, 311, 320-322
Mausolo **I** 246n
Mayr, Simon **I** 160 e n
Mayran, vedi Mairan, Jean Jacques Dortous de
Mecenate, Gaio Cilnio **I** 117, 247
Medici, Alessandro Pazzi de' **I** 101n
Medici, Francesco Maria **I** 68 e n, 69n – **II** 17b
Medina, Bartolomé de **II** 129 e n
Mela, Pomponio **II** 313
Mellace, Raffaele **I** 116n
Melzi d'Eril, Francesco **I** 57n
Mercati, Michele **II** 272, 274
Micheli, Benedetto **I** 115 e n
Micheli, Pier Antonio **II** 287
Miglietta, Goffredo **II** 132n
Molière (Jean-Baptiste Poquelin) **I** 235n
Molinelli, Pier Paolo **I** 267 e n
Molza, Giacomo **II** 98 e n
Moncali, Alberto **II** 270
Monfeto, vedi Muffet, Thomas
Montanari, Geminiano **I** 160 e n
Montanari, Giovanni **I** 180n – **II** 25n, 57n, 63n
Montecuccoli, Antonio **I** 57n, 225n
Montecuccoli, Pellegrino **I** 225 e n, 232n
Monti, Maria Teresa **I** 19n
Monti, Gaetano **II** 231
Monti, Vincenzo **I** 45n
Moore, John **I** 127 e n
Morgagni, Giovanni Battista **II** 22 e n, 23n, 28
Moro, Anton Lazzaro **I** 133 e n
Moufeto, vedi Muffet, Thomas
Mozart, Wolfgang Amadeus **I** 121n
Muciano, Gaio Licinio **II** 266
Muffet, Thomas **I** 200n, 205 – **II** 227
Müller, Ignaz **II** 172n
Muratori, Lodovico Antonio **I** 48n, 140n – **II** 14n
Muziano, vedi Muciano, Gaio Licinio

Nacinovich, Annalisa **I** 151n
Navone, Matteo **I** 17n
Newton, Isaac **I** 24, 112 e n, 124, 139, 152, 160 e n, 161 – **II** 253, 329
Newtono, vedi Newton, Isaac
Niceforo Xanthopoulos, Callisto **I** 229 e n
Nieremberg, Juan Eusebio **II** 315
Nierembergo, vedi Nieremberg, Juan Eusebio
Nigrisoli, Francesco Maria **I** 212n
Nollet, Jean-Antoine **I** 85 e n

Ocrezia **II** 338
Olao Magno **II** 340
Omero **I** 135n – **II** 327
Orazio Flacco, Quinto **I** 14, 65n, 74n, 75n, 112n, 118, 136 e n, 146, 149, 164, 206n, 220n, 261 – **II** 44 e n, 49n, 139, 140, 201n
Origene **I** 229
Orsi, Giovan Gioseffo Felice **I** 140n
Osiander, Andreas **I** 152n
Osman I **I** 55n
Oviedo y Valdes, Gonzalo Fernández de **II** 229

Pace, Antonio **I** 85n
Pallas, Peter Simon **II** 193 e n, 197
Pallavicini, Stefano Benedetto **II** 14 e n
Parenti, Marco Antonio **I** 61n
Passera della Gherminella **I** 229, 230n
Pastore, Alessandro **I** 132n
Pausania **I** 144n
Peiresc, Nicolas-Claude Fabri de **II** 266
Peiresch, vedi Peiresc, Nicolas-Claude Fabri de
Pergolesi, Giovanni Battista **I** 115, 116n
Pericle **I** 118 e n
Perrault, Charles **I** 97n
Perrault, Claude **I** 97n
Peruzzi, Enrico **I** 132n
Petrarca, Francesco **I** 62, 141, 155 e n, 168, 250, 251 e n
Peyssonet, vedi Peyssonnel, Jean-André
Peyssonnel, Jean-André **II** 240, 260
Piccolomini, Enea Silvio **I** 103 e n, 105, 119 e n, 125, 129 e n
Piccolomini, Tommaso **I** 102 e n, 129n
Pietro I il Grande **I** 143n
Pindemonte, Ippolito **I** 58n
Pisani, Giuliano **I** 154n
Pitagora **I** 165 e n – **II** 333
Platone **I** 165 e n, 209, 229 – **II** 231
Plinio il Vecchio, Caio Secondo **II** 208, 266, 272, 275, 276, 300, 313, 315
Plinio il Giovane, Cecilio Secondo **II** 338
Plutarco **I** 143, 154 e n, 239 – **II** 315
Pomponazio, vedi Pomponazzi, Pietro
Pomponazzi, Pietro **I** 162 e n
Pope, Alexander **I** 142n, 165 – **II** 132 e n
Porpora, Nicola **I** 139n
Poupart, François **I** 201 e n – **II** 222
Priestley, Joseph **I** 85n
Protagora **I** 162 e n

Pugliese, Annunziato **I** 17n
Pujati, Giuseppe Antonio **I** 222n

Lugo y de Quiroga, Juan de **II** 130 e n

Raffaello (Raffaello Sanzio) **I** 116
Raczyński, Gabriel **II** 231
Realdo Colombo, Matteo **II** 314
Reamour, vedi Réaumur, René-Antonie Ferchault
Réaumur, René-Antonie Ferchault de **I** 202 e n, 213 – **II** 67n, 223, 235, 266
Redi, Francesco **I** 24, 178, 190, 195n, 205n, 229n, 230n, 232n, 233n, 248n, 251n – **II** 29 e n, 30, 113, 212, 301, 331
Ricciardelli, Gabriella **I** 240n
Riga, Pietro Giulio **I** 20n
Rinaldi, Massimo **I** 90n
Rinaldi, Odorico **I** 55n
Rinaldo I d'Este **I** 48n
Riva, Giuseppe **I** 20, 24n, 26 e n, 32, 48 e n, 49n, 68 e n, 75, 131, 254n – **II** 13 e n, 14n, 16, 17n, 44, 47
Riva, Massimo **II** 88n
Roaulzio, vedi Rohault, Jacques
Robinet, Jean-Baptiste **II** 276
Rodda, Giordano **I** 139n
Roesel, vedi Rösel von Rosenhof, August Johann
Rohault, Jacques **II** 329
Rondelet, Guillaume **II** 339
Rondelezio, vedi Rondelet, Guillaume
Rösel von Rosenhof, August Johann **II** 28 e n
Rolli, Paolo **I** 213 – **II** 13 e n, 236
Rovatti Ferrari, Giuliana **I** 46
Rzaczinschio, Gabriel vedi Raczyński, Gabriel

Sacchetti, Franco **I** 229n
Sala Di Felice, Elena **I** 13 e n
Sallustio Crispo, Gaio **I** 243 e n
Salmuth, Heinrich **II** 315
Salomoni, Generoso **II** 104n
Salvini, Anton Maria **I** 140n
Salvoni, Luigi Bernardo **II** 140n
Sannazaro, Iacopo **I** 110
Saraina, Torello **I** 132n
Sartori, Silvia **I** 132n
Schäffer, Jacob Christian **II** 283
Scheffer, vedi Schäffer, Jacob Christian
Scheiding, Otto von **II** 315
Scheiner, Cristoph **I** 156n
Scherard, vedi Sherard, William
Schiara, Pio Tommaso **I** 122n
Schober, Gottiob **II** 315
Scilla, Agostino **I** 132n
Schenchzero, vedi Scheuchzer, Johann Jakob
Scheuchzer, Johann Jakob **II** 262
Scotto, Gasparo **II** 315
Scroffa, Camillo **I** 62n
Selmi, Elisabetta **I** 64n
Seneca, Lucio Anneo **I** 68n, 128n – **II** 101
Senofane **I** 154 e n
Serse **I** 141n

Sertoli, Giuseppe **II** 132n
Servio Tullio **II** 338
Sherard, William **I** 191 e n
Silvotti, Maria Teresa **I** 128n
Sloane, Hans **I** 163
Slone, vedi Sloane, Hans
Sofia Carlotta di Hannover **I** 156n
Solino, Gaio Giulio **II** 313, 315
Spaggiari, William **I** 14n, 15n, 19n, 20n, 32n, 35 e n, 57n, 67n, 80n, 101n, 107n
Spallanzani, Lazzaro **I** 19n, 21 e n, 22n, 24, 26, 31, 78n, 131n, 180, 202n, 248n, 251n – **II** 22n, 26n, 28-30 e n, 38n, 40n, 50n, 51 e n, 55n, 57n, 58n, 64-67 e n, 71n, 73 e n, 74 e n, 93n, 94 e n, 98n, 99n, 101n, 102n, 108n, 109n, 111n, 112n, 114 e n, 124n, 149n, 153n, 154n, 168n, 188n, 277, 286, 302
Sparziani, abate, vedi Spaziani, Lorenzo
Spaziani, Lorenzo **II** 89
Spinosa, vedi Spinoza, Baruch
Spinoza, Baruch **I** 162 e n – **II** 113n, 117n
Stahl, Georg Ernst **II** 115n
Stampa, Gaspara **I** 229
Stenone, Niccolò vedi Stensen, Niels
Stensen, Niels **I** 132n
Stigliani, Tommaso **I** 167n
Störck, Anton von **II** 23 e n
Strong, J. **I** 208n
Suarez, Francisco **II** 130 e n, 131
Suiden, vedi Swinden, Tobias
Svetonio Tranquillo, Gaio **II** 338
Swammerdam, Jan **I** 24, 186 e n, 312 – **II** 28, 67, 207, 224, 235, 302-304
Swammerdamio, vedi Swammerdam, Jan
Swieten, Gerard van **II** 27 e n, 33 e n
Swinden, Tobias **I** 162 e n

Tasso, Torquato **I** 58n, 64, 65n, 146 – **II** 140 e n, 141n
Taufferer, Heribert Siegfried von **II** 25 e n, 35n, 45
Temistocle **I** 140, 141n
Teodoro Ateo **I** 162 e n
Teofrasto di Ereso **I** 191 e n – **II** 212, 266
Tesauro, Emanuele **I** 102 e n
Tiberio Augusto, Giulio Cesare **II** 338
Timms, Colin **I** 49n – **II** 14n
Tito, Flavio Cesare Vespasiano Augusto **I** 118 e n
Toland, John **I** 162 e n
Tolland, vedi Toland, John
Tolomeo Evergete **I** 142n
Tommaso d'Aquino **I** 114 e n
Tongiorgi, Duccio **I** 17n, 151n
Torcellan, Gian Franco **I** 58n
Tourneforgio, vedi Tournefort, Joseph Pitton de
Tournefort, Joseph Pitton de **I** 24, 191 e n – **II** 148 e n, 212, 265-267, 269, 276, 289
Tourneforzio, vedi Tournefort, Joseph Pitton de
Toussaint, François-Vincent **II** 260

Traiano, Marco Ulpio Nerva **I** 118 e n
Trapassi, Felice **I** 27n
Trapassi, Leopoldo **I** 14n, 128n – **II** 41n, 46n, 81n
Trembley, Abraham **I** 24 – **II** 121 e n, 122, 128, 297, 299
Trevisan, Francesco **II** 313
Trevisano, vedi Trevisan, Francesco
Trissino, Gian Giorgio **II** 141n
Trivulzio, Antonio Tolomeo **II** 90n
Tufano, Lucio **I** 17n, 18n, 34n – **II** 56n
Tyson, Edward **I** 211n – **II** 234

Ulloa, Antonio de **II** 270
Urbano VIII, papa (Maffeo Barberini) **II** 130n
Uterverio, Cornelio **II** 68n

Vagnero, vedi Wagner, Johann Jakob
Vaillant, Sébastien **I** 191 e n – **II** 212
Valdrighi, Luigi Francesco **I** 58n
Valerio Massimo **I** 246n
Vallisneri, Antonio **I** 12, 19n, 21, 24, 25 e n, 29 e n, 88-91 e n, 97, 99 e n, 114n, 131-133n, 145n, 163, 169n, 171, 173 e n, 176n, 184, 185-188 e n, 190n, 191n, 193n, 195 e n, 199 e n, 201-207 e n, 209n, 211-213 e n, 216n, 238n, 248n, 265-267 e n – **II** 26 e n, 28-30 e n, 32n, 33, 36n, 39, 44, 50 e n, 58n, 67, 69-71 e n, 102n, 108 e n, 109, 111, 123, 148, 182 e n, 191n, 206, 207, 209, 213, 220-226, 228, 235, 236, 247, 248, 255, 260, 262-264, 268, 269, 272, 273, 276, 284, 288, 293, 304, 309, 311-313, 315-317, 331, 337-339
Vallisneri, Antonio (junior) **I** 25, 91n – **II** 58 e n, 73, 101, 102n, 149 e n, 265, 266, 270
Vallisnieri, vedi Vallisneri, Antonio
Vandelli, maggiore (?) **I** 46
Vanini, Giulio Cesare **I** 162 e n
Vanino, vedi Vanini, Giulio Cesare
Varrone, Marco Terenzio **I** 115
Vásquez, Gabriel **II** 130 e n
Vecchi, Giuseppe **I** 49n
Villiers, Thomas **I** 111n, 112n
Vianelli, Giuseppe **II** 339
Vinci, Leonardo **I** 116 e n
Viola, Corrado **I** 139n, 140n
Virgilio, Publio Marone **I** 110, 112n, 114n, 123 e n, 124n, 129n, 146, 149, 151, 168, 242n, 250 – **II** 127 e n, 333
Viscardi, Angelica **II** 222
Voltaire (François-Marie Arouet) **I** 24n, 71n, 110n, 113-115n, 118n
Volumnia **I** 248n

Wafer, Lionel **II** 319, 321
Wagner, Johann Jakob **II** 262
Wansvitten, vedi Swieten, Gerard van
Weinhart, Ferdinand Karl **I** 99 e n
Weinmann, Johann Wilhelm **I** 192 e n, 212
Weinmanno, vedi Weinmann, Johann Wilhelm

Winslow, Jacob Benignus **II** 28 e n
Włodarczyk, Jarosław **I** 155n
Woodward, John **I** 132 e n – **II** 328
Worm, Ole **II** 282
Wormio, vedi Worm, Ole
Wynne, Giustiniana **I** 57n

Zeno, Apostolo **I** 138-140n
Zenone di Cizio **I** 159

Collana ***I carteggi di Metastasio. Testi e studi***

1. *Pietro Metastasio. Lettere a Giuseppe Bettinelli,* a cura di Pietro Giulio Riga, 2021; ISBN 978-88-3618-076-9, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-077-6.
2. *Pietro Metastasio. Carteggio con Giuseppe Rovatti. Parte prima (1765-1769)* e *Parte seconda (1770-1781),* a cura di Giordano Rodda, prima edizione 2022, prima ristampa 2023; ISBN 978-88-3618-142-1, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-143-8.
3. *Pietro Metastasio. Carteggio con Daniele Florio*, a cura di Renzo Rabboni e Matteo Venier, con la collaborazione di Paola Siano, 2023; ISBN 978-88-3618-223-7, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-216-9.

Giordano Rodda è attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichistica, Arti e Spettacolo dell'Università di Genova per il progetto 'La costruzione delle reti europee tra fine Seicento e inizio Ottocento: politici, diplomatici e comunicazione letteraria'. Tra le sue pubblicazioni, i volumi *L'osservate stelle. Costellazioni letterarie tra Umanesimo e nuova scienza* (2021) e, insieme a Franco Paolo Oliveri, l'edizione commentata del Carteggio consolare con la *Repubblica* di Genova di Carlo Goldoni (2021). Ha curato inoltre l'edizione commentata dell'*Ormisda* di Apostolo Zeno (2017).

Il carteggio tra Pietro Metastasio e il giovane scienziato e poeta modenese Giuseppe Rovatti prende in esame più di quaranta lettere a cavallo tra il 1765 e il 1781, un anno prima della morte del poeta cesareo. In questa corrispondenza, un Metastasio ormai anziano dialoga a distanza con Rovatti, commentando con garbo i suoi sforzi poetici, indirizzandolo verso la poesia scientifica, preoccupandosi per il suo temperamento ipocondriaco. Il risultato è un affresco di ampio respiro e di grande interesse, soprattutto per quanto riguarda le riflessioni in materia poetica dell'ultimo periodo metastasiano. Lo scambio epistolare è di particolare rilievo anche per la presenza non solo delle lettere autografe di Metastasio ma anche di quelle di Rovatti: è così possibile ricostruire un corposo carteggio completo tra Metastasio e un suo corrispondente.

The correspondence between Pietro Metastasio and the young Modenese scientist and poet Giuseppe Rovatti examines more than forty letters between 1765 and 1781, a year before the death of the Caesarian poet. In this correspondence, an aging Metastasio converses at a distance with Rovatti, commenting politely on his poetic efforts, directing him toward scientific poetry, and worrying about his hypochondriac temperament. The result is a wide-ranging fresco of great interest, especially with regard to the reflections on poetic matters of the last Metastasian period. The epistolary exchange is of particular importance also for the presence not only of Metastasio's autograph letters but also of those of Rovatti: it is thus possible to reconstruct a complete correspondence between Metastasio and one of his correspondents.

In copertina:
rielaborazione grafica
di un disegno di Giuseppe Rovatti

e-ISBN: 978-88-3618-143-8